

con il contributo
del Dipartimento Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»
Consiglio Nazionale delle Ricerche – Dipartimento di Scienze Bio Agroalimentari

Si ringrazia il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo,
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali,
per il contributo alla stampa del volume

Comitato Organizzatore

GIOVANNI PAOLONI, «Sapienza» Università di Roma
ENRICO PORCEDDU, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
ROBERTO REALI, Consiglio Nazionale delle Ricerche
FRANCO SALVATORI, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»



ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE detta dei XL



Dipartimento di Storia
Patrimonio culturale
Formazione e Società



Accademia Nazionale
delle Scienze detta dei XL



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Dipartimento di scienze
bio-agroalimentari

SCRITTI E DOCUMENTI LVIII

ATTI DEL CONVEGNO

Le fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica tra Otto e Novecento



Roma, 14-15 maggio 2019

Università degli Studi di Roma « Tor Vergata » - Lettere e Filosofia

ROMA 2019

© Copyright 2019

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
ROMA

ISSN 03-91-4666

ISBN 978-88-98075-32-4

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
00161 Roma - Via L. Spallanzani, 7

ANNIBALE MOTTANA* – FRANCO SALVATORI** – ROBERTO REALI***

Introduzione.

Un'Italia da riscoprire e da ristudiare

Cercare di riannodare i fili, mai interrotti dagli storici e dagli archivisti, della storia dell'agricoltura italiana è un'iniziativa quanto mai attuale. La riscoperta delle coltivazioni e del cibo, a partire dagli anni Ottanta, ma, soprattutto, il rinnovato interesse per i temi legati al paesaggio, al territorio e all'ambiente hanno sviluppato una vera e propria «caccia» collettiva al prodotto tipico, al borgo di montagna e di collina rimasto illeso dalle devastazioni edilizie e industriali, alla fattoria didattica e così via fino alle più banali sagre di paese.

Questo interesse collettivo presenta notevoli aspetti positivi dal punto di vista sociale ricordando, se ce ne fosse ancora bisogno, che gli italiani sono stati protagonisti di una continua immigrazione interna dai paesi e dalle campagne verso le città per trovare miglior reddito e fortuna e che oggi riscoprono una memoria o una tradizione oggetto di abitudini e dialoghi familiari oppure assistono, non senza compiacimento, alla fuga di giovani generazioni verso la campagna, ritenuta un luogo più salubre e in equilibrio con una vita fatta di ritmi di vita meno intensi.

Il pericolo di questo recupero sociale sta però nella distorta prospettiva di ciò che si cerca. Di solito si tende a credere, anche indotti da comunicazioni pubblicitarie e di aziende turistiche più preoccupate del marketing che della verità, di immergersi in un ambiente naturale, frutto di antiche tradizioni e comportamenti secolari, oppure di trovare luoghi di memorie appartenenti a un lontano passato.

Lo scopo dell'analisi storica è invece quello di fugare questi fantasmi, frutto più della sensazione e del sentimento, e recuperare invece un percorso complesso, difficile ma assolutamente originale che l'agricoltura europea (e, in particolare, quella italiana) ha subito negli ultimi due secoli. Il naturale contrasto tra città e

* Presidente Accademia dei XL. E.mail: segreteria@accademiaxl.it

** Università degli Studi di Roma «Tor Vergata». E.mail: salvatori@lettere.uniroma2.it

*** CNR. E.mail: roberto.reali@cnr.it

campagna, dove quest'ultima sia la vittima di una contaminazione e di una perdita di spontanea naturalità, è un paradigma non solo irrealista, ma che tende a rendere ancor più lontano il mondo agricolo da quella modernità che ha invece affrontato da protagonista.

L'obiettivo di una riforma e modernizzazione generale dell'agricoltura è stato un vero e proprio punto focale di tutta la politica economica all'indomani dell'Unità. Si potrebbe dire che lo sviluppo e la trasformazione del territorio italiano hanno come protagonista centrale il mondo agricolo sia nelle analisi e nelle realizzazioni dai Governi della destra storica fino alla creazione della Repubblica ma, anche nel fermento dell'industrializzazione che tocca il nostro paese tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta del XX secolo, **l'agricoltura italiana ha rappresentato una protagonista attiva** nel provocare la nascita di infrastrutture sul territorio, in particolare nel Mezzogiorno, dove si completa la creazione del progetto nazionale di bonifica e che, attraverso la riforma agraria del 1950, rivede sulla base della modernizzazione del settore primario anche la sistemazione fondiaria e la fine di alcuni monopoli del possesso della terra dovuti al latifondismo assenteista.

Non si tratta quindi di celebrare la fine di un mondo, ma di studiare le ragioni e gli sviluppi di una trasformazione che ha nella coltura intensiva, nella meccanizzazione, nello sviluppo dei fertilizzanti così come nella razionalizzazione delle proprietà i suoi punti di riferimento.

L'originalità dell'agricoltura italiana è legata poi alla forma e alla natura della nostra penisola. Mentre altri paesi europei, come la Francia o la Germania, potevano realizzare una modernizzazione agricola in un territorio vasto, largamente pianeggiante e attraversato da corsi d'acqua navigabili, l'Italia dovette affrontare questo sviluppo in un territorio collinare, con poche pianure e con fiumi e torrenti stagionali irregolari. Una sfida enorme dal punto di vista economico e tecnologico ma che, nel corso di due secoli, il nostro paese ha largamente affrontato in maniera esemplare, giorno dopo giorno, sino a raggiungere vette di qualità sia nella biodiversità sia nella intensificazione della produzione, come risulta anche dall'interesse internazionale che da sempre ha considerato l'agricoltura italiana come punto di riferimento per esperienza e tecnica agronomica.

Il segreto di questo processo ha un solo nome: bonifica integrale. Tale termine, coniato da uno dei maestri dell'agronomia italiana, Arrigo Serpieri, racchiude in modo sintetico un metodo di modernizzazione che trova pochi esempi e che ha nella grande memoria dell'Inchiesta agraria di Stefano Jacini del 1877 la sua base informativa e di lavoro. Non è possibile creare nulla di permanente e produttivo nelle coltivazioni, affermava l'agronomo bolognese, senza considerare il terreno agricolo come il risultato ultimo di un difficile equilibrio tra i sistemi di montagna e collina che lo circondano e le risorse idriche che l'attraversano. L'unica possibilità di modernizzazione è quindi la creazione di vere e proprie imprese tecniche e industriali che rendano possibile tale difficile progresso.

Questi sforzi non possono essere messi in campo solo dai proprietari, piccoli o grandi, delle aziende agricole, afferma sempre Serpieri, ma deve essere uno sforzo

collettivo, pubblico, posto quindi al centro di un processo storico che coinvolga anche gli altri settori economici e larga parte dell'opinione pubblica nazionale.

Diversi sono allora i fattori che interverranno in questo processo. Già all'indomani dell'Unità e con lo sviluppo delle ferrovie, ci si rende finalmente conto che le pianure italiane a valle delle colline sono in gran parte malariche e che il vantaggio di costo per una linea ferroviaria di attraversare spazi liberi e pianeggianti si scontra con la presenza di un pericolo, endemico da secoli nel nostro Paese. Lo studio approfondito delle bonifiche già intraprese dai romani e dagli stati preunitari non aveva subito la necessaria spinta economica per trovare delle soluzioni e queste ultime erano state condotte in maniera incerta e precaria.

Sarà quindi la modernizzazione del XIX secolo a realizzare il cammino verso la costruzione di infrastrutture ferroviarie con la serie di progetti di bonifica malarica che termineranno solo nel 1975 con la scomparsa, in Sardegna, dell'ultimo focolaio dell'anofele. È la ricerca di nuovi mercati e di nuove risorse per l'industria e il commercio a realizzare la vasta progettazione di lavori pubblici che riguarderanno l'agricoltura nell'intero XX secolo, con il concorso di competenze tecniche e di nuove energie derivate dalla progressiva industrializzazione nel nostro paese, a stabilire il confine tra la salute delle popolazioni in campagna e la loro devastante malattia.

Connettere quindi lo sviluppo agricolo alla grande vicenda della modernizzazione italiana è la chiave di lettura principale per comprenderne le vicende, i drammi storici, le difficoltà e i frutti che oggi sono sotto i nostri occhi.

L'elemento di maggiore interesse di questo processo sta poi nella ricerca comune di soluzione del problema delle campagne al di là delle posizioni politiche e delle differenziazioni ideologiche che la Storia d'Italia ha visto schierarsi in questo lungo periodo. Questa priorità fu al centro dei governi liberali nella loro varia coloritura anche trasformistica, come rimase centrale nei progetti politici del partito cattolico con le cooperative e la creazione di un governo dal basso delle trasformazioni agrarie, o del partito socialista e poi quello comunista, che vide nella riforma fondiaria e nel problema contadino uno dei punti chiave della propria strategia di conquista del potere.

Lo stesso fascismo fece della bonifica uno dei punti di riferimento della propria ricerca di consenso, non solo sul piano interno ma anche su quello internazionale. Durante l'Esposizione Universale di Chicago del 1933, il regime volle rappresentare in modo diretto il livello tecnologico e di ricerca che stava alla base delle bonifiche dell'Agro Pontino, ma anche del recupero delle navi di Nemi con le soluzioni ingegneristiche adottate per lo svuotamento dei laghi o la realizzazione delle numerose città di fondazione create in tutta la penisola e nelle colonie.

Il segnale di una modernizzazione passava per la modifica del territorio in funzione di una migliore agricoltura, nuove infrastrutture ferroviarie e stradali e una meccanizzazione agricola sempre più spinta che metteva a disposizione nuove risorse umane per l'industria nascente. Fu questo un progetto coerente e ferreo che nonostante i dubbi, i ritardi, le difficoltà ha avuto un percorso che si può leggere

in modo unitario, così come fece Emilio Sereni nel suo classico lavoro sulla nascita dell'azienda agricola capitalistica nel centro-nord tra Ottocento e Novecento.

I lavori di Stefano Mangullo, di Giacomo de Felice e di Oscar Gaspari entrano nel dettaglio di una modernizzazione che fu pervasiva, che riguardò luoghi sino a quel momento inospitali come la pianura malarica o l'alta montagna. Una evoluzione silenziosa e progressiva di tutto il territorio nazionale che va al di là della sua semplice convenienza economica e assume il ruolo di progetto storico con cui rianodare una storia politica e sociale, apparentemente frammentaria e divisa.

Questa tradizione ha poi due capisaldi, sempre dimenticati o negletti, che devono fare da cornice essenziale alla sua ricostruzione. Il primo è rappresentato dal nesso tra industria e agricoltura che l'Italia ha conosciuto forse in misura più intensa rispetto ad altri paesi europei. L'industria italiana nasce direttamente dallo sviluppo agricolo: si pensi al tessile o all'industria di trasformazione alimentare che, come ricorda la relazione di Daniela Morsia, trova la sua nascita nel corso del XIX secolo. La creazione nelle fertili province del Piemonte, Emilia-Romagna, Lombardia del raccordo tra la creazione dei mercati per l'esportazione e le tecniche di trasformazione e conservazione dei prodotti è così alla base della nascita di un sistema industriale e manifatturiero che lega il suo sviluppo e che interviene attivamente sulle coltivazioni imponendo standard, tempi definiti per il raccolto, modalità di coltivazione e nuove relazioni contrattuali più efficaci e moderne.

L'altro elemento centrale è il ruolo della ricerca scientifica nei suoi più diversi ambiti disciplinari. Si direbbe una sciocchezza se si cercassero solo nelle discipline agronomiche i contributi al miglioramento della produzione primaria. Vanno invece trovati anche in settori come l'ingegneria per le grandi opere stradali e idriche, nella chimica per lo studio del suolo e di come difenderlo ed arricchirlo per potenziarne la resa, sino all'utilizzo di ambiti come la fisica nucleare o l'elettronica che sono alla base delle nuove selezioni di specie vegetali operate negli anni Sessanta del Novecento, ricordate dalla relazione di Luigi Rossi.

L'agricoltura è stata poi alla base di altri avvenimenti della nostra storia contemporanea. La spinta delle sistemazioni agricole ha ridisegnato il territorio nazionale ma è stata protagonista anche di operazioni affascinanti in territori che vanno oltre i suoi confini e che riguardano non solo la vicenda coloniale ma anche la serie di emigrazioni storiche degli italiani in ogni continente. Gli studi di agricoltura tropicale, nati per la creazione di una nuova strategia produttiva nei territori africani, è una lettura riduttiva di questo ruolo. A partire dal secondo dopoguerra l'attività agronomica italiana ha supportato, attraverso l'Istituto Agronomico d'Oltremare, come ci ricorda Massimo Battaglia, una serie di interventi a supporto della nascita di coltivazioni strategiche per il nostro Paese come il caffè o il cacao. Non fu solo emigrazione di uomini, ma anche la creazione di nuove aziende su nuovi territori come in Costa Rica e in Venezuela alla cui base sta la nascita, per fare solo un esempio, della grande tradizione di fabbricazione nazionale di macchine per la tostatura e la lavorazione di questi prodotti, oggi considerate vere e proprie nuove industrie di punta

accanto alla produzione di frantoi e agli impianti di lavorazione del vino che sono al centro, oggi, dell'export per l'industria manifatturiera nazionale.

Questo percorso riporta l'agricoltura italiana all'interno del commercio internazionale e alle sue diramazioni che, nella relazione di Roberto Reali, trovano in grandi aziende come la Federconsorzi una protagonista di primo piano. Sin dagli anni Ottanta del XIX secolo si costruisce una rete di sistemi industriali a supporto delle cooperative e delle aziende agricole italiane che garantisce una convenienza per le importazioni ma anche una penetrazione capillare e mirata delle novità tecniche e scientifiche in campo agricolo. Il sistema Federconsorzi ha rappresentato uno strumento essenziale per la ricostruzione italiana dopo il 1945, anche come braccio operativo e finanziario di contenimento e assorbimento della produzione agricola nazionale con la soluzione di quella crisi alimentare che il dopoguerra ha rapidamente dimenticato per affrontare altri temi relativi alla ricostruzione, in apparenza molto più importanti.

Un ultimo accenno a questa vicenda non può che andare alla creazione e trasformazione delle associazioni agricole sia nelle sue componenti contadine sia in quelle dei piccoli e dei grandi proprietari. Gli ultimi due secoli hanno visto, come affermano Alfonso Pascale ed Emanuele Bernardi, uno sviluppo profondo che ha inciso in maniera strategica sull'evoluzione sociale e di costume delle campagne italiane, ma anche dell'universo cittadino a queste collegato.

Tutto ciò ha prodotto una memoria, gelosamente custodita in archivi, biblioteche, istituzioni storiche dell'agricoltura italiana. L'Accademia dei Georgofili di Firenze, l'Archivio di Stato, l'Archivio Cavour presso il Crea, la documentazione dell'Accademia dei XL sono solo pochi esempi di come il patrimonio culturale italiano abbia conservato la traccia di questa vicenda e dove si possono trovare, cercando accuratamente, nuovi approcci e nuove prospettive per indagare un universo teoricamente infinito di soluzioni tecniche innovative, nuove coltivazioni, crisi di produzione e rinascite locali che sono il tessuto di questo momento unitario della storia dell'Italia contemporanea.

Percorrendo le strade di campagna del nostro Paese oppure osservando i fiumi o le dighe e i bacini artificiali usati anche per l'industria idroelettrica, presenti a nord come a sud, in montagna come in pianura; osservando i paesaggi agricoli e i borghi che ne sono parte integrante dovrebbe venirci in mente il lavoro incessante dei braccianti, dei mezzadri e dei piccoli proprietari così come delle grandi aziende a coltivazione intensiva che ne hanno permesso lo sviluppo. Accanto a questi, i ricercatori, i tecnici, gli agronomi, gli ingegneri e gli economisti che hanno dibattuto per decine di anni il destino di ogni particolare territorio che si trovasse in pianura, in riva ad un mare, ad un lago oppure in collina o in alta montagna.

Più che ricordarsi del ritorno alla natura si potrebbe invece osservare, nelle passeggiate domenicali o nelle sagre di paese, uno dei pochi monumenti nazionali viventi che hanno visto protagonista un'Italia che ha cercato e vinto una delle grandi imprese storiche della sua trasformazione: da paese abbandonato e periferico a protagonista della storia europea contemporanea.

ANDREA BALDANZA*

Saluto del Commissario della Federconsorzi

L'Archivio della Federconsorzi costituisce un giacimento culturale ancora inesplorato, in grado di fornire spunti di riflessione non solo per la storia del settore agricolo ma per l'intero Paese. Sul punto appare sufficiente richiamare la circostanza che al Piano Marshall hanno dato esecuzione la Federconsorzi ed i Consorzi agrari.

Le leggi del dopoguerra hanno infatti assegnato ad un soggetto privato (la Federconsorzi) funzioni pubblicistiche, generando quindi una segregazione patrimoniale all'interno di un soggetto privato.

L'attività della Federconsorzi merita l'attenzione degli storici in quanto le ricostruzioni giudiziarie sono inevitabilmente condizionate dagli interessi occasionali delle parti coinvolte e dai tecnicismi processuali. È indubbio che la Federconsorzi abbia pagato la sua chiusura verso l'esterno, avendo storicamente eretto un muro informativo nei confronti sia della politica che della società civile.

Manlio Rossi Doria, convocato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel settore agricolo e dell'agroindustria, nel 1962, spronò il Parlamento ad approfondire «come sono organizzati gli agricoltori per la loro difesa sui mercati». Affermò che sarebbe stato «necessario un esame della Federconsorzi... [atteso che] sull'attività della stessa disponiamo solo di documenti del tutto insufficienti che si riducono ad una sommaria relazione del consiglio di amministrazione e ad un bilancio contenuto in due paginette».

È invece ancora copiosa la documentazione della Federconsorzi sopravvissuta ad incendi, allagamenti e trasferimenti di sedi. Da questi documenti potrebbero forse trarsi nuovi spunti per interpretare il ruolo assunto dalla politica nell'evoluzione della Federconsorzi e cogliere le ragioni per cui si è preferito dismettere l'unica piattaforma del settore agrario di cui ancora oggi si avvertirebbe l'utilità.

La documentazione è ora a disposizione della storia e di chi intenda rappresentarla nella sua complessità.

* Commissario della Federconsorzi.

E.mail: commissario.federconsorzi@pec.politicheagricole.gov.it

GIOVANNI CANNATA*

Le grandi trasformazioni economiche dell'agricoltura italiana contemporanea

Introduzione

Il tema dell'analisi delle trasformazioni dell'agricoltura ha «attratto» da sempre molti autorevoli studiosi tra i quali non si può non citarne ad esempio che alcuni, quali Sereni, Gambi e Saltini, ma vanno ricordate anche alcune pubblicazioni dei Georgofili. Tutto ciò inserito in un patrimonio più ampio di letteratura sull'evoluzione dell'agricoltura che spazia dal tempo del *De re rustica* di Columella alla *Storia dell'agricoltura italiana* di Bevilacqua, per ricordarne in modo grossolano esclusivamente due quasi come un punto di partenza e uno di arrivo. Per fornire un contributo a questa iniziativa che si propone di discutere intorno alle fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica tra Otto e Novecento e prima di passare all'individuazione di alcuni caratteri dell'evoluzione dell'agricoltura italiana di cui sarà oggetto il secondo paragrafo e le grandi trasformazioni di cui sarà oggetto il terzo, occorre, in questa parte introduttiva, accendere una luce di attenzione su alcuni aspetti relativi all'approccio di analisi alle trasformazioni, o meglio agli approcci, alla sempreverde questione dei dati, agli oggetti della lettura di analisi, alle relative chiavi di lettura e di rilettura necessarie.

Gli approcci di analisi alle trasformazioni dell'agricoltura spaziano ormai in differenti discipline, per cui, accanto ad un approccio statistico ed economico, si affiancano quelli politico, economico, storico e geografico, ma non di meno si possono considerare almeno altri approcci che corrispondono a differenti sistemi di riferimento disciplinare, quali quello culturale, quello antropologico, quello sociologico e quello politologico-istituzionale.

La seconda questione menzionata si riferisce ai dati. Uno studioso, formatosi dopo gli anni Sessanta del XX secolo, fonda le sue analisi in prima battuta su dati

* Rettore Universitas Mercatorum. E.mail: rettore@unimercatorum.it

di statistica agraria, quali quelli relativi alle produzioni, ai redditi, alle utilizzazioni della superficie. Accanto ad essi, nel tempo, sono stati utilizzati dati demografici della popolazione e sul popolamento così come si sono aggiunte informazioni sul mercato del lavoro e occupazione e, evolvendosi il sistema delle conoscenze, si sono resi disponibili dati derivanti dal telerilevamento, analisi da remoto e, in tempi più recenti, elaborazioni connesse al cosiddetto storytelling ed alle arti visive.

Rispetto agli oggetti di lettura, in chiave stilizzata, è possibile ed utile focalizzare l'attenzione sulle imprese e le produzioni, le filiere e le reti, i sistemi agricoli, i territori ed i paesaggi.

La questione delle modalità con cui leggere le trasformazioni è evidentemente strettamente connessa agli oggetti ed in particolare alla ricerca di partizioni per il confronto fra una regione ed un'altra e per l'analisi infraregionale, un tema ricordato più volte da Manlio Rossi-Doria:

Il costante sforzo degli economisti agrari – da Stefano Jacini ad oggi – è stato quello di mettere in evidenza le profonde differenze delle condizioni di organizzazione e della evoluzione dell'agricoltura non solo da regione a regione, ma all'interno di ogni regione e di ogni provincia [...]. Non solo le regioni italiane ma, salvo pochissime eccezioni, le singole province racchiudono, infatti, nel nostro paese, in conseguenza della sua stessa configurazione geografica, molteplici realtà agricole diverse e non presentano, quindi, nel loro interno, quei caratteri di relativa omogeneità, in base ai quali unicamente una realtà agricola può essere studiata e analizzata.

Alla luce di quanto scritto, gli approcci e le lenti con cui analizzare i sistemi agricoli assumono inevitabilmente sempre più nel tempo una caratteristica multidisciplinare. Com'è di storica evidenza, il problema della partizione dello spazio in oggetti di analisi per il confronto e la stessa interpretazione della fisionomia ed evoluzione dei differenti territori è questione antica negli studi. L'individuazione di sistemi territoriali agricoli o rurali, ovvero sistemi locali, si ritrova negli scritti di Jacini, Medici, Rossi-Doria, Bagnasco, Becattini, Fuà, Cannata, De Benedictis, Fabiani, Grillotti, Fanfani, Baldini, un patrimonio di studi e pubblicazioni ai quali si rinvia.

Corollario di questa introduzione, è accennare alla relazione fra l'agricoltura e tecnologie ed al ruolo giocato dall'innovazione con riferimento all'evoluzione delle trasformazioni dell'agricoltura. Schematicamente questa evoluzione può essere rappresentata come nella fig. 1.

I periodi di riferimento per la riflessione sulle trasformazioni dell'agricoltura in Italia

La riflessione sulle trasformazioni dell'agricoltura può essere riferita a cinque successivi momenti temporali: 1. Dall'Unità alla fine del secolo XIX (1861-1896); 2. Gli anni del liberismo (1897-1925); 3. Politiche di protezione e chiusura dei mercati (1925-1945); 4. Il dopoguerra; 5. L'agricoltura italiana all'inizio del XXI secolo. Naturalmente queste cesure temporali non vanno interpretate in modo rigido, ma sono dei meri riferimenti.

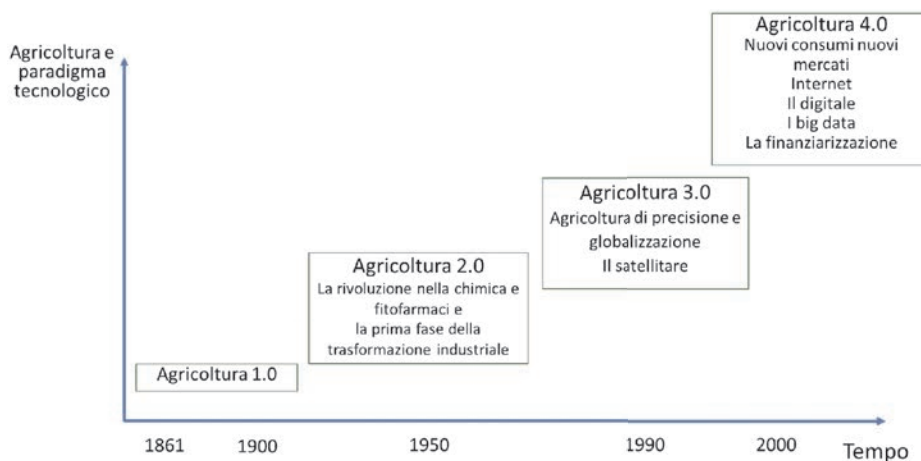


Fig. 1. L'evoluzione delle grandi trasformazioni in agricoltura. (Fonte: elaborazione propria, 2019).

Il lungo viaggio tra l'Unità d'Italia e la Seconda Guerra Mondiale è comunque scandito dalle Inchieste e da nomi di personaggi che hanno caratterizzato il percorso evolutivo dell'agricoltura italiana.

Le Inchieste Jacini, Franchetti e Sonnino, Farina, Michieli sull'Alto Milanese, Lorenzoni sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra (1929), sullo spopolamento montano in Italia (1929-1938), le Monografie di famiglie agricole (1931-1940), Serpieri con la sua *Guida a ricerche di Economia agraria* (1929) hanno descritto in modo utile quanto accadeva a livello di trasformazioni e di impatti sull'economia e sui territori.

Dall'Unità alla fine del secolo XIX (1861-1896)

Il periodo che va dall'Unità d'Italia alla fine del secolo XIX, che con un approccio un po' di moda possiamo definire «Agricoltura italiana 1.0», è caratterizzato da un sistema imprenditoriale connesso all'agricoltura fragile e un'attività industriale condizionata dall'attività agricola e dalle relative produzioni che per prime diventano oggetto di trasformazione industriale (seta, canapa, lana, alimentare). La relazione fra l'industria e agricoltura si concretizza nello sviluppo della meccanica leggera ed utensileria ed in quello dei concimi e in particolare dello zolfo.

Nel 1869 Minghetti formula il *Progetto di inchiesta sulle condizioni della produzione e dei prodotti agricoli* relativo ai rapporti esistenti fra proprietari e coltivatori, nonché sulle condizioni economiche delle popolazioni agricole. Successivamente Gaetano Cantoni redige la prima *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura italiana*, in cui il territorio nazionale veniva diviso in undici regioni agronomiche, suddivisione utile alla conoscenza delle condizioni della produzione e della proprietà.

A questa segue la *Proposta di Inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia* di Agostino Bertani per «raccolgere i dati precisi intorno alle condizioni in cui versano le classi lavoratrici» delle campagne, e soltanto dopo interessarsi di quelli che concernono la produzione del suolo, e le cause che ne bloccano una maggiore redditività. Il 26 aprile 1876, il relatore alla Camera dei Deputati Boselli insiste sulla necessità dell'inchiesta più per «motivi etici e filantropici» piuttosto che economici e politici, dichiara l'opportunità di una Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio dal 1870 al 1874 nelle diverse regioni, per stabilire quali rimedi opporre alla concorrenza dei grani americani, e assumere una migliore consapevolezza sulle condizioni della classe contadina. Le difficoltà della vita nelle campagne, ampiamente denunciate dalla pubblicistica da diversi anni, comprometteva la stessa offerta di lavoro subalterno e bracciantile e induceva le masse rurali a rifugiarsi in un crescente flusso migratorio, preoccupante per i proprietari e incomprensibile per tanta parte dell'opinione pubblica.

Il 15 marzo 1877 viene proposta una Legge «per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola» da compiere in due anni, che avrebbe dovuto investire: i. la situazione della proprietà in Italia; ii. le caratteristiche della produzione e delle coltivazioni; iii. le cause delle condizioni dei lavoratori dal punto di vista fisico, economico e morale. Nel 1884, ristampata nel 1885, viene alla luce la *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, in cui Jacini non esitava a riconoscere la decadenza dell'agricoltura italiana negli ultimi trenta-quarant'anni. Gli agricoltori delle terre più disagiate chiedevano lo stesso risorgimento agrario che avevano visto nella vita politica. Il deprezzamento dei prodotti agricoli, che colpiva i proprietari ed i coloni, era certamente dovuto alla concorrenza internazionale di prodotti provenienti d'oltre oceano, ma anche a quella di paesi più vicini che avevano adottato sistemi più moderni di coltivazione, macchine e concimi. Alle malattie che avevano devastato le campagne, viti, olivi, negli ultimi decenni, andavano aggiunti i riflessi non meno rovinosi del brigantaggio e della vendita dei beni demaniali. I proprietari latifondisti chiedevano provvedimenti governativi contro l'eccessiva imposizione fiscale, per rimediare a quella protezione che fino a poco tempo prima era stata assicurata. Il persistente errore dell'Italia agricola consiste nel voler dedicare la maggior parte del suolo alla coltivazione cerealicola, mentre era opportuno impegnarvi solo quella parte del territorio tanto fertile da dare la maggiore resa. Jacini auspicava una salutare e razionale trasformazione dell'agricoltura con l'uso dei benefici dell'industria moderna, mezzi meccanici, concimazioni, bonifiche.

Le oltre seimila pagine della *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria* contribuirono a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul mondo rurale che in alcuni settori del paese e tra gli intellettuali cominciava a essere valutato come l'unico grande problema. A esso gli estensori dell'Inchiesta dedicarono studi a volte eccessivamente analitici, ma che si segnalavano per l'acutezza dell'analisi, come ebbe a commentare Francesco Coletti nel *Proemio alla Relazione finale*. Si

operò secondo una duplice modalità: i delegati tecnici approntarono delle monografie e le sotto giunte furono impegnate nell'indagine sul campo i cui riscontri furono travasati nella Relazione con giudizi e proposte operative. Gli elaborati non presentavano un taglio omogeneo perché condizionati dalle specificità professionali dei tecnici.

Nel 1876 Franchetti e Sonnino, liberali esponenti della Destra storica ottocentesca, realizzano l'*Inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Il volume, che viene pubblicato al ritorno da una lunga e accurata missione di studio, impone per la prima volta alla coscienza politica nazionale, l'esistenza della mafia che i viaggiatori hanno verificato dominare i rapporti sociali nelle campagne dell'isola e fornisce un grande apporto al dibattito sulla questione meridionale.

Gli anni del liberismo (1897-1925)

Nel discorso programmatico del 12 giugno 1906 per il suo terzo Ministero, Giolitti faceva riferimento alla necessità di un'inchiesta parlamentare per accertare le condizioni di vita dei contadini meridionali, considerate una priorità sociale che travagliava l'intero paese. In tal modo i politici avrebbero potuto avere contatto diretto con un mondo che necessitava di un serio intervento di legislazione sociale. Il 21 giugno fu proposto il relativo disegno di legge puntualizzando ulteriormente natura e compiti, sottolineando con forza che non si trattava di un'inchiesta sull'agricoltura, bensì su chi lavorava nelle campagne. Veniva così tracciato un evidente confine con l'operato della Commissione Jacini, nella quale si enfatizzava la produzione e la situazione delle tante Italie agricole, riservando, per le regioni meridionali, una particolare attenzione alle condizioni dell'ordine pubblico, anche per conoscere gli orientamenti di potenziali eversori. La portata innovativa, in effetti, era solo apparente perché si estese il campo d'indagine per comprendere aspetti relativi alla proprietà, alle tecniche di coltivazione, al credito e ai problemi connessi con la produzione, oltre alle modalità di distribuzione del reddito.

Nel quadro di riferimento temporale indicato va registrato come elemento di novità l'affacciarsi della politica della bonifica, attività normativa e istituzionale che prende le mosse dalla Legge Baccharini del 1882, successiva a leggi limitate quali quella sull'Agro Romano. La legge Baccharini è sostanzialmente legge di bonifica idraulica e prevede esecuzione di opere di bonifica delle zone paludose e malariche, interventi governativi per la sistemazione dell'assetto idrogeologico del territorio. Stato e amministrazioni locali sostennero l'istruzione agraria, che si diffuse attraverso le cattedre ambulanti, le stazioni e i laboratori sperimentali, i poderi modello, le nuove scuole superiori di agricoltura di Perugia e Bologna. La legislazione successiva del 1887-1888 si propose di sostenere, peraltro con scarsi risultati, l'esercizio del credito agrario, affidato per la maggior parte alle Casse di Risparmio, alle Banche popolari e successivamente alle Casse rurali, che cominciarono a diffondersi, a partire dagli anni Novanta, nel Veneto, nelle aree rurali del Nord e del Centro della penisola.

Il punto di svolta più incisivo ai fini delle trasformazioni dell'agricoltura italiana va ritrovato nell'azione riformatrice dovuta ad Arrigo Serpieri ed alla sua concezione della bonifica integrale. Secondo questo autorevole esponente della cultura economico-agraria italiana la bonifica non avrebbe dovuto esaurirsi nell'opera di prosciugamento dei terreni paludosi, ma doveva accompagnarsi ad opere di sistemazione dei corsi d'acqua ed essere integrata con la creazione di infrastrutture essenziali come strade rurali, sistemi di irrigazione, fornitura di acqua potabile. Un ulteriore provvedimento legislativo prevedeva il sostegno finanziario dello stato alla realizzazione delle opere di bonifica di rilevante utilità pubblica, come pure l'obbligo da parte dei proprietari terrieri non avrebbe dovuto esaurirsi nell'opera di prosciugamento dei terreni paludosi, ma doveva accompagnarsi ad opere di sistemazione dei corsi d'acqua ed essere integrata con la creazione di infrastrutture essenziali come strade rurali, sistemi di irrigazione, fornitura di acqua potabile. La bonifica doveva investire l'intero riassetto idraulico-agrario, assumendo in tal modo carattere «integrale».

Politiche di protezione e chiusura dei mercati (1925-1945)

L'Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice formatasi nel primo dopoguerra (dedicata alla terra, «la faccia visibile della patria, il suo corpo»), promossa su iniziativa di Serpieri e realizzata in quella fucina di attività che sarebbe stato l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (scelleratamente chiuso in tempi recenti di falcidie istituzionale), rappresenta il primo studio storico ed economico sul movimento di trasformazione fondiaria in Italia e sulla figura sociale dei piccoli proprietari coltivatori. L'Inchiesta durò più a lungo di quanto inizialmente previsto e non venne compiuta contemporaneamente nelle diverse parti d'Italia. Alla luce dei dati del Catasto agrario del 1929, l'Italia aveva una superficie territoriale di trentuno milioni di ettari, di cui più di due terzi improduttivi. Sedici dei restanti ventotto milioni di ettari di superficie agraria e forestale, ma di questi, soltanto sedici milioni e mezzo erano lavorabili. Il fenomeno che venne analizzato fu il passaggio delle terre, quasi completamente per libera contrattazione, in proprietà di coltivatori diretti, negli anni della guerra e del dopoguerra. I collaboratori dell'Inchiesta calcolarono che la gran parte dei nuovi proprietari erano già piccoli proprietari autonomi o più spesso particellari mentre per il restante si trattava invece di proprietà *ex novo*. Nell'enfasi del tempo si affermò che «mai prima né fino all'inizio degli anni Trenta, si era assistito nel nostro paese, ad un trapasso così grandioso di terra, forse un sedicesimo della terra lavorabile, da una classe sociale all'altra».

Ricca di riflessioni la Relazione finale predisposta da Giovanni Lorenzoni, capace di coniugare gli aspetti più propri dell'economia agraria con un interesse significativo per gli aspetti sociologici delle trasformazioni dell'agricoltura.

Il secondo dopoguerra

I principali fatti che segnano il settore agricolo nel secondo dopoguerra sono la Riforma agraria, la Legge sui patti agrari, la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, il Primo Piano verde ai quali faranno seguito l'avvento della politica agricola comune e delle politiche di programmazione in agricoltura in tempi successivi.

La prima fase del dopoguerra è marcata dalla realizzazione di alcune ulteriori inchieste ma soprattutto dal momento di riflessione politica che si concretizzò nei lavori della Commissione economica della Costituente nelle sue articolazioni e in particolare nella Sottocommissione Agricoltura. La stessa si occupò dei temi più urgenti ed attuali ai quali dare risposta e dalla stessa deriveranno nel tempo molte inchieste ed analisi oltre che incisivi provvedimenti normativi.

La Sottocommissione Agricoltura, all'interno della Commissione economica per l'Assemblea costituente, ebbe modo di avvalersi delle espressioni più vive della cultura economica agraria del tempo con il contributo di Manlio Rossi-Doria (coordinatore), Aurelio Carrante, Giuseppe Orlando, Vittorio Ciarrocca, Giuseppe Medici, Alessandro De Feo, Carlo Ruini ed altri. La Commissione propose al Ministro, per la decisione, i metodi di indagine che si sarebbero potuti seguire. Essi, sostanzialmente, si concretavano in due vie alternative: la prima, il sistema comunemente chiamato «italiano», in cui un insieme di studiosi avrebbe discusso sulle singole relazioni presentate e concluso su di un testo finale accompagnato eventualmente da una controrelazione di minoranza); la seconda, il sistema comunemente chiamato «inglese», avrebbe previsto che poche persone esperte della materia si sarebbero riunite ed avrebbero elaborato dei formulari o schemi di ripartizione di studio, su questi formulari o schemi essi conducono un'inchiesta presso uomini rappresentativi, enti culturali, ecc.

Dato lo scopo a cui doveva servire l'inchiesta il Ministro decise per l'indagine di tipo «inglese», per cui l'Inchiesta si compose di questionari da inviare a enti, organizzazioni, imprese studiosi, ecc., monografie su particolari argomenti da affidarsi a persone specialmente esperte di quel problema, interviste di persone particolarmente qualificate su una traccia preventivamente stabilita, relazioni degli esperti elaborate sulla base della loro esperienza personale e in base ai risultati dell'inchiesta. Furono inviate alcune centinaia di questionari a professori universitari, ecc., Federterre, Confida, Federazioni Coltivatori diretti ed altre espressioni della rappresentanza del mondo agricolo con un buon tasso di risposta per più del 40%. Vennero altresì coinvolte le strutture territoriali del Ministero del Lavoro ma soprattutto realizzate oltre venti monografie specifiche che costituiscono una miniera di informazioni. I grandi temi affrontati dall'Inchiesta furono specificamente quelli della proprietà fondiaria, i problemi della produzione agricola, i contratti agrari.

I rapporti tra proprietà, imprese e manodopera furono affrontati nel 1947 da Serpieri anche rispetto alla struttura sociale dell'agricoltura italiana. *L'Indagine sulla*

distribuzione della proprietà fondiaria in Italia svolta dall'INEA nel 1948, concretizzatasi in una *Relazione* di Giuseppe Medici, fu un'attenta ricognizione sugli atti catastali per fornire un'analisi delle proprietà per classi di ampiezza e di reddito e comprendere un'indagine sugli aspetti patologici di tale fenomeno quali divario Nord/Sud, sovrappopolazione, questione del latifondo, frammentazione e polverizzazione. Questi ultimi due aspetti sono considerati anche nell'*Indagine sulla polverizzazione, frammentazione e dispersione della proprietà sul territorio nazionale* che verrà realizzata dall'INEA del 1957, come analisi dei primi effetti della riforma agraria.

Altra tappa di rilievo della quale occorre tener conto in questa carrellata è la promulgazione della Legge sui Patti agrari per cui, secondo Francesco Gullo, significativo Ministro dell'Agricoltura del tempo, si sviluppò una grande operazione politica, destinata a lasciare il segno in tutte le vicende sociali dell'Italia repubblicana: si attuò la disciplina dei contratti di mezzadria stabilendo un riparto delle quote più favorevole ai coloni; si prorogarono i contratti agrari minacciati di disdetta da quei proprietari che si opponevano alla nuova disciplina contrattuale; si assegnarono a cooperative agricole e ad altre istituzioni le terre pubbliche e private che risultavano incolte o mal coltivate.

Riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno

Questi due eventi segnano significativamente gli anni Cinquanta del secolo scorso e di essi si deve tenere assolutamente conto nella ricostruzione delle trasformazioni dell'agricoltura italiana.

La Commissione di studio creata nell'ambito del Ministero per la Costituente coordinata dall'economista agrario e meridionalista Manlio Rossi-Doria individuò come obiettivi portanti di una riforma agraria quelli «della proprietà fondiaria, dei contratti agrari, della bonifica, della montagna e, in generale, della produzione agricola nel suo insieme». Rossi-Doria riteneva tuttavia che la riforma agraria non si potesse fare «né soltanto né principalmente con le leggi», che dovesse essere imposta e realizzata dai tecnici, «con criteri prevalentemente tecnici» ed in definitiva che essa richiedesse «una molteplicità di interventi che si chiamano imposizione fiscale, bonifica, riforma dei contratti agrari, sviluppo della cooperazione, credito agrario e così via».

Il progetto di legge al quale si pose mano com'è noto non giunse mai all'approvazione finale del Parlamento. La soluzione che alla fine prevalse fu una più contenuta legislazione in materia di Riforma agraria predisposta dal ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, che si concretizzò nella Legge 12 maggio 1950 n. 230 (la cosiddetta legge Sila) e la successiva legge 21 ottobre 1950 n. 841 (la cosiddetta Legge Stralcio).

Gli effetti sono stati ampiamente analizzati in una ormai robustissima letteratura alla quale non si può che rinviare. Certo dalla Riforma sia pur incompleta si riverberarono implicazioni enormi sull'agricoltura e i suoi territori. Gli effetti socio-

politici sopravanzarono quelli economici in senso stretto: da questo punto di vista la riforma stimolò infatti una certa mobilità sociale nelle campagne, realizzatasi mediante la formazione di un mercato del lavoro dotato di una propria specificità, «in cui la creazione di una proprietà contadina non autosufficiente costituiva il mezzo non solo per ridurre a zero il costo marginale del lavoro nella famiglia contadina, ma anche per la stabilizzazione, sia pure precaria, sul territorio di una manodopera a basso costo, legata ai finanziamenti pubblici, flessibile, e utilizzabile a part time negli altri settori produttivi», a partire da quello immobiliare. Nella grande proprietà sopravvissuta agli espropri, la Riforma innescò inoltre «meccanismi di razionalizzazione».

L'altro grande fatto che connotò gli anni Cinquanta del secolo scorso fu la creazione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, più nota come Cassa per il Mezzogiorno, nata con la Legge 646 del 1950. La stessa fu ispirata da personalità come Pasquale Saraceno, Domenico Menichella e Rodolfo Morandi, e fu capace di rinnovare la filosofia dell'intervento straordinario a favore del Sud avviato agli inizi del secolo. La Cassa intendeva sostenere la realizzazione della riforma del Mezzogiorno mediante la costruzione di una rete d'infrastrutture e di opere pubbliche. Anche per la Cassa si può parlare di una pietra miliare nella trasformazione dei territori con le luci e le ombre che pure la contraddistinsero.

Conclusi gli anni Cinquanta la Conferenza sul mondo rurale del 1961, sollecitata fortemente dalle organizzazioni di rappresentanza del mondo agricolo e voluta dal Presidente del Consiglio Fanfani, pose l'attenzione sulle principali questioni dell'agricoltura, anche alla luce degli effetti e delle conseguenze delle azioni intraprese nel dopoguerra. In particolare emerge l'inadeguatezza e incompletezza della riforma fondiaria, la necessità di costruire un rapporto tra settore agricolo e settore industriale, le esigenze di una programmazione. Ma non vennero trascurati i miglioramenti nelle strutture extra-aziendali, la ridefinizione di un più adeguato ruolo delle istituzioni agricole così come le esigenze di capitale delle imprese e le questioni del credito, il miglioramento dei servizi civili nelle campagne, l'esigenza di una programmazione produttiva, i problemi dell'ambiente rurale anche in rapporto al mondo urbano, la formazione e l'assistenza tecnica, la previdenza sociale, la questione tributaria. Tutto ciò andava esaminato alla luce delle preoccupazioni per l'accelerazione nello sviluppo del Mercato Comune Europeo ed all'emergenza della futura Politica Agricola Comune. Gli atti di quella Conferenza costituiscono uno spaccato di analisi problematica delle questioni agricole all'avvio del boom economico e dopo la prima ripresa dal dopoguerra.

I Piani verdi

«La nostra agricoltura è in fase di assestamento, nella ricerca del nuovo equilibrio, che dovrà reggerla negli anni futuri. Questo intervento si è svolto in passato

ma si presenta oggi con caratteristiche di organicità e di durata quali sono richieste dalla vastità e dall'urgenza delle soluzioni». Partendo da questa affermazione di Amintore Fanfani vengono individuati i settori di applicazione delle energie individuali e di intervento da parte dello Stato, con lo specifico obiettivo di «un'azione di incremento e di rinnovamento della nostra agricoltura, che è richiesta dalla competizione con gli altri settori economici e dalle nuove condizioni di mercato».

Il riferimento è costituito dal Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (Legge del 2 giugno 1961 n. 454). Il Piano Verde si concreta in un programma di interventi che si attuano facendo leva sulla iniziativa privata senza vincolo di obbligatorietà per le singole aziende. Alcune materie sono tralasciate, quali i rapporti contrattuali in agricoltura, mentre per quelle relative alla bonifica e alla colonizzazione si rinvia alla delega legislativa. Le categorie diretto-coltivatrici hanno ragione di preferenza nei benefici di legge per la particolare attenzione alla famiglia contadina.

Particolare importanza meritano i lavori di scenario realizzati dopo i Piani verdi, fra cui si ritiene opportuno citare la ricerca di Barberis su *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane* che apre ad una più incisiva presenza della sociologia nella ricerca sui sistemi agricoli, la fondamentale *Analisi zonale dell'agricoltura italiana* con cui Rossi-Doria individua partizioni del territorio italiano ai fini di una più efficace politica agraria, la *Carta delle irrigazioni d'Italia*; e degna di considerazione per l'inserimento in un quadro di carattere europeo la *Ricerca dell'Arkleton Trust sulle trasformazioni agrarie in Europa* alla quale partecipa per l'Italia un gruppo di studiosi condotto da Michele De Benedictis.

La PAC: croce e delizia

Gli anni Sessanta segnano l'avvio della Politica agricola comune i cui atti sono destinati a marcare segnatamente i caratteri strutturali della nostra agricoltura trasformandola significativamente.

Gli obiettivi specifici della Politica Agricola Comune possono essere sintetizzati nel seguente modo: i. incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico e assicurando un impiego ottimale dei fattori di produzione, in particolare della manodopera; ii. assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola; iii. stabilizzare i mercati; iv. garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; v. assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori.

L'evoluzione della PAC si sostanzia in quattro fasi, alle quali deve essere aggiunta la prospettiva per l'immediato futuro.

La prima fase, il cui riferimento temporale sono gli anni Sessanta, deve far fronte alla crescita quantitativa e la produttività del settore primario «in un'Europa piccola». La politica di stampo protezionistico si è basata su un sistema dei prezzi istituzionali e sulla politica commerciale; l'obiettivo specifico fu quello di incrementare la produttività e soddisfare la domanda interna, anche attraverso la promo-

zione dell'uso delle nuove tecnologie, una sufficiente difesa dei redditi agricoli ed il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne.

La conseguenza fu una politica non sempre equa e non accompagnata dal consolidamento strutturale. La seconda fase – anni Settanta – ha dimostrato che la crescita non risulta essere sempre un successo, per cui da una situazione di insufficienza alimentare si passò ad una situazione di eccedenze strutturali. Emerse l'onerosità della politica di sostegno e di controllo e smaltimento delle eccedenze alimentari accanto alla crescita della produttività, alla contrazione nell'impiego di manodopera e ad una sostanziale trasformazione ed intensificazione degli ordinamenti produttivi. Le principali criticità riguardarono le produzioni mediterranee e gli impatti sull'ambiente rurale e sulle zone fragili. In questa fase si realizzarono in Italia interventi significativi del Ministero dell'Agricoltura che vanno sotto il nome di *Legge Quadrifoglio* e *Piano agricolo alimentare*, con l'obiettivo generale di favorire il rafforzamento della pluriennalità dell'intervento pubblico, di una migliore ripartizione dei compiti di Stato e Regioni e della programmazione agricola alimentare. Il Quadrifoglio, organizzato in comparti strategici quali la zootecnia, l'ortoflorofrutticoltura, la forestazione e l'irrigazione, contribuì anch'esso alla trasformazione del volto delle campagne.

Negli anni Ottanta seguì la fase di avvio delle riforme previste da questi quadri normativi e nei successivi anni Novanta si assisté ad una più consapevole attenzione al reddito agricolo. L'insostenibile gravosità della spesa agricola nel bilancio comunitario portò all'introduzione di alcune prime misure di restrizioni della produzione con il tentativo di una maggiore corresponsabilità dei produttori, limiti di garanzia, anche attraverso gli stabilizzatori finanziari. Su scala internazionale è di questo periodo l'azione del GATT, a cui tuttavia si accompagnò il processo di intensificazione produttiva continua.

Negli anni Novanta, con l'obiettivo di una più consapevole attenzione al reddito agricolo, si realizza un modesto maquillage della PAC ed un primo processo di revisione la Riforma Mac Sharry. In pratica si inizia a riflettere sul fatto che è possibile pensare che la PAC non debba vivere di solo sostegno dei prezzi. Alla luce di ciò si assiste alla riduzione dei prezzi garantiti, all'introduzione degli aiuti al reddito, del *set aside* e delle misure di accompagnamento. Il perdurare di condizioni di iniquità nell'uso delle misure ha visto l'affacciarsi di attenzioni nuove come nel caso del biologico ed il riconoscimento delle specificità delle produzioni.

L'agricoltura italiana all'inizio del XXI secolo e la PAC nella strategia 2020

Gli effetti della PAC successivamente al 2000 sono strettamente connessi agli orientamenti comunitari espressi in Agenda 2000 ed alla Riforma della Politica Agricola Comune voluta dal Commissario Fischler e deve essere inquadrata indubbiamente nello scenario dell'allargamento e del processo di integrazione europea. Inoltre, essi devono anche essere riferiti ai nuovi sviluppi nell'ambito delle trattative del WTO.

Agenda 2000 si concretizza in una strategia di un'agricoltura collocata in un mercato più aperto, che risponda ad una migliore integrazione con le altre componenti produttive e sociali con l'obiettivo di tenere conto delle reclamate condizioni di sostenibilità. In questo periodo, si diffonde anche la concezione di multifunzionalità e sono introdotti i due pilastri della politica di sviluppo rurale, una debole revisione del controllo dei prezzi e si pone una maggiore attenzione alle politiche di qualità rispetto a quelle di quantità. Con la riforma Fischler in un'ottica di maggiore equità prende quota l'attenzione alla qualità degli alimenti, alla tutela dell'ambiente, al benessere degli animali, alla salvaguardia del paesaggio e dei beni culturali.

Gli obiettivi della PAC 2014-2020 sono essenzialmente quelli della competitività delle imprese (orientamento al mercato e sostegno al reddito), della remunerazione dei beni pubblici (*greening* e componente ambientale nella politica di sviluppo rurale), di una strategia fondata su pagamenti diretti, misure di mercato e strumenti di sviluppo rurale, dell'introduzione di pagamenti agro-climatico-ambientali.

E adesso dopo la nuova Commissione Europea si vedrà dove andare nel nuovo periodo di programmazione.

E dopo questo lungo viaggio veniamo ad oggi

Il settore primario ha seguito i percorsi tradizionali dello sviluppo e la modernizzazione imposta dall'innovazione sovente è stata importata ma con notevoli precedenti: i condizionamenti della PAC, la globalizzazione dei mercati e la volatilità dei prezzi delle *commodities*, la crisi economica globale e i nuovi protagonisti, i mutamenti nella composizione della spesa alimentare e le nuove sfide ambientali.

Non voglio soffermarmi sui dati specifici relativi alle strutture per i quali da sempre gli studiosi hanno avuto scontri fondati sui differenti approcci metodologici. Qui fornirò solo qualche numero sintetico per una visione d'insieme.

<i>Variabile</i>	<i>Dimensione</i>	<i>Fonte</i>
Aziende censite	1.620.844	Istat – Censimento
Aziende che vendono prodotti	1.037.211	Istat – Censimento
Imprese agricole attive	829.134	Unioncamere
Contribuenti IVA agricoltura	473.071	MEF
Occupati indipendenti agricoltura	429.400	Istat – Contabilità Nazionale
Coltivatori diretti attivi	318.519	INPS

Tab. 1. Un quadro di sintesi. (*Fonte*: elaborazione propria su fonti diverse, 2019).

Alcuni dati minimi possono essere utilizzati a sostegno: le aziende agricole sono passate da 4,3 milioni nel 1961 a 1,621 milioni di aziende, ma segnando una riduzione del 32% dal 2000. La SAU è pari a 12,9 milioni ettari e corrisponde al

48,2% del territorio, ma con una diminuzione del 2,5% dal 2000 e con 7,9 ettari di SAU media (14,9 al Nord, 9,8 al Centro, 5,1 al Sud) contro 5,5 nel 2000. Diminuiscono le aziende piccole e medie ed aumentano le aziende che coltivano una superficie maggiore di cinquanta ettari in numero e superficie (5,4 milioni di ettari al 2010). Nell'ultimo decennio si è verificata una significativa contrazione nelle aree collinari e montane, una espansione dell'affitto anche in integrazione, il rafforzamento delle differenziazioni territoriali, la contrazione dell'occupazione familiare (più specializzata e più professionale). Il 5,3% delle imprese coltiva il 53% della SAU.

Tra il 2000 e il 2010 si è assistito a una diminuzione della forza lavoro del 50,9% e una riduzione degli occupati (dipendenti e indipendenti) da 8,6 milioni del 1861 agli 884.000 attuali. I dati proposti confermano le tendenze relativamente al passaggio dalla sottoccupazione alla 'nuova' manodopera, a una transizione dall'emigrazione di esodo alle migrazioni interne ed alla immigrazione, al consolidarsi della pluriattività delle imprese, all'imperioso affermarsi del ruolo della meccanizzazione e della tecnologia nel processo di trasformazione delle campagne

Le grandi trasformazioni

Le grandi trasformazioni pongono almeno tre macro-temi da porre all'ordine del giorno di una ipotetica agenda per il presente ed il futuro per le nuove sfide di trasformazione: i. fatti nuovi emergenti; ii. il rapporto con i territori verso la formazione di distretti rurali e agroalimentari; iii. le nuove emergenze e le nuove sfide di trasformazioni.

In questo senso si assiste ad un grande cambiamento nella destinazione delle superfici in termini di contrazione dei seminativi e delle foraggere e di aumento di produzione delle legnose. Inoltre, si sta verificando una drastica semplificazione degli ordinamenti, una significativa trasformazione irrigua dei territori del Mezzogiorno, l'avanzamento del bosco «non governato», l'esplosione degli allevamenti bovini e degli altri allevamenti «senza terra», una significativa chimizzazione dell'agricoltura accompagnata dall'uso della genetica ed una diffusa copertura dei fabbisogni meccanici delle aziende.

Dal 2010 a fine 2014 si creano 117.000 nuove attività nel sistema, di cui 106.000 nello stretto comparto agricolo; 17.000 aziende condotte da persone con meno di trent'anni, che rappresentano il 15% nell'agricolo ed il 18% nell'agroalimentare. Inoltre, emerge il ruolo della manodopera straniera: 233.000 lavoratori stranieri che corrispondono al 6,4% della manodopera complessiva di cui il 57,7% proviene da altri paesi UE ed il 42,3% dal resto del mondo. Senza contare la questione del sommerso.

I fatti nuovi emergenti

Alcuni interessanti fatti nuovi emergenti sono rappresentati dalle aziende che svolgono attività diverse da quelle strettamente agricole (76.000), dalla diffusione

del contoterzismo che rappresenta un proficuo veicolo di diffusione dell'innovazione in un settore in cui si verificano ancora degli ostacoli in tal senso, la diffusione della coltivazione biologica, per cui 44.455 aziende si dichiarano biologiche, il 2% del totale e che coltivano il 63% delle superfici al Sud. Inoltre, le imprese coinvolte nel turismo rurale che sono l'1,3% delle aziende censite e che registrano 2,4 milioni di presenze). Altri fatti nuovi emergenti riguardano la trasformazione in azienda, la produzione di energie rinnovabili, l'agricoltura sociale e l'affermazione dell'economia contrattuale.

Il rapporto con i territori verso la formazione di distretti rurali ed agroalimentari

Lo sviluppo di associazioni dei produttori e dei territori, la nascita delle «città del...» Vino, Olio, Biologico, Nocciole, Tartufo, Miele, Sapori, Ciliegie ed in alcuni casi i relativi percorsi, i 792 prodotti alimentari a indicazione geografica rispetto ai 1248 complessivi censiti a livello UE, i 267 fra DOP (167) e IGP (130) e i due STG (mozzarella e pizza napoletana), le menzioni dei vini DOCG, DOC., IGT (complessivamente 523 menzioni), ed il tema ormai imprescindibile della certificazione delle filiere pongono ed introducono alla questione dei distretti rurali e agroalimentari (fig. 2).

In questo quadro evolutivo va citato l'affacciarsi dei cosiddetti distretti rurali, dei distretti agroalimentari e dei distretti del cibo.

I distretti rurali rappresentano quei sistemi produttivi caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali. Essi sono caratterizzati da integrazione tra attività primarie e altre attività locali, produzione di beni specifici, dimensione territoriale omogenea, identità storica comune, contesto produttivo e istituzionale fortemente integrato e interdipendente.

I distretti agroalimentari invece sono quelle aree produttive caratterizzate da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agro-alimentari, nonché da una o più produzioni certificate oppure da produzioni tradizionali o tipiche.

I distretti del cibo si presentano come una forma rinnovata dei distretti in agricoltura, introdotti dalla legge di bilancio 2018 per una progettazione integrata del territorio coinvolgente in modo sinergico iniziative sia private che pubbliche. Un metodo di *governance* dei sistemi rurali, allineato con i nuovi obiettivi della PAC e delle politiche per l'ambiente e il cambiamento climatico.

Nuove emergenze e nuove sfide nelle trasformazioni

Le nuove emergenze riguardano la questione ambientale, le aree interne in cui sono localizzate 280.000 aziende sopra 600 metri slm e la maggiore diversificazione

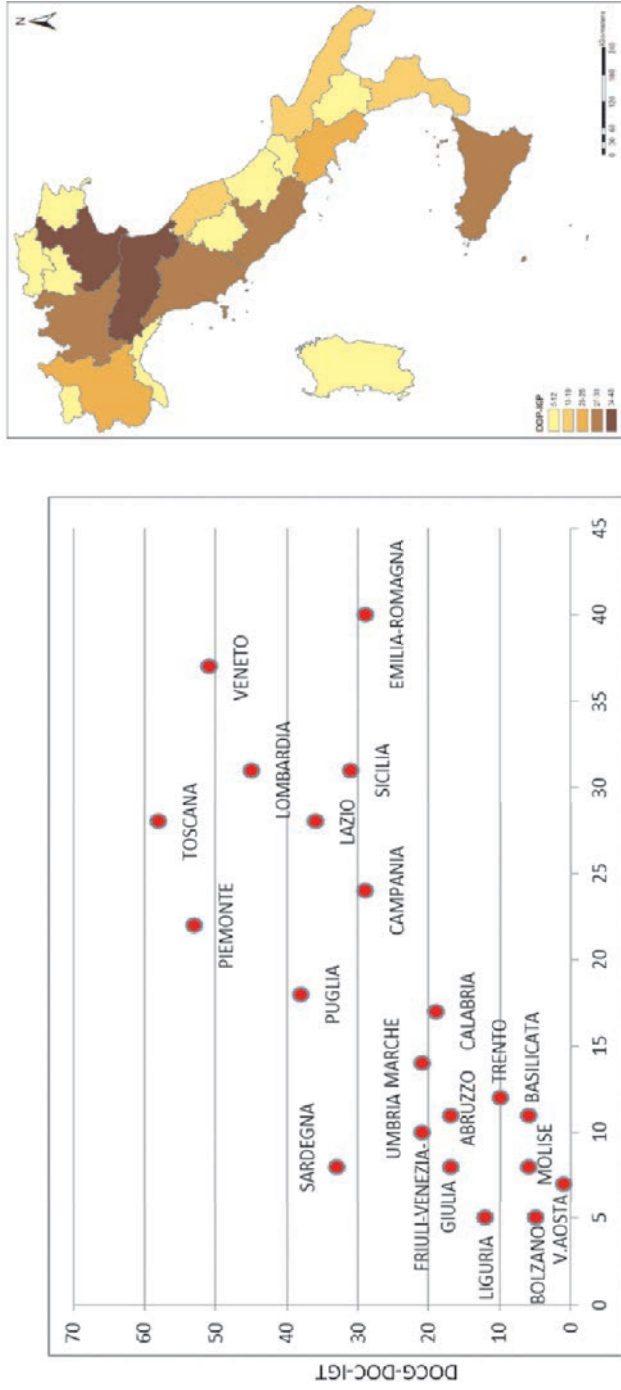


Fig. 2. Distribuzione regionale delle certificazioni DOP. (Fonte: Elaborazione propria su dati MIPAAF, 2019).

nelle aziende maggiori di 10 ha. Questi aspetti sono connessi alle nuove sfide di trasformazione della società e dei territori quali quella della sostenibilità, nella triplice ed assodata accezione ambientale, economica e sociale; della sicurezza e della salvaguardia alimentare, degli sviluppi della società della conoscenza e del cambiamento politico e istituzionale anche con l'affermarsi dei processi di globalizzazione.

In ambito europeo la declinazione delle sfide della trasformazione è contenuto nella Comunicazione *Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura* [COM(2017)713], pubblicata il 29 novembre 2017, in cui la Commissione Europea ha presentato le proposte legislative per la riforma della Politica Agricola Comune valida per il periodo 2021-2027. I nove obiettivi della futura PAC sono: a. garantire un reddito equo agli agricoltori; b. aumentare la competitività del settore; c. riequilibrare la distribuzione del potere nella filiera alimentare; d. attuare di azioni per contrastare i cambiamenti climatici; e. tutelare l'ambiente; f. salvaguardare il paesaggio e la biodiversità; g. sostenere il ricambio generazionale; h. sviluppare aree rurali dinamiche; i. proteggere la qualità dell'alimentazione e della salute. La Commissione Europea propone un sistema più flessibile, che semplifica e modernizza il funzionamento della PAC, per cui la politica sposterà l'accento dalla conformità e dalle norme verso i risultati e l'efficacia. Attraverso piani strategici, i paesi indicheranno come intendono raggiungere i nove obiettivi a livello europeo utilizzando gli strumenti della PAC, rispondendo al tempo stesso alle esigenze specifiche degli agricoltori e delle comunità rurali. Questo nuovo metodo di lavoro comporta anche lo snellimento delle procedure amministrative, la semplificazione della tutela dell'ambiente e la semplificazione del sostegno ai giovani agricoltori.

La più certa conclusione di questo viaggio accelerato nelle tappe fondamentali di un secolo e mezzo di storia dell'agricoltura italiana è che la questione agraria non è più certamente questione locale o nazionale ma è dominata dai processi internazionali e in primo luogo dai processi europei.

Il tema conclusivo è che occorrerà inevitabilmente comprendere che cosa ne pensano al riguardo le componenti del cosiddetto Trilogo comunitario: Parlamento Europeo (i cittadini europei), Consiglio degli Stati membri (i governi) e Commissione stessa (la casa europea). Ma questa è la storia di domani.

BIBLIOGRAFIA

- Antonietti A. *et al.*, *Carta delle irrigazioni in Italia*, Roma, INEA, 1965.
- Arkleton Trust, *Conference Europe 1993: Implications for Rural Areas*, Aberdeenshire, Scotland, Dounesite, 1991.
- Bagnasco A., *Tre Italie – La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Baldini U., *Atlante nazionale rurale*, consultabile al link: <https://www.reterurale.it/atlante/index1.html>
- Becatini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Bertani G., *Sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia. Proposta di inchiesta parlamentare*, Roma, Tip. di G. Polizzi, 1872.
- Bevilacqua P., *Storia dell'agricoltura italiana*, Roma, Marsilio, 1990.
- Cannata G., *Sistemi territoriali agricoli italiani*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- Cantoni G., *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura italiana*, Roma, Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, 1879.
- Coletti F., *Proemio alla Relazione finale*, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1926.
- Columella, *De re rustica*, Torino, Einaudi, 1997.
- Commissione Europea, *Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura [COM(2017)713]*, Bruxelles 2017.
- De Benedictis M., *Scritti scelti*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 1987.
- Fabiani G., *Letture territoriali dello sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- Fanfani R., *L'Agricoltura in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Farina M., *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini delle province meridionali e della Sicilia*, Milano 1981.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, Donzelli, 2011.
- Fuà G., *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Gambi L., *Le Regioni d'Italia*, Torino, UTET, 1978.
- Giusti U., *Lo spopolamento montano in Italia. VIII. Relazione generale*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1938.
- Grillotti M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, Roma, Reda, 1992.
- INEA, *Indagine sulla polverizzazione, frammentazione e dispersione della proprietà sul territorio nazionale*, Roma, 1967.
- INEA, *Indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma, 1948.
- INEA, *Monografie di famiglie agricole (1931-1940)*, Roma, 1940.
- INEA, *Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice formatasi nel primo dopoguerra*, Roma, 1929.
- Jacini S., *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, Bari, Laterza, 1926.
- Lorenzoni G., *L'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra. Relazione finale*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1939.
- Minghetti M., *Progetto di inchiesta sulle condizioni della produzione e dei prodotti agricoli*, AP, Camera dei Deputati, Atti Legislatura, 1867-68.
- Rossi-Doria M., *Analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Roma, INEA, 1969.
- Saltini A., *Storia delle Scienze Agrarie*, Edagricole, Bologna, 1984.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari, 1961.
- Serpieri A., *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Editore L'Ufficio agrario, Milano 1910.
- Serpieri A., *Guida a ricerche di Economia agraria*, Edagricole, Bologna, 1929.

STEFANO MANGULLO*

Politiche agricole e trasformazioni sociali nell'Italia del XX secolo

Periodizzazione, metodologia, problematiche

La relazione tenterà di tracciare un profilo delle politiche agricole e dei mutamenti sociali nelle campagne italiane nei primi sessant'anni del Novecento. È un compito stimolante ma non privo di difficoltà, perché si tratta di affrontare, in forma necessariamente sintetica, una materia molto complessa in un arco temporale relativamente lungo. Rinunciando in partenza alla pretesa di esaustività, ho ritenuto perciò di circoscrivere l'analisi e di privilegiare alcuni aspetti e momenti più significativi. Mi sembra quindi utile, oltre che opportuno, fornire al riguardo delle delucidazioni preliminari.

Gli estremi cronologici entro cui si esaminerà la politica agricola sono individuati da un lato nella spinta modernizzatrice impressa all'inizio del secolo dall'ascesa di Giovanni Giolitti e dall'altro nell'avvio al principio degli anni Sessanta dell'esperimento riformatore del centro-sinistra. La periodizzazione prescelta contiene al suo interno tre differenti regimi politici, due conflitti mondiali e due dopoguerra, fasi di grande espansione dell'economia e di rovinosa caduta. L'analisi si articolerà secondo una tripartizione temporale: età giolittiana, ventennio fascista e primo ventennio repubblicano. Si tratta di una suddivisione di carattere schematico e convenzionale, da non considerarsi perciò in termini eccessivamente rigidi: tra una fase e l'altra non mancano infatti elementi di continuità, anche rilevanti, e all'interno delle stesse partizioni sono presenti differenziazioni. Alla suddivisione indicata non corrisponde peraltro uno sviluppo omogeneo della relazione: per competenza ed esperienza di studio focalizzerò maggiormente l'attenzione sull'età repubblicana, alla quale dedicherò inoltre alcune considerazioni conclusive in merito alle fonti per la ricerca.

* Università degli Studi di Roma «Tor Vergata». E.mail: stefano.mangullo@uniroma2.it

L'analisi verterà in particolare su alcuni elementi e questioni che attraversano il periodo considerato: il crescente interventismo dello Stato e le forme in cui si declina la politica agricola; la coesistenza tra spinte riformatrici, produttivistiche e modernizzatrici da un lato e dall'altro istanze volte a preservare strutture, metodi e interessi consolidati; la tensione più o meno latente ma sempre costante tra apertura e integrazione nel commercio internazionale e chiusura protezionistica del settore primario. Saranno inoltre presi in esame e richiamati degli aspetti specifici: il ruolo centrale acquisito e conservato dalla bonifica come strumento della politica agraria novecentesca; la persistenza, pur nel quadro di profonde trasformazioni, di significativi squilibri territoriali e geografici; i fenomeni sociali e demografici che coinvolgono l'agricoltura italiana, tra emigrazione di massa e immigrazione di nuova manodopera straniera.

Per contestualizzare il tema occorre richiamare l'attenzione su due ulteriori elementi preliminari: l'eterogeneità e gli squilibri interni all'agricoltura italiana; il contesto macroeconomico internazionale e l'accelerato processo di globalizzazione. Entrambi influenzarono profondamente la politica agricola e sono inoltre fondamentali per comprendere la portata della «grande trasformazione» avvenuta nel Novecento. Il carattere epocale del mutamento avvenuto nel volgere di un secolo è ben fotografato da un dato «nudo e crudo»: dalla fine dell'Ottocento agli anni Novanta del Novecento il contributo dell'agricoltura alla formazione reddito nazionale è letteralmente crollato, passando da oltre il 50% a meno del 3% (Di Sandro 2002, p. 24).

Sulla definizione della politica agricola italiana hanno influito fattori sia endogeni sia esogeni. In merito al versante interno, un primo elemento da considerare è l'estrema eterogeneità con cui si presenta storicamente il settore primario nella penisola. Il divario Nord-Sud rappresenta il più noto e macroscopico esempio di differenziazione e di squilibrio a livello territoriale, ma non è certamente l'unico; non bisogna peraltro dimenticare che lo stesso Mezzogiorno presenta una complessa articolazione interna. Nella variegata agricoltura italiana sono coesistite a lungo realtà sociali ed economiche molto diverse. Per dimensioni, innanzitutto: dal latifondo di migliaia di ettari (incolto o semi-incolto) all'estrema polverizzazione aziendale. Per la forma di conduzione della terra, con la presenza di una miriade di contratti e di consuetudini – spesso con elementi di forte caratterizzazione locale – sopravvissuti fino a poco tempo fa. Per le tecnologie, i mezzi e i metodi colturali utilizzati per lavorare i terreni: zone dove si sono sviluppate imprese capitaliste moderne e razionalmente organizzate, spesso rivolte all'*export* e capaci di competere sui mercati internazionali, e aree di marginalità caratterizzate da rapporti sociali arcaici e dove, non di rado, si praticava ancora l'autoconsumo. Tutto ciò ha condizionato profondamente la politica agricola italiana, alla cui definizione hanno concorso, oltre allo Stato e ai governi, una varietà di attori e gruppi di interesse. Il risultato finale ha riflesso così indirizzi diversi, spesso contrastanti e contraddittori, a discapito della chiarezza e dell'organicità della politica agricola.

Accanto ai fattori che possiamo definire endogeni, un peso rilevante e via via crescente lo hanno acquisito le sedi e gli organismi politici ed economici sovranazionali. Il fenomeno ha conosciuto una forte accelerazione nella seconda metà del secolo scorso, quando si sono moltiplicati i fattori esterni che influenzano la realtà nazionale. Segnando quella che può essere considerata una delle più nette discontinuità con il passato e in modo particolare con il fascismo, l'Italia repubblicana ha optato per inserirsi a pieno titolo nel sistema economico mondiale costruito intorno alla *leadership* egemonica degli Stati Uniti; tappe fondamentali sono l'adesione agli accordi di Bretton Woods nel 1947 e, due anni più tardi, al Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade). In questa cornice si inserisce lo spartiacque epocale rappresentato dal processo di integrazione europea, sul quale si soffermerà l'attenzione per esaminarne le implicazioni sulla politica agricola italiana. Si dimentica o si sottovaluta troppo spesso la circostanza che è stata l'agricoltura il primo settore a confrontarsi con la sfida del Mercato unico (MEC) e che, a partire dagli anni Sessanta, l'asse strategico e decisionale si è andato sempre più spostandosi verso le istituzioni comunitarie, dove viene elaborata la Politica agricola comune (PAC).

Il proliferare di organismi e accordi che concorrono a definire la politica agricola è un aspetto del più generale fenomeno di globalizzazione dei mercati, degli scambi e delle interconnessioni tra le economie mondiali avvenuto negli ultimi due secoli (Allen 2013). Senza addentrarci nella materia, è sufficiente ricordare che il periodo considerato conosce una rapida avanzata della globalizzazione e che il settore primario, sulla scia del progresso tecnico e tecnologico, ne viene pienamente investito. Possiamo assumere come evento simbolico di questo processo il primo viaggio transcontinentale di una nave frigorifera nel 1878: la carne di manzo imbarcata in Argentina e mantenuta alla temperatura stabile di 0-2 gradi giunge a destinazione in Francia perfettamente conservata (Ciuffoletti 2017, p. 62). Da lì in avanti è un crescendo che riguarderà ogni genere di produzione agricola con ricadute dirette sui mercati nazionali: il riso proveniente dall'estremo Oriente, il grano nord-americano, russo e australiano provocano il crollo dei prezzi sui mercati europei; la crescente concorrenza, soprattutto extra-europea, segna così l'inizio della crisi agraria che si sarebbe conclusa al principio del nuovo secolo¹.

Le trasformazioni indotte dalla globalizzazione hanno costituito una sfida che tutti i governi – dall'età giolittiana alla Repubblica – hanno dovuto affrontare nel costante tentativo di offrire una risposta alla sfida lanciata dalla globalizzazione al settore primario nazionale. La prima risposta di politica economica generale viene generalmente individuata nella guerra commerciale con la Francia (1887), improntata al marcato protezionismo; seguirà, al principio del nuovo secolo, una risposta più articolata che, pur senza rinunciare alla protezione, guarderà con maggiore

¹ Tra i numerosi studi che hanno indagato la crisi agraria alla fine dell'Ottocento si rimanda alla sintesi di Camillo Daneo (Daneo 1980) e ai contributi di Emilio Sereni (Sereni 1974) e Alberto De Bernardi (De Bernardi 1977).

attenzione all'integrazione dell'agricoltura italiana nel contesto internazionale. La modernizzazione avviata in età giolittiana rinuncia tuttavia in partenza a interventi radicali e ad aggredire le strutture (in particolare l'assetto fondiario), puntando invece sulla trasformazione capitalistica e produttivistica dell'apparato esistente. Il mezzo secolo successivo, fino all'avvio della PAC, può essere interpretato all'interno della costante tensione tra apertura al mercato globale (e integrazione all'interno di esso) da un lato e protezione dall'altro, tra il tentativo di ampliare i mercati esteri di assorbimento delle produzioni agricole e la difesa dell'agricoltura nazionale dalla minaccia di *competitor* esterni.

L'età giolittiana e il primo dopoguerra

Favorita da un contesto economico interno e internazionale in ripresa, l'età giolittiana si caratterizza come una fase di spiccata modernizzazione e di sviluppo economico. Sono anni durante i quali l'Italia conosce il suo *take off* industriale. Meno conosciuta è la politica agraria giolittiana. Coerentemente con i caratteri generali della politica economica, il ventennio circa segnato dalla *leadership* di Giovanni Giolitti presenta in materia agraria una duplice novità: spinta produttivistica e interventismo dello Stato (Orlando 1984, pp. 71-72).

Per quanto concerne la spinta produttivistica, si sceglie di puntare sull'ammmodernamento della produzione agricola: questo comporta una politica di progresso tecnico e valorizzazione commerciale delle strutture già consolidate, che quindi dispiega i suoi effetti maggiori nella Valle Padana, mentre nei fatti abdica allo sviluppo del Mezzogiorno, il cui assetto fondiario richiederebbe una vigorosa politica di trasformazione strutturale, ben più onerosa dal punto di vista economico e rischiosa sul piano politico e sociale.

La politica dei dazi inaugurata nel 1887 nella guerra commerciale con la Francia prosegue in età giolittiana e viene anzi sotto certi aspetti rafforzata, raggiungendo, secondo alcuni calcoli, il 60% *ad valorem* (*ibidem*). Come è noto, le modalità con le quali è attuata la politica doganale (non solo in termini di dazi, ma anche di esenzioni) favorisce le aree forti del paese (nell'industria, come in agricoltura) e risulta invece penalizzante per le aree deboli: *in primis* il Mezzogiorno e in particolare alcune produzioni specializzate e rivolte all'esportazione, come quella vitivinicola (Orlando 1984, p. 74). Alla chiusura determinata dai dazi fa da contraltare l'implementazione di trattati commerciali con paesi europei e non solo: Stati Uniti (1900); Svizzera (1901); Impero Asburgico (1903); Germania e Spagna (1905); Bulgaria (1906). Oltre alla difesa del «fronte interno», il commercio di esportazione agricola è così rafforzato in vari settori e produzioni, quali gli agrumi e in generale la frutticoltura.

Sul piano interno, l'età giolittiana vede accrescersi l'intervento dello Stato in agricoltura, in modo particolare in tre ambiti: formazione, bonifica e sviluppo forestale. Per quanto riguarda la formazione, un impulso di rilievo ricevono l'istruzione

e la divulgazione tecniche, grazie al varo di nuovi strumenti che rilanciano l'insegnamento agrario. Sono introdotti i poderi modello (1905) e viene varata una legislazione sulle cattedre ambulanti e sugli istituti sperimentali (1906-1907). Come risultato, nel 1910 esistono cinque istituti superiori agrari di livello universitario (Milano, Pisa, Perugia, Bologna, Portici), una scuola forestale, sette scuole medie superiori specializzate per la viticoltura e l'enologia; cinquantacinque scuole pratiche e libere; circa cinquanta sezioni agrari degli istituti tecnici. Le stazioni agrarie sperimentali specializzate sono dodici, cui si aggiungono ventidue istituzioni presso gli istituti superiori agrari; stabilimenti sperimentali, tra cui sette istituti zootecnici, quindici cantine, due oleifici e uno per il tabacco (ivi, p. 75).

Nell'ambito della bonifica le innovazioni imprimono un deciso cambio di passo all'insegna di un crescente ruolo propulsivo dello Stato. La legislazione giolittiana introduce novità di rilievo rispetto alla precedente legge Baccarini del 1882. Questa era stata una legge importante, dal momento che aveva stabilito per la bonifica il carattere di opera di pubblica utilità, ma si era rivelata incapace di superare gli ostacoli frapposti alla bonifica in diverse aree del paese; la legge Baccarini concettualizzava inoltre la bonifica in termini di solo prosciugamento dei terreni paludosi: opere idrauliche di collina e di montagna, opere stradali e provvista d'acqua potabile, dissodamenti, coordinamento con l'attività forestale, opere irrigue ne erano esclusi. Gli interventi legislativi prendono avvio con il Testo Unico del 1900, che dilata i compiti della bonifica (includendo le opere su citate: strade, opere idrauliche di collina e montagna, dissodamenti, ecc.) e apre la strada a un più deciso intervento statale. Al TU del 1900 seguono il TU delle leggi sul bonificamento dell'Agro Romano e sulla colonizzazione dei beni demaniali dello Stato (10/11/1905) e le tre leggi di bonifica dei primi anni Dieci (13/7/1911, n. 747; 4/7/1912, n. 297; 20/6/1912, n. 712). Le disposizioni di questi provvedimenti, per quanto limitate spazialmente e finanziariamente, rivestono una notevole importanza poiché portano a compimento un'intensa opera riformatrice, iniziata nel 1900, anticipando di fatto il concetto di «bonifica integrale»². Sul piano dei risultati, si stima che nel periodo considerato siano stati bonificati 768.701 ettari di terreno, il 52% dei quali al Nord.

A questo rinnovamento legislativo corrispose un rilevante incremento della spesa pubblica in agricoltura, la cui media annuale crebbe dai quattro milioni di lire del periodo 1860-1900 a quindici milioni del primo decennio del secolo (fino al 1915). L'espansione del ruolo dello Stato trova riscontro anche nella crescita del Ministero preposto (che allora racchiudeva sotto il medesimo dicastero agricoltura,

² Secondo Arrigo Serpieri le innovazioni sostanziali apportate alla bonifica in età giolittiana sono tre: miglioramento del sistema delle concessioni; dichiarazione di obbligatorietà della bonifica agraria, a carico dei privati, a seguito della bonifica idraulica nei tempi indicati dallo Stato; ampliamento del concetto di bonifica con l'inclusione delle opere di irrigazione e di provvista di acqua potabile (Serpieri 1948).

industria e commercio), soprattutto grazie all'opera di riorganizzazione e di riordinamento svolta da Francesco Saverio Nitti in qualità di ministro di Giolitti, tra il 1911 e il 1914. Sotto le impellenti esigenze della guerra due anni dopo, nel 1916, il Ministero dell'Agricoltura si costituì come dicastero autonomo³.

Novità meno vistose ma importanti riguardano anche la politica forestale, grazie alla legge Luzzatti del 1910. Rispetto ai limiti della legislazione fino a quel momento in vigore, risalente al 1877 e consistente in divieti, vincoli e polizia forestale, la nuova legge si pone vari e più ambiziosi obiettivi, a cominciare dall'importanza attribuita, nell'ambito della politica agraria, alla salvaguardia e allo sviluppo del patrimonio forestale: istituzione del Demanio forestale e rimboschimenti privati (Agnoletti 2018, p. 292).

Perché lo Stato acquisisca un ruolo centrale e propulsivo nella bonifica (in termini di esecuzione, sia diretta sia in concessione) si dovrà attendere il primo dopoguerra: prima l'istituzione dell'Opera nazionale combattenti nel 1917 (le funzioni e l'ordinamento dell'ente sono stabiliti con un decreto del 1919 che tra l'altro conferisce ampi poteri di esproprio nei confronti dei proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica), e poi soprattutto la fase di produzione legislativa inaugurata dalla Legge Serpieri del 1924. Quest'ultima avrebbe segnato il passaggio definitivo verso la «bonifica integrale», poiché assumeva il primato del fine economico e produttivo – vale a dire la trasformazione agraria e lo sviluppo dell'attività aziendale – su quello igienico (Orlando 1984, p. 72).

Oltre all'ulteriore sviluppo della bonifica, il dopoguerra vede fiorire una nuova, effimera, proprietà contadina. Sulla scia del movimento contadino esploso all'indomani del conflitto si verifica, soprattutto nel periodo 1920-24, un processo di trasferimento e di spezzettamento delle proprietà terriere, specialmente nel Nord Italia, in Toscana, nel Lazio e nelle Puglie:

Le domande di contadini e borghesi determinarono un frazionamento anche di grandi complessi fondiari [...]. Diminuirono per contro i proprietari meno attivi, quelli più incapaci, e buona parte anche delle proprietà nobiliari, che tuttavia trovavano motivi di maggiore resistenza, nel sentimento della proprietà ancestrale, che cercavano di mantenere ad ogni costo, anche quando le loro mediocri capacità rendevano assai poco redditiva la gestione agricola. Dopo la scossa fu avvertito un certo miglioramento nella qualità dei proprietari, in quanto, o borghesi o contadini che fossero, energie fresche o mentalità più aperte erano affluite alla terra (Bandini 1963, pp. 119-120).

In molti casi tuttavia questa nuova proprietà non sopravviverà alla politica agraria del regime fascista.

³ Sulle vicende politico-amministrative del Ministero dell'Agricoltura si rimanda alla sintesi di Francesco Adornato (Adornato 1991).

Il ventennio fascista: autarchia, bonifica integrale e corporativismo

Aveva probabilmente ragione Arrigo Serpieri quando, nel 1948, scriveva che «niuno potrà negare che nella sua [dello stato fascista] politica economica l'agricoltura ebbe gran posto, e ne furono massima espressione la battaglia del grano e la bonifica integrale». Nell'esaminare, sia pure per sommi capi, la politica agraria del fascismo occorre distinguere due fasi. La prima fase termina nel 1925, con la destituzione di Alberto De Stefani, interprete fino a quel momento della linea di continuità con la politica economica dell'Italia liberale. Nella seconda fase, con la costruzione del regime, la cornice della politica agraria è data da un lato dall'autarchia e dall'altro dal tentativo di edificazione dello stato corporativo. In tale cornice, l'impianto della politica agraria poggia su quattro pilastri: bonifica integrale; battaglia del grano (1926); sbracciantizzazione delle campagne; edificazione di un sistema corporativo e burocratico di gestione dell'economia (Orlando 1984, p. 102).

Sul fronte della bonifica, alla già citata legge Serpieri del 1924, seguono la legge Mussolini del 1928 sulla bonifica integrale e il Testo Unico del 1933 (RD n. 215 del 1933), destinato a rimanere a lungo il principale dispositivo legislativo in materia. Occorre riconoscere che nella bonifica il regime investe molte risorse, in termini sia politici sia economici, tuttavia non va dimenticato che si tratta di un processo di maturazione dai tempi lunghi, iniziato ben prima dell'avvento del fascismo. Una tappa preliminare molto importante è il Convegno regionale veneto delle bonifiche a S. Donà di Piave nel marzo 1922; tra i circa duecentocinquanta delegati figurano personalità quali Silvio Trentin, Giuseppe Beneduce, Arrigo Serpieri e Luigi Sturzo, solo per menzionare alcuni nomi (Di Sandro 2015, p. 11). La successiva legislazione degli anni Venti e Trenta sulla bonifica integrale può essere considerata la *summa* di una cultura tecnica e giuridica in ambito della bonifica maturata nel corso di mezzo secolo di storia unitaria a partire dalla legge Baccarini del 1882.

In merito ai risultati conseguiti, un bilancio della bonifica alla fine degli anni Trenta e alla vigilia della Seconda guerra mondiale viene fornito da Mauro Stampacchia: su nove milioni di ettari inclusi in comprensori di bonifica, la bonifica risulta ultimata o in corso d'opera su una superficie di 5,7 milioni di ettari così suddivisi: su 3,1 milioni è in corso l'esecuzione di opere pubbliche; su 1,7 milioni l'esecuzione di opere pubbliche è ultimata; su poco meno di 900.000 ettari sono state ultimate sia le opere pubbliche, sia quelle private (Stampacchia 2000, p. 349). Rispetto ai dati forniti da Stampacchia, Mario Bandini ha stimato che la superficie sulla quale sono realizzate sia la parte a carico dello stato, sia quella a carico dei privati assommi in tutto a 220-250 mila ettari (Bandini 1963, pp. 160-162). Nel complesso non si tratta di un bilancio entusiasmante, specie se si considera l'arco temporale e i mezzi investiti.

Nella prospettiva della politica autarchica del regime, l'espansione della produzione perseguita con la battaglia del grano si intreccia con l'imposizione di elevate tariffe doganali e la reintroduzione del dazio sul grano. Questo consente di

riuscire in pratica a coprire il fabbisogno nazionale (le importazioni calano dai venticinque milioni di q.li dei primi anni Venti ai quattro milioni del 1933). Tale politica costituisce inoltre un incentivo a investire nella ricerca di varietà geneticamente più produttive e quindi stimola il progresso tecnico (Di Sandro 2002, p. 30). Ciò tuttavia non accadde sempre e dovunque: disincentivati a investire e a introdurre innovazioni dall'elevato prezzo raggiunto dal grano, i grandi latifondisti, specie al Sud, trovano più conveniente perpetrare o tornare alle colture granarie estensive.

A trarre giovamento dalla politica agraria del regime sono in prevalenza i grandi proprietari. Al contrario, la piccola proprietà contadina sorta all'indomani del primo conflitto mondiale viene menomata: mancanza di strumenti di sostegno ed elevata tassazione provocano un'ondata di espropriazioni e di vendite forzate per mancato pagamento delle imposte che toccherà il 30% del totale (Orlando 1984, p. 112). Nella politica agraria del regime si inserisce anche la politica cosiddetta di sbracciantizzazione, tramite la promozione di forme partecipative tra capitale e lavoro, come la colonia migliorataria, ma consegue limitati successi. Più evidente è la penalizzazione sul fronte retributivo: tra l'inizio degli anni Venti e il 1938 i salari agricoli reali conoscono infatti una contrazione stimata nel 14%. Ad eccezione di alcune aree e di esperimenti localizzati – come nell'Agro Pontino e in Sardegna – le condizioni di vita nelle campagne conoscono nel complesso un peggioramento. Ai fattori prima menzionati, occorre aggiungere un'accentuazione del tradizionale squilibrio tra mano d'opera e lavoro disponibile dovuto al blocco dell'emigrazione attuato dal regime. Il malessere accumulatosi nelle campagne italiane esploderà all'indomani del crollo del fascismo nella forma di un nuovo e imponente movimento contadino.

Lo stato corporativo assume nelle campagne la forma di una bardatura burocratica e autoritaria, caratterizzata dalla creazione del sistema degli ammassi e dalla proliferazione di enti (Ente Risi, Ente canapa, Bieticoltura, ecc.) di cui spesso finisce per essere poco chiara la natura e la funzione. L'irregimentazione autarchica estende la presenza statale in agricoltura, ma non produce un sistema né equo, né funzionale, come di lì a poco il nuovo conflitto mondiale dimostrerà drammaticamente: «I limiti del disegno economico e dell'impalcatura statale del fascismo – ha scritto Renata Lizzi – diventarono evidenti proprio quando meglio avrebbero dovuto funzionare: con l'inizio della guerra, la gestione centralizzata delle produzioni agricole, degli ammassi, della distribuzione e dei prezzi, risultò del tutto inefficiente e inefficace a garantire le risorse e gli approvvigionamenti necessari alla nazione, alle truppe, ai cittadini» (Lizzi 2002, p. 139). Si rivelerà a quel punto fallace e inadeguato anche il sistema dei controlli, incapace di arginare il dilagare del mercato nero.

L'eccezionalità della situazione negli ultimi anni di guerra, con l'Italia divisa e occupata, rende ovviamente difficile parlare di una vera e propria politica agricola e il discorso è simile per l'immediato dopoguerra. Il «giorno per giorno» è giocoforza l'orizzonte d'azione dei governi della ricostruzione, alle prese con uno stato

in dissesto finanziario e con una popolazione dipendente dagli aiuti esteri per la propria sopravvivenza⁴. Nelle campagne, il crollo del fascismo e la progressiva liberazione della penisola, tra il 1943 e il 1945, sono seguiti dall'esplosione del movimento contadino, più forte ed esteso rispetto al primo dopoguerra. Soprattutto al Sud e nel Lazio si diffonde, con particolare intensità negli anni 1944-46, il fenomeno delle occupazioni di terre, il cui bersaglio sono i latifondi e le grandi proprietà incolte o semi-incolte⁵. Alla mobilitazione nelle campagne il governo ciellenista presieduto da Bonomi offre una prima risposta di carattere emergenziale nell'autunno del 1944, con il varo decreti che portano il nome dell'allora ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo (modificati due anni più tardi dal successore Antonio Segni). Rimandando al futuro la riforma fondiaria, l'obiettivo perseguito nell'immediato è quello di legalizzare il movimento di lotta: ai contadini, costituiti in cooperative agricole, viene data facoltà di richiedere in concessione temporanea la conduzione di terreni incolti o insufficientemente coltivati⁶. Anche altre vertenze dell'epoca vengono composte mediante misure contingenti, come nel caso dell'ampia mobilitazione dei mezzadri nell'Italia centro-settentrionale nel 1945-1947. Molte delle soluzioni «tampone» adottate nella temperie del dopoguerra – rinviando a un secondo momento provvedimenti più ampi e organici – si sarebbero dimostrate particolarmente longeve, finendo per normalizzarsi. Ne fornisce un esempio la riforma dei contratti agrari: la proroga di un anno stabilita dal Rdl 146 del 3 giugno 1944 verrà periodicamente rinnovata, fino a quando la legge 203 del 1982 calerà definitivamente il sipario sulla questione (Di Sandro 2002, p. 105).

Le campagne nella «grande trasformazione» e l'avvio della PAC

Ricostruire la politica agricola dell'Italia repubblicana senza considerare i coevi fenomeni sociali, economici e politici si risolverebbe in un mero esercizio di sintesi, avulso dalla realtà storica del tempo. Non si comprenderebbero infatti i fattori concreti che determinano scelte, obiettivi, vincoli e contraddizioni negli anni del centrismo prima e del centro-sinistra poi. Occorre richiamare almeno due elementi di primaria importanza per delineare la cornice nazionale e sovranazionale: la «grande trasformazione» impressa dal *boom* economico e il suo impatto dirompente sul mondo rurale; il processo di integrazione europea e l'avvio nei primi anni Sessanta della Politica agricola comune.

⁴ In riferimento alle difficili condizioni economiche e sociali congiunturali in cui operarono i governi dell'immediato dopoguerra si rimanda al classico lavoro di Piero Barucci ha parlato di dittatura della congiuntura (Barucci 1978).

⁵ Sul movimento contadino nel secondo dopoguerra, in particolare nel Mezzogiorno, esiste un'ampia bibliografia, sebbene spesso ormai datata. Si rimanda in particolare agli studi di Alberto Caracciolo (Caracciolo 1950), Paolo Pezzino (Pezzino 1976), Piero Bevilacqua (Bevilacqua 1980) e Maurizio De Vitis (De Vitis 1998).

⁶ Sulla genesi dei decreti Gullo e sugli ostacoli opposti alla loro applicazione da parte di proprietari e prefetti cf. il classico studio di Anna Rossi-Doria (Rossi-Doria 1983).

L'Italia è stata uno dei paesi protagonisti della cosiddetta *Golden Age*, come viene definita la fase di prolungata espansione economica mondiale dei primi tre decenni postbellici (Mazower 2005). Dalle macerie della guerra al «miracolo economico» (1957-1962) l'arco temporale intercorso è relativamente breve, ma profondi e rapidi sono i rivolgimenti che avvengono o che si avviano in quel periodo. L'Italia agricola e rurale arretra di fronte all'avanzata dell'urbanizzazione e dell'industria. Il censimento generale condotto dall'ISTAT nel 1961 certifica che, per la prima volta, la maggioranza della popolazione attiva è occupata nell'industria. Dietro questo dato si nascondono naturalmente differenze e squilibri ancora profondi, destinati a rimanere irrisolti, ma la portata della trasformazione è – e così viene percepita dai contemporanei – epocale. L'agricoltura costituisce il principale serbatoio di manodopera che alimenta il nuovo *status* industriale dell'Italia. Il fenomeno più vistoso è rappresentato dall'esodo dalle campagne: tra il 1951 e il 1971 il fenomeno raggiunge dimensioni di massa, sviluppandosi al ritmo medio annuale di 250.000 unità per un totale di cinque milioni di persone in uscita dall'agricoltura (Di Sandro 2002, p. 33). Il picco viene raggiunto tra il 1961 e il 1964, quando la media annuale tocca le 400.000 unità (Daneo 1980, p. 208). L'emorragia riguarda soprattutto le forze più giovani del mondo rurale. Le conseguenze sono perciò particolarmente gravi. In alcune zone, già al principio degli anni Sessanta, si registrano problemi legati alla penuria di manodopera disponibile (laddove il problema era stato storicamente il contrario: sovrabbondanza di forza lavoro e sottoccupazione). Alla contrazione delle risorse umane si accompagna inoltre la loro incipiente senescenza, come dimostrano i risultati di un'indagine a campione condotta intorno alla metà degli anni Sessanta dalla Federazione nazionale delle mutue dei Coltivatori diretti in tre province del Nord, del Centro e del Sud (Padova, Pisa e Salerno): appena il 13,4% dei conduttori di aziende diretto-coltivatrici ha meno di 45 anni. Il 31% ha superato i 65 anni e la maggioranza relativa, il 37,2%, ha un'età compresa fra i 55 e i 65 anni (Mangullo 2018, p. 252). A lavorare la terra sono perciò sempre meno persone e sempre più anziane. Da questa crisi, apparentemente senza via d'uscita, l'agricoltura italiana riuscirà a emergere grazie all'apporto di nuove energie provenienti dall'estero. L'immigrazione straniera in Italia – fino a quel momento un paese di emigranti – rappresenta una delle novità epocali della «grande trasformazione», sebbene la storiografia l'abbia a lungo trascurata o sottovalutata. A partire dalla fine degli anni Sessanta e in misura via via crescente nel decennio successivo il fenomeno fa la sua comparsa sulla scena e l'agricoltura, insieme alla pesca e ai lavori domestici, è uno dei settori occupazionali in cui si riversano i primi immigrati⁷. Il lavoro che li attende, tuttavia, è spesso «in nero», sottopagato e privo di tutti quei diritti e tutele che proprio in quella stagione – in seguito al ciclo di lotte 1969-70 – vengono conquistati dai lavoratori italiani.

⁷ Per una sintesi aggiornata del fenomeno migratorio in Italia nella seconda metà del Novecento si rimanda al recente studio di Michele Colucci (Colucci 2018).

L'esodo dalle campagne procede di pari passo con la rivoluzione tecnica apportata dalla rapida meccanizzazione del lavoro agricolo: è questo «l'evento – ha scritto Giancarlo Di Sandro – che rivoluziona completamente il volto dell'agricoltura: i campi assumono nuove fisionomie e si ampliano, le produzioni tendono sempre più a specializzarsi; aumenta la dipendenza dal mercato» (Di Sandro 2002, p. 33)⁸. Nel volgere di pochi decenni molte realtà socioeconomiche, rimaste a lungo in un precario equilibrio di sopravvivenza, conoscono la loro crisi definitiva, spariscono innumerevoli forme di conduzione tipiche di certe aree del paese: mezzadria, colonia parziaria, ecc. Il quadro del mondo agricolo conosce una relativa semplificazione che condurrà sempre più alla polarizzazione tra due forme prevalenti: imprese coltivatrici a conduzione familiare (in cui si diffonde il fenomeno del *part-time* agricolo e della pluri-attività)⁹ e aziende agricole capitalistiche di medie e grandi dimensioni con lavoro salariato. È in questo secondo gruppo che, soprattutto dagli anni Sessanta, si concentrerà sempre più la produzione¹⁰.

Le difficoltà e le trasformazioni che scuotono l'agricoltura italiana contribuiscono a spiegare il sentimento di attesa e timore diffuso nel mondo rurale alla fine degli anni Cinquanta di fronte alla prospettiva dell'integrazione europea. Prospettiva che comincia a materializzarsi con la firma del Trattato di Roma nel 1957. L'articolo 39 elenca gli obiettivi della futura politica agricola comunitaria e al primo posto indica come prioritario l'incremento della produttività del settore primario europeo. Segue l'impegno a garantire un equo tenore di vita per gli agricoltori, a mantenere la stabilità dei mercati, la sicurezza negli approvvigionamenti e, infine, ad assicurare prezzi ragionevoli per i consumatori (Lizzi 2002, pp. 99-100). Il compito di tradurre in realtà i principi enunciati nel Trattato viene affidato a Sicco Mansholt, commissario europeo all'agricoltura ed esponente della socialdemocrazia olandese. Sotto la sua guida l'impianto della Politica agricola comune (PAC) assume la forma che manterrà sostanzialmente invariata fino al 1992; viene definito il meccanismo che ne regola nel dettaglio il funzionamento e la regolamentazione dei prezzi dei principali prodotti (cereali, zucchero, latte e burro, carne, uova, frutta, legumi)¹¹. Un traguardo fondamentale è conseguito tra il 1962 e il 1964 con l'istituzione e l'implementazione del Feoga – Fondo europeo di orientamento e

⁸ Oltre alla meccanizzazione e alla crescente – e a lungo incontrollata – diffusione di prodotti chimici, tra le innovazioni nelle campagne si annoverano anche le tecnologie legate alla genetica, come nel caso del mais ibrido importato dagli Stati Uniti (Bernardi 2014).

⁹ Sul fenomeno *part time farm* si rimanda agli studi del sociologo rurale Corrado Barberis, recentemente scomparso, a partire dal suo contributo sugli «operai-contadini» (Barberis 1970).

¹⁰ Nel 1990 la maggioranza della produzione è concentrata nel 12% delle aziende (su un totale di tre milioni): poco meno di 350 mila aziende produce oltre il 70% del reddito agricolo complessivo.

¹¹ Sulle vicende relative all'elaborazione e all'attuazione della PAC, con particolare riferimento all'agricoltura italiana, si rimanda agli studi di Giuliana Laschi (in particolare cf. Laschi 1999) e al volume di Stefano Pareglio (Pareglio 2007).

garanzia. Per quanto riguarda la voce «garanzia», gli strumenti di intervento sono in origine abbastanza semplici e si basano fondamentalmente sulla «combinazione tra prezzi di sostegno interno elevati e protezione esterna (tariffe e prelievi variabili) per contrastare la maggiore competitività della produzione mondiale» (Schmidhuber 2009, p. 36). In questo modo, il protezionismo del mercato interno è passato dalla dimensione nazionale a quella europea: se da un lato l'agricoltura dei paesi membri è stata posta così al riparo dai *competitor* globali, dall'altro ciò ha contribuito a ritardare l'adozione di misure strutturali volte ad accompagnare le necessarie trasformazioni del settore. Per lungo tempo alla «garanzia» non è corrisposto, anche in termini di risorse, un adeguato impegno per la voce «orientamento», vale a dire la parte del Feoga destinata a promuovere il progresso dell'agricoltura e l'introduzione di miglioramenti produttivi da parte delle imprese. Il ritardo su questo versante ha contribuito a rendere particolarmente difficile l'integrazione di alcune aree e produzioni dell'agricoltura italiana, bisognose di profondi quanto dolorosi processi di trasformazione tecnica e culturale.

Il primo decennio post-bellico: proprietà contadina, riforma agraria e Casmex

Superata la fase più critica ed emergenziale del dopoguerra, la politica agricola negli anni del centrismo degasperiano (1948-1953) conosce una fase di slancio riformatore (Zoppi 2004). Sul piano finanziario, un contributo fondamentale viene dal Piano Marshall e dai finanziamenti ottenuti da istituzioni internazionali quali la Banca mondiale. L'obiettivo primario della politica agricola viene individuato nell'espansione della base produttiva, perseguita attraverso l'ampliamento della proprietà contadina; approccio che rispecchia il pensiero cattolico-sociale della Democrazia cristiana e su cui convergono anche le forze minori della coalizione, a cominciare dai repubblicani (cf. Renda 1980, p. 94 e Ivone 2003, pp. 35-36). Nel periodo 1948-1965 si contano circa una ventina diversi provvedimenti a favore della proprietà contadina (Di Sandro 2002, p. 111). Particolare rilievo hanno la legislazione del 1948 (Cassa per la formazione della proprietà contadina) e i provvedimenti di riforma agraria del 1950 (legge «stralcio», legge Sila e legge regionale siciliana) con cui si offre una risposta alla ripresa del movimento contadino¹².

La legge sulla proprietà contadina favorisce il passaggio di proprietà di un milione di ettari nel primo decennio di attuazione (fino al 1958), saliti a quasi due milioni nel 1970. Sui risultati della riforma agraria il dibattito storiografico ha visto emergere posizioni e giudizi diversi. Gli studiosi hanno in particolare evidenziato,

¹² Nel 1949-1950 si verifica, soprattutto nel Mezzogiorno, una ripresa del movimento contadino e delle occupazioni di terre. In un contesto politico e sociale di elevata tensione non mancano episodi di sangue, come quello di Melissa, in Calabria, nell'ottobre del 1949, quando la forza pubblica reprime violentemente l'occupazione della tenuta Berlingeri da parte dei braccianti, provocando la morte di tre persone e numerosi feriti (Del Carria 1975, p. 212).

oltre alla mancata attuazione di un intervento organico e più esteso, la qualità spesso scadente dei terreni distribuiti, l'insufficiente dimensionamento delle nuove unità aziendali, il sistema di potere democristiano costruito intorno agli enti di riforma agraria, ecc. (cf. Rossi-Doria 2004 e Bernardi 2006). Si tratta di critiche puntuali e condivisibili, che tuttavia non devono oscurare il rilievo storico dell'operazione e il suo significato in particolare nel Mezzogiorno, dove si localizza la maggior parte dei terreni espropriati ai latifondisti.

L'attenzione senza precedenti per le regioni meridionali e l'ammontare delle risorse ad esse destinate costituiscono un'altra novità. Grazie alla Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, vengono intraprese nuove bonifiche, trasformazioni colturali, miglioramenti fondiari e si diffonde l'irrigazione (la cui superficie triplica in un decennio con 250.000 ettari di nuovi terreni irrigui)¹³. Un terzo elemento di novità è rappresentato dall'apertura ai mercati internazionali a seguito dell'affermazione nel 1947-1948 della cosiddetta «linea Einaudi» in politica economica; grazie all'impegno di personalità come Luigi Einaudi, Donato Menichella e Ugo La Malfa, l'Italia – ha scritto Augusto Graziani – esce finalmente «da un clima di presuntuoso e provinciale isolamento» per accettare la sfida della competizione (Graziani 1972, p. 21). E sarà, di lì a poco, tra i paesi pionieri del processo di integrazione europea.

Certamente non mancano nel primo decennio post-bellico elementi di continuità con il passato, a partire dalla sopravvivenza di una parte dell'apparato e degli enti costituiti durante il fascismo. Un discorso a parte, che può essere solo accennato in questa sede, riguarda la Federconsorzi, assurta nel secondo dopoguerra a caposaldo del potere e del consenso democristiano nelle campagne; dalla Liberazione in avanti sono destinati ad andare incontro a fortissime resistenze e a fallire tutti i progetti di riforma¹⁴. La legge di bonifica del 1933 rimane in vigore e vive anzi una sorta di «seconda giovinezza», dimostrando di essere uno strumento di intervento ancora valido e attuale.

Nel corso degli anni Cinquanta si cominciano a palesare i sintomi di un parziale mutamento di rotta della politica agraria. Difesa e promozione della proprietà contadina rimangono punti fermi, ma cresce l'attenzione nei riguardi della media e grande impresa: all'allargamento della base produttiva perseguito fino a quel momento si affianca così un più deciso impulso all'incremento della produttività. A questo scopo sono introdotti nuovi dispositivi: Fondo di rotazione per il credito agrario di miglioramento (legge 1208 del 1951); Fondo di rotazione per l'acquisto di macchine agricole (legge 949 del 1952, nota come legge Fanfani); Fondo di rotazione per lo sviluppo della zootecnica (legge 777 del 1957). Sarebbe tuttavia ecces-

¹³ Sull'intervento della Cassa per il Mezzogiorno in agricoltura si rimanda alla recente sintesi di Luigi Scoppola Iacopini (Scoppola Iacopini 2019).

¹⁴ Fra i documenti in merito più interessanti si colloca il rapporto di Manlio Rossi-Doria sulla Federconsorzi presentato nel 1963 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza (Rossi-Doria 1963).

sivo parlare di una vera e propria svolta produttivistica. La necessità dei governi di rispondere a pressioni e interessi sociali ed economici diversi, quando non contrastanti, porta a perseguire una sorta di doppia linea: favorire la «polpa», assicurando altresì la sopravvivenza dell'«osso» – per ricorrere alla celebre metafora di Manlio Rossi-Doria (Misiani 2010). Il risultato è un mix, non sempre coerente, tra spinta produttivistica e misure assistenziali. Contestualmente agli interventi – inizialmente timidi – di impronta produttivistica, negli anni Cinquanta si procede a un parziale allargamento dell'assistenza (si segnala in particolare la legge del 1954 per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti attraverso l'istituzione di Casse Mutue e la legge del 1957 per la pensione di invalidità e di vecchiaia di coldiretti e mezzadri).

La politica agraria del centro-sinistra e i Piani verdi

Per quanto timidi, i provvedimenti di taglio produttivistico adottati negli anni Cinquanta rivelano una duplice presa di coscienza: la crisi profonda in cui versa l'agricoltura italiana e l'approssimarsi del mercato comune europeo. Ritardato dalla lunga crisi del centrismo e dall'incertezza politica, il dibattito intorno all'agricoltura e alla necessità di un ripensamento della politica agricola conosce una fase di ripresa e di vivacità al principio degli anni Sessanta. Una prima tappa va individuata nella breve e però intensa esperienza del terzo governo Fanfani, formato dopo la crisi del luglio 1960 e la caduta di Tambroni¹⁵. Il nuovo esecutivo – detto delle «convergenze parallele», secondo una fortunata espressione attribuita ad Aldo Moro – segna una tappa politica chiarificatrice verso la nascita del centro-sinistra e altresì aggiorna i temi dell'agenda politica e di governo. In questa prospettiva si collocano l'istituzione della Commissione per l'attuazione delle regioni ordinarie e la creazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza in campo economico. Il 1961 è un anno importante anche per la politica agricola. Sul piano legislativo, la principale novità è il varo del Piano verde da parte del ministro dell'Agricoltura Mariano Rumor (legge n. 454 del 1961), con il quale si predispose un programma di spesa quinquennale dell'ammontare di 550 miliardi di lire – saliti a quasi 640 in seguito ai rifinanziamenti della legge (Pagliani C., 1977, p. 100). Sulla carta il Piano verde persegue obiettivi ambiziosi: stimolo all'incremento della produttività aziendale e riduzione dei costi; promozione dell'impresa agricola, specie quella a carattere familiare; concentrazione degli sforzi (contributi, prestiti a tasso agevolato e mutui a lungo termine) verso settori, unità aziendali e zone suscettibili di maggiore sviluppo; riduzione del divario tra i redditi agricoli e quelli di altri settori. Il Piano prevede inoltre la trasformazione degli enti di riforma, creati dieci anni prima, in enti di sviluppo e la riforma in senso più democratico e partecipativo degli statuti degli enti di bonifica.

¹⁵ Sulle drammatiche vicende che nell'estate del 1960 portano alla caduta del governo monocoloro Dc guidato da Fernando Tambroni e alla successiva svolta politica si rimanda al volume di Guido Crainz sull'Italia del miracolo economico (Crainz 2003, p. 167).

In sede storiografica è stato formulato un giudizio sostanzialmente negativo sul Piano verde e sulla sua attuazione. Tra il dettato della legge e la realtà, tra le intenzioni dichiarate e la pratica, lo scarto si rivela profondo. La legge che dovrebbe contribuire a rilanciare la politica agricola italiana – ha sottolineato Guido Fabiani – si risolve soprattutto in un intervento di spesa e di rifinanziamento dei precedenti dispositivi per la bonifica montana, per la meccanizzazione e per l'incremento della zootecnia; qualche progresso si registra per quanto concerne il sistema di erogazione del credito agrario – con una definizione puntuale della piccola e media impresa – e il Mezzogiorno, al quale è destinato il 40% della spesa erogata (Fabiani 1979, pp. 178 sgg.). Schiacciato tra la necessità da un lato di «assecondare il *trend* produttivistico imposto dall'Europa e dall'altro di fronte alla necessità di far sopravvivere almeno nel breve e medio periodo [la] proprietà contadina», il Piano verde tenta una complicata soluzione «salomonica», che spiega gli elementi di incoerenza e di contraddizione che lo contraddistinguono (*ibidem*). La rinuncia a perseguire un intervento sulle strutture, l'assenza di organicità e di una chiara visione strategica si traducono in ultima analisi in una ben poco razionale e selettiva distribuzione «a pioggia» delle risorse. La situazione migliorerà solo in parte cinque anni dopo, nel 1966, con il varo del secondo Piano verde.

L'altro evento di rilievo del 1961 è la Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura che si svolge da giugno a ottobre. La decisione di organizzare un evento volto a «chiarire ed approfondire i numerosi problemi dell'agricoltura italiana» viene assunta nel settembre dell'anno prima dal presidente del Consiglio Fanfani (Besana 1999, pp. 589-590). I lavori preparatori sono affidati a un comitato di esperti, che imposta la conferenza come un momento aperto e inclusivo di confronto tra politica, forze sociali, economisti, tecnici e studiosi (*ibidem*)¹⁶. Tra i temi discussi durante la conferenza trovano spazio l'esodo dalle campagne, la sfida del mercato comune e la necessità di favorire una profonda modernizzazione delle campagne. Anche in questo caso non mancano luci e ombre, come ha rilevato tra gli altri Alfonso Pascale: sa da una parte la Conferenza evidenzia infatti «l'urgenza di decidere chiari orientamenti per lo sviluppo del settore», dall'altra le conclusioni, dopo mesi di lavoro, si limitano a fornire indicazioni politiche «di corto respiro» (Pascale 2006, p. 430). Si tratta perciò di un avvenimento politico di rilievo, anche perché si intreccia con il coevo dibattito sull'espansione economica e sulla politica di programmazione; tuttavia all'atto pratico – nonostante il contributo apportato dalle organizzazioni di categoria (CGIL, CISL e UIL, Coldiretti, Confagricoltura) – i risultati sono al di sotto delle aspettative.

Il varo del Piano verde e lo svolgimento della Conferenza nazionale dell'agricoltura precedono di pochi mesi la costituzione del quarto governo Fanfani nel febbraio del 1962. Il nuovo esecutivo, che ottiene l'appoggio esterno del Partito socia-

¹⁶ Il comitato è composto da Mario Bandini, Corrado Bonato, Giuseppe Medici, Guglielmo Tagliacarne e Decio Scardaccione.

lista italiano, inaugura di fatto la stagione del centro-sinistra. La storiografia ha posto l'attenzione su due provvedimenti di particolare importanza sociale ed economica: la riforma della scuola media unica e la nazionalizzazione dell'industria elettrica con l'istituzione dell'Enel (Voulgaris 1998, p. 129). Poco spazio ha invece trovato la politica agraria, nonostante possa essere considerata una sorta di cartina di tornasole dell'esperienza dei governi di centro-sinistra degli anni Sessanta: risultati parziali e deludenti a fronte di grandi ambizioni e afflato riformatore che animano la nascita della nuova formula. La valutazione della politica agricola di quegli anni data in sede storiografica è ampiamente negativa; si sottolinea in particolare la sottovalutazione dell'impatto dell'integrazione europea, la rinuncia a interventi strutturali e la fiducia eccessiva nell'iniziativa privata per il potenziamento della produttività agricola (Fabiani 1979, pp. 192-196). Tale giudizio è fondato e si basa sui risultati realmente conseguiti, ma trascura le cause e i fattori che all'epoca frenano – e spesso vanificano – i provvedimenti di politica agricola più qualificanti del quarto governo Fanfani (1962-1963) e dei successivi esecutivi guidati da Aldo Moro durante la quarta legislatura (1963-1968). Su questo si focalizzerà l'attenzione nelle prossime pagine, per poi tracciare un bilancio del decennio che si conclude con la grande mobilitazione che si sviluppa nelle campagne nel 1968.

Le basi della politica agricola dei governi di centro-sinistra degli anni Sessanta vengono poste nel corso del 1962 (Mangullo 2018, pp. 256-270). Il 22 giugno vengono emanati dal governo quattro provvedimenti attuativi del Piano verde (artt. 31 e 32) riguardanti la nuova disciplina e i nuovi compiti dei consorzi di bonifica e degli enti di sviluppo, oltre a misure previdenziali e assicurative tendenti ad avvicinare delle prestazioni erogate nel settore agricolo a quelle dell'industria. La tappa più importante è rappresentata, alla fine dell'anno, dall'approvazione in Consiglio dei Ministri delle *Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice*, nota come Legge agraria. Il provvedimento presenta in particolare tre punti qualificanti. Innanzitutto, prevede l'attuazione degli enti di sviluppo (concepiti su scala regionale), provvedendoli di un'ampia gamma di dispositivi volti a integrare il consueto sistema degli incentivi con strumenti più incisivi di azione. Meritano di esserne menzionati cinque: predisposizione di programmi di ricomposizione fondiaria; attuazione di piani di trasformazione; acquisto diretto da parte degli enti di sviluppo di terreni al fine di contrastare i fenomeni di polverizzazione tramite la costituzione di più ampie ed efficienti proprietà coltivatrici; esecuzione di opere pubbliche di interesse comune funzionali alle aziende interessate dal riordino. L'esproprio è previsto solo in casi eccezionali. Il secondo punto riguarda il credito, con l'introduzione di mutui di favore a scadenza quarantennale e al tasso fisso dell'1% per l'intera spesa sopportata, nonché prestiti per la dotazione di scorte. La legge, infine, sancisce la riforma dei contratti agrari con l'obiettivo del progressivo superamento della mezzadria, della colonia parziaria e di altre forme contrattuali cosiddette atipiche mediante la proibizione della stipula di nuovi contratti. Tra le misure per i contratti in essere, è previsto un diverso riparto

dei prodotti decisamente favorevole ai mezzadri, ai quali viene inoltre riconosciuto il diritto di prelazione sui fondi e il blocco delle disdette nel caso in cui il conduttore si dichiara disposto ad acquistare la proprietà (*ibidem*).

La Legge agraria dovrebbe essere in teoria solamente il primo passo nell'ottica di un generale rinnovamento della politica agricola. La realtà sarà invece ben diversa. A causa della forte opposizione, sia a destra sia da parte del PCI, e delle divisioni interne alla stessa maggioranza, in particolare tra DC e PSI, la legge finirà infatti per costituire il principale provvedimento degli anni Sessanta, accanto ai Piani verdi. Un provvedimento, però, che verrà progressivamente svuotato dei contenuti più incisivi e qualificanti.

La fine della terza legislatura (1958-1963) impedisce la discussione parlamentare sulla Legge agraria, che viene ripresentata – spaccettata in quattro diversi disegni di legge – all'inizio della quarta legislatura, nel 1964, dopo l'insediamento del primo governo Moro, al quale partecipa direttamente, per la prima volta dal 1947, anche il Partito socialista di Nenni. Non è questa evidentemente la sede per trattare le complesse vicende politiche dei governi Moro del 1963-1968, se non per rilevare che la progressiva involuzione politica del centro-sinistra procederà di pari passo con il tormentato e contrastato iter dei provvedimenti agrari, che non giungeranno a compimento oppure, quando approvati, risulteranno fortemente menomati e indeboliti. Alcune delle misure teoricamente più incisive si arenano nelle secche delle commissioni parlamentari: è quanto avviene per esempio ai dispositivi sul riordino e sulla ricomposizione fondiaria. In altri casi ci vorrà molto, troppo, tempo: basti pensare che gli enti di sviluppo vedranno la luce, dopo molti rinvii, solo nel 1968 e in forma depotenziata rispetto alle proposte iniziali. Similmente la riforma dei contratti agrari seguirà un percorso complicato che ne limita l'efficacia. Significativamente, l'unica parte della originaria Legge agraria del 1962 che giunge a pieno compimento, tre anni più tardi, è quella di carattere meno politico e più finanziario: la concessione ai contadini di mutui di favore a lungo termine.

Non trovano attuazione anche altri punti importanti del programma del centro-sinistra: su tutti la riforma del credito agrario, lungamente annunciata e inattuata, e la riforma della Federconsorzi, che avrebbe dovuto ricondurre l'organizzazione consorziale alla sua iniziale forma cooperativistica. Tale riforma non viene neanche avviata, così come non è intaccato lo strapotere della Federconsorzi dalla creazione nel 1966 dell'Aima, azienda autonoma statale incaricata di svolgere i compiti previsti dai regolamenti comunitari: ritiro dal mercato dei prodotti, erogazione dei premi e delle integrazioni ai produttori, ecc. (Lizzi 2002, pp. 164-165). Aniché sostituire o, quanto meno, ridimensionare il peso della Federconsorzi, l'Aima finisce per appoggiarsi ad essa per svolgere le proprie funzioni, sfruttando la diffusione capillare a livello periferico dell'organizzazione consorziale (Desideri 1981, pp. 160-161).

La progressiva perdita di slancio riformatore che caratterizza la politica agricola del centro-sinistra si riflette anche nel secondo Piano verde varato nel 1966.

Rispetto al precedente aumenta significativamente l'ammontare della somma stanziata, che supera i mille miliardi di lire, e si accentua l'orientamento verso le politiche di mercato e lo sviluppo selettivo, la cooperazione e l'assistenza tecnica. Nel complesso, si prosegue tuttavia nel solco tracciato dal primo Piano verde senza segnare una reale discontinuità nell'approccio e negli strumenti di intervento; in particolare, rimane inapplicata la parte più innovativa del Piano, quella relativa al momento programmatico, a vantaggio dell'incentivazione finanziaria (Fabiani 1979, pp. 178-184). Come conseguenza dell'ampliamento delle funzioni e delle competenze ministeriali in seguito al varo dei Piani verdi – ha sottolineato Francesco Adornato – si assiste alla progressiva dilatazione dell'amministrazione centrale tramite la creazione di nuove strutture amministrative, divisioni e uffici (es. Ufficio autonomo per la floricoltura, per le piante officinali e di sottobosco e per i funghi) e organismi consultivi, come il Consiglio nazionale dell'alimentazione (Adornato 1991, pp. 32-33). Un cambio di segno in questo ambito avverrà a partire dagli anni Settanta, quando l'istituzione delle regioni a statuto ordinario opererà una redistribuzione dei poteri tra centro e periferia (*ibidem*).

Di fronte all'inadeguatezza della politica nell'affrontare la crisi strutturale dell'agricoltura il malessere a lungo covato nelle campagne esploderà alla fine degli anni Sessanta e in particolare nel biennio 1968-1969, quando si sviluppa una delle ultime grandi mobilitazioni del mondo rurale (Di Bartolo 2019)¹⁷. È quasi un «canto del cigno»: la società italiana sta infatti voltando pagina e l'attenzione per l'agricoltura, da parte tanto della politica quanto dell'opinione pubblica, comincia a scemare. Contestualmente la politica agricola nazionale si va sempre più configurando come strumento attuativo della Politica agricola comune; si tratta di un fenomeno reale, che finirà però per fornire un nuovo alibi agli organismi responsabili a livello nazionale: «È colpa dell'Europa!».

Fonti per la storia dell'agricoltura in età repubblicana

Sulla base della mia esperienza di studio e di ricerca in quest'ultima parte della relazione intendo svolgere alcune brevi considerazioni sulle fonti per la storia dell'agricoltura in età repubblicana. Uno dei problemi principali e più limitanti consiste nella ridotta possibilità di consultare l'archivio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste. La documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma, si presenta lacunosa soprattutto per il periodo successivo agli anni Cinquanta. Non sono presenti fondi che sarebbero particolarmente utili e interessanti, come per esempio le carte dei gabinetti dei vari ministri e sottosegretari succedutisi nell'incarico. Pur con questi limiti si segnalano alcune serie archivistiche che nel

¹⁷ Come ha rilevato Franco De Felice si tratta di un ciclo di lotte che si dipana lungo gli anni Sessanta in stretta connessione con i fenomeni di sviluppo e modernizzazione che, specie al Sud, comportano un repentino mutamento sociale ed economico (De Felice 1979).

corso dell'ultimo decennio sono state inventariate e risultano accessibili. Il fondo più importante è rappresentato dalla documentazione della Direzione generale bonifica e colonizzazione, sul quale ha lavorato negli anni Duemila Nella Eramo. Di particolare interesse sono le serie dell'Archivio generale della Direzione: 1) Irrigazioni (1900-1947) articolata in Affari generali, Contributi a Enti e Società, Contributi a ditte private, Consorzi di irrigazione; 2) Progetti economici delle bonifiche; 3) Progetti delle opere (1915-1961, con docc. dal 1881) contenente progetti esecutivi di opere di bonifica, di irrigazione e di sistemazione montana (anni 1920-1950) e alcuni progetti di massima, piani generali di bonifiche, documentazione tecnica e amministrativa (costituzione di consorzi, liquidazione di lavori svolti, domande di contributo, aggiornamento prezzi, ecc.); 4) Sistemazione idraulico-forestale di bacini montani (1903-1953) riguardante alcune regioni in particolare (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Toscana e province di Trieste, Udine, Fiume, Pola); 5) Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e irrigazione (1910-1946). Sono accessibili inoltre le carte della Direzione generale miglioramenti fondiari e servizi speciali (1917-1975) relative ai mutui stipulati tra il Ministero dell'Agricoltura e i singoli proprietari, enfiteuti o concessionari di tenute in diverse regioni e province (i fascicoli contengono: contratti di mutuo, progetti di massima ed esecutivi, mappe e planimetrie e altra documentazione). Si segnala anche la Divisione Settima della Direzione generale produzione agricola, nella quale è conservata la documentazione riguardante l'applicazione delle leggi per lo sviluppo della proprietà diretto-coltivatrice (anni 1947-1987). Le lacune riguardanti l'archivio del Ministero dell'Agricoltura costituiscono, come è facilmente comprensibile, un serio impedimento per lo studio della politica agricola nella seconda metà del Novecento. Una soluzione di ripiego è rappresentata dal fondo della presidenza del Consiglio, anch'esso conservato nell'Archivio centrale dello Stato, al cui interno è possibile condurre la ricerca sia per materia sia per nominativi.

Accanto alla documentazione prodotta a livello ministeriale e governativo altre fonti per la storia dell'agricoltura nella seconda metà del Novecento possono essere rintracciate nell'archivio della Cassa per il Mezzogiorno e nell'Archivio storico di Banca d'Italia. Il recupero, il riordinamento e la valorizzazione dell'archivio della Casmez – portato a termine nel 2015 – può essere considerato come una delle acquisizioni più importanti degli ultimi anni: non solo per ricostruire la storia generale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma anche per approfondire alcuni aspetti più specifici relativi all'azione svolta in ambito. Oltre ai verbali del Consiglio di Amministrazione e alla documentazione prodotta dalla Presidenza e dalla Direzione generale dell'ente, si segnalano per il loro particolare interesse i materiali del Servizio bonifiche e trasformazioni fondiarie. La documentazione può essere agevolmente consultata grazie alle due banche dati presenti sul sito dell'Archivio centrale dello Stato: Miglioramenti fondiari (1951-1964) e Assistenza tecnica (1967-1987). Il motore di ricerca interno consente di visualizzare i risultati sia per regione, sia per singolo intervento.

Per quanto riguarda l'archivio storico di Banca d'Italia meritano una menzione specifica le relazioni annuali delle filiali provinciali dell'istituto. Si tratta di documentazione ancora poco sfruttata dagli storici, eppure di grande importanza e potenzialità per ricostruire a sul piano territoriale e periferico la situazione dell'agricoltura e gli effetti delle politiche attuate a livello centrale. Le relazioni sono disponibili a partire dalla fine degli anni Quaranta: oltre a fornire una miriade di dati e informazioni (di natura sia quantitativa sia qualitativa) in merito alla situazione agricola nelle province, la disponibilità su scala pluriennale consente di costruire serie statistiche su basi tendenzialmente omogenee.

Un'ultima tipologia di fonti è rappresentata dalle numerose riviste e dai periodici di settore. La loro utilità è duplice: da un lato consentono di recuperare dati e notizie non sempre facilmente reperibili in archivio (circolari ministeriali, disegni di legge, discorsi e interventi dei ministri, ecc.), mentre dall'altro offrono il punto di vista degli interessi particolari di cui erano espressione. Si segnalano in particolare le seguenti riviste: «Agricoltura. Agenzia quindicinale del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste» (1952-2003), a cura dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria; «La bonifica integrale: bollettino mensile dell'Associazione nazionale delle bonifiche, irrigazioni e dei miglioramenti fondiari» (1954-1966); «L'Italia agricola» (1920-1991), mensile della Confagricoltura; «L'Italia forestale e montana» (1946-2019); «Cooperazione e società» (1963-2019); «Rivista di diritto agrario» (1922-2019); «L'agricoltura italiana» (1874-1986).

BIBLIOGRAFIA

- Adornato F., *Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Storia, organizzazione, funzioni*, Roma, NIS, 1991.
- Agnoletti M., *Storia del bosco: il paesaggio forestale italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- Allen R.C., *Storia economica globale*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Barucci P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978.
- Bandini M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963.
- Barberis C., *Gli operai-contadini*, Bologna, il Mulino, 1970.
- Bernardi E., *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Bernardi E., *Il mais miracoloso: storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Roma, Carocci, 2014.
- Besana C., «Le forze sociali alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura (giugno-ottobre 1961)», in Carera A., Taccolini M., Canetta R. (a cura), *Tem e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Milano, Vita e pensiero, 1999.
- Bevilacqua P., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.
- Caracciolo A., *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950.

- Ciuffoletti Z., «La svolta protezionista e le sue conseguenze nell'agricoltura italiana. Globalizzazione e modernizzazione diseguale», in Manica G. (a cura), *Le inchieste agrarie in età liberale: atti del Convegno*, Firenze, 23 febbraio 2017, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 61-74.
- Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018.
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- Daneo C., *Breve storia dell'agricoltura italiana*, Milano, Mondadori, 1980.
- De Bernardi A., *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1977.
- De Felice F., «Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)», in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, Bari, De Donato, 1979.
- Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione: storia delle classi subalterne in Italia dal 1860 al 1950*, Roma, Savelli, 1975.
- Desideri C., *L'amministrazione dell'agricoltura, 1910-1980*, Roma, Officina, 1981.
- De Vitis M., *Riforme agrarie e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia (1944-1950)*, Lecce, P. Manni, 1998.
- Di Bartolo F., «Il Sessantotto nelle campagne del Mezzogiorno. Un inquadramento storiografico», in *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, 2019, 3.
- Di Sandro G., *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Di Sandro G., *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati: dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del Paese*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- Fabiani G., *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Graziani A., *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, il Mulino, 1972.
- Ivone D., *Meridionalismo cattolico, 1945-1955*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- Laschi G., *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Berna, Peter Lang, 1999.
- Mangullo S., *La Repubblica dei territori. Ludovico Camangi dall'ascesa del fascismo al centro-sinistra*, Milano, Unicopli, 2018.
- Mazower M., *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel 20° secolo*, Milano, Garzanti, 2005.
- Misiani S., *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Orlando G., *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1984.
- Pagliani C., *La spesa pubblica per l'agricoltura nel decennio precedente l'ordinamento regionale*, Milano, Giuffrè, 1977.
- Pareglio S., *Agricoltura, sviluppo rurale e politica regionale nell'Unione Europea: profili concorrenti nella programmazione e nella pianificazione dei territori rurali*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Pascale A., *Il '68 nelle campagne*, in Esposito A. (a cura), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, vol. II, Roma, Robin, 2006.
- Pezzino P., *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia Contemporanea», 122, 1976, pp. 59-88.
- Renda F., *Contadini e democrazia in Italia: 1943-1947*, Napoli, Guida, 1980.
- Rossi-Doria A., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, Bulzoni, 1983.
- Rossi-Doria M., *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, Laterza, 1963.
- Rossi-Doria M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.
- Schmidhuber J., *La dieta europea. Evoluzione, valutazione e impatto della Pac*, Roma, Tip. Arti Grafiche, 2009.

- Scoppola Iacopini L., *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica, 1950-1986*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- Sereni E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Serpieri A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni agricole, 1948.
- Stampacchia M., *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Voulgaris Y., *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998.
- Zoppi S., *De Gasperi e la nuova Italia: le riforme negli anni difficili e l'affermazione della vita democratica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO*

PIERLUIGI DE FELICE**

La storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale italiano nelle fonti cartografiche del XX secolo¹

Sono ancora utili le fonti cartografiche del XX secolo? Una premessa

Gran parte della produzione cartografica dell'Istituto Geografico Militare Italiano (IGM) può essere oggi considerata preziosa documentazione storica da consultare per conoscere e programmare interventi di tutela e valorizzazione territoriale. Pur condizionata, come tutte le rappresentazioni cartografiche, dagli interessi del committente che ne ha sollecitato la produzione (si osservino a tal proposito le differenze degli elementi presenti nelle cartografie realizzate sul territorio nazionale dagli Stati preunitari e in particolare dallo Stato Pontificio, dal Regno di Napoli, dalla Francia e dall'Austria) e nonostante essa risponda, in primo luogo, alle esigenze militari dell'esercito italiano, costituisce infatti oggi fonte archivistica privilegiata per conoscere l'organizzazione degli spazi regionali e la loro evoluzione nel corso dei decenni, in cui si sono ripetute le campagne dei rilevamenti sul terreno.

La ricchezza delle informazioni di dettaglio documenta sia le forme e la diffusione del popolamento sul nostro territorio nazionale, sia la presenza delle infrastrutture e la varietà dei tipi di organizzazione degli spazi abitati, sia le attività e i modelli di sfruttamento delle campagne, di cui ci occuperemo in questo contributo e che hanno dato vita a paesaggi rurali, oggi scomparsi o a rischio di estinzione, ma ben rappresentati nelle serie storiche dell'IGM.

* Coordinatore gruppo di ricerca interuniversitario GECOAGRI LANDITALY.

E.mail: m.grillotti@unicampus.it

** Ricercatore di Geografia. E.mail: pierluigi.defelice@unicampania.it

¹ Ai soli fini della valutazione si precisa che i paragrafi: «Sono ancora utili le fonti cartografiche del XX secolo? Una premessa» e «Programmare incentivi e sviluppo del settore primario a partire dalle fonti cartografiche e d'archivio» sono da attribuire ad entrambi gli AA.; il paragrafo «Varietà e qualità delle fonti cartografiche dell'Istituto Geografico Militare» a De Felice, i restanti paragrafi «I segni della storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale italiano nelle fonti cartografiche del XX secolo» e «Un caso di studio emblematico: la regione Lazio» a Grillotti Di Giacomo.

Già ampiamente utilizzata per dar vita a imponenti pubblicazioni geografiche, che hanno documentato in momenti storici diversi (Marinelli 1922 e *Italia. Atlante dei tipi Geografici*, 2006) la straordinaria varietà dei microambienti naturali e la complessa pluralità delle strutture (insediative, infrastrutturali, economiche e sociali) che caratterizzano il nostro territorio nazionale, la produzione cartografica IGM deve oggi finalmente soddisfare non soltanto l'urgenza di consegnare il «bel Paese» alle nuove generazioni, immortalato in una preziosa documentazione immateriale, ma la volontà stessa di tutelare e valorizzare tanta bellezza paesaggistica. In altri termini l'aspirazione accademica della scienza geografica a racchiudere la vastità delle «forme», individuando le peculiarità dei «tipi geografici» presenti sul territorio italiano, dovrà tradursi in consapevole decisione di voler e dover programmare ogni nuovo intervento di pianificazione a partire da questa preziosa fonte di informazione e cioè tenendo conto dell'organizzazione storica e delle tradizioni locali.

Gli Autori, consapevoli dell'importante valore euristico di questa fonte documentaria e del ruolo unico e prezioso che l'iconografia cartografica storica assume per la ricostruzione del paesaggio agrario italiano del Novecento, oggi in larga parte eroso dal tempo e dall'uomo, ritengono, pertanto, che si possa e si debba rispondere in modo affermativo al quesito posto alla base della loro riflessione. A dimostrazione della utilità delle fonti cartografiche realizzate nel XX secolo, propongono una accurata selezione di immagini cartografiche scelte dalle Serie IGM (Serie 25; 25 DB; 25 V; 50; 50 L; 100V), utili non soltanto a conoscere strutture insediative, organizzative, economico-sociali e culturali del passato, ma anche a riscoprire quel tessuto paesaggistico, oggi ammirato e invidiato a scala planetaria, purtroppo e in troppi casi eroso e a rischio di estinzione, sul quale ogni intervento di recupero e/o di valorizzazione potrà e dovrà essere programmato solo a partire e grazie alla documentazione storico-cartografica di cui disponiamo.

Varietà e qualità delle fonti cartografiche dell'Istituto Geografico Militare

Nel 1861, con l'Unità d'Italia, si ravvisa la necessità di istituire un servizio cartografico dello Stato unitario che garantisca una produzione cartografica a scala nazionale uniforme e capillare, espressione di un conquistato potere territoriale e, allo stesso tempo, funzionale a conoscere geograficamente lo Stato unitario al fine di proteggerne luoghi e confini. Si auspica, nella Relazione presentata dalla Commissione parlamentare per la spesa sui Bilanci per la formazione della Carta Topografica delle Province meridionale, che gli ufficiali dell'esercito abbiano una «carta topografica di tutto il Regno d'Italia, in una unica scala [...] perché gli ufficiali vi potessero osservare quelle particolarità e quegli accidenti di terreno, ond'eglino hanno a regolare i loro cammini e gli andamenti tattici per combattimento di posizione e vi potessero studiare lo scacchiere e le mosse per le battaglie strategiche» (Camera dei Deputati, 1863, p. 539).

A questa istanza risponde, in prima battuta, l'Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore (1861-1871) che come previsto dal regio Decreto del 24 gennaio 1861 doveva interessarsi anche ai «lavori geodetici topografici militari» (Mori, 1922). Questo ufficio, da una parte, raccoglie tutta la produzione cartografica pre-unitaria che era stata elaborata nei diversi Regni (Sardegna, Lombardia, Veneto, Ducato di Modena e di Parma, Toscana, Stato Pontificio e Regno delle due Sicilie) e, dall'altra parte, dà avvio alla produzione di una propria cartografia rappresentata, in un primo momento, dalla Carta topografica delle province meridionali in 174 fogli, che va a colmare una lacuna importante registrata nell'ex Regno delle due Sicilie dove ancora ci si serviva della produzione cartografica del Rizzi Zannoni.

La cartografia, in questi anni a cavallo dell'Unità d'Italia, assume un ruolo e una funzione strategica e decisiva non solo per le palesi e manifestate questioni militari ma anche per attività legate all'amministrazione dello Stato tanto che si determina la necessità di dar vita ad uno specifico organo che vede la luce nel 1872 con la denominazione di Istituto Topografico Militare, trasformato in Istituto Geografico Militare con Regio Decreto del 3 dicembre 1882, che si pose come ambizioso progetto la realizzazione della Carta Topografica d'Italia a scala 1:100.000.

Per produrre questo necessario strumento cartografico vennero promosse delle campagne di rilievi alla scala 1:50.000 e laddove si fossero registrate aree particolarmente importanti e strategiche da un punto di vista militare e/o ricche di connotazioni topografiche alla scala 1:25.000 (Camera dei Deputati, 1875).

Questi rilievi, ad una scala di maggiore dettaglio, furono forieri di un'ulteriore produzione cartografica autonoma che si rivelò di particolare interesse non solo strategico-militare ma anche geografico². In particolare, le tavolette (le carte a scala 1:25.000), così denominate in ricordo delle tavole pretoriane utilizzate dai soldati per i rilievi sul terreno (Fig. 1), andarono a coprire tutto il territorio nazionale tanto da costituire un *corpus* cartografico autonomo ricco di informazioni geografiche (Toniolo 1907, Cantile 2007): toponimi, idrografia, infrastrutture viarie, paesi, città, fabbricati e infine la vegetazione. A queste carte³ rivolgiamo, in particolare, la nostra attenzione pur consapevoli dei limiti delle rappresentazioni cartografiche (ridotte, simboliche e approssimate) che si palesano ancor di più nella raffigurazione della vegetazione che si presenta oltre che approssimativa e selettiva nel disegno dei simboli. Leggendo il manuale dell'uso della carta topo-

² Si legge nell'Autorizzazione di spesa per il compimento della Carta topografica generale d'Italia che fu necessario aumentare il numero dei fogli da rilevarsi a 25.000 per i rilievi dei dintorni delle grandi città come Torino, Genova, Milano, Venezia, così come la parte piana della valle del Po, del Polesine, della Laguna Veneta e per motivi geologici anche la «plaga vesuviana», le Alpi Apuane, l'Isola d'Elba e anche la carta dei dintorni di Roma «per essere specialmente rivolta allo scopo del completamento degli studi per i lavori di sistemazione del Tevere e di bonifica dell'Agro Romano» (Camera dei Deputati, 1878).

³ In particolare abbiamo consultato le serie 25 e 25 DB e le Serie 25V, oltre alle Serie 50 e 50L e a quelle 100 V e 100 L.



Fig. 1. Rilievi con la tavoletta pretoriana in Sardegna. (Fonte: Mori, 1922).

grafica (Cecioni 1965) si evince da subito che il discrimine nella rappresentazione della vegetazione in questa tipologia di carte è legato a scopi militari e quindi nelle indicazioni riguardanti la flora si evidenziano «le piante legnose che restano visibili in ogni stagione» (*ibidem*).

Farinelli (1976), a tal proposito, acutamente fa notare: «tutte le avvicendate scompaiono, appaiono quelle permanenti come le orticole e alle coltivazioni arboree ed arbustive tocca il massimo spicco» perché il criterio della rappresentazione della vegetazione nella cartografia militare è quello «dell'ostacolo».

In un agone destinato al combattimento ciò che crea problema non sono sicuramente le colture erbacee ma le piantagioni di alberi, i boschi, perché costituiscono un ostacolo nel campo di battaglia tanto che si specifica, attraverso simboli, se siano fitti (tre segni di essenza) o radi (un solo segno di essenza).

La necessità di specificare l'essenza risulta essere sempre funzionale ai fini militari: «perché oltre a riconoscere più facilmente i boschi che si osservano, si può, per esempio sapere se questi presentano copertura all'osservazione degli aerei anche d'inverno (come è il caso delle pinete e dei boschi di abeti) oppure se gli alberi, essendo di altra specie, ed avendo perciò perdute le foglie, d'inverno non possono nasconderci all'osservazione dall'alto» (Cecioni, 1965, p. 24).

Ecco, dunque, spiegata la selettiva e incompleta legenda della vegetazione che troviamo registrata nelle carte (Fig. 2): alberi (frutteti, agrumeti, oliveti, campi con filari di alberi, vigneti sostenuti da alberi, vigneti senza alberi) e boschi (bosco fitto di abeti, ceduo, di castagni, di querce, olmi, pioppi, bosco rado di faggi, di cipressi, larici, di pini).

La consapevolezza dei limiti oggettivi dello strumento cartografico e la selettiva rappresentazione hanno di certo reso più difficile e parziale la lettura della storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale ma non ci hanno precluso di restituire informazioni territoriali interessanti non solo in chiave sincronica ma anche diacronica attraverso il confronto tra le diverse edizioni e gli aggiornamenti, oggi sospesi⁴, della cartografia stampata.

I segni della storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale italiano nelle fonti cartografiche del XX secolo

Decisamente imbarazzante sarebbe la pretesa di selezionare, nel ricco patrimonio cartografico prodotto dall'IGM nel corso del XX secolo, esempi significativi della varietà di paesaggio e di organizzazione degli spazi agricoli che caratterizzavano e, per molti versi, ancora oggi tratteggiano la bellezza delle campagne italiane. È preferibile allora partire da un altro punto di vista che ci porterà a osservare le fonti e le immagini cartografiche, emblematiche di processi diversi e di realtà agricole peculiari, lasciandoci guidare piuttosto che dall'abbondanza delle fonti cartografiche, dalla storia contemporanea dell'agricoltura italiana per provare a selezionare, attraverso il filo conduttore delle trasformazioni prodotte dalle diverse fasi di attuazione e di governo del settore primario, la documentazione cartografica che meglio le rappresenta.

Sulla spinta di ripetute riforme, bonifiche e contraddittori interventi di politica agraria, oltre che per effetto dell'accelerato impulso tecnologico, l'agricoltura italiana ha infatti conosciuto nel XX secolo straordinarie e radicali trasformazioni,

⁴ Per quanto concerne la cartografia stampata la serie 25 è stata pubblicata fino alla fine degli anni Novanta, mentre la serie DB è stata pubblicata a partire dagli anni Novanta e sospesa nel 2014. Della serie 25V, costituita da 3545 elementi, in tre versioni (uno, due o tre colori), sono terminati sia la produzione che l'aggiornamento nel 1990. La serie 50 e 50L che si compone di 625 fogli risulta essere ancora in produzione, mentre della serie 100V e 100L che si compone di 278 elementi è stata terminata sia la produzione che l'aggiornamento.

Boschi e vigneti:

- ☞ *Cedui*
- ☞ *Salici*
- ☞ *Olivi*
- ☞ *Querce, olmi*
- ☞ *Castagni*
- ☞ *Faggi*
- ☞ *Pioppi*
- ☞ *Abeti, larici*
- ☞ *Pini*
- ☞ *Agrumi*
- ☞ *Cipressi*
- ☞ *Viti*

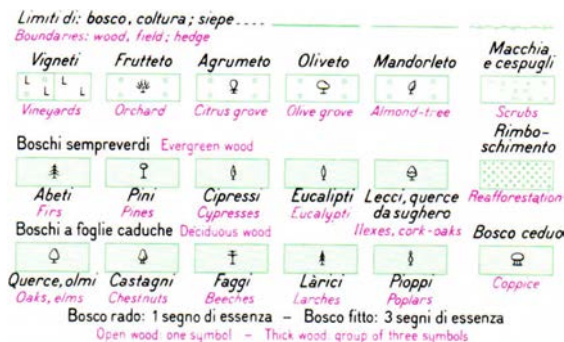


Fig. 2. Legenda dei simboli raffiguranti la vegetazione nelle carte topografiche d'Italia alla scala 1:25.000 (2° edizione, a sinistra) e alla scala 1:50.000 (1° edizione, a destra). (Fonte: IGM).

talora anche di segno opposto, che hanno profondamente modificato nell'intera penisola strutture fondiarie e paesaggi rurali dei quali, come proveremo a dimostrare, restano straordinari documenti cartografici⁵.

Trasformazioni radicali perché proprio nel secolo scorso il millenario rapporto che lega l'attività primaria all'ambiente naturale ha conosciuto nell'intero pianeta l'evoluzione più accelerata e le trasformazioni più vistose e significative⁶. L'illusione della «rivoluzione verde» ha incoraggiato ad ottenere coltivazioni e produzioni agricole sempre ed ovunque, cioè indipendentemente dai condizionamenti dei caratteri naturali (acqua e sole) e addirittura dalla stessa disponibilità dei terreni: «colture senza terra». Ed è solo con gli anni Ottanta del XX secolo che matura la consapevolezza del suo fallimento, non tanto perché è stata disattesa la promessa di riuscire ad assicurare produzioni sufficienti al fabbisogno di tutta la popolazione del globo, e nemmeno perché è stata raggiunta una vera, piena sensibilità ecologica

⁵ Quanti fossero interessati ad approfondire l'argomento potranno utilmente leggere i seguenti saggi: Grillotti Di Giacomo (1994, pp. 285-302; 1995, pp. 9-25; 1996; 1998, pp. 11-56; 2003b, pp. 1501-1507; 2007) e Leone 1998, pp. 365-373.

⁶ Sotto la spinta dell'innovazione tecnologica, l'industrializzazione e l'introduzione dei mezzi meccanici e chimici nelle pratiche colturali hanno rovesciato l'equilibrio del rapporto agricoltura-ambiente, prima saldamente radicato nel rispetto dei ritmi stagionali e dei cicli vegetali.

a fronte dei guasti ambientali che l'eccesso di pesticidi e concimazioni chimiche ha prodotto a scala planetaria (inquinamento delle falde freatiche; desertificazione dei suoli; malattie professionali degli agricoltori), quanto perché la produzione agraria è ormai eccedente rispetto alla domanda dei paesi produttori e non può essere né venduta, né donata alle popolazioni affamate, pena il crollo dei prezzi dei prodotti sul mercato.

È così che gli stessi incentivi della politica agricola europea (PAC), prima rivolti all'aumento della produzione e della produttività aziendale e al sostegno ai prezzi, vengono dirottati a premiare i conduttori che mettono a riposo i loro terreni (*set-aside*) e, finalmente, ad incentivare non più interventi settoriali, ma integrati, cioè pianificati coinvolgendo operatori e amministratori locali incoraggiati a riscoprire e valorizzare le tradizioni agroalimentari economiche e culturali delle loro terre (PIM, LEADERS, LEADERS *plus*, obiettivi 5a e 5b, PSR).

Cambia la scala di intervento e cambiano, insieme agli stessi destinatari, le aree e gli spazi rurali in cui si interviene. Il contributo della cartografia storica IGM a grande scala aiuta oggi, e avrebbe potuto aiutare già negli anni Settanta, a ricercare luogo per luogo e regione per regione le peculiari tecniche agronomiche che hanno dato vita alla bellezza dei paesaggi rurali storici del «nostro bel Paese». Cerchiamo allora di ripercorrere le fasi evolutive del settore primario italiano attraverso le preziose e commoventi eredità paesaggistiche presenti in tutto il territorio della nostra penisola, fortunatamente documentate – anche se oggi ormai degradate – dalle fonti cartografiche di dettaglio prodotte dall'IGM. Cerchiamo di ripercorrere le fasi e i processi che li hanno generati. Le più significative possono essere schematizzate attraverso alcuni processi cui hanno dato vita interventi normativi e interessi sia pubblici che privati:

- bonifiche e creazione di nuovi spazi agricoli in aree occupate da laghi, paludi e/o stagni (Fig. 3);
- allagamento di valli intermontane per la creazione di invasi artificiali con il trasferimento di interi villaggi sui rilievi circostanti (Fig. 4);
- trasformazione delle strutture fondiarie, con la formazione, accanto ai latifondi, della piccola, piccolissima e media proprietà (Fig. 5);
- mutamenti nella tipologia di conduzione delle aziende per la scomparsa della mezzadria e l'estensione della gestione diretto-coltivatrice (ex mezzadri oggi conduttori diretti);
- riconversioni colturali con la scomparsa di alcune colture tradizionali (viti, grano, barbabietola e prima ancora guado, ecc.) e con l'introduzione di nuove (noccioli, girasole, soia, actinidia, ecc.);
- evoluzione delle tecniche di coltivazione e di allevamento con aumento della meccanizzazione, delle serre e delle grandi stalle (Fig. 6);
- trasformazione del paesaggio con: ristrutturazione e nuova destinazione d'uso delle case poderali ed eliminazione dei filari di viti e di alberi da frutto.



Fig. 3. Un emblematico esempio di area bonificata: la Conca del Fucino (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 146 III S.O. – Celano Sud, rilievo del 1956). (Fonte: IGM).

La cartografia IGM aiuta peraltro anche a conoscere gli esiti dei processi di trasformazione degli spazi rurali, innescati dagli interventi normativi. Alle grandi bonifiche della fine del XIX secolo (Valli Grandi Veronesi; Ostigliesi, Ferraresi e Sassaresi) (Fig. 7), hanno fatto seguito nella prima metà del secolo scorso la redistribuzione delle terre sottratte alle fasce marginali delle grandi proprietà terriere – attuata dalla riforma agraria e dall'Opera Nazionale Combattenti (Tavoliere, Agro Romano, Casali e Poderi numerati) (Fig. 8) – e la creazione di piccole, medie e grandi aziende per effetto della legge eversiva dell'appoderamento mezzadrile (Toscana e Italia centrale) (Fig. 9) e per la riorganizzazione delle terre «redente» dalla bonifica integrale pubblica e privata (Agro Pontino; Conca del Fucino) (Fig. 3).

Negli stessi decenni la sete di energia idroelettrica del neonato settore industriale cancellava, da nord a sud della penisola, intere valli intermontane alpine e



Fig. 4. La valle del Biferno che verrà allagata dall'invaso del Liscione in seguito allo sbarramento del fiume (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 154 II N.O. – Castelmauro, rilievo del 1957). (Fonte: IGM).



Fig. 5. La contrapposizione tra i campi aperti delle grandi masserie e il ritaglio delle particelle dei poderi numerati, distribuiti in seguito alla bonifica di Siponto (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 164 I N.E. – Manfredonia, rilievo del 1957). (Fonte: IGM).

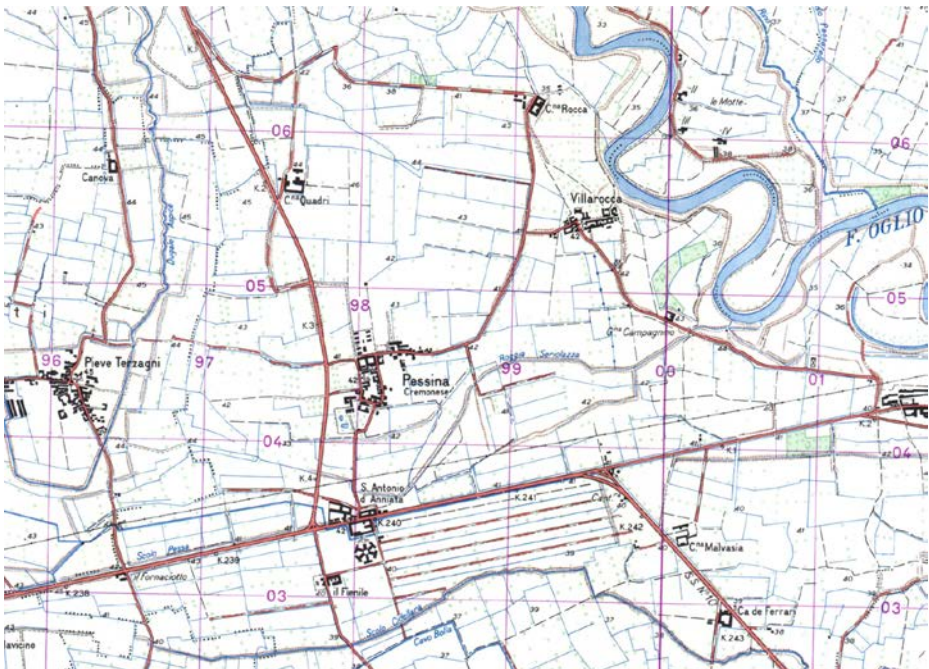


Fig. 6. La concentrazione dell'allevamento stabulato nella bassa Valle del fiume Oglio (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 61 I S.O. – Ostiano, rilievo del 1958, aggiornamento del 1971). (Fonte: IGM).

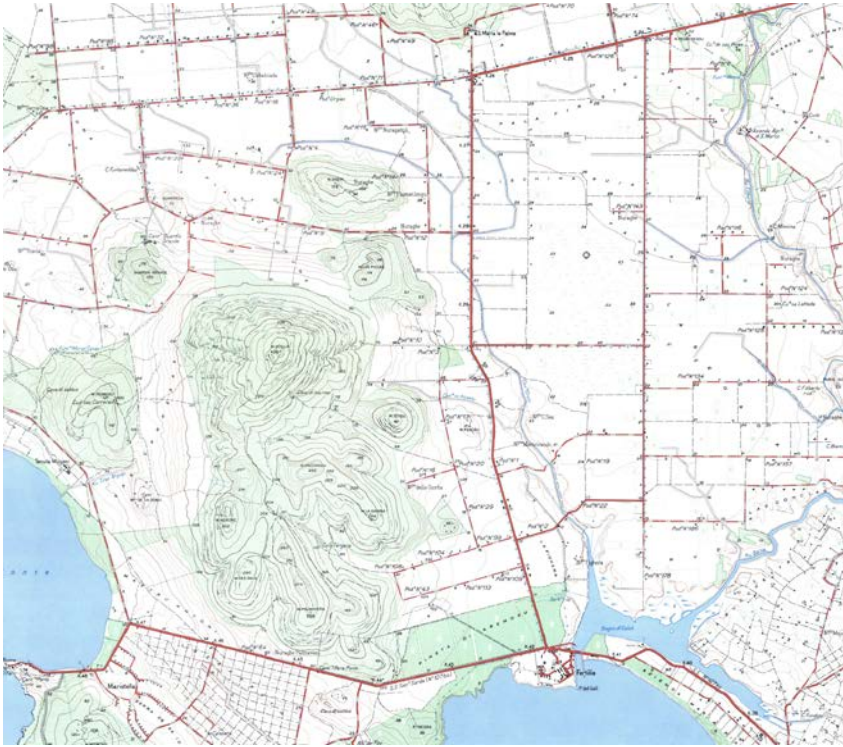


Fig. 7. La piana bonificata di Fertilia divisa in lotti assegnati anche ai contadini veneti in seguito alle lotte sociali della Bassa Padana (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 192 I.N.O. – Fertilia, rilievo del 1958). (Fonte: IGM).

appenniniche, sepolte dalle acque degli invasi artificiali (Vajont, Salto, Turano, Guardialfiera, Presenzano) (Fig. 10); aree in cui operavano analoghe strutture produttive a carattere familiare. Né meno vistosi sono stati gli effetti delle diverse fasi attuative della Politica Agricola Comunitaria (PAC), tanto sul piano economico che territoriale. Fino agli anni Settanta gli incentivi alla competitività produttiva hanno infatti allargato i campi coltivati fino a decine e a centinaia di ettari per ciascuna parcella (Pianura padana veneta, Agro Romano, Tavoliere delle Puglie) (Fig. 11), mentre nei decenni successivi il ripensamento, indotto dalla saturazione dei mercati e dall'insostenibile politica di sostegno dei prezzi, ha spinto a rivalutare l'originalità delle produzioni tipiche locali, ottenute da tecniche colturali tradizionali adottate anche e soprattutto dalle unità produttive di medio-piccola dimensione (Langhe, Cinque Terre, Valtellina, Agro di Taormina) (Fig. 12)⁷.

⁷ I mutamenti dell'agricoltura italiana sono stati delineati in alcuni saggi: Grillotti Di Giacomo 1989, pp. 167-188; 2002, pp. 197-216; 2003a, pp. 89-98; 2003b, pp. 1501-1507; 2003c, pp. 627-646.

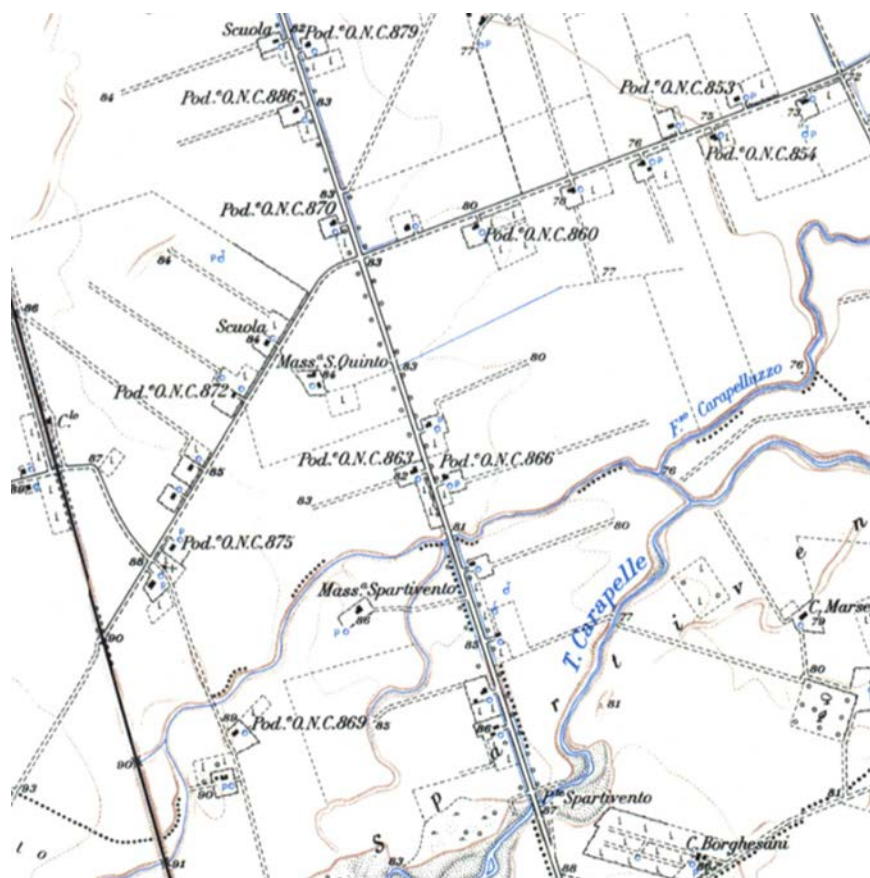


Fig. 8. La distribuzione delle terre ai reduci di guerra portata avanti dall'opera nazionale combattenti (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 164 III S.E. – Carapelle rilievo del 1957). (Fonte: IGM).

Dove ancora oggi è possibile riscoprirle ne viene finalmente e a buon diritto esaltata la funzione attrattiva espressa in commoventi paesaggi rurali storici che narrano fatiche millenarie e che in molti casi hanno ottenuto dall'UNESCO il riconoscimento di «Patrimonio dell'umanità» (Cinque Terre, Costiera Amalfitana, Valle d'Itria, Colli Euganei, Asti/Cuneo, Val d'Orcia, Giardini Siciliani) (Fig. 13). Dove viceversa l'industrializzazione e l'abbandono delle campagne hanno cancellato da nord a sud il tessuto insediativo storico (corti, casine, casali, masserie) (Fig. 14 a, b, c, d) e, prima ancora, il ricamo delle «camere» delle risaie, delle alberate toscano-umbro-marchigiane e dei giardini mediterranei (Fig. 15), emerge fin dagli ultimi decenni del secolo XX lo squallore dell'assenza di cura e di organizzazione del territorio (Pianura padano-veneta, Agro di Aversa, Foggiano).

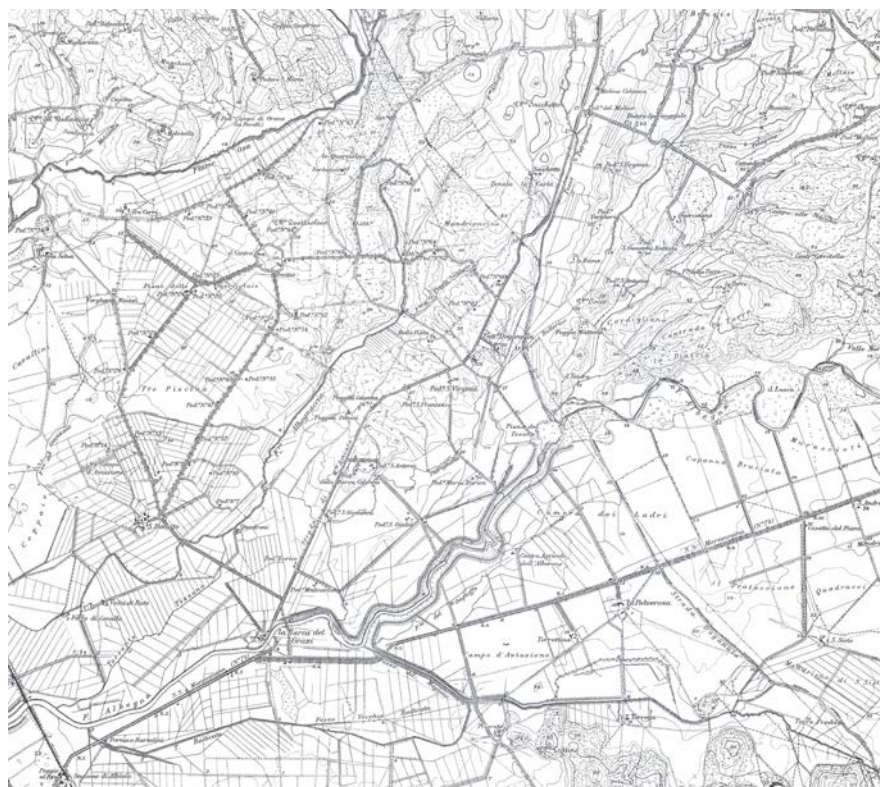


Fig. 9. La polverizzazione fondiaria nella valle dell'Albegna a seguito della legge 15 settembre 1964 n. 756 che vieta nuovi contratti di mezzadria (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 135 I S.O. – San Donato, dal rilievo al 10000 del 1933, aggiornamenti 1943). (Fonte: IGM).

Non soltanto a ripercorrere e documentare gli effetti prodotti dai processi che abbiamo appena elencato, ma anche a programmare la valorizzazione di tecniche agronomiche sostenibili e il restauro di una bellezza paesaggistica che l'intero mondo ci invidia, ci aiuta, dunque, la lettura della cartografia storica a grande scala, prodotta dall'Istituto Geografico Militare Italiano a partire dalla fine del XIX secolo e nel corso del XX secolo. Osservare il dettaglio degli elementi rappresentati nel disegno permette di apprezzare una sapienza agronomica e colturale rispettosa dei tempi e delle risorse offerte della natura che oggi definiremmo a pieno titolo «sostenibile».

Un caso di studio emblematico: la regione Lazio

Già definito «Italia in riassunto» e mosaico di storie e di terre diverse, il territorio del Lazio spiega la scelta della nostra regione come caso di studio emblematico perché documenta sia la potenza economica e funzionale del latifondo privato,

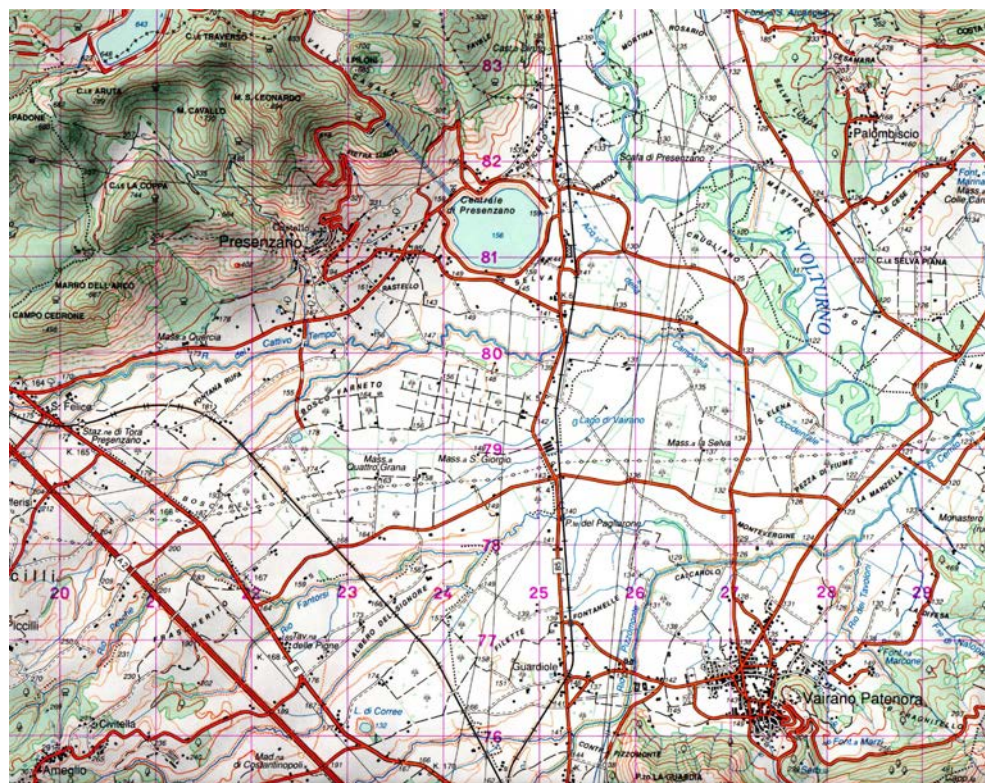


Fig. 10. Invasi e centrale idroelettrica realizzati sul monte Cesima a ridosso della valle del Volturno (carta topografica d'Italia alla scala 1:50 000 – F. 417 – Teano, dal rilievo delle carte 1:25.000 del 1942 e 1946 con aggiornamento del 1987). (Fonte: IGM).

sia la secolare fame di terra dei coloni e dei contadini, sia infine la volontà pianificatoria dell'intervento pubblico in una molteplicità di sistemi agricoli ancora oggi ben identificabili.

Eredità del latifondo storico è il sistema agricolo a prevalente medio-grande azienda (tenute e casali di ampie dimensioni), che seleziona le superfici da mettere a coltura, contenendo la densità colturale entro valori deboli nelle province di Roma e di Viterbo. Denuncia ancora attuale di uno sfruttamento agricolo chiamato a rispondere alle esigenze della sopravvivenza sono invece i sistemi agricoli strutturati in piccole (provincia di Rieti) e piccolissime (provincia di Frosinone) aziende, eredità dell'appoderamento mezzadrile e della piccola proprietà fondiaria; queste ultime sempre intensamente coltivate (Sabina e Valle del Sacco-Liri), quando non sono costrette a competere con le rigidità dei rilievi montani, di fronte ai quali l'agricoltore è obbligato ad arrendersi sicché si abbassano le percentuali di superficie messa a coltura. Trionfo dell'impegno tecnologico, che ha portato alla bonifica inte-



Fig. 11. Il doppio volto dell'agricoltura pugliese nel diverso ritaglio delle parcelle coltivate emerge in tutta evidenza nei segni grafici della cartografia IGM (carta topografica d'Italia alla scala 1:25.000 – F. 164 II S.E. – Tressanti, rilievo del 1957). (Fonte: IGM).

grale delle paludi litoranee, oltre che dei programmi di pianificazione e suddivisione dello spazio prosciugato ai coloni assegnatari, sono infine le piccole unità produttive e le microaziende che operano intensivamente nella provincia di Latina.

Tanta pluralità di realtà agricole merita tuttavia una premessa: l'eterogeneità dello spazio amministrativo laziale denuncia almeno due paradossi. Il primo sta nel fatto che l'antichità del popolamento, e dunque dello sfruttamento agricolo intensivo nella nostra regione, ha sempre interessato più le aree interne che quelle costiere e, nell'ambito delle prime, più le fasce collinari che quelle pianeggianti e vallive; il secondo denuncia una realtà fondiaria anacronisticamente statica e a debole produttività, proprio nelle superfici pianeggianti storiche organizzate in grandi tenute⁸.

⁸ Motivi di carattere storico-sociale e ambientale giustificano certamente l'originalità della prima evidente contraddizione economica che, viceversa, ci appare del tutto inspiegabile alla luce delle attuali tendenze dell'agricoltura contemporanea, spinta a scivolare verso le pianure costiere,

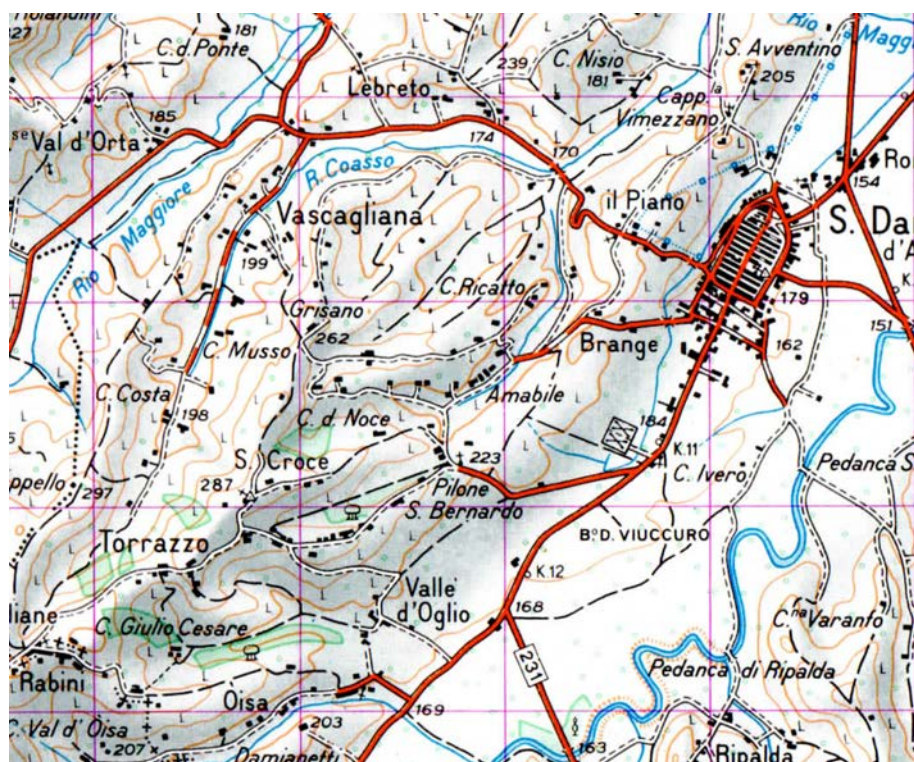


Fig. 12. Le colline delle Langhe coperte di vigneti specializzati e ravviate dall'insediamento sparso delle case coloniche (carta topografica d'Italia alla scala 1:50.000 - F. 175 - Asti, dal rilievo delle carte 1:25.000 del 1964, 1963 e 1966 con aggiornamento del 1967 e 1969). (Fonte: IGM).

Le trasformazioni più profonde nelle terre laziali sono avvenute nel momento della presa di coscienza vuoi degli squilibri fondiari, vuoi dei rigidi condizionamenti naturali. Da questa consapevolezza nei primi decenni del XX secolo, con un processo continuato fino agli anni Sessanta, sono derivate le bonifiche integrali; le lotte contadine; la riforma agraria; l'eliminazione della mezzadria e lo stesso esodo agricolo dalle aree interne verso le città e verso l'estero. Né l'intervento della poli-

più facilmente coltivabili. Fino a metà del XX secolo molte delle superfici pianeggianti, che si estendono da nord a sud a ridosso della costa laziale, hanno infatti ripetutamente respinto l'insediamento umano per la presenza di stagni, acquitrini, paludi e malaria, così come fino all'età moderna le frequenti invasioni e l'insicurezza politico-sociale hanno impedito o semplicemente scoraggiato la messa a coltura delle fasce vallive interne. La Maremma laziale, la piana di Maccaresse, l'area delizia del Tevere e le Paludi Pontine, insieme ad aree minori quali la Conca Reatina e la Piana di Fondi, hanno molto da raccontare degli sforzi messi in atto per drenare i terreni; non meraviglia dunque che le strutture aziendali siano rimaste a lungo sostanzialmente statiche, addirittura accentuando i loro caratteri distintivi.

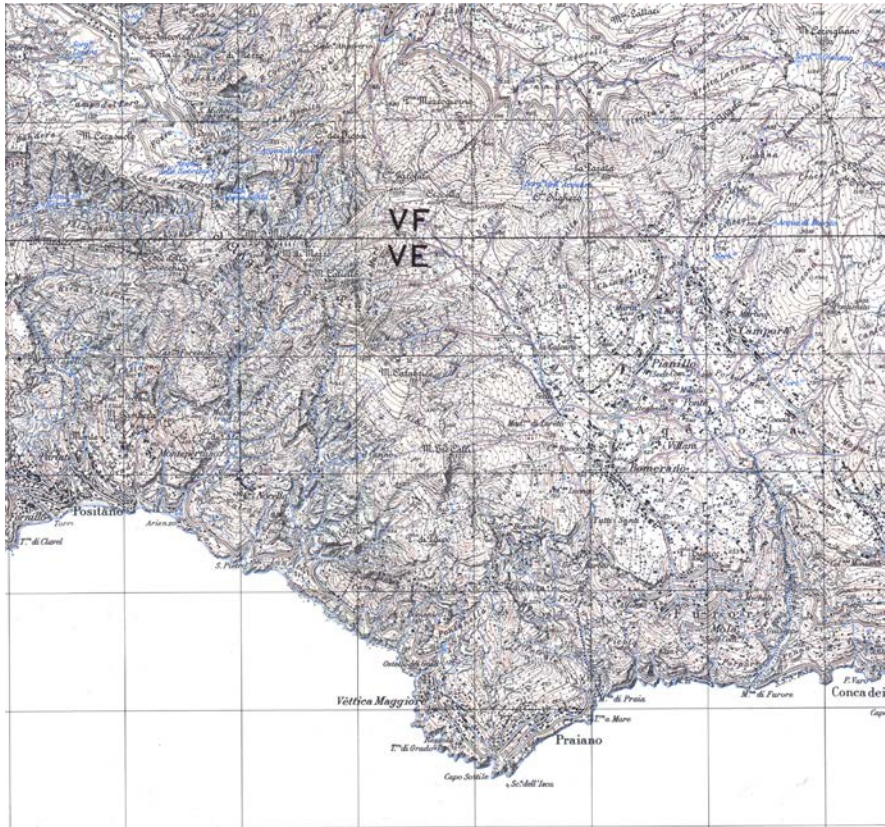


Fig. 13. Tra i più suggestivi paesaggi rurali i terrazzi della Costiera amalfitana per il loro valore ambientale, economico e culturale sono meta di flussi turistici internazionali (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 197 IV N.O. – Positano, rilievo del 1956). (Fonte: IGM).

tica agricola comunitaria (PAC) ha potuto incidere sull'organizzazione fondiaria e funzionale delle campagne laziali se non a partire dagli anni Novanta, con l'ultima fase di attuazione della politica agricola comunitaria, che ha previsto incentivi, oltre che per le grandi aziende competitive, incoraggiate a mettere a riposo i loro terreni (*set-aside*), anche per quelle che operano nelle aree marginali, per le quali si sollecitano iniziative locali diversificate e innovative («zone» eleggibili all'obiettivo 5b).

L'altro singolare paradosso dell'agricoltura della nostra regione sta nel fatto che, più che quelle collinari, sono le superfici fertili pianeggianti ad aver conservato più a lungo attraverso i secoli i sistemi agrari meno intensivi e le organizzazioni aziendali più rigide. Esempio emblematico di questa viscosità fondiaria, che in troppi casi fino alla prima decade del terzo millennio è stata anche economico-funzionale, è certamente l'Agro Romano suddiviso da secoli in tenute – se ne contano circa quattrocentoventi, numero pressoché invariato dal XVI al XX secolo –;

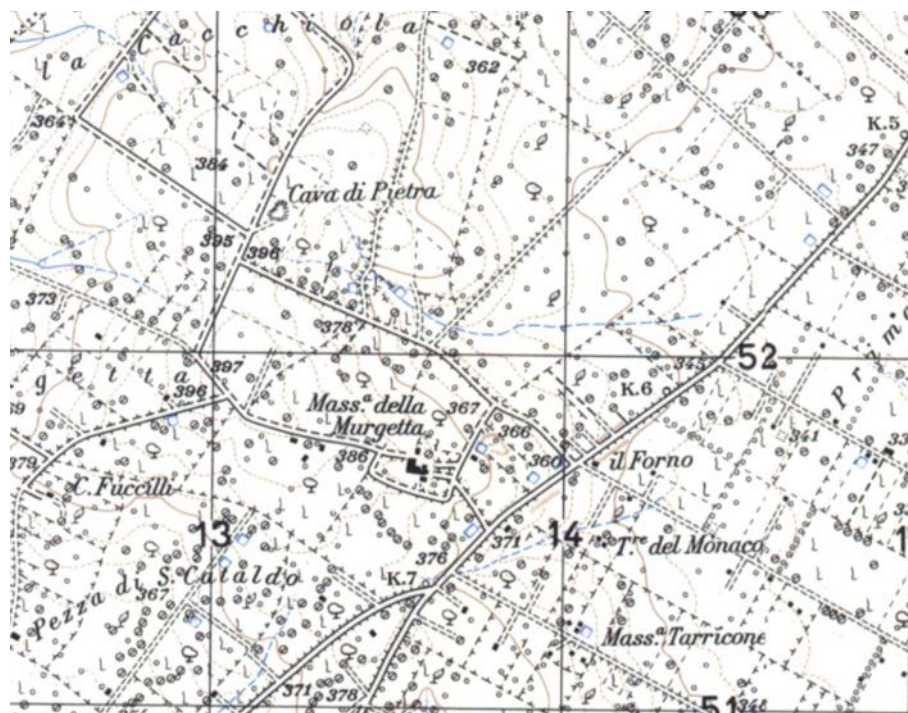


Fig. 14. La cartografia IGM documenta non solo nel disegno ma anche nei toponimi la diversa tipologia delle abitazioni rurali in Italia (carte topografiche d'Italia alla scala 1:25 000). a) Masserie nell'agro di Corato (F. 176 II N.E. – Corato, rilievo del 1956). (Fonte: IGM).

latifondi dai quali i proprietari, senza grossi sforzi né investimenti, hanno continuato ad ottenere cospicui redditi: nel lontano passato adottando l'ordinamento colturale maggese-grano – convertito nel sistema a «campi ed erba» nei periodi di maggiore insicurezza politica – e nell'ultimo secolo abbracciando la politica della «rendita di attesa» nella certezza che i loro terreni siano gradualmente inseriti nella fascia edificabile dello sviluppo urbano.

Sono le rivolte sociali scoppiate tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento e il movimento contadino, particolarmente vivace nelle fasce collinari del Viterbese, della Teverina, dei Colli Albani e della Ciociaria, a spingere verso l'occupazione delle terre incolte e a portare nell'intera regione alla redistribuzione di 34.000 ettari di superficie agricola divisi in quote di un «sacco» (meno di un ettaro) per ciascuna famiglia di coltivatori. Un processo documentato dalla cartografia a grande scala, come ben si vede nell'area a sud di Velletri (Fig. 16) dove la diffusione della piccola proprietà contadina e delle abitazioni isolate, che si allungano sulle dorsali delle colate laviche erose dai torrenti, ha dato origine ad un intenso sfruttamento dei suoli (viticoltura e orticoltura specializzata) e ad una orga-

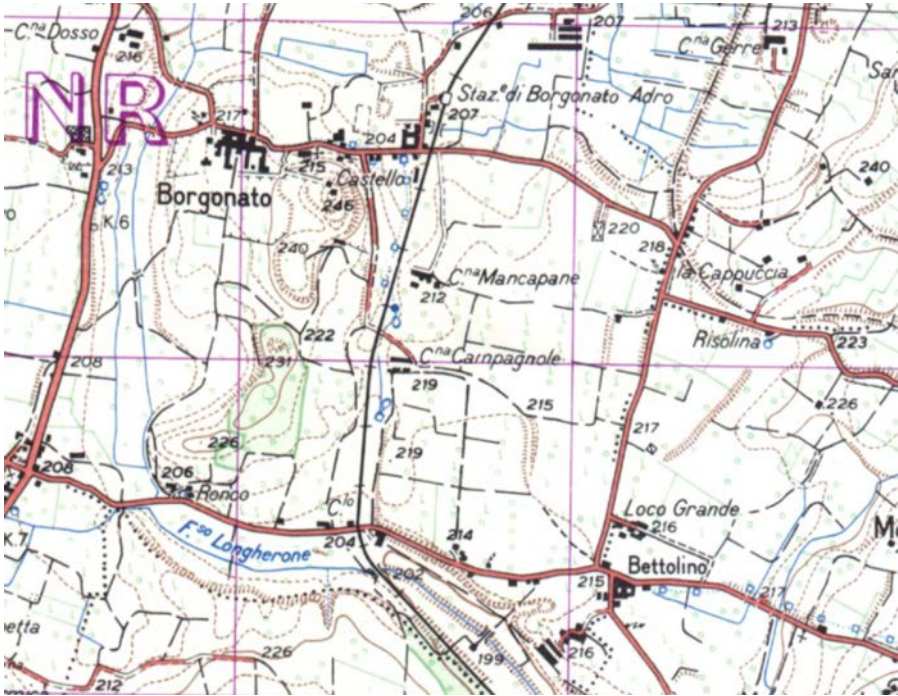


Fig. 14. b) Cascine nel Bresciano (F. 047 IV N.O. – Iseo, rilievo del 1959). (Fonte: IGM).



Fig. 14. c) Corti nell'agro di Cremona (F. 061 IV S.E. – Pescarolo, rilievo del 1958). (Fonte: IGM).

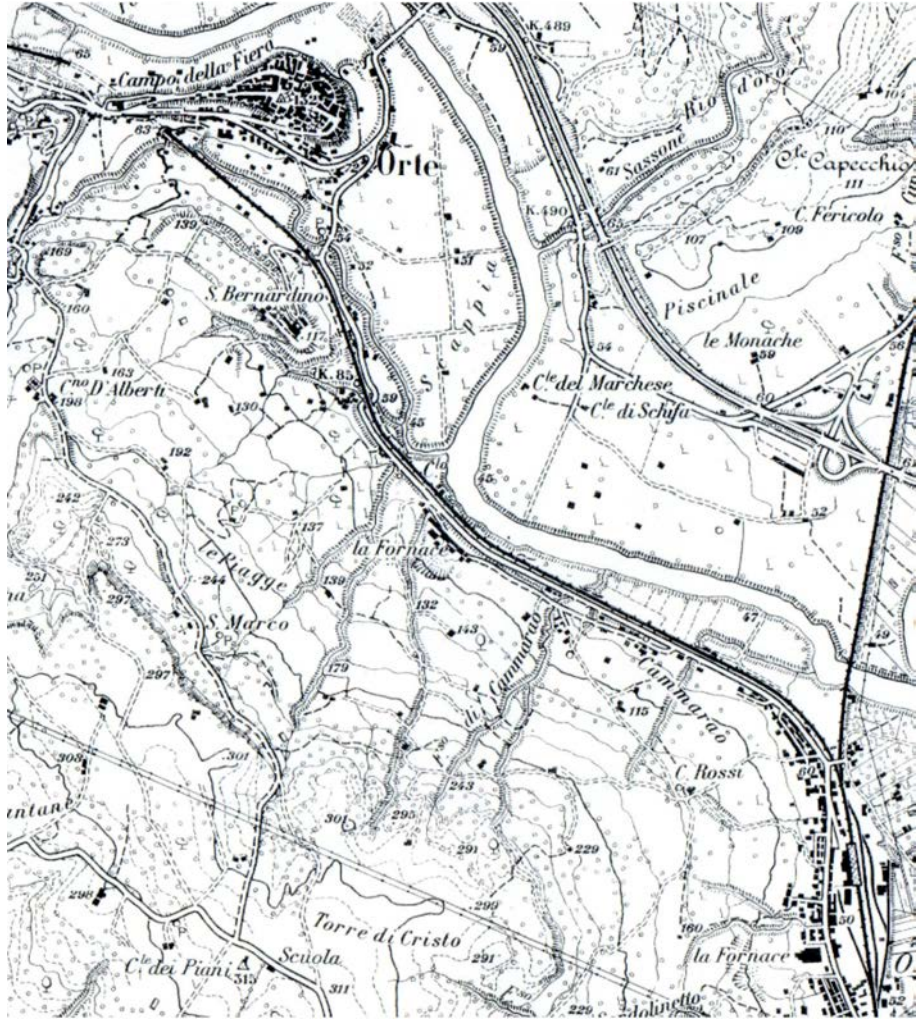


Fig. 14. d) Casali nell'Agro di Orte (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 137 II N.E. – Orte, rilievo del 1944, aggiornamenti 1956). (Fonte: IGM).



Fig. 15. La bellezza del fitto intreccio colturale nelle campagne mediterranee, documentata nella cartografia storica IGM, è attestata dallo stesso toponimo Giardini (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 F. 262 I S.O. – Taormina, rilievo del 1938, aggiornamento del 1969). (Fonte: IGM).

nizzazione del territorio funzionale alla densità del popolamento: le vie di comunicazione corrono sullo spartiacque, centrale rispetto ai fondi che appaiono geometricamente allungati ai lati dei cordoni lavici digradanti verso l'Agro Romano.

Ad eccezione delle poche aree in cui si moltiplicano i «casali numerati» distribuiti dalla riforma agraria, la struttura fondiaria e l'organizzazione dell'agricoltura laziale nella prima metà del XX secolo non cambiano volto (Fig. 17); l'attribuzione di terre incide su limitate aree, spesso di difficile dissodamento, in cui nascono piccole unità produttive prive di capitali da investire; le terre più fertili e pianeggianti restano sempre nelle mani dei grandi proprietari, le cui resistenze al frazionamento e alla riconversione colturale diventeranno sempre più determinate come ben documenta la cartografia dell'epoca, che ci informa del diverso uso del suolo tra la fascia collinare e quella pianeggiante, nelle immediate vicinanze della città di Roma. Le superfici collinari, ritagliate in quote da assegnare ai contadini, vedono trionfare il vigneto, mentre nelle aree pianeggianti della grande proprietà fondiaria domina il seminativo asciutto (Fig. 18).

Nei Castelli romani il contrasto tra le grandi tenute dei Borghese e le microaziende dei comuni di Colonna, San Cesareo e Monte Porzio Catone è fin troppo

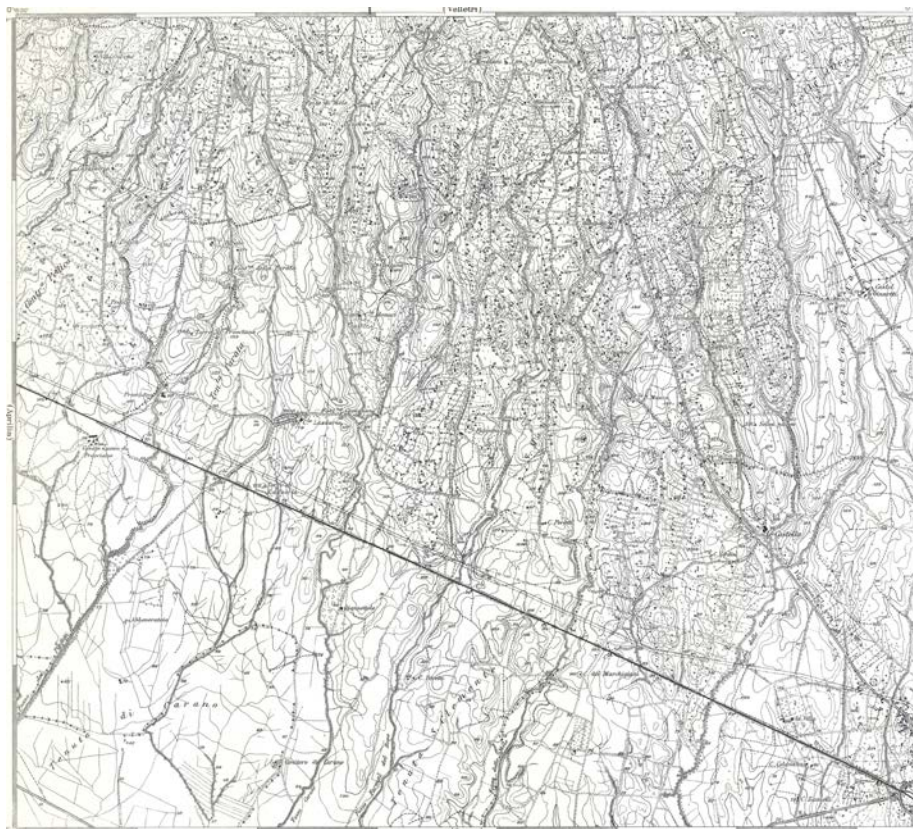


Fig. 16. L'intensità delle viti e degli orti ha dato vita ad una organizzazione del territorio funzionale alla specializzazione colturale e alla densità del popolamento (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 158 I N.O. – Le Castella, rilievo del 1936). (Fonte: IGM).

stridente, così come la diversa destinazione d'uso dei suoli. Qui piccole abitazioni isolate, nuclei e borghi abitati; là gli ampi appezzamenti della grossa tenuta in attesa della speculazione edilizia. Anche a nord di Roma, nell'area racchiusa tra le vie Aurelia e Pisana, si estendono ancora le grandi tenute nobiliari, che hanno conservato la loro struttura fondiaria e organizzativa. Nel Comune di Canale Monterano la documentazione cartografica (Fig. 19) denuncia il contrasto tra l'organizzazione dello spazio rurale delle grandi proprietà immobiliari e quella dell'area capillarmente strutturata dalla piccola proprietà contadina. Mentre il primo resta aperto in grandi maglie a seminativi annuali, il territorio suddiviso in micro-proprietà si vivacizza per la presenza delle infrastrutture viarie, dei servizi e dei centri abitati. Si intensifica l'uso del suolo, non soltanto per la quantità di superficie messa a coltura, ma anche per la produttività media di ciascun ettaro di superficie coltivata, grazie all'adozione di ordinamenti colturali più redditizi: arboricoltura di pregio



Fig. 17. A nord e a sud della Capitale, nelle immediate vicinanze del GRA, l'indagine condotta sulla cartografia storica IGM ha messo in evidenza la concentrazione dei casali numerati sorti a seguito della riforma agraria. (Fonte: Grillotti Di Giacomo, 2006).

(fino agli anni 1970 le viti, oggi i nocioleti che hanno sostituito i vigneti). Sempre nella fascia settentrionale della provincia di Roma, le tenute della Maremma laziale sono riuscite a frenare la riforma agraria; solo la cimosa costiera della provincia di Viterbo, inizialmente meno produttiva e priva di interventi di bonifica, è stata infatti frazionata in 1122 poderi per complessivi 14.344 ettari e in 4691 quote per complessivi 15.270 ettari, mentre le aree più interne sono rimaste dominio del latifondo cerealicolo estensivo.

Se i contrasti sociali hanno portato alla parziale erosione delle tenute nobiliari, la presa di coscienza della lotta impari contro i condizionamenti ambientali ha invece prodotto per un verso l'abbandono delle fasce collinari gravate dall'eccesso di sfruttamento agricolo – le ripetute coltivazioni sui suoli acclivi hanno provocato lo scivolamento a valle dell'humus – e per altro verso una nuova e più efficace fase di bonifica degli acquitrini e degli stagni dell'area deltizia del Tevere e dell'Agro Pontino. Il massiccio esodo agricolo, che in molti casi si rivelerà definitivo, alimenta fino alla seconda metà del XX secolo cospicue correnti migratorie dirette, fino al secondo conflitto mondiale, oltreoceano e successivamente in Europa o entro i confini nazionali. Nel complesso tra il 1880 e il 1971 si calcola che circa la metà della popolazione abbia abbandonato le aree collinari laziali (in particolare i

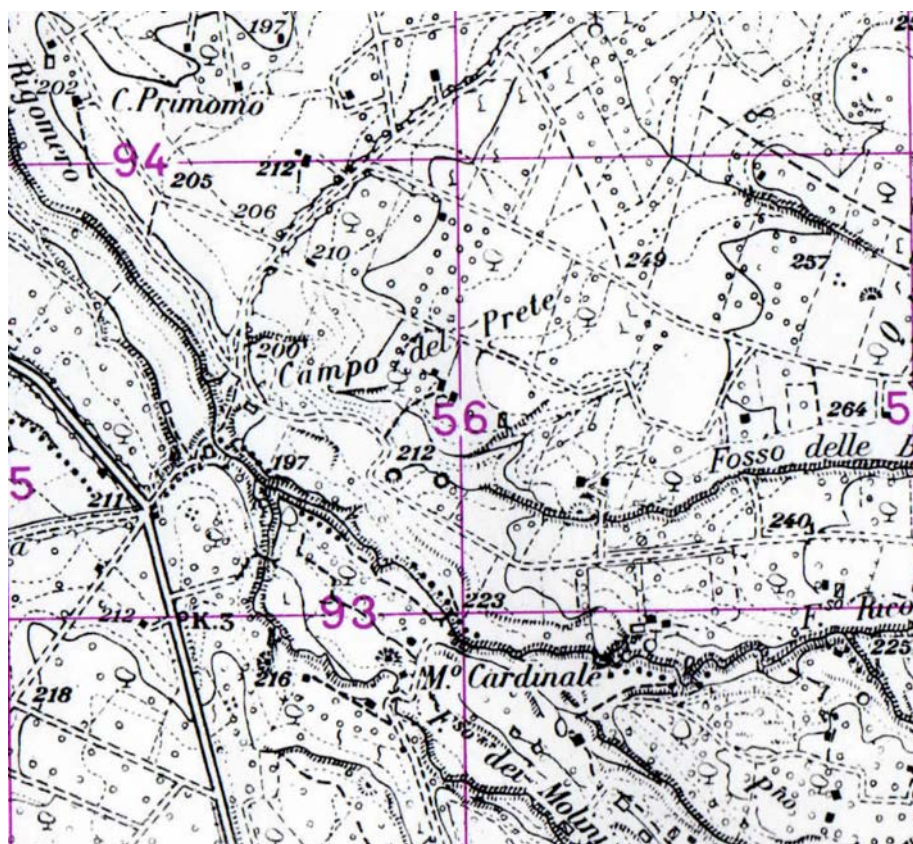


Fig. 18. Le terre dell'ex *Patrimonium Sancti Petri* in larga parte destinate alle colture annuali e al prato pascolo come documenta la cartografia IGM (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 137 III S.O. – Castel d'Asso, rilievo del 1970). (Fonte: IGM).

rilievi Sabini, Prenestini, Lepini) dove peraltro, fino al 1951 e a dispetto di tanti trasferimenti, l'incremento demografico farà salire la densità fino a 100-500 abitanti per kmq (Fig. 20).

La fame di terra e la necessità di trovare nuovi spazi da mettere a coltura spingeranno a riprendere con maggiore convinzione i tentativi di bonifica delle aree paludose: il 25 giugno del 1882 lo Stato unitario affronta con la legge Baccarini il problema del risanamento dei terreni agricoli; in seguito a questo provvedimento una colonia di 600 braccianti ravennati si trasferisce ad Ostia per dare vita al prosciugamento dello stagno e, appena un anno dopo, si dà l'avvio anche ai lavori di riordino idrografico dell'Isola Sacra, guadagnata però definitivamente alle coltivazioni solo dal 1920, grazie al contributo dell'Opera Nazionale Combattenti. Anche in questo caso è la cartografia a grande scala ad offrirci la documentazione storica

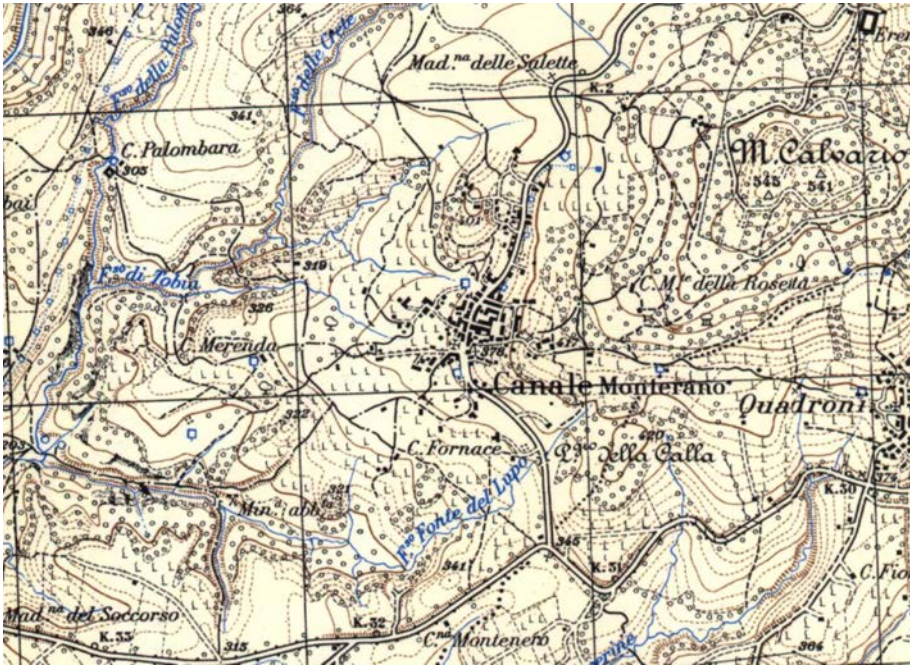


Fig. 19. L'intensità e il pregio delle scelte colturali nei lotti assegnati agli ex combattenti sono ben evidenti nel disegno cartografico dell'agro di Canale Monterano (Carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 143, III, NE – Bracciano, rilievo del 1879, aggiornamenti 1950). (Fonte: IGM).

di dettaglio. In alcune tavolette della Serie storica dell'Istituto Geografico Militare, è possibile leggere, vicino a ciascun appezzamento e ad ogni abitazione, il corrispondente numero di assegnazione della quota di terreno (Fig. 21) oltre alla sigla ONC (Opera Nazionale Combattenti), che ne testimonia provenienza e intervento legislativo.

Gli sforzi più imponenti per strappare alla palude e alla malaria tanti ettari di superficie agraria si concentrano tuttavia nei dieci anni che vanno dal 1925 al 1935. Il drenaggio interessa: gli stagni di Maccarese e delle Pagliete a nord di Roma; l'area del Tevere soggetta a periodiche inondazioni detta «di Porto» ad ovest, e a sud le Paludi Pontine, la piana di Fondi e quella di Minturno. In tutte queste aree alla bonifica idraulica e sanitaria fanno seguito la redistribuzione agraria con la quotizzazione delle «terre redente» e la dotazione del territorio di centri, infrastrutture viarie e servizi necessari alla popolazione. Molte famiglie arrivano dal Veneto e dall'Emilia, dove più aspre erano state le lotte contadine, e vengono a costituire vere e proprie enclavi culturali documentate, oltre che dai toponimi importati dai luoghi di origine – Borgo Carso e Borgo Podgora –, anche dalle fonti storiche cartografiche. Restano ancora oggi, a testimoniare le imponenti opere di

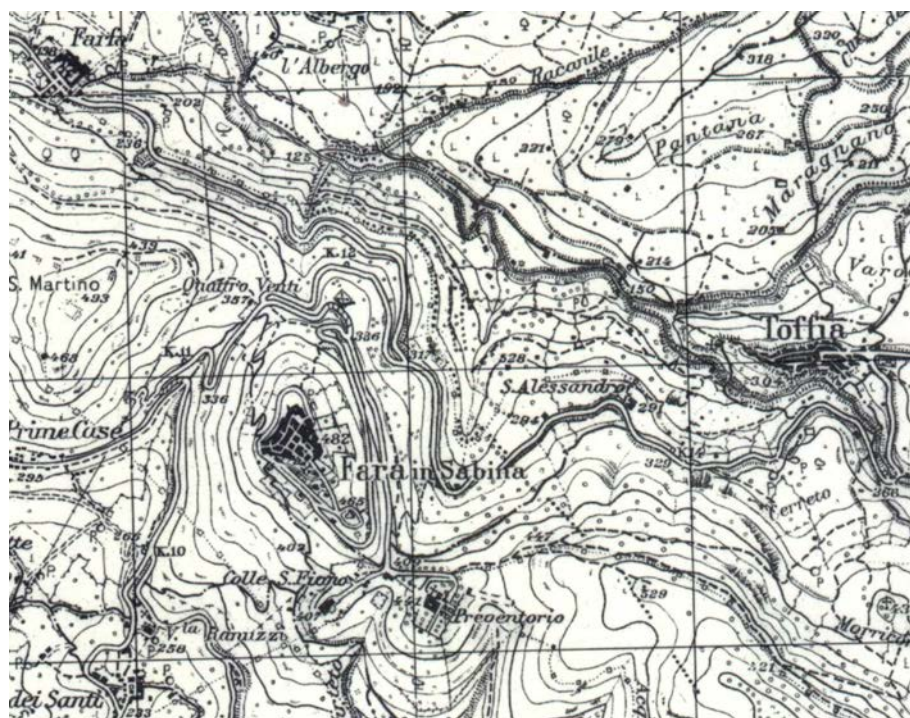


Fig. 20. La densità dell'insediamento umano documentata dalla fitta rete di piccoli centri storici che vivacciano le colline della Sabina (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 144 I S.O. – Fara in Sabina, rilievo del 1940). (Fonte: IGM).

bonifica e la provenienza degli assegnatari delle quote di terra, la toponomastica e la cartografia a grande scala. Le superfici riscattate alle paludi appaiono nel disegno organizzate in poderi di medie e piccole dimensioni, dai tre ai cinque ettari, dotate di centri di servizio e divise in lotti con abitazioni poderali costruite direttamente sui fondi. Il drenaggio è assicurato dalla rete di canali di scolo ben visibile nella rappresentazione cartografica in cui sono in genere ben disegnati: il canale delle acque alte; il canale delle acque medie; quello delle acque basse e l'idrovora, da cui viene pompata e sollevata l'acqua raccolta al centro dell'area bonificata (Fig. 22).

Altrove la bonifica avviene ad opera di privati – nella Valle di Baccano il drenaggio è attuato dai Chigi (Fig. 23) – e le terre vengono assegnate a mezzadri con contratti di colonia migliorataria: è il caso della Conca Reatina dove la documentazione cartografica storica – aggiornata dal successivo rilievo del 1948 – ci permette di osservare il contrasto tra i terreni sortumosi bonificati e quelli ancora occupati da laghi residui, stagni e «lame», che circondano le superfici oggetto dei ripetuti interventi dei coloni. Negli anni Trenta del XX secolo la realizzazione dei due sbarramenti sul Turano e sul Salto (affluenti del Velino) garantisce la definitiva bonifica

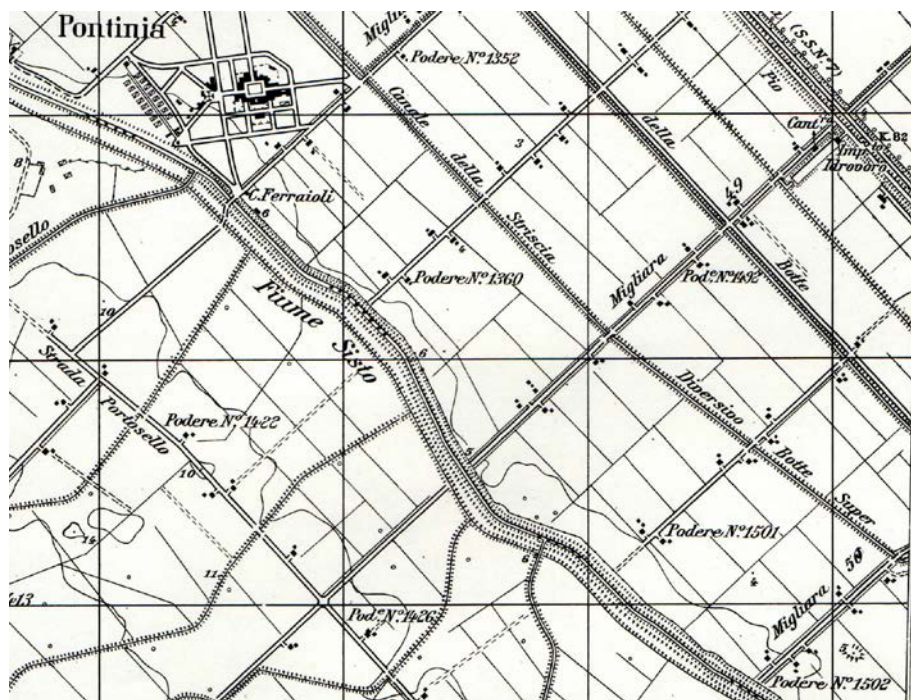


Fig. 21. L'agro di Pontinia bonificato e suddiviso in lotti numerati (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 159 III S.O. – Pontinia, rilievo del 1928-29, aggiornamento 1936). (Fonte: IGM).

idraulica della piana intermontana, ripetutamente allagata dalle esondazioni del Velino (Fig. 24). Nella seconda metà del XX secolo sui circa seimila ettari riscattati alle acque l'estinzione dell'istituto della mezzadria (seguito alla legge del 1957) produce un duplice processo: per un verso la ricomposizione fondiaria dei terreni di alcune grosse aziende – divisi prima a livello di conduzione in poderi di circa tre ettari – e per altro verso il frazionamento di alcuni lembi delle loro superfici in minuscoli appezzamenti, adiacenti alle case coloniche, concessi in proprietà ai mezzadri a titolo di indennizzo e liquidazione. Nell'area si assiste pertanto alla scomparsa dei filari di viti e gelsi, che delimitavano i fondi e le parcelle concesse a mezzadria e alla valorizzazione, con nuova destinazione d'uso, delle case poderali, in cui oggi vivono gli eredi dei mezzadri, occupati in attività extra-agricole.

Anche nell'Agro Romano le opere di bonifica e sistemazione idraulica, iniziate addirittura nel 1878, sono state in larga parte realizzate a carico dei privati. A tali opere avrebbe dovuto far seguito, sempre per disposizione legislativa – la prima è del 1883 e le successive hanno date che arrivano fino al 1926 –, il frazionamento delle grosse tenute ecclesiastiche e la «trasformazione obbligatoria» di quelle comprese entro un raggio di dieci chilometri dalla Capitale. Questa seconda fase del



Fig. 22. La cartografia storica IGM dell'Agro Pontino mette in tutta evidenza pianificazione e organizzazione territoriale contestuali alla bonifica: i poderi di medie dimensioni; il centro di servizio Borgo Podgora e i due principali canali collettori di drenaggio delle acque medie e delle acque alte (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – 158 I SE – Borgo Podgora, dai rilievi al 5000 del 1929, aggiornamenti 1936). (Fonte: IGM).

«riordino» della Campagna romana non ha tuttavia avuto mai esito: neanche dopo la legge di riforma fondiaria «Legge Stralcio» del 1950, che pur disponeva l'esproprio delle proprietà agricole scarsamente produttive superiori a un determinato reddito. Grossi latifondi, anche maggiori di mille ettari, sono pertanto sopravvissuti, fino alle porte di Roma (Fig. 25).

Dai processi di riorganizzazione sopra ricordati è scaturito un quadro piuttosto complesso delle campagne laziali che, almeno fino alla fine del XX secolo, disegnano un mosaico composto da almeno sei tipi di tessere, diversi per struttura aziendale e per organizzazione territoriale:

1. le aree montane, che si allungano longitudinalmente seguendo i rilievi appenninici nelle fasce orientali delle province di Rieti e di Frosinone, sono carat-

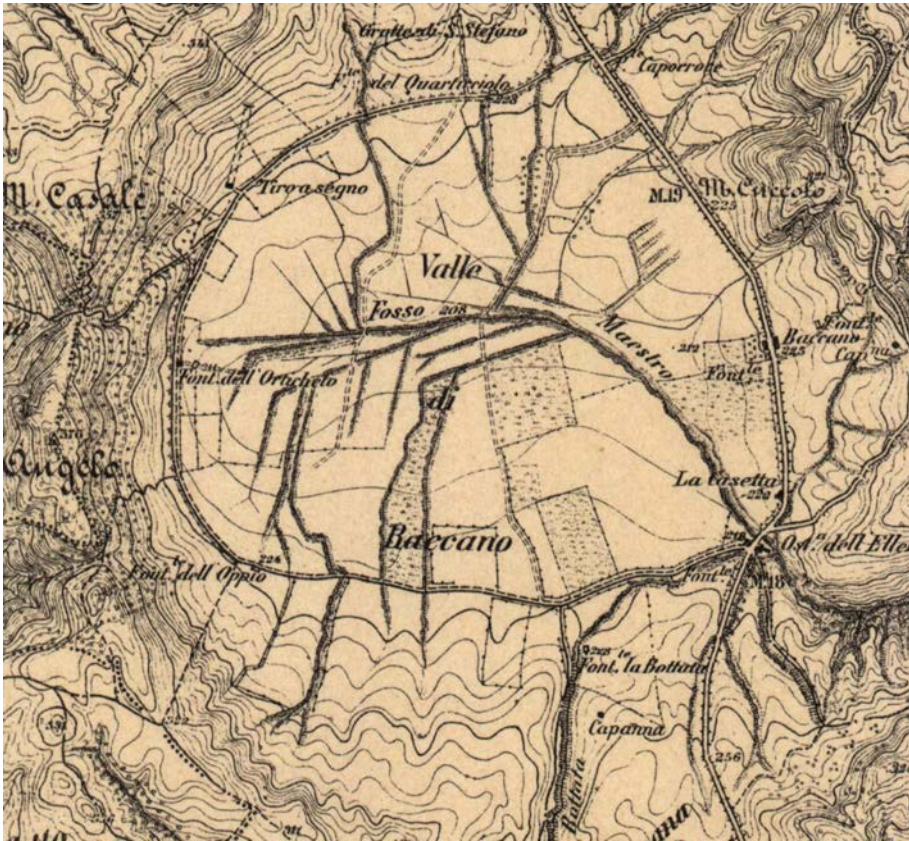


Fig. 23. Come altre aree bonificate ad opera di privati la Valle di Baccano fu prosciugata con un canale di drenaggio fatto costruire dalla famiglia Chigi nel 1838 (IGM F. 143, II, NE, rilievo del 1879, ricognizione del 1906). (Fonte: IGM).

terizzate da una sempre più debole produttività agricola e presentano una struttura aziendale a larghe maglie per l'estensione dei demani pubblici in cui sono largamente diffusi gli Usi civici e le Università agrarie, che perpetuano l'uso collettivo del suolo;

2. le fasce collinari che interessano tutti gli allineamenti del preappennino e dell'antiappennino (Monti della Tolfa, rilievi Sabini e Ciociari, ecc.), dove si estendono le colture di tipo tradizionale, con struttura aziendale a prevalente micro-piccola proprietà, impegnata a sfruttare gran parte della superficie disponibile (Fig. 26);

3. le aree collinari che hanno conosciuto le più accese lotte contadine e dove è riuscita ad incidere la riforma agraria (Colli Albani, Viterbese, ecc.), vivacizzate da una certa imprenditorialità agricola che ha attuato riconversioni colturali di pregio



Fig. 24. La Conca Reatina, dove la cartografia attesta ancora oggi la presenza dei laghi residui (Lungo e Ripasottile), fu definitivamente bonificata con la costruzione, negli anni Trenta del XX secolo, degli invasi artificiali sui due affluenti del Velino: Salto e Turano (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – 138 II NO – Greccio, rilievo del 1948 e 138 II NE – Cantalice, rilievi del 1948). (Fonte: IGM).

(viticoltura specializzata, corilicoltura, ecc.) o ha sposato le pratiche agricole – sempre di tipo intensivo specializzato – ad altre attività economiche, favorite dalla vicinanza ai più importanti centri urbani e dalla frequenza di agevoli vie di comunicazione;

4. le aree pianeggianti più vicine alla costa – non ancora «redente» dalla bonifica pubblica e assegnate in quote coltivabili ai coloni immigrati dal nord-est dell'Italia o non toccate dall'intervento della riforma agraria, che ha eroso una piccola parte della grande proprietà privata – conservano ancora oggi la secolare struttura fondiaria di tipo latifondistico. Solamente in rari casi le aziende intensificano lo sfruttamento, o associando l'allevamento allo sfruttamento cerealicolo-foraggero dominante, o adottando ordinamenti colturali ortofrutticoli che fanno lievitare il reddito per unità di superficie; la struttura aziendale che le caratterizza vede contrapposte – anche sul piano funzionale – grosse unità produttive e microaziende, talora addirittura sullo stesso territorio comunale;

5. le aree bonificate e organizzate dalla riforma agraria (Agro Pontino), nate all'attività agricola solo nel secolo scorso, presentano in genere ordinamenti colturali e produttivi intensivi e struttura aziendale a prevalente medio-piccola proprietà;



Fig. 25. Alle porte di Roma (tra la via Aurelia e via della Pisana) le terre delle grandi tenute agrarie appaiono alla fine del XIX secolo debolmente sfruttate perché in attesa dello sviluppo topografico urbano documentato nel rilievo IGM del 1949 (carta topografica d'Italia alla scala 1:25 000 – F. 149 I SE – Roma Ovest, rilievo del 1872, in alto, e aggiornamenti del 1949, in basso). (Fonte: IGM).

6. le conche intermontane interne, nelle quali si sono perpetuati per secoli i tentativi di bonifica (Conca Reatina) e che hanno conosciuto forme di conduzione migliorataria (mezzadria), sembrano alla ricerca di una ristrutturazione fondiaria e funzionale – con riconversioni culturali adeguate alle peculiarità locali – dal momento che l'eliminazione dell'appoderamento mezzadrile per un verso ha ricomposto le proprietà private in unità di medio-grandi dimensioni e per altro verso ha prodotto un gran numero di microproprietà assegnate ai coloni a titolo di liquidazione, e presentano strutture aziendali complesse e sfruttamento agricolo da potenziare.

Programmare incentivi e sviluppo del settore primario a partire dalle fonti cartografiche e d'archivio

Una volta riconosciuta la funzione delle fonti cartografiche storiche per la ricostruzione della storia del territorio non è difficile comprendere il ruolo propositivo e l'offerta di progettualità che le eredità archivistiche possono metterci a disposizione: informazioni ed esperienze di soluzioni innovative, ideate, progettate, carto-

Non mancano esempi eloquenti di questa opportunità/necessità che ci viene offerta dal contenuto cartografico e descrittivo di una realtà territoriale; avvertimenti talora bollati come «pregiudizi etnico-culturali-antropologici» di fronte ai quali non ci si dovrebbe fermare e che viceversa evocano preoccupazioni tramandate dalla memoria collettiva (Valle Cupa; Lago di Ripasottile; Torrente Furore; ecc.) (Grillotti Di Giacomo, 2007b). Allarmi e avvisi, ma anche suggerimenti che tuttavia sono rimasti e restano troppo spesso inascoltati, semplicemente perché ignorati⁹.

Persino superfluo allora sottolineare che tra i documenti d'archivio la rappresentazione cartografica, a qualunque scala geografica essa sia stata realizzata, resta fonte privilegiata di informazione. La carta è infatti da sempre lo strumento utilizzato per pianificare gli interventi sul territorio e per verificarne applicabilità ed esiti. L'Italia, con i suoi Stati preunitari – committenti animati da interessi diversi e uffici cartografici che hanno adottato tecniche di rappresentazione di vario livello – ha una straordinaria produzione cartografica, eterogenea e policroma, che non soltanto dovrebbe stare alla base di ogni seria programmazione territoriale, ma andrebbe anche più adeguatamente conservata e soprattutto conosciuta e commentata con rigorosi studi scientifici di carattere storico-geografico.

Sappiamo bene infatti che alcune fonti cartografiche sono diventate purtroppo «mute» e ciò accade ogni volta che si perde il riferimento del disegno alla legenda che ne spiega i contenuti simbolici. Se la carta è «rappresentazione simbolica, approssimata e ridotta della realtà», quando non riusciamo a decodificare il significato dei simboli in essa utilizzati dobbiamo purtroppo considerarla vuota di informazioni (Grillotti Di Giacomo, 2009).

Molta cartografia prodotta da enti pubblici e privati, anche per l'ansia degli archivisti di conservare i fondi in condizioni logistiche ottimali, ha perso gran parte del suo valore perché i brogliardi descrittivi sono stati conservati separatamente dai disegni e senza alcun riferimento a questi ultimi, ritenuti «belli e ingombranti» e perciò gestiti in maniera separata. Un tesoro di informazioni, di idee e di suggerimenti – utili alla gestione del territorio sia a scala locale che regionale – è stato così

⁹ È questo il caso ad esempio di una contrada del Reatino disegnata nelle carte dei faldoni dell'archivio privato della famiglia Potenziani, oggi acquisito dall'Archivio di Stato di Rieti. Si possono ammirare i progetti di un'agrumaia che doveva essere realizzata all'inizio del XX secolo nell'umida e fredda Conca Reatina. Dal momento che sappiamo non fu mai costruita, desumiamo che il principe Potenziani, committente dei disegni, abbia deciso saggiamente di abbandonare quel programma, tenendo conto del particolare microclima di quell'area tanto ricca di acqua quanto povera di calore e di sole. Più tardi, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, in quella stessa campagna sono state paradossalmente accolte colture a pieno campo altrettanto esigenti in fatto di calore e di sole: i girasoli e le oleaginose adottate per accedere ai fondi comunitari erogati indipendentemente dalle vocazioni ambientali dei territori in cui si diffondevano. I documenti cartografici dell'archivio Potenziani avrebbero certamente insegnato molto ai conduttori e ai funzionari che hanno deciso il trasferimento a scala locale degli incentivi della politica agricola comunitaria.

non soltanto violato, ma addirittura cancellato per «eccesso di zelo» e «con le migliori intenzioni». La rappresentazione cartografica non è tuttavia, come abbiamo provato a mostrare, un bel documento d'archivio: è viceversa, e dovrebbe sempre più diventare, strumento di lavoro utile per interpretare e progettare il futuro di una comunità umana e lo sviluppo del territorio in cui vive.

BIBLIOGRAFIA

- Camera dei Deputati, «Atti Parlamentari. Sessione del 1874-1875. Documenti, proposte di legge e relazioni. Doc. n. 78-A. Tornata del 18 maggio 1875», in *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni 1848-1943*, v. 208, 1875.
- Camera dei Deputati, «Atti Parlamentari. Sessione del 1878. XIII Legislatura Doc. n. 16-A. Tornata del 9 maggio 1878», in *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni 1848-1943*, v. 252, 1878.
- Camera dei Deputati, *Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera*, vol. IV – N.° 181-257 Legislatura VIII – Sessione 1861-1862 dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863, 1863. (https://storia.camera.it/res/bookreader/books/RI_LEG08_RS01_CAT026_538.html#page/5/mode/1up).
- Cantile A. (a cura di), *La cartografia in Italia: nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2007.
- Cecioni E., *Uso della carta topografica. Orientamento – Aerofotografie*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1965.
- Farinelli F., *La cartografia della campagna nel Novecento*, in Gambi L., Bollati G. (a cura di), *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 626-654.
- Grillotti Di Giacomo M.G., Pollice F., *Politica agricola comune e organizzazione degli spazi rurali*, in Dansero E., Bonavero P., Vanolo A. (a cura di), *Geografie dell'Unione Europea*, cap. VII, Torino, UTET, 2006.
- Grillotti Di Giacomo M.G. (a cura di), *Geografia e agri-cultura per «seminare meno e arare meglio»*, «Geotema», V, 1996.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Agricoltura e ambiente, accelerata evoluzione di un rapporto millenario*, in Brandis P., Scanu G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti IV Convegno Internazionale di Studi*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 9-25.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica*, in Citarella F. (a cura di), *Studi in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, vol. II, 1994, pp. 285-302.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Geografi e geografia dell'agricoltura in Italia alle soglie del XXI secolo*, in Grillotti Di Giacomo M.G. (a cura di), *I geografi italiani e gli spazi agricoli*, Genova, Brigati, 1998, pp. 11-56.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a fattore di sviluppo locale*, in Zerbi M.C. (a cura di), *Il Paesaggio Rurale: Un Approccio Patrimoniale*, Giappichelli, Torino, 2007, pp. 47-80.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *L'uso Applicativo Della Toponomastica*, in Aversano V. (a cura di), *Atti Convegno «Toponimi e Antroponimi: Beni-Documento e Spie d'Identità per la Lettura, la Didattica e il Governo del Territorio»*, Salerno, Rubbettino, 2007b, pp. 297-308.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *La nouvelle saison de l'agriculture entre modèle nord-atlantique et modèle méditerranéen*, in L. Laurens e C. Bryant (a cura di), *La durabilité des systèmes ruraux*,

- une construction sociale et culturelle. Actes du Colloque de la Commission UGI Sustainability of Rural Systems*, Rambouillet-France 2001, AVL Diffusion, Montpellier, 2003a, pp. 89-98.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *La riscoperta del territorio e della geografia nella più recente evoluzione della Politica Agricola Comunitaria*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», serie XII, vol. VIII, 2003c, pp. 627-646.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Nuova ruralità, nuove politiche di intervento e nuova geografia dell'agricoltura nell'Italia del III millennio*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano*, 18-22 giugno 2000, EDIGEO, Roma, 2003, pp. 1501-1507.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Problematiche storico-geografiche e cartografiche nell'evoluzione degli spazi agricoli italiani e nella conservazione del patrimonio archivistico*, in Lepre S. (a cura di), *Gli Archivi dell'agricoltura del Territorio di Roma e del Lazio*, Ministero Beni e Attività Culturali, Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2009, pp. 151-188.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Roma: lo spazio agricolo di una capitale*, in Campione G., Farinelli F., Santoro Lezzi C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Patron, Bologna, 2006, pp. 765-802.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Sistemi agricoli e sviluppo del territorio in Italia negli ultimi venti anni*, in Di Blasi A. (a cura di), *L'Italia che cambia, il contributo della geografia. Atti XXV Congresso Geografico Italiano*, vol. III, Istituto di Geografia, Facoltà di Lettere, Università di Catania, Catania, 1989, pp. 167-188.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *The Transition of European Agricultural Policy: from the Sectoral to the Territorial Model*, in L. Buzzetti (a cura di), *Geographical Renaissance at the Dawn of the Millennium*, Regional Conference IGU, Durban 4-7 August 2002, S.G.I., 2002, pp. 197-216.
- Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, I.G.M., 2006 (<https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici/consulta-latante>).
- Leone U., *L'agricoltura: dal bucolico al diabolico*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), *Atti del Convegno Geografico Internazionale – I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Genova, Brigati, 1998, pp. 365-373.
- Marinelli O., *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 e al 50000 dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, I.G.M., 1922.
- Mori A., *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, 1922.
- Toniolo A.R., *Sulla opportunità che nelle carte topografiche siano maggiormente curati alcuni particolari di particolare interesse scientifico*, in *Atti del Sesto Congresso Geografico Italiano*, Venezia, 1907, pp. 25-26.

OSCAR GASPARI*

Bonifica integrale e agricoltura di montagna

Premessa

Una politica di gestione unitaria dei territori di montagna e di pianura avrebbe dovuto essere una scelta logica per i governi nazionali, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura che dipende direttamente dalla risorsa suolo. L'Italia è infatti caratterizzata dalla massiccia presenza di montagne, anche molto alte, da poche pianure, spesso lunghe e strette frequentemente malariche almeno fino alla metà del Novecento (Snowden 2008), e da un regime idrografico sovente di carattere torrentizio. Un caso che evidenzia il legame diretto tra terreni di alta e bassa quota è quello della Calabria¹, le eccezioni nelle ridotte dimensioni delle pianure sono quelle di Val Padana e Salento.

In Italia le zone montane costituiscono il 58,2% del territorio, comprendono il 43,72% dei comuni e occupano quindi gran parte delle regioni, salvo Emilia-Romagna (29,3%), Sicilia (25%), Veneto (20%) e, soprattutto, Puglia (10,1%) (Losavio e Perniciaro 2017, pp. 7-11). Le terre alte sono state interessate da un'intensa attività agricola nonostante le difficoltà dovute alle loro peculiari caratteristiche fisiche, cui si deve anche lo strettissimo legame con l'attività silvo-pastorale (cf. Bettoni, Grohmann 1989; Coppola 1989; Tino 1989).

La storia dell'opera di bonifica², che ha costituito – e dovrebbe ancora costituire – parte fondamentale della gestione unitaria dei territori nazionali, è stata riassunta da Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria con l'esplicito intento di richiamare l'attenzione sulla sua attualità (1984, p. 78): «Con questo richiamo finale all'essenziale legame tra bonifica e difesa del suolo può chiudersi questa introduzione all'An-

* Università LUMSA, Roma. E.mail: oscgasp@gmail.com

¹ «La punta granitica delle Calabrie a mezzogiorno, che è un vero sfasciume», così definita da Giustino Fortunato (1920, p. 9).

² La bibliografia sull'argomento è molto ampia, si vedano, in particolare, Serpieri 1947, Barone 1986, Stampacchia 2000, Novello 2003.

tologia, nella quale, ad ogni passo e per ogni regione d'Italia, è emersa la chiara coscienza, che i nostri “vecchi” hanno sempre avuto, dell'unità dei problemi tra la montagna che va salvaguardata, e le pianure che vanno conquistate e difese».

I due studiosi sottolineano l'esistenza da sempre, in Italia, di una «chiara coscienza» della «unità dei problemi» delle terre di alta e di bassa quota, ma qualificano quelli di ciascuna delle due in modo diverso. La montagna individuata al singolare, come una totalità indistinta, avrebbe problemi di «salvaguardia»; le pianure indicate al plurale, come un insieme differenziato, avrebbero invece problemi di «conquista» e «difesa». Le due diverse definizioni lasciano trasparire un approccio distinto: di salvaguardia, verso un territorio immobile e per questo, di fatto, destinato ad arretrare; di conquista³ e difesa rispetto a un territorio che marcia verso la trasformazione e, quindi, verso lo sviluppo.

È invece diverso il concetto sostenuto nell'art. 44 della Costituzione: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge [...] promuove ed impone la bonifica delle terre [...] dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

Il dettato costituzionale infatti, come si preciserà oltre, va interpretato alla luce del concetto di bonifica integrale che lega i due commi dell'art. 44 (cf. Gaspari, 2015) con il quale si chiede di «conseguire il razionale sfruttamento del suolo» promuovendo e se necessario imponendo «la bonifica delle terre» comprese quelle delle «zone montane», equiparando quindi, sostanzialmente, fini e attività cui la legge deve provvedere sia nelle terre alte, sia in quelle basse.

Obiettivo di questo saggio è sintetizzare la storia attraverso la quale si è giunti all'approvazione dell'art. 44 e come questa sia poi stata dimenticata. Si tratterà, ancora, della distanza tra quella «chiara coscienza, che i nostri “vecchi” hanno sempre avuto dell'unità dei problemi», descritta da Bevilacqua e Rossi-Doria (1984, p. 78), dei terreni sia di alta sia di bassa quota, di cui l'art. 44 della Costituzione è l'espressione più alta, e l'attuale concezione politico-istituzionale delle montagne che, di quella lezione, sembra aver perso memoria.

Solo attraverso una seppur sintetica descrizione del processo attraverso il quale l'idea di bonifica integrale è recentemente scomparsa dalla cultura politico-istituzionale italiana, infatti, è possibile comprendere come mai essa non sia più, oggi, la chiave di una corretta formazione e gestione della politica del territorio. Questo anche perché la maggioranza dell'opinione pubblica, anche quella più attenta, non conosce i termini di quell'idea e se, e quando, li ricorda, li ritiene legati al ventennio fascista e alla pianura. Ancor meno sono quelli che conoscono gli enti protagonisti della bonifica integrale per l'agricoltura di montagna che furono, in

³ Il termine «conquista», quasi a evidenziare la forza della propaganda fascista in tema di bonifiche – di cui si tratterà più avanti – rimanda a «La conquista della terra» che era stata, dal 1930 al 1943, la rivista dell'Opera nazionale combattenti; per l'attività di questo ente si rimanda ai testi per la storia della bonifica.

particolare, il Segretariato (dal 1926 nazionale) per la montagna, dal periodo liberale a quello repubblicano, e la Cassa per il Mezzogiorno, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

La questione di monte: boschi o attività agricole?

Stefano Jacini nella *Relazione finale* alla nota *Inchiesta agraria* descrive così l'Italia dal punto di vista agricolo (1885, pp. 60-1):

L'Italia è un paese di montagna, come nessun altro nel nostro continente, tranne la Svizzera, e di alte montagne, in gran parte nude o dirupate, o inospite. Dei 288,583 chilometri quadrati della sua superficie totale, quasi i due terzi sono coperti dalla catena delle Alpi e da quella degli Appennini; e di quei due terzi, 56,000 chilometri quadrati almeno, per essere o nevosi, o rocciosi, o ghiaiosi, si affacciano come invincibilmente refrattari ad ogni produzione vegetale; e ciò per opera della natura. Fosse almeno produttivo il resto di quei due terzi! Ma non lo è che in parte e meschinamente. Non racchiude che magri pascoli naturali utilizzati, nell'estate, dalla pastorizia nomade; pochissime selve d'alto fusto nelle valli più remote; estensioni un po' maggiori di boschi cedui sulle pendici più basse dei monti.

L'Italia, quindi, era terra di montagne improduttive e «inospite», dove il primo problema da affrontare era il disboscamento. In origine, secondo Jacini, non solo le montagne ma anche le valli erano coperte di foreste ma il disboscamento era stato più nocivo soprattutto nelle quote più alte nei «dorsi spogliati» (p. 61).

A ben vedere le concezioni di Jacini e di Bevilacqua e Rossi-Doria del territorio agricolo italiano – distanti quasi giusto un secolo – sono simili: la montagna da salvaguardare nella sua condizione originaria di territorio boscoso; le pianure da conquistare e difendere nella loro marcia verso la trasformazione e lo sviluppo.

Jacini non lo scriveva ma lo Stato che avrebbe dovuto rimboscare era lo stesso che, a partire dall'Unità, aveva dato impulso al disboscamento per le necessità della finanza pubblica, statale e comunale, e in nome del liberismo economico (cf. Agnoletti 2018; Mura 1973).

Una ricerca sugli atti e sui dibattiti parlamentari ha evidenziato che la scelta di disboscare venne favorita anche dalla mancanza di studi in grado di dimostrare la funzione essenziale del bosco per la salvaguardia di quello che oggi è conosciuto come «equilibrio ambientale» (Vecchio 1994). D'altra parte, secondo i deputati delle Alpi, che si opponevano al vincolo forestale sulle terre coltivate e coltivabili a qualsiasi quota, sarebbero stati i montanari a proteggere i campi dall'erosione, come sottolineava Vittorio Odiard, deputato del collegio di Susa:

Ebbene, vi sono delle terre così in pendio che arandole, a poco per volta il suolo arabile scende giù in fondo al campo, lasciando scoperta la roccia nella parte superiore. Sapete cosa fanno quei montanari? Riprendono la terra e la trasportano nuovamente in cima al campo ogni tanti anni⁴.

⁴ *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni* (d'ora in poi APCD), *tornata del 24 aprile 1877*, p. 2739.

Fu questo il contesto nel quale, a sedici anni dall'Unità, venne approvata la prima legge forestale (20 giugno 1877, n. 3917) che però, per non mettere in pericolo il pareggio del bilancio (raggiunto appena l'anno prima), non prevedeva l'acquisizione né di boschi, né di terreni da rimboschire. Venne deciso di far valere il vincolo forestale sui soli terreni montani – boscati e nudi – situati al di sopra della linea di crescita del castagno, perché oltre quella linea la coltura agraria era unanimemente ritenuta economicamente passiva. Quel vincolo, quindi, avrebbe dovuto rappresentare la codificazione giuridica di un oggettivo limite economico, senza pertanto intaccare oltremodo il principio della libera utilizzazione della proprietà, tanto caro ai liberali.

Oltretutto, come ben descritto dal deputato Odiard, gli alberi erano gli «antagonisti» dei montanari nello sfruttamento del terreno, così scarso nelle terre alte. Lo aveva confermato nel primo Novecento anche l'economista Ghino Valenti: «Il bosco – non si scandalizzino gli amici delle foreste – non è un bene ma è un *male necessario*». Questo perché in montagna non si doveva guardare né solo alle foreste e alla saldezza del suolo, né solo alla tutela dei diritti della proprietà, ma alla «economia montana nella sua interezza e nella molteplicità dei suoi elementi [...], perché] Bandire l'agricoltura, e più la pastorizia, di là dai confini del necessario, è attentare non solo all'interesse delle popolazioni sui monti, ma all'interesse supremo dell'economia nazionale, la quale trarrà dai bestiami e dalle derrate una utilità maggiore e più sollecita» (1911, pp. 115-6).

Dalla bonifica integrale...

Qualche anno prima che Valenti scrivesse del bosco come «male necessario» vi fu nel Parlamento il tentativo tradurre in norma l'idea dell'importanza fondamentale delle montagne e dell'agricoltura di montagna per lo sviluppo dell'Italia. Luchino Dal Verme, deputato liberale del collegio dell'Appennino dell'Oltrepò pavese, in occasione del dibattito sulla situazione della Basilicata nel 1902 (Gaspari 1992), chiese di estendere alle montagne italiane i provvedimenti di favore previsti per quella regione meridionale:

Vede la Camera che se l'attuale situazione di alcune province del Mezzogiorno è triste, non lo è meno quella di regioni, ugualmente montane, dell'Appennino settentrionale [...]. Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano. Sono le deprecabili condizioni della agricoltura del monte più o meno in tutta l'Italia, nelle Alpi come nell'Appennino, nella penisola come nelle isole, che mi hanno indotto a presentare la presente interpellanza.

Per Dal Verme il vero problema nazionale era dato dalle «deprecabili condizioni della agricoltura di monte» che imponevano una gestione unitaria e complessiva del territorio: la «questione di monte e di piano»⁵.

⁵ APCD, 23 giugno 1902, pp. 3386-3387, interpellanza degli onn. Dal Verme, Rubini e Gavazzi al Ministro delle Finanze «per conoscere i criteri che prevalgono nell'amministrazione del

Due anni dopo, nel 1904, il radicale Meuccio Ruini, con lo pseudonimo San Polo, introdusse il concetto di bonifica integrale chiedendo «che le nuove leggi sanciscano il principio della bonifica integrale, il quale risponde senza dubbio alla duplice esigenza della scienza e della pratica concreta» (San Polo 1904, p. 102).

L'incontro tra i diversi piani della «questione di monte», economico, politico-istituzionale e tecnico-scientifico, avvenne nel corso del congresso forestale che si svolse a Bologna nel giugno del 1909, promosso e organizzato dalla società Pro montibus et silvis, sezione emiliana della Pro Montibus (Malfitano, 2015).

Protagonista di quell'evento fu Luigi Luzzatti, che si occupò di politica forestale in tutta la sua lunga esistenza ma, soprattutto, giocò un ruolo decisivo nella definizione dei fondamenti della politica di protezione ambientale-sociale (cf. Gaspari, 2002), iniziativa che lega la protezione dell'ambiente, in particolare in montagna – legame evidenziato anche da Sievert (2000, pp. 75-81) – alle condizioni complessive, sociali, politiche ed economiche, delle comunità locali e, insieme, a quelle dell'intera Nazione⁶, e non intendeva quindi pregiudicare, a priori, l'esercizio dell'agricoltura nelle montagne.

Luzzatti partecipò al congresso di Bologna qualche mese prima di divenire Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel Governo di Sidney Sonnino (dall'11 dicembre 1909 al 31 marzo 1910) e soprattutto, un anno prima del varo della seconda legge forestale italiana nazionale (legge 2 giugno 1910, n. 277), di cui fu l'artefice, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri (dal 31 marzo 1910 al 30 marzo 1911; Missori 1989, *ad nomen*).

Tra coloro che criticarono il progetto di legge, in questo caso perché ritenuto insufficiente a proteggere le foreste e a rimboschire, vi fu Francesco Saverio Nitti che lo considerò, comunque, un primo, piccolo passo verso la risoluzione del:

problema forestale [che] è insieme a quello idraulico, cui è connesso, il più grande problema economico dell'Italia odierna. Anzi la base di tutta la vita economica dell'Italia odierna non è che un problema di boschi e di acque. Bonifiche, rimboscamenti, sistemazione di bacini montani, trazione elettrica sulle ferrovie, forza motrice a buon mercato, sviluppo della meccanica agraria, lotta alla malaria, sono tanti lati dello stesso problema.

L'azione dello Stato, sempre secondo Nitti, era fondamentale soprattutto per il Sud e specie per Basilicata e Calabria, un'area che «con tre enormi condensatori, la Sila, la Serra San Bruno, l'Aspromonte, potrà utilizzare un giorno in convenienza economica una forza di 400 o 500 mila cavalli»⁷. Di fronte a questo immane compito giudicava insufficienti i finanziamenti stanziati dal governo. La conseguenza,

Catasto intorno alle tariffe d'estimo nei Comuni montani, ed in particolar modo intorno a quelle dei terreni pascolivi ed incolti».

⁶ Si definisce il protezionismo ambientale-sociale come quarto dei filoni del movimento protezionistico italiano da sommare ai tre già individuati dalla ricerca di Luigi Piccioni (2014): naturalistico-scientifico, artistico-patriottico, turistico-modernizzatore (Pedrotti 2014, p. 9).

⁷ APCD, 8 marzo 1910, p. 5795, 5797.

implicita, del massiccio rimboschimento delle montagne proposto da Nitti – parte essenziale del suo progetto di sviluppare il Mezzogiorno (Barone 1986) – era la limitazione, se non proprio la scomparsa, di qualsiasi attività agro-silvo-pastorale tradizionale e, quindi, lo spopolamento delle montagne.

Obiettivo fondamentale della legge erano l'aumento della superficie forestale sia quella del demanio, sia quella di comuni e privati. A seguito della prima guerra mondiale le foreste vennero però gravemente danneggiate nelle Alpi del nord-est dalle operazioni belliche e in tutta l'Italia, specie nel nord, dai disboscamenti che ebbero particolare impulso per le necessità militari e per rimpiazzare il legname che non poteva essere importato regolarmente.

...al Segretariato per la montagna

Tra gli esponenti più attivi della «questione di monte» nel primo dopoguerra vi furono il citato Ruini e il cattolico Giuseppe Micheli, deputato dell'Appennino parmense, vicino a Luigi Sturzo, promotore di un'associazione e di una rivista, «La Giovane montagna», dirette a propagare le idee del movimento e poi del partito cattolico e, insieme, metodi e iniziative per aumentare la produzione agricola in montagna (Gaspari 1992a).

Ruini, l'ideatore del concetto di bonifica integrale, affermò nel 1917 (p. 43) la necessità di rimboschire ma nel quadro di una «bonifica montana» diretta ad aumentare la produzione derivante da attività agricole, anche a beneficio dell'industria. Si trattava di un'opera gigantesca che andava collegata a quella che lo Stato già stava svolgendo nelle pianure. La gestione del territorio, per Ruini (1919, p. 54), non poteva che essere unitaria e puntare allo sviluppo complessivo di tutta l'Italia, comprese le terre alte, attraverso «la *bonifica della montagna*»: «Concimi, stalle, lavoro razionale: tutto ciò costa, e lo Stato non potrà sottrarsi a spese ingenti. Ma è, in sostanza, giusto che come sostiene gran parte della spesa e direttamente esegue le bonifiche del piano, così lo Stato inizi e conduca la *bonifica della montagna*».

Fu ancora di Ruini l'idea di valorizzare il ruolo dei municipi montani nella conservazione e nell'utilizzazione di boschi e pascoli che venne fatta propria dall'Associazione dei Comuni italiani nel XIII congresso dell'organizzazione svoltosi a Roma nel 1915.

Il 14-15 aprile 1919 – tre mesi dopo la fondazione del Partito popolare italiano, a sottolineare l'importanza politica dell'evento per il nuovo partito – i rappresentanti di oltre 500 comuni, due ministri, tre sottosegretari, sei senatori e quarantaquattro deputati, il Gruppo parlamentare per la montagna, il vertice dell'Anci, si riunirono a Roma, in Campidoglio, per discutere della situazione delle montagne, in particolare dell'estensione delle leggi speciali in favore di Basilicata e Calabria a tutte le terre alte⁸.

⁸ *Il convegno dei sindaci della montagna*, ne «L'Autonomia Comunale. Rivista dell'Associazione dei comuni italiani», gen. ott. 1919, pp. 8-12.

Con il Segretariato, ideato da Ruini, promosso da Sturzo e presieduto da Arrigo Serpieri, si intendevano sviluppare le montagne attraverso le attività agrosilvo-pastorali con la promozione delle proprietà comunali e degli usi civici collettivi, in contrasto con il pensiero politico e giuridico dominante che puntava piuttosto allo smantellamento di quegli istituti, ancora molto attivi nelle montagne italiane (Gaspari 1994).

Tre anni più tardi, nel marzo del 1922, Ruini, Serpieri e Sturzo coincisero a San Donà di Piave nel Congresso regionale veneto delle bonifiche (cf. Medici 1989, p. vi; Novello 2003, p. 199). In questa sede si intende sottolineare il tentativo fatto a San Donà di Piave di rilanciare la bonifica montana, un aspetto oltremodo sottovalutato dalla storiografia, com'è d'altra parte avvenuto per pressoché tutte le vicende che hanno riguardato le montagne come soggetto politico.

Ruini, subito dopo aver orgogliosamente rivendicato la paternità del concetto di bonifica integrale – «Il concetto di bonifica è nato qui nel nord: quando nel 1904 io parlavo in Italia di bonifica integrale si sorrideva»⁹ –, evidenziava che era stato lui per primo ad aver sottolineato la diversità delle bonifiche nel Nord e nel Sud e come, nel Sud, vi fosse un fortissimo nesso tra bonifica e montagne (Congresso regionale veneto delle bonifiche, 1922, pp. 81-2).

Era poi Sturzo che evidenziava, ancora, il legame tra bonifica e montagne nel Sud (Congresso regionale veneto delle bonifiche, 1922, pp. 84). A San Donà di Piave Sturzo, facendo riferimento all'intervento di Angelo Omodeo (Lacaita 2010), affermò che:

Da noi non può guardarsi la bonifica idraulica come una cosa per sé stante, precedente la bonifica agraria, ma è tutto un insieme tanto il rimboschimento e il sistema montano, quanto la sistemazione del corso dei fiumi, quanto la utilizzazione delle acque per irrigazione, quanto il bonificamento agrario.

La convergenza di Sturzo sulle posizioni di Omodeo, però, era solo “tecnica”, visto che l'ingegnere milanese condivideva, con Nitti (Barone 2013):

un disegno meridionalistico di vasto respiro, centrato sull'originaria intuizione nittiana dell'interdipendenza fra sistemazioni idrauliche montane, produzione di energia e trasformazioni fondiarie elettro-irrigue in pianura [...]. Omodeo, [era] collaboratore di Filippo Turati e vicino agli interessi e alle strategie imprenditoriali delle società elettriche e della Banca commerciale italiana.

In quel «disegno meridionalistico» dell'ingegnere milanese, descritto da Barone, le montagne *abitato* non avevano alcuno spazio e che cosa questo potesse significare per le comunità delle montagne italiane lo si può intuire dalla traduzione di quel «disegno» in un programma politico. Turati, ispirato dalla visione di Omodeo, nel suo famoso discorso alla Camera dei Deputati del 26 giugno 1920 –

⁹ Il riferimento di Ruini al 1904 è, evidentemente, al suo articolo firmato con lo pseudonimo San Polo (1904).

pubblicato con il titolo *Rifare l'Italia!* – aveva delineato il futuro di una Italia, in particolare quella meridionale, che sarebbe stata modernizzata anche attraverso una grandiosa opera di rimboschimento, bonifica ed elettrificazione. Quell'opera oltre a rendere l'Italia più giusta e più ricca, avrebbe reso «per giunta razionale, civile tutta la vita di quelle popolazioni, *che dalle irte vette dei monti si trasferirebbero sulle vie della civiltà, al piano ed al mare*» (Turati 1920, p. 69, corsivo dell'autore).

Bonifica montana e Segretariato per la montagna durante il fascismo

Serpieri continuò ad essere presidente del Segretariato per la montagna durante il fascismo, anche dopo la scomparsa dell'Anci, avvenuta alla fine del 1925, e durante l'incarico di Sottosegretario all'agricoltura nell'appena costituito Ministero dell'Economia Nazionale, dal 1° agosto 1923 al 3 luglio 1924 (Missori, 1989, *ad nomen*).

L'attività di Serpieri durante il suo primo, e brevissimo, incarico nel Governo, fu molto intensa. Fu particolarmente importante il varo del Regio decreto legge (Rdl) 30 dicembre 1923 n. 3267 sui boschi e sui terreni montani, conosciuto come legge Serpieri, valutata molto positivamente dalla Sottocommissione per l'agricoltura della Commissione economica del Ministero per la Costituente, guidata da Manlio Rossi-Doria (Ministero per la Costituente, 1947, p. 424).

Nel 1924 il Segretariato ottenne dall'Anci la completa autonomia amministrativa, quasi certamente per volontà del presidente Serpieri, quando era ormai evidente la vicina fine dell'Associazione. Nel novembre 1926 l'ente, divenuto Segretariato *nazionale* per la montagna, venne costituito in consorzio con il Regio decreto (Rd) 4 novembre 1926 n. 2218).

L'istituzionalizzazione del Segretariato dette occasione ad un anonimo fascista per mettere in guardia il Capo del Governo su origini e finalità dell'ente:

Don Sturzo, fondatore e Presidente della Associazione dei Comuni Italiani [nella foga l'anonimo autore dimentica che Sturzo fu solo vicepresidente dell'Associazione, dal 1915 al 1923] aveva istituito nella medesima il «Segretariato della Montagna» per assicurarsi sempre più l'attaccamento dei Comuni.

Con l'avvento del Fascismo, l'Associazione fu sciolta e sorse la Federazione Nazionale Enti Autarchici [...], ma rimase il Segretariato della Montagna [che] potrà poi edificare tutta una fitta rete d'interessi con i Comuni, e verrà inevitabilmente a trovarsi in contrasto anche con l'opera che è chiamata a svolgere la Milizia Nazionale Forestale, giacché il Segretariato della Montagna, collegato anche alla criticatissima legge Serpieri, tende ad impiantare prati e non foreste sui monti.¹⁰

¹⁰ Archivio centrale dello Stato, Fondo della Presidenza del consiglio dei ministri, 1926, busta 898, fase. 3.1.3.4302, «Istituzione del Segretariato della montagna». L'esposto è senza data ma la lettera di trasmissione dal gabinetto del Capo del Governo al Ministro dell'Economia Nazionale è del 25 novembre 1926.

Nell'esposto dell'anonimo fascista c'è la contemporanea sottolineatura della paternità di Sturzo del Segretariato e delle conseguenti difficoltà di rapporto con la Milizia nazionale forestale, struttura militarizzata che prese il posto del Regio corpo forestale (RDL 16 maggio 1926, n. 1066), organo fascista e specializzato in boschi e rimboschimenti. L'ente nato per volontà del fondatore del Partito popolare italiano, infatti, «collegato anche alla criticatissima legge Serpieri, *tende ad impiantare prati e non foreste sui monti*» (corsivo dell'autore), voleva sviluppare l'economia agro-silvo-pastorale delle montagne mentre la Milizia forestale puntava quasi solo al rimboschimento, a vantaggio delle imprese idroelettriche.

Le basi legislative per la trasformazione dell'agricoltura poste da Serpieri nella sua breve stagione governativa vennero stravolte dalle scelte politiche successive, con il passaggio da una politica economica di espansione, che puntava alle esportazioni, ad una di deflazione che tendeva al rafforzamento della lira e alla chiusura del mercato a vantaggio dei maggiori gruppi industriali.

In agricoltura il fascismo puntò tutto sull'aumento della produzione del grano, una scelta che danneggiò l'economia montana, soprattutto del Nord e del Centro, legata all'allevamento. Fu in questo quadro che svolse la propria attività, nettamente controcorrente, il piccolo Segretariato nazionale per la montagna che progettava e costruiva pascoli, stalle e caseifici, a supporto dei comuni, delle proprietà comunali e di quelle collettive.

La decisione di impostare la politica agricola nazionale sull'aumento della produzione del grano colpì in modo rovinoso l'economia montana. I montanari dovevano da una parte pagare ad alto prezzo il grano che producevano in quantità molto inferiore al bisogno e dall'altra persero redditi per la crisi della zootecnia. A questo andava aggiunto che, nel quadro della crisi dei prezzi dei prodotti agricoli, vi era un evidente peggioramento delle ragioni di scambio tra il grano e i prodotti silvo-pastorali quali castagne, carne bovina ed ovina, lana e formaggio (Preti 1982, Tino 1989).

Nella seconda metà degli anni Venti del Novecento venne poi colpita un'altra possibilità di reddito fondamentale per i montanari, l'emigrazione, con la conseguente diminuzione delle rimesse dall'estero.

Nel 1929 Serpieri venne richiamato al Governo nel rinato Ministero dell'Agricoltura come Sottosegretario alla bonifica integrale (dal 12 settembre 1929 al 24 gennaio 1935; Missori 1989, *ad nomen*), in un contesto ben diverso da quello che lo aveva visto per la prima volta nell'esecutivo.

Un anno prima era stata approvata la legge «Provvedimenti per la bonifica integrale» (24 dicembre 1928, n. 3134), nota come legge Mussolini, che rifinanziava e riorganizzava la spesa di tutte le opere di bonifica.

La situazione economica non era più di crescita ma di durissima crisi economica. Dietro la promozione, anche propagandistica, della bonifica integrale c'era il tentativo del fascismo di arginare con grandi lavori pubblici, per quanto possibile, l'impatto durissimo della disoccupazione provocato dalla crisi economica e dalla

fine dell'emigrazione verso l'estero e, contemporaneamente, di limitare, con i finanziamenti per la bonifica, la caduta dei redditi dei proprietari terrieri causata dal forte ribasso dei prezzi agricoli.

In questa logica è evidente che lo spazio per la soluzione dei problemi delle montagne era minimo ma proprio per questo il ruolo del Segretariato era indispensabile. Con il RD 10 ottobre 1929, n. 1885, come Sottosegretario alla bonifica integrale, Serpieri divenne presidente di diritto del Segretariato nazionale per la montagna.

Il varo della nuova legge per la bonifica integrale (RD 13 febbraio 1933, n. 215, «Nuove norme per la bonifica integrale») riconfermò, con maggiore profondità rispetto alla legge del 1928, l'importanza della bonifica montana¹¹ e dava quindi nuovo impulso all'attività del Segretariato.

In quello che sarebbe stato il suo ultimo rapporto sull'applicazione della legge sulla bonifica integrale Serpieri scriveva a proposito dell'attività del Segretariato che vi era finalmente «la sensazione precisa che la bonifica montana viene ora effettivamente considerata come parte essenziale e non trascurabile della bonifica integrale, anche se le relative opere prese singolarmente, raggiungono cifre modeste» (1935, p. 225).

Ma il Sottosegretario si sbagliava, e di molto. Nel gennaio del 1935 lasciava il governo e un anno dopo la legge 16 aprile 1936 n. 848 attribuiva alla Milizia nazionale forestale le funzioni del Segretariato nazionale per la montagna, che veniva quindi posto in liquidazione.

Anche se fuori dal Governo, e quindi lontano dalle leve del potere, Serpieri continuò comunque ad occuparsi di montagne, non più come uomo di governo ma come scienziato e come politico. Fu il «suo» Istituto nazionale di economia agraria (Inea)¹², da lui diretto, a indagare sullo spopolamento montano: «uno dei fenomeni più angosciosi [...] angoscioso soprattutto per noi fascisti, che ai fenomeni demografici diamo una preminente importanza» (Serpieri 1938, p. 165). Questo perché, come ha rilevato Monti, l'Italia nel disegno di Serpieri, per crescere e svilupparsi in modo equilibrato, avrebbe dovuto avere sia grandi imprese agricole capitaliste nella pianura, sia piccole aziende agricole familiari – situate soprattutto nelle terre alte – che lo Stato avrebbe dovuto soccorrere adeguatamente (Monti 2003, pp. 134-135).

Nella *Relazione generale* sull'inchiesta lo statistico Ugo Giusti (Gaspari 1999) – nome questo da tenere a mente, come si vedrà appena oltre – riassumeva i risultati delle ricerche svolte sulle diverse zone montane del Nord e del Centro-Sud¹³,

¹¹ «Art. 1. Alla bonifica integrale si provvede per scopi di pubblico interesse, mediante opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Le opere di bonifica sono quelle che si compiono [...] in Comprensori in cui cadano laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali».

¹² L'Inea venne istituito con il RD 10 maggio 1928, n. 1418, ma la fondazione di un ente sostanzialmente simile può essere fatta risalire al RD 30 dicembre 1923, n. 3202, nel periodo in cui era Sottosegretario all'agricoltura; D'Autilia 1992, p. 18.

¹³ Per la precisione l'indagine riguardò tutte le Alpi, l'Appennino emiliano-tosco-romagnolo e quello abruzzese-laziale.

nelle quali tutti gli studiosi erano stati, in questo solo caso, concordi nel chiedere di applicare «decisamente» nelle montagne la legge sulla bonifica integrale (Giusti 1938, p. 155).

Le montagne nel secondo dopoguerra e la fine del Segretariato

Le ragioni della continuità tra le iniziative varate in epoca liberale, in quella fascista e nel secondo dopoguerra, risiedevano nella centralità delle montagne nei diversi periodi, dovuta sia a ragioni politiche, date dalla relativa numerosità della popolazione che vi risiedeva, sia, soprattutto, a ragioni economiche: l'importanza, vitale, dell'energia idroelettrica prodotta nelle montagne per la produzione industriale.

Il primo a proporre la rinascita del Segretariato nel secondo dopoguerra fu lo statistico Giusti – lo stesso dell'indagine su *Lo spopolamento montano* – in qualità di presidente del Comitato tecnico provvisorio per la ricostituzione dell'Associazione dei Comuni Italiani, tra i cui componenti vi era Manlio Rossi-Doria, conosciuto quasi certamente ai tempi dell'Inea. Giusti propose la ricostituzione del Segretariato per la montagna, all'interno dell'Anci, nel congresso della rinascita dell'organizzazione svoltosi a Roma nel settembre del 1946¹⁴.

La proposta di ricostituire il Segretariato venne avanzata anche al massimo livello politico-istituzionale, nell'ambito del Ministero per la Costituente. All'ente, infatti, si guardò con grande interesse, quasi certamente ben superiore ai risultati dell'attività svolta fino a quel momento. Manlio Rossi-Doria si occupò del Segretariato in qualità di coordinatore della Sottocommissione per l'agricoltura della Commissione economica del Ministero per la Costituente, che stese la relazione in materia di agricoltura per il rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente. In quel rapporto la parte terza era dedicata a *I problemi della bonifica*, dove per quanto riguarda *Il problema montano* si rinviava alla parte successiva in questi termini (Ministero per la Costituente 1947, p. 324; corsivo dell'autore):

Di un sesto importantissimo gruppo di territori – i territori montani sia delle Alpi che degli Appennini – i cui problemi in molta parte sono gli stessi della bonifica e in altra ad essi affini, non si tiene qui parola. Data la enorme importanza che la montagna ha in Italia e la stretta connessione che i problemi della sua bonifica in senso stretto hanno con quelli assai vari e complessi del suo generale riordino, in questo rapporto una intera parte è ad essa dedicata e ad essa si rimanda, con l'avvertimento, tuttavia, che questa separata trattazione non deve mai far dimenticare le strette correlazioni esistenti tra bonifica del piano e bonifica del monte.

Nel paragrafo *La bonifica montana* la sottocommissione diretta da Rossi-Doria ribadiva, di fatto, le conclusioni della citata indagine dell'Inea e sottolineava l'unitarietà dei problemi delle montagne italiane in quanto «un po' tutte le zone mon-

¹⁴ *Convegno dei sindaci aderenti alla Associazione nazionale dei comuni italiani tenuto in Roma nei giorni 6, 7 e 8 settembre 1946*, ora in Ruffilli, Piretti 1986, pp. 241, 262-266.

tane sia alpine sia appenniniche [hanno] bisogno di un processo di riordinamento» (Ministero per la Costituente 1947, p. 445).

Il *Rapporto della commissione economica* relativo alla *Agricoltura* ha una *Appendice* che raccoglie *Interrogatori e Risposte ai questionari* di tecnici, esperti, politici ed organizzazioni che si occupavano di agricoltura. In particolare, il *Questionario n. 5*, l'ultimo, era dedicato a *Problemi della montagna*. A tutti la Sottocommissione – nelle persone del coordinatore Rossi-Doria, Carlo Ruini e Giuseppe Medici – pose una domanda relativa alla ricostituzione del Segretariato per la montagna e pressoché tutti¹⁵ risposero positivamente, in quanto l'ente era ritenuto il più adatto alla rinascita delle zone montane. Da notare che fu invece negativa la valutazione dell'opera della Milizia forestale da parte dei pochi che la citarono (Ministero per la Costituente 1947a) e la Sottocommissione guidata da Rossi-Doria non ebbe remore nell'affibbiarle l'epiteto di «aguzzino» (Ministero per la Costituente 1947, p. 424).

Il parere sull'ente fondato nel 1919 dall'Anci venne autorevolmente sottoscritto dalla stessa Sottocommissione, con un augurio che si sarebbe rivelato profetico, ossia che «la sua immediata ricostituzione [...] avvenga con lo stesso spirito modesto e concreto il quale fu ideato e condotto dai suoi primi promotori e che resti immune dalla tabe burocratizzante» (Ministero per la Costituente 1947, p. 432).

La Sottocommissione, nel paragrafo *Equilibrio tra agricoltura e foreste* – che oggi, molto probabilmente, sarebbe stato dedicato all'equilibrio ambientale – definiva i diversi indirizzi economici che si sarebbero dovuti seguire nelle diverse zone montane. Nelle Alpi si sarebbe dovuto puntare sul miglioramento dei pascoli e ad un ampio rimboschimento, nell'Appennino invece si sarebbe dovuto privilegiare, insieme al pascolo – in particolare delle pecore –, un'attività agricola moderna e razionale, mentre il rimboschimento si sarebbe dovuto limitare a zone specifiche e per ragioni di equilibrio idrogeologico.

Tutto l'Appennino comunque, specie ma non solo quello meridionale e insulare, avrebbe dovuto essere soggetto a «una vera e propria bonifica montana», per la quale si auspicava un maggior impegno finanziario rispetto a quello degli anni precedenti (Ministero per la Costituente 1947, p. 439).

Nel frattempo, durante i lavori della Sottocommissione per l'agricoltura, il 16 novembre 1946, il Segretariato nazionale della montagna veniva costituito sotto forma di associazione privata, riconosciuta qualche mese dopo con decreto del Capo provvisorio dello Stato del 13 maggio 1947 n. 383.

L'ente era stato ricostituito grazie all'intervento «dell'on. Paolo Bonomi e di quello decisivo e concreto del Ministro dell'agricoltura, on. Antonio Segni», su pressione di personalità e tecnici del Segretariato stesso come Carlo Petrocchi, Jan-

¹⁵ Salvo due casi: l'agronomo Domenico Rossi di Medelana e il prof. Giangastone Bolla, dell'Università di Firenze (Ministero per la Costituente 1947a, p. 231; p. 381).

dolo e Serpieri, che ne divenne presidente onorario (Segretariato nazionale per la montagna 1961, p. 14).

L'ente veniva ricostituito però in una forma che non era quella che si era augurata la Commissione economica della Costituente che, come accennato, aveva chiesto che ritornasse alle origini e che non si burocratizzasse (Ministero per la Costituente 1947, p. 432). Il Segretariato aveva ripreso la forma di ente parastatale acquisita nel periodo fascista e non quella di organismo espressione delle autonomie locali, ossia dell'Anci o dell'Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani (Uncem) l'organizzazione dei comuni montani fondata nel 1952. Il Segretariato del 1946, sostanzialmente, non corrispondeva al contesto politico-istituzionale ed amministrativo repubblicano ed era, quasi sicuramente, per questo (cf. Gaspari 1994, pp. 75-6) che veniva soppresso e messo in liquidazione con Decreto del Presidente della Repubblica del 31 marzo 1965.

Le carte del Segretariato, raccolte in 164 buste, sono oggi conservate presso l'Archivio centrale dello Stato dove sono pervenute, nel 1989, con il versamento del fondo della Direzione generale bonifica e colonizzazione del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (cf. Archivio centrale dello Stato).

Le zone montane nella Costituzione

Il 7 marzo 1946 Giuseppe Micheli presentava alla Consulta nazionale il progetto di legge *Provvedimenti a favore della montagna*. L'obiettivo di quel progetto era "sensibilizzare" alla Causa montana Governo e Assemblea costituente¹⁶.

Qualche mese dopo, il 7-8 settembre 1946, si teneva a Belluno il *Convegno regionale veneto per il miglioramento dell'economia montana* (Consulta regionale per l'agricoltura e le foreste delle Venezie 1946). L'anno seguente, dal 4 all'8 maggio 1947, si svolgeva a Firenze il *Congresso nazionale della montagna e del bosco* (Accademia economico-agraria dei Georgofili 1947). Tra i promotori dell'appuntamento vi era senza dubbio Arrigo Serpieri, l'organizzazione, infatti, era dell'Accademia dei Georgofili, che il professore aveva guidato dal 1926 al 1944 (Dini 2011, p. 65).

I due convegni erano diretti a porre le basi della politica per le montagne della Repubblica ed era in questo contesto che le zone montane trovavano posto nella Costituzione. Il 13 maggio 1947, infatti, ad appena qualche giorno dal convegno di Firenze, l'Assemblea costituente votava il testo presentato da Gortani che sarebbe divenuto il secondo comma dell'art. 44: «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». Il politico friulano aveva avuto il pieno appoggio del suo partito: erano ventotto i parlamentari democristiani che avevano firmato la sua proposta, Micheli era tra i primi¹⁷.

¹⁶ *Consulta Nazionale n. 170, Proposta di legge d'iniziativa del Consultore Micheli*, in *Consulta Nazionale 1946*.

¹⁷ *Atti della Assemblea Costituente. Discussioni* (AACD), 13 maggio 1947, p. 3974.

Il pomeriggio successivo l'Assemblea approvava un altro emendamento proposto dal costituente friulano, poi divenuto il secondo comma dell'art. 45 della Costituzione: «La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato». Questa volta si trattava di un'iniziativa fondamentalmente personale: avevano firmato con lui solo tre costituenti, uno di questi era Giulio Andreotti¹⁸.

Dalla lettura congiunta dei due emendamenti – una modalità nota solo ai pochi che si sono occupati di Gortani, ma sostanzialmente sconosciuta alla storiografia, compresa quella costituzionale – è possibile ricostruire il progetto del parlamentare carnico, che era lo stesso dei sostenitori della Causa montana: la tutela, insieme alle terre alte, delle comunità che le abitano, insieme alle loro culture e alle loro tradizioni.

Ancora su iniziativa di Gortani, venne varata dal Parlamento quella che è conosciuta come la prima legge per la montagna, del 25 luglio 1952, n. 991, «Provvedimenti in favore dei territori montani». Con quella legge si voleva garantire ai montanari la possibilità di vivere nelle terre alte nel rispetto delle capacità delle popolazioni e delle caratteristiche proprie di territori nei quali l'agricoltura doveva avere la garanzia di potersi sviluppare in modo poliedrico (Gaspari 2017).

A questo proposito è molto significativo l'intervento di Giuseppe Medici che, come relatore del progetto della legge per la montagna al Senato (Barberis 1991, p. 464):

non esitava, nel dibattito parlamentare a collocare questo atto legislativo in una prospettiva di pieno sviluppo economico: «Se la montagna rimane agricola e pastorale, ben venga lo spopolamento, perché soltanto attraverso una diminuzione della popolazione agricola si potrà ristabilire il perduto equilibrio fra l'uomo e la terra e fare in modo che i terreni a bosco rimangano tali»¹⁹. La soluzione stava dunque in una economia integrata, imperniata sull'agricoltura e sugli allevamenti ma anche sull'artigianato e sul turismo: anzi, su quello che si sarebbe poi chiamato agriturismo.

Quella legge, come affermava Medici nelle *Conclusioni della Relazione al Senato sulla legge per la montagna*, «costituisce, nella sua essenza, il testo per la *bonifica integrale della montagna*» (Medici 1952, p. 440).

L'anno successivo, nella seconda legislatura repubblicana, venne approvata la legge 27 dicembre 1953, n. 959: «Norme modificative al Testo Unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, riguardanti l'economia montana». La norma prevedeva la corresponsione da parte delle imprese idroelettriche ai comuni dei bacini imbriferi montani, soggetti a impianti di produzione di energia elettrica, di un sovracanone annuo di 1.300 lire per KW medio, oppure una fornitura diretta di energia elettrica a un costo prefissato fino all'equivalente alla somma dovuta per il sovracanone in denaro.

¹⁸ AACD, 14 maggio 1947, p. 4014.

¹⁹ APS, 13 maggio 1952, p. 33476.

Con questa legge – promossa a partire dal *Primo congresso dei sindaci della montagna dalla Liguria alla Venezia Giulia*, svoltosi a Brescia l'11 e 12 giugno 1949 (Associazione dei comuni bresciani 1949) – i montanari vedevano riconosciuto il loro diritto sullo sfruttamento delle risorse del proprio territorio, sostanzialmente lo stesso che sarebbe stato sancito dalle Nazioni Unite nel 1966, a distanza di oltre un decennio, in favore di tutti i popoli sulle terre nelle quali vivono dall'art. 2 del «Patto internazionale sui diritti civili e politici»²⁰.

Il nuovo clima democratico e il successo ottenuto con la presenza delle zone montane nella Costituzione avevano dato voce alle richieste delle popolazioni delle montagne le quali vedevano così attuato uno dei punti del programma del Partito popolare italiano di Sturzo che, nel paragrafo *Incremento e difesa della piccola proprietà*, prevedeva: «la riforma della legge sulle derivazioni e sugli usi delle acque pubbliche in conformità ai diritti delle popolazioni montane ed agli interessi dei lavoratori rurali; lo sviluppo della viabilità, specie nelle regioni montane» (Partito popolare italiano 1920, pp. 111, 113).

La bonifica integrale: dalla presenza nella Costituzione, al tramonto del concetto

L'art. 44 della Costituzione recita:

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.

La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.

Il legame tra il primo comma, sostanzialmente destinato alla pianura, e il secondo, evidentemente dedicato alle montagne, è rappresentato da una concezione unitaria dello sviluppo del territorio che fa riferimento all'idea di bonifica integrale, intesa come una corretta gestione economica, sociale e, oggi si direbbe, ambientale delle risorse naturali che doveva essere realizzata, specie in montagna, con il sostegno dello Stato.

I costituenti decisero però di non inserire nel testo l'aggettivo *integrale* per distanziarsi dal ricordo del fascismo, mentre il termine era presente nei lavori preparatori, e non poteva non esserlo, perché le ragioni della politica erano molto diverse da quelle della ricerca scientifica. La Sottocommissione per l'agricoltura della Commissione economica del Ministero per la Costituente, che si ricorda era diretta da Rossi-Doria, riportava più volte l'espressione «bonifica integrale» nel

²⁰ *Patto internazionale sui diritti civili e politici*. Adottato dall'Assemblea Generale il 16 dicembre 1966, entrato in vigore il 23 marzo 1976; reso esecutivo in Italia con l. 25 ottobre 1977, n. 881; è entrato in vigore per l'Italia il 15 dicembre 1978; http://unipd-centrodirittiumani.it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-civili-e-politici-1966/15.

suo *Rapporto* e – anche per evidenziarne il legame con il periodo liberale e distanziarlo dall’opera della dittatura – ricordava l’assenza dei fascisti in un momento decisivo dell’evoluzione del concetto: il congresso di San Donà di Piave del 1922 (Ministero per la Costituente 1947, p. 345).

Il termine «bonifica integrale» era così legato alla memoria del governo del duce che il suo utilizzo proprio nel testo della Costituzione, ad appena due anni dalla fine della guerra, avrebbe automaticamente rievocato il successo ottenuto dalla propaganda fascista con la bonifica dell’Agro pontino negli anni Trenta. Allora nessuno – e quasi nessuno oggi – era a conoscenza della complessa, contraddittoria e drammatica realtà vissuta da operai e famiglie nell’Agro Pontino (cf. Gaspari 1985), velata com’era, e com’è, dal mito della bonifica mussoliniana. Il successo propagandistico di quell’opera fu tale da impressionare anche un oppositore del regime mussoliniano qual era Sandro Pertini che, nel 1984, da Presidente della Repubblica, così ha ricordato l’impatto dell’impresa sugli antifascisti italiani in esilio (Gregoretto 1984, p. 32):

Cinquant’anni fa Mussolini progettò la bonifica pontina e riuscì a far crescere il grano dove c’erano paludi e malaria. Fu una grande opera, sarebbe disonesto negarlo. Ricordo che il mio amico [Claudio] Treves era preoccupato: «Sandro, mi diceva, se questo continua così siamo fregati». Non continuò, purtroppo. Preferì buttare il Paese nel disastro di una guerra crudele di cui portiamo ancora i lutti e le ferite.

L’affermazione di Pertini sull’importanza politica e propagandistica dell’impresa della bonifica pontina avviata durante il fascismo non era peregrina. L’opposizione democratica in Italia sostenne la legislazione serprieriana, che fu apprezzata da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti e anche all’estero, sia dal mondo democratico, sia nell’Unione Sovietica, come esempio della politica di programmazione che si andava affermando in quegli anni (Misiani 2010, pp. 93, 108-109). Lo stesso Rossi-Doria si formò nella scuola di Serpieri della bonifica integrale di cui avrebbe portato la cultura nel pensiero meridionalista (Misiani 2010, p. 138).

La validità dell’ipotesi di una voluta omissione dell’aggettivo *integrale* dal testo della Costituzione viene avvalorata dalle affermazioni di Tullio De Mauro che ha sottolineato la «capacità di comunicazione e persuasione» di Mussolini in occasione di un convegno per il 60° della Costituzione (Senato della Repubblica 2008, pp. 19-20):

i Costituenti avevano in mente, come tutti allora avevano in mente, e come ancora oggi continuiamo ad avere in mente, la incisività delle formule con cui Benito Mussolini, grande giornalista, socialista, agitatore, conoscitore di folle, riusciva a rivolgersi alla popolazione italiana, trascinandola sulle vie che a me continuano ad apparire le più folli, comunque con una capacità di comunicazione e persuasione enorme legata non tanto alle cose che proponeva, ma al modo in cui riusciva a proporre.

Che anche le montagne, come le pianure, dovessero essere oggetto di un’attività di bonifica era quindi ben chiaro ai legislatori dell’epoca, tanto è vero che la

prima legge per la montagna, ispirata al secondo comma dell'art. 44, contiene numerosi riferimenti alla legge sulla bonifica integrale del 1933 e un «Titolo V. della bonifica montana».

Ben presto, però, l'attenzione del mondo politico e l'opinione pubblica si concentrarono sulla riforma agraria nelle pianure. Gli anni del secondo dopoguerra, infatti, furono caratterizzati dalle manifestazioni di braccianti e contadini affamati che reclamavano terra da coltivare (cf. Istituto nazionale di sociologia rurale 1979).

Tutto questo mentre le montagne italiane erano interessate da un processo di abbandono che colpiva particolarmente l'agricoltura (Bevilacqua 1989, Barberis 1999), al quale corrispondeva, nelle pianure, l'aumento della popolazione impiegata nell'industria. Lo spopolamento delle terre alte, non ultimo, si traduceva in una riduzione dell'interesse di politici e parlamentari verso le necessità dello stesso territorio.

Ancora alla fine degli anni Sessanta, comunque, era chiara l'importanza dell'attività di bonifica montana quanto meno a studiosi e politici, come Medici che, in qualità di presidente dell'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, sceglieva di dedicare un numero della rivista dell'organizzazione a *La montagna tra povertà e sviluppo*. In quel numero monografico Rossi-Doria illustrava la sua posizione verso le terre alte (1968a), che era profondamente diversa da quella espressa nel capitolo dedicato alle montagne della *Relazione* redatta per la Costituente (Ministero per la Costituente 1947) che però, già allora, non corrispondeva alla sua visione personale dell'argomento.

Il coordinatore della Sottocommissione per l'agricoltura, infatti, aveva avuto modo in un suo breve intervento del 1947, al citato convegno di Firenze presso l'Accademia dei Georgofili, di evidenziare il suo forte pessimismo sul futuro delle terre alte, tanto da concludere che:

Una politica della montagna, tuttavia, può, a suo avviso, riuscire solo a patto di mutare indirizzo in fatto di politica demografica: un certo spopolamento della montagna, l'emigrazione, rappresentano una delle condizioni e degli obiettivi della politica della montagna. In particolare va preparata mediante scuole.

Lo studioso aveva avuto coraggio a sostenere le sue idee proprio in quell'occasione, come dimostravano gli interventi molto critici che lo seguirono (Accademia economico-agraria dei georgofili 1947, p. 499).

L'asettico resoconto degli atti del convegno non ha registrato le reazioni all'intervento di Rossi-Doria che traspaiono però dalle parole di Jandolo, che pure riconosceva la validità delle sue tesi scusando però, contemporaneamente, la durezza con la quale erano state esposte (Accademia economico-agraria dei georgofili 1947, p. 512; corsivo dell'autore):

Un discorso che ha avuto una notevole eco in questa assemblea è quello del Prof. Rossi Doria che mi duole non vedere tra i presenti. Credo che l'espressione del Prof. Rossi Doria abbia un poco ecceduto il suo pensiero. La stessa passione con la quale egli pone e discute questi problemi economici, può averlo condotto a delle asserzioni probabilmente eccessive. Però noi dobbiamo riconoscere un serio fondamento in quello che egli ci ha detto.

Sicuramente Rossi-Doria nel suo intervento a Firenze del 1947 aveva messo «passione» – per usare l'aggettivo di Jandolo –, la stessa che lo aveva spinto ad abbandonare il convegno, nonostante fosse stato promosso anche dal suo «vecchio maestro» Arrigo Serpieri (Bernardi 2010, p. 67). Rossi-Doria era andato via forse perché seccato dalle reazioni che avevano provocato le sue parole, ma sicuramente in modo inatteso come sottolineava Jandolo, quasi ad evidenziare il vero e proprio sgarbo fatto all'assemblea.

Lo studioso, infatti, non era un invitato qualunque, ma il coordinatore della Sottocommissione per l'agricoltura della Commissione economica per la Costituente, e se ne era andato senza nemmeno abbozzare una replica alle contestazioni che gli erano state fatte. La storiografia è concorde nell'evidenziare i legami di Rossi-Doria, anche personali, con Serpieri, con la sua scuola e, in particolare, l'adesione alla politica di bonifica integrale promossa dal professore dell'Università di Firenze, ma non ha rilevato il disaccordo sostanziale con quello che è conosciuto come il suo «maestro» (Bernardi 2010, p. 67) riguardo alle zone montane. L'influenza di Fortunato e Nitti nel pensiero di Rossi-Doria (Misiani 2010, pp. 156-157) era sicuramente alla base della lettura pessimistica del destino delle terre alte maturata dal professore di Portici.

Rossi-Doria non aveva nemmeno provato a dire che le terre alte che aveva in mente a Firenze, nel maggio del 1947, erano molto probabilmente soprattutto quelle meridionali. Secondo Misiani, infatti, furono anche i viaggi di studio in Basilicata negli anni Venti del Novecento a far nascere nello studioso la distinzione tra zone povere dell'«osso» e zone della «polpa» (Misiani 2010, p. 97). Bernardi, narrando le stesse vicende, fa risalire alla scoperta della miseria delle montagne lucane e calabresi il rafforzamento in Rossi-Doria della scelta meridionalista, la «adesione alla causa comunista» e anche l'elaborazione della tesi dell'«osso» e della «polpa» (2010, pp. 26-27).

Nella rivista di Medici, ventuno anni dopo il convegno nell'Accademia dei georgofili, Rossi-Doria faceva riferimento solo alle montagne meridionali e proponeva un progetto di grande (si potrebbe anche di traumatica) trasformazione e, per descriverlo, lo paragonava a quello dei «benpensanti tradizionalisti, trincerati dietro un volenteroso ottimismo e un presunto realismo [...], che] pur non negando le drammatiche conseguenze dell'esodo, prospettano la possibilità di un futuro assetto ed equilibrio della montagna meridionale facendo affidamento» sull'adattamento di coloro che restavano, sull'intervento pubblico mirato allo sviluppo della viabilità, a migliori servizi pubblici, a «nuovi assetti aziendali e cooperativi, tanto più stabili quanto più si incoraggeranno nei centri montani contemporaneamente gli sviluppi turistici, artigianali, e di piccola industria», accompagnata a «una razionale politica di rimboschimento e di difesa del suolo corrispondente all'interesse nazionale». In sostanza, concludeva Rossi-Doria, «i benpensanti» chiedevano solo una ripresa «della legge per la montagna del 1952 [...] qua e là ritoccata».

Lo studioso, invece, proponeva per le terre alte una «pronta liquidazione della

tradizionale struttura della proprietà e delle imprese» nei terreni più poveri; il «riordinamento e sistemazione, in aziende individuali o cooperative» degli altri terreni; la sistemazione dei terreni a bosco e a pascolo a cura del demanio pubblico; la sistemazione dei centri abitati; l'assistenza all'emigrazione. Tutto questo perché «senza immaginazione e coraggio, i problemi della nostra agricoltura non possono trovare adeguata soluzione» (1968a, pp. 887-889).

Secondo Rossi-Doria (1958, p. xxi) l'«osso», era «in massima parte rappresentato dalla montagna e dalle zone latifondistiche della cerealicoltura estensiva e per una parte minore da terre più o meno intensamente coltivate ma in avverse condizioni ambientali». Tutte le montagne meridionali dovevano essere soggette a una radicale trasformazione per sfuggire al loro destino di povertà, rispetto alla pianura in massima parte «polpa», nella quale si sarebbe dovuto concentrare lo sforzo indispensabile allo sviluppo del Mezzogiorno.

Nella sua estrema sintesi il progetto del professore di Portici era molto simile a quello proposto da Nitti nel primo Novecento, anche se il secondo legava il progresso del Mezzogiorno al rimboschimento delle terre alte soprattutto nell'interesse delle imprese idroelettriche, ormai scomparse dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica avvenuta all'inizio degli anni Sessanta. Entrambi, comunque, coincidevano sulla necessità di uno spopolamento massiccio delle montagne meridionali, solo così quella nuova gestione delle terre alte, secondo Rossi-Doria, avrebbe garantito, a quelli che rimanevano, risorse sufficienti per vivere degnamente (1958, p. xxii).

È possibile affermare che nella nota tesi del professore sia rintracciabile una delle cause della progressiva scomparsa delle terre alte dall'orizzonte nazionale, sia quello politico, sia quello dei tecnici e, non ultimo, degli storici. La crescente popolarità della definizione delle montagne coniata da Manlio Rossi-Doria, infatti, inizialmente riferita solo a quelle meridionali è stata estesa, di fatto, a tutte le terre alte italiane.

Così lo stesso Rossi-Doria ricordava il successo di quella sua definizione nel corso di un convegno sul Meridione: «una decina di anni fa, parlando di Mezzogiorno agricolo, usai l'espressione dell'osso e della polpa, che ha avuto fortuna», un «osso» e una «polpa» che si estendevano, rispettivamente, per l'88% e il 12% del Sud (Rossi-Doria 1968, p. 298).

In quegli stessi anni poi, specie all'indomani dell'elezione al Senato per il Partito socialista in Irpinia, nel 1968, il meridionalista fece una lettura più articolata del futuro delle terre alte anche grazie al confronto con i democristiani locali – guidati da un giovane Gerardo Bianco divenuto poi esponente della Dc di rilievo nazionale – che gli chiesero, e ottennero, di rivalutare le prospettive di crescita della provincia di Avellino e di formulare una politica di più ampio respiro per la montagna meridionale (Misiani 2010, pp. 603-605).

Con il passare degli anni Rossi-Doria estese il suo progetto di un unico grande demanio forestale nazionale²¹ dalle montagne meridionali a tutti i territori d'alta

²¹ Affermava infatti nel 1969: «se nella stessa Svizzera la politica di riordinamento e di assetto delle montagne rientra nella politica federale, sarebbe assurdo che l'Italia, che sta per

quota come garanzia di produttività e di protezione a fini ambientali, anche sulla spinta dei disastri delle alluvioni del novembre del 1966. Si può giungere a questa conclusione esaminando gli scritti del meridionalista sulla bonifica (in pianura e in montagna) della seconda metà degli anni Sessanta del Novecento (Rossi-Doria 1965, 1966, 1969).

Nonostante sia anche possibile leggere una maturazione “moderata” del pensiero di Rossi-Doria sulle montagne dall'immediato secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta del Novecento (1969a, pp. 331-333), dell'idea del meridionalista delle terre alte è passata la definizione di «osso» e «polpa», che ne sintetizza una versione in bianco e nero. Una definizione che De Benedictis ha definito come la «arcinota» metafora di Rossi-Doria, inizialmente riservata alla sola agricoltura meridionale (2016, p. 47) e ormai entrata nel linguaggio comune di esperti e divulgatori (p. 48).

De Benedictis, dopo aver evidenziato il «degrado della polpa», dovuto al pesante decadimento della situazione ambientale frutto della mancanza di controllo dell'autorità pubblica sull'utilizzo e la gestione del territorio in particolare di pianura, specie per responsabilità di organizzazioni criminali (pp. 53-54), descrive la «rivincita dell'osso». Una «rivincita» avvenuta grazie alla «agricoltura multifunzionale» (cf. Aguglia e altri, 2008), che comprende quella biologica, basata sulla valorizzazione di un prodotto agricolo creato da imprese piccole e medie e rivolto a consumatori attenti alla qualità (pp. 57-58). Una «agricoltura multifunzionale» descritta da De Benedictis nel 2016, che ricorda l'assetto economico, articolato e complesso che avrebbero voluto nel 1968 «i benpensanti» descritti da Rossi-Doria (1968a), a cominciare dal già citato Medici della relazione alla prima legge della montagna del 1952 (Barberis 1991, p. 464).

Il fatto è che le zone montane, comprese quelle meridionali, hanno sempre avuto e non acquisito soltanto *ora*, dopo lo spopolamento, caratteristiche tali da renderle adatte alla «agricoltura multifunzionale» lodata da De Benedictis o al turismo, come ha scritto Bevilacqua – per spiegare come sono diverse da quelle dei tempi di Rossi-Doria – in un testo che apre una rivista del 2002 dedicata alla montagna (2002, p. 8).

È poi possibile ipotizzare dal punto di vista storiografico che il successo della definizione delle montagne «osso» e della pianura «polpa» abbia contribuito non poco alla vera e propria rimozione del mezzo secolo di riflessione politico-istituzionale alla base della formulazione e della approvazione dell'art. 44 della Costituzione che ha trasformato le «zone montane» della Carta costituzionale nelle «aree interne» del documento del 2012 *Un progetto per le «aree interne» dell'Italia. Note per la discussione* dell'allora Ministro Fabrizio Barca (DPS, Ministro per la coesione

inventare le Regioni dall'oggi al domani, possa ad esse affidare questo che è il più costoso e il più difficile dei settori in una politica di equilibrato riassetto del territorio nazionale» (p. 328).

territoriale, 2012). Anche per il termine «aree interne», proprio come nel caso dell'«osso» e della «polpa», Rossi-Doria è stato individuato come il «padre» della definizione (Mantino 2015), sviluppata a partire dal suo concetto di «zone interne», che comprendevano, oltre alle terre alte di tutta Italia, anche le aree collinari (Rossi-Doria, 1981).

Per capire il successo delle «aree interne» sulle montagne è poi indispensabile almeno un cenno alle conseguenze delle polemiche sollevate nel 2007 dalla pubblicazione del volume di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, *La casta*. In quel volume i due noti giornalisti *introducevano* l'aspra denuncia dei privilegi dei politici nazionali con la sottolineatura dell'assurdità dell'esistenza, nella pianeggiante Puglia, di comunità montane che comprendevano comuni situati al livello del mare. A quel punto il governo rispondeva alle critiche dell'opinione pubblica con la decisione di cancellare, letteralmente, le terre alte dall'orizzonte politico nazionale a partire dall'attribuzione alle regioni del compito di riordinare le comunità montane (art. 2, cc. 17-22, legge 24 dicembre 2007, n. 244; «legge finanziaria 2008»).

Sembra proprio difficile, oggi, individuare il legame tecnico-scientifico e politico-istituzionale tra pianura e zone montane così come è stato definito nell'art. 44 della Costituzione, e non solo ai costituzionalisti (cf. Gaspari 2015). Boscariol, studioso di formazione giuridica che ha analizzato di recente, e con profondità, la storia della legislazione in favore delle zone montane a partire dal secondo dopoguerra, non è in grado di leggere nell'art. 44 della Costituzione il concetto di bonifica integrale e quindi è costretto a cercare le ragioni della presenza delle terre alte in quell'articolo non in un legame con le terre di bassa quota, ma in un generico dovere sociale, nella necessità «di sostegno [...] necessari[o] per portare la montagna in condizione di uguaglianza sostanziale rispetto al resto del territorio nazionale» rinvenibile, «anche se implicitamente», in quello stesso articolo (Boscariol 2017, p. 661).

L'assimilazione delle «zone montane» alle «aree interne» è stata senza dubbio facilitata dalla mancata evoluzione della definizione politica delle terre alte, dopo quella coniata dalla prima legge per la montagna del 1952. Le oggettive difficoltà nell'individuazione dei nuovi parametri per individuare le «zone montane», legali, hanno spinto i vari governi che si sono succeduti a rinviare di volta in volta la decisione (Boscariol 2017). Smarrito il ricordo della «bonifica integrale» la sovrapposizione delle «aree interne» alle montagne, fatta nel 2012, è apparsa infine come la scelta non solo più semplice ma anche più corretta, viste le radici nell'elaborazione scientifica di Rossi-Doria.

Alla fine, le montagne italiane sono state così private della loro caratteristica fondamentale, l'altitudine, in altri termini della loro terza dimensione, quella che le caratterizza, *The Third Dimension* narrata storicamente da Jon Mathieu (2011), e questo determinerebbe l'impossibilità di interventi mirati specificamente alle loro condizioni.

Secondo il geografo Giuseppe Dematteis (2013), infatti, il concetto di «aree interne», elaborato a partire dal pensiero di meridionalisti come Rossi-Doria, sotto-

valuterebbe le qualità essenziali dei territori d'alta quota che possiedono specifiche ed eccezionali caratteristiche naturali, demografiche e socio-economiche, connesse all'altitudine, che hanno prodotto culture, società ed economie particolari di cui è indispensabile tener conto.

Ancora Dematteis ha sottolineato le conseguenze pratiche dovute a quel concetto nell'attuazione delle politiche per le aree svantaggiate dovute all'errata identificazione tra aree interne e montagne (2014, p. 19):

L'analisi ministeriale non fa però differenza tra «aree interne» e «aree montane» come categorie distintive rilevanti per le politiche pubbliche nazionali e – affidando questa distinzione alle scelte delle Regioni – lascia quindi aperto il problema di una politica nazionale della montagna che richiede misure e interventi coerenti con la sua specificità.

A questo punto è utile evidenziare che Rossi-Doria si è distanziato dall'elaborazione scientifica e politico-istituzionale che diede forma all'art. 44 della Costituzione – e quindi anche dal suo «maestro» Serpieri – oltre che per la definizione delle zone montane come «osso», anche per aver contestato la correttezza dell'utilizzo del concetto di bonifica integrale in riferimento alle montagne, recentemente confermata invece da Dini (2014).

Secondo il professore di Portici sarebbe stato impossibile fare bonifica integrale in montagna, perché:

il concetto stesso di bonifica integrale – così come è nato e si è sviluppato nella realtà – [è] strettamente legato ai soli territori, che dispongono di considerevoli risorse, le quali per un complesso di ragioni fisiche e storiche, non sono state valorizzate in passato e, con un'azione integrale di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria, possono essere valorizzate oggi.

In conclusione, secondo Rossi-Doria, per i territori d'alta quota si sarebbe dovuto pensare di realizzare qualcosa di simile all'«*aménagement du territoire*» praticato in Francia o alla «ristrutturazione territoriale» della Germania (Rossi-Doria 1962, pp. 225-228).

Nel progetto dei parlamentari cattolici, invece, le montagne avrebbero dovuto e non solo potuto continuare ad essere abitate valorizzando tutte le attività economiche che, a partire dall'agricoltura, potevano essere esercitate nelle terre alte, come l'artigianato voluto da Gortani nell'art. 45 della Costituzione, ma anche come il turismo, come avrebbe detto Medici nel 1952 e come affermava a Brescia nel 1949 nella sua relazione dedicata a *Il dovere sociale e politico verso la montagna*, anche Giordano Dell'Amore (1949), poi divenuto uno dei più importanti economisti e banchieri italiani (Ferrari 1989).

La realtà delle montagne, nel secondo dopoguerra, proprio come nel periodo liberale, corrispondeva molto più al progetto socio-economico dei cattolici che a quello dei meridionalisti come Fortunato, Nitti o Rossi-Doria.

Può essere interessante ricordare, a questo punto, l'opinione in proposito di Luigi Sturzo che, tra l'altro, sembra far risalire l'origine della definizione di «osso»

e «polpa», riferita al territorio meridionale, a «uno studioso americano della FAO». Sturzo, ai due termini che poi sarebbero stati utilizzati da Rossi-Doria preferisce quelli di «polpa» e «spolpato» affinché fosse chiara la possibilità di una vera e propria ricostituzione del territorio montano, e rifiutava quindi l'esistenza di una gerarchia tra pianure e montagne, chiedendo un impegno identico per entrambe (Sturzo 1957, p. 118; corsivo dell'autore):

Uno studioso americano della FAO, visitando circa sette anni fa le zone meridionali, ebbe a dire che alle tre sponde siciliane, jonica, tirrenica e mediterraneo-africana, in pochi anni era stato trasportato tanto materiale fertile quanto porrebbe coprire tutta la superficie della stessa isola. *I terreni sono spolpati, perché le montagne sono nude* [...]. È doveroso riconoscere che gli interventi di questi ultimi anni, anche nel campo della sistemazione montana [...], ma] *Ancora si preferisce spendere venti in pianura e uno in montagna; purtroppo, l'uno in montagna attecchisce a stento per mancanza di tempestività, di continuità e di custodia, mentre il venti in pianura è sempre in pericolo di andare in buona parte perduto.*

La posizione del sacerdote di Caltagirone è molto interessante perché è quella di un politico meridionale che, diversamente dai meridionalisti suoi contemporanei – e non – vedeva nelle montagne non un territorio marginale – l'«osso» – ma una risorsa “sprecata”, o meglio «spolpata», da recuperare per lo sviluppo del Mezzogiorno, come dell'Italia.

In sostanza per Sturzo montagne e pianure non solo dovevano essere legate da un unico progetto ma avrebbero dovuto condividere equamente le risorse disponibili.

Il richiamo del sacerdote di Caltagirone alla necessità di una equa divisione delle risorse tra montagne e pianura è utile a introdurre l'argomento dell'attività di bonifica della Cassa per il Mezzogiorno (istituita con legge 10 agosto 1950 n. 646), che è stata di bonifica integrale e ha quindi riguardato le montagne e la pianura (Nunnari, 2015). Una testimonianza dell'importanza di questa attività è data dai due volumi editi nel 1962 dalla Cassa e dedicati a *L'attività di bonifica*, il primo ai *Problemi economici e tecnici della bonifica meridionale*, e il secondo a *Gli interventi per regione*. La consultazione dei due testi costituisce un'indispensabile guida introduttiva alla ricerca negli archivi della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno (Agensud), conservati in parte presso l'Archivio centrale dello Stato e in parte ancora presso alcune delle diverse amministrazioni che ereditarono le competenze dell'AgenSud, ente succeduto alla Cassa e soppresso con legge 19 dicembre 1992 n. 488 (cf. Archivi dello sviluppo economico territoriale; Segretariato generale della Presidenza della Repubblica. Archivio storico, 2014).

Conclusioni. Si è dimenticata la bonifica integrale

In un saggio del 2005 Bevilacqua segnala l'insufficienza della cultura ambientale in Italia in quanto «un connotato profondo della cultura italiana [sarebbe costituito dal]la rimozione che le popolazioni e le loro classi dirigenti (compresi i

ceti colti) hanno operato nei confronti della storia del proprio territorio» (Bevilacqua 2005, p. 7).

A partire dalla vicenda dell'art. 44, però, è possibile proporre una graduazione dell'ipotesi di Bevilacqua. Nell'Assemblea costituente, infatti, erano ancora molti, come si è visto, a partire da Rossi-Doria, i politici sensibili all'importanza dell'attività di bonifica, e avevano un peso e un prestigio tali da riuscire a far approvare quell'articolo nei termini che lo caratterizzano e tali da influenzare la successiva produzione legislativa. L'ipotesi dello storico è invece maggiormente attendibile per i decenni successivi, quando, a partire dal boom economico, si sarebbe affermato un nuovo e diverso modello di sviluppo via via più distante da quello sostanzialmente legato all'agricoltura dalla quale, fino a quel momento, erano dipesi gran parte degli abitanti della penisola.

Mario Dini ha sviluppato un discorso simile in un suo già citato saggio del 2014 dove denuncia le conseguenze, anche economiche, del «processo di involuzione concettuale iniziato intorno agli anni 1960» che ha portato alla perdita della «completa dizione di “bonifica integrale”, e [al]la limitazione alla sola “*bonifica*” [che] ha reintrodotto i limiti dell'operatività attribuita al concetto prima delle leggi Serpieri. Il termine “*bonifica integrale*” [infatti] è scomparso, salvo rare eccezioni, anche nelle normative e nella letteratura relative» (Dini 2014, p. 665).

All'indomani della Liberazione, sempre secondo Dini, «si recupera la denominazione di bonifica integrale» ma confondendo, progressivamente, la bonifica vera e propria con le opere di bonifica. La prima legge di bonifica integrale a quasi vent'anni dalla legge Serpieri del 1933, sottolinea con soddisfazione il professore dell'Università di Firenze, è proprio «la legge [del] luglio 1952, n. 991, “Provvedimenti in favore dei territori montani”. Un piacere che, purtroppo, non avrà molto seguito» (Dini 2014, pp. 688-689), visto che a partire dagli anni Sessanta del Novecento si susseguono leggi che continuerebbero a confondere la bonifica con le opere di bonifica.

La confusione dei termini, per Dini, dimostra «La prevalenza della “bonifica idraulica” sulla bonifica integrale (quasi mai citata) e sulla bonifica montana, [come] risulta con evidenza in quasi tutte le leggi regionali (quelle approvate) [...]». Spesso per limitarne l'azione fondamentale, la trasformazione fondiaria-bonifica integrale, in favore delle manutenzioni». È così «Difficilmente rilevabile l'approccio sistemico nelle azioni di intervento nei territori»; il risultato è chiaro nelle disastrose periodiche alluvioni che funestano il territorio nazionale.

Il dovere morale nelle università, conclude Dini, è «insegnare il vero contenuto del concetto di bonifica, con una sola aggiunta: “integrale”» e «suggerire ai compilatori dei dizionari di lingua italiana il termine completo che esprime l'attività degli uomini, oggi e nel passato, per rendere un territorio produttivo, sicuro e abitabile: “bonifica integrale”» (Dini 2014, pp. 691-692).

Né Bevilacqua né Dini, comunque, tentano di ipotizzare quali siano le ragioni della «rimozione» della bonifica dalla cultura nazionale, il primo, e quelle del

«processo di involuzione» che ha portato alla perdita della «completa dizione di “bonifica integrale”, e [del]la limitazione alla sola “*bonifica*”», il secondo, né, entrambi, hanno avuto modo di citare il riferimento alla bonifica integrale nell’art. 44 della Costituzione.

Come si è scritto l’assenza dell’aggettivo “integrale” nell’art. 44 è quasi sicuramente dovuta al ricordo troppo vicino e troppo forte della propaganda mussoliniana sulla bonifica integrale, una assenza che ha posto le basi della progressiva vera e propria perdita di memoria del concetto, in particolare a partire dagli anni Sessanta, come affermato anche da Dini, che furono quelli del *boom* industriale. Una perdita di memoria che va considerata nel quadro della non piena comprensione dell’importanza della storia da parte dei giuristi (cf. Cassese 2009), che costituiscono una parte significativa della classe dirigente nazionale.

La sottovalutazione o la perdita di memoria della bonifica integrale da parte della cultura e della politica dell’Italia degli ultimi decenni può essere addebitata anche alla più recente evoluzione del pensiero meridionalista, a partire dall’affermazione nel dibattito tecnico-scientifico e politico-istituzionale dei concetti di «osso» e di «polpa», prima, e di «aree interne», poi, che sciogliendo il legame tra pianura e montagne ha anche velato le fondamenta sulle quali erano maturati il pensiero e la politica di gestione del territorio italiano nella storia dell’Italia unita.

Può essere a questo punto evidenziata un’ulteriore, significativa circostanza che può aver contribuito ad oscurare il legame tra pianura e montagne presente nella Costituzione repubblicana: le modalità della revisione del testo finale approvato dall’Assemblea.

Ciaschi e Tomasella hanno rilevato, nel 2007, «che assieme all’Italia, gli unici altri due Paesi le cui Carte costituzionali fanno esplicito riferimento alle zone montane sono la Spagna e la Svizzera» (p. 36). Comparando gli articoli che citano le montagne nelle costituzioni spagnola e italiana è evidente che l’art. 130 della prima, compreso nel «Titolo VII. Economia e finanza», riprende lo spirito dell’art. 44 della seconda, inserito nell’analogo «Titolo III. Rapporti Economici».

In un volume di commenti alla Costituzione spagnola del 2001 l’origine del primo e del secondo comma dell’art. 130 è chiaramente identificata nei due commi dell’art. 44 della Costituzione italiana, mentre non vengono rilevate disposizioni simili né nella legge fondamentale della Repubblica Federale di Germania (Grundgesetz) del 1949, né nella Costituzione della V Repubblica francese (Constitution française du 4 octobre 1958) (Garrido Falla 2001, pp. 2201, 2207).

La Costituzione spagnola del 1978 nel primo comma dell’art. 130 non tratta, come il primo comma dell’art. 44, di «razionale sfruttamento del suolo [...] equi rapporti sociali [...] bonifica delle terre [...], e] trasformazione del latifondo» ma, rifacendosi allo spirito del concetto di bonifica integrale, tratta di «modernizzazione e [...] sviluppo di tutti i settori economici e, in particolare, dell’agricoltura,

dell'allevamento, della pesca e dell'artigianato, allo scopo di equiparare il livello di vita di tutti gli spagnoli»²².

La conferma che l'art. 130 ha come modello l'art. 44 viene, in particolare, dal testo del secondo comma: «Con lo stesso scopo, si riserverà un trattamento speciale alle zone montane»²³, che riprende quello del secondo comma dell'art. 44. Deve però essere sottolineato che il testo ripetuto non è quello reso pubblico nel dicembre 1947 ma, piuttosto, quello del testo originario dell'emendamento proposto da Gortani e approvato dall'Assemblea costituente il 13 maggio 1947: «Nel medesimo intento, la legge dispone provvedimenti in favore delle zone montane»²⁴, poi modificato nella stesura definitiva.

Affinché fosse chiaro il legame tra i due commi dell'articolo il legislatore spagnolo ha scelto di inserire una formula, «Con lo stesso scopo», che si rifà a quella iniziale dell'emendamento di Gortani, «Nel medesimo intento». Una formula invece espunta dal testo finale dell'art. 44 all'indomani della revisione lessicale del testo della Costituzione quando, come ricorda De Mauro, «fu chiesta in via informale dalla Presidenza della Costituente una revisione a due professori» (Senato della Repubblica 2008, p. 49). In sostanza è stata anche la scelta di dare prevalenza a frasi e periodi brevi fatta dai costituenti, per altri versi molto lodata (Mortara Garavelli 2011, p. 217), a contribuire alla perdita di memoria storica del legame tra i due commi dell'art. 44 della Costituzione e, quindi, anche dello stesso concetto di bonifica integrale che ispira l'articolo.

BIBLIOGRAFIA

- Accademia economico-agraria dei Georgofili, *Atti del congresso nazionale della montagna e del bosco. Firenze 4-8 maggio 1947*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1947.
- Agnoletti M., *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- Archivi dello Sviluppo Economico Territoriale (<https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/>).
- Archivio centrale dello Stato, *Archivi degli organi di governo e amministrativi dello stato. Ministero dell'agricoltura e foreste. Direzione generale bonifica e colonizzazione. Segretariato nazionale della montagna 1919-1942* (<http://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/inventario/IT-ACS-AS0124-0000001>).
- Aguglia L., Henke R. e Salvioni C. (a cura di), *Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione*, Napoli, ESI, 2008.

²² Il testo originale integrale è: «1. Los poderes públicos atenderán a la modernización y desarrollo de todos los sectores económicos y, en particular, de la agricultura, de la ganadería, de la pesca y de la artesanía, a fin de equiparar el nivel de vida de todos los españoles».

²³ Il testo originale è: «2. Con el mismo fin, se dispensará un tratamiento especial a las zonas de montaña».

²⁴ AACD, 13 maggio 1947, p. 3986.

- Associazione dei Comuni Bresciani, *Aspetti del problema della montagna. Atti del primo congresso della montagna dalla Liguria alla Venezia Giulia. Brescia 11 e 12 giugno 1949*, Istituto Artigianelli, Brescia, 1949.
- Barberis C., «Giuseppe Medici», ne *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. XVII, 1954-1958, *Il centrismo dopo De Gasperi*, Milano, Nuova CEL, 1991, pp. 453-477.
- Barberis C., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma, Bari, Laterza, 1999.
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.
- Barone G., «Nitti Francesco Saverio», in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 78, 2013, *ad nomen*.
- Bernardi E., *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Roma, Donzelli, 2010.
- Bettoni F., Grohmann A., *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in Bevilacqua 1989, pp. 585-641.
- Bevilacqua A. (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea, I. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Bevilacqua P., *L'osso*, in «Meridiana», 16, 2002, pp. 7-13.
- Bevilacqua P., *Sulla impopolarità della storia del territorio in Italia*, in Bevilacqua P., Tino P. (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 7-16.
- Bevilacqua P., Rossi-Doria M., *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Boscaroli G.P., *La strategia per le aree interne quale strumento di sviluppo dei territori montani*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 3, 2017, pp. 661-688.
- Cassa per il Mezzogiorno (a cura del Centro studi della), *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni, 1950-1962. L'attività di bonifica*, 2.1. *Problemi economici e tecnici della bonifica meridionale*, Barbero G. e altri; 2.2. *Gli interventi per regione*, Ambrosio O. e altri; Bari, Laterza, 1962.
- Cassese S., *La storia, compagna necessaria del diritto*, ne «Le Carte e la storia», 15, 2, 2009, pp. 5-11.
- Ciaschi A., Tomasella E., *La montagna e il diritto. Terreni agricoli, boschi e proprietà collettive: elementi geografici e giuridici*, Roma, Istituto nazionale della montagna, Bologna, Bononia University Press, 2007.
- Congresso regionale veneto delle bonifiche, *Atti del Congresso regionale veneto delle bonifiche. San Donà di Piave 23-24-25 marzo 1922*, Venezia, Premiate officine grafiche G. Ferrari, 1922.
- Consulta Nazionale. *Documenti*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1946.
- Consulta regionale per l'agricoltura e le foreste delle Venezie (a cura della), *Atti del convegno regionale veneto per il miglioramento dell'economia montana. Belluno 7-8 settembre 1946*, Belluno, Tip. Benetta, 1946.
- Coppola G., *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in Bevilacqua 1989, pp. 495-530.
- D'Autilia M.L., *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Gangemi, Roma, 1992.
- De Benedictis M., *Agricoltura e territorio: un decorso di luci e ombre*, in «Moneta e Credito», 273, marzo 2016, pp. 41-63.
- Dell'Amore G., *Il dovere sociale e politico verso la montagna*, in Associazione dei Comuni Bresciani 1949, pp. 21-49.
- Dematteis G., *La Montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020*, in «Agriregionieuropa», 34, 2013 (<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/la-montagna-nella-strategia-le-aree-interne-2014-2020>).
- Dematteis G., *Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche*, in «Documenti geografici» [S.l.], 2, 2014 (<https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/64/56>).
- Dini M., *Arrigo Serpieri Georgofilo*, Firenze, Polistampa, 2011.

- Dini M., *Evoluzione del concetto di bonifica in Italia*, ne *I Geogofili. Atti della Accademia dei Geogofili*, s. VIII, vol. 10, t. II, Firenze, 2014, pp. 664-693.
- DPS, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione territoriale, Ministro per la coesione territoriale, *Un progetto per le «aree interne». Note per la discussione*, Roma 2012 (<http://www.sosvima.com/attachments/article/21/Un-progetto-per-le-aree-interne-15-dicembre-roma.pdf>).
- Ferrari A., *Giordano Dell'Amore. L'uomo e il banchiere*, Milano, Rusconi, 1989.
- Fortunato G., *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Roma, La voce, (1904) 1920.
- Garrido Falla F. e altri, *Comentarios a la Constitución*, Madrid, Civitas, 2001.
- Gaspari O., *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- Gaspari O., *La montagna: alle origini di un problema politico*, Comitato consultivo montagna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992.
- Gaspari O., «*La giovane montagna*» e *l'azione di Giuseppe Micheli per i montanari (1900-1945)*, in «*Sociologia*», 1, 1992a, pp. 71-110.
- Gaspari O., *Il segretariato per la montagna (1919-1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Comitato consultivo montagna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1994.
- Gaspari O., *Ugo Giusti (1873-1953)*, in «*Economia pubblica*», 1, 1999, pp. 79-116.
- Gaspari O., *Luigi Luzzatti e la politica forestale italiana fra Otto e Novecento. Le radici del protezionismo ambientale sociale italiano*, in Lazzarini A. (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano, FrancoAngeli 2002, pp. 347-371.
- Gaspari O., *La «causa montana» nella Costituzione. La genesi del secondo comma dell'art. 44*, ne «*Le Carte e la storia*», XVII, 2, 2015, pp. 129-142.
- Gaspari O., *Michele Gortani e la causa montana. Il protezionismo ambientale-sociale nella prima metà del '900*, in Gaspari O. (a cura di), *La causa montana. Michele Gortani, geologo, senatore, costituente*, Bergamo, Club Alpino Italiano, 2017, pp. 30-55.
- Giusti U., *Relazione generale*, in Istituto nazionale di economia agraria (INEA), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'INEA, vol. VIII, Roma, Tipografia Failli, 1938.
- Gregoretto C., *Rapporto sulla fame nel mondo. Conversazione con Sandro Pertini*, in «*Epoca*», 1732, 23 marzo 1984, pp. 30-44.
- Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, FrancoAngeli, 2 voll., 1979.
- Jacini S., *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta*, in Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 15.1, Roma, Forzani e c. tipografi del Senato, 1885, pp. 3-110.
- Lacaita C.G. (a cura di), *Bonomi e Omodeo. Il governo delle acque tra scienza e politica*, Centro studi Ivanoe Bonomi, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2010.
- Losavio C.E., Perniciaro G. (a cura di), *Progetto di ricerca: «Analisi della normativa inerente ai territori montani»*, Rapporto finale di ricerca, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie «Massimo Severo Giannini» (ISSIRFA), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Roma, ottobre 2017 (www.issirfa.cnr.it/analisi-della-normativa-inerente-ai-territori-montani.html).
- Malfitano A., *Tra i pionieri del protezionismo ambientale in Italia. La Pro montibus et sylvis di Bologna e il tentativo di governo del territorio montano (1899-1914)*, in «*Società e storia*», 3, 2015, pp. 523-551.
- Mantino F., *Da Rossi-Doria ad oggi: come e perché cambiano le politiche per le aree interne*, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2015, pp. 264-284.
- Mathieu J., *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, Cambridge, The White Horse Press, 2011.

- Medici G., *Politica agraria 1945-1952*, a cura di Barberis C., Bologna, Nuova Zanichelli, 1952.
- Medici G., *Prefazione*, in Rossi-Doria M., *Cinquant'anni di bonifica*, a cura di Dell'Angelo G.G., Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. v-vii.
- Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, I, *Agricoltura*, I, *Relazione*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1947.
- Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, I, *Agricoltura*, II, *Appendice alla relazione*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1947a.
- Misiani S., *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Missori M., *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Sussidi 2, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989.
- Monti A., *Le retrovie dell'industrializzazione: agricoltura e sviluppo in Arrigo Serpieri*, in Di Sandro G., Monti A. (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 103-148.
- Mortara Garavelli B., *L'italiano della Repubblica: caratteri linguistici della Costituzione*, in Coletti V. (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 211-218.
- Mura A., *Ordinamento forestale e problemi montani*, Milano, A. Giuffrè, 1973.
- Novello E., *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Nitti F.S., *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Torino, Roux e Viarengo, 1905.
- Fondazione Luigi Einaudi, *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi. Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi. Torino, 30 marzo-8 aprile 1967*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968.
- Nunnari F., *Tecnici e bonifiche*, Cantieri di Storia VIII, 2015, Viterbo (https://www.academia.edu/30936399/Tecnici_e_bonifiche_Cantieri_di_Storia_XVIII).
- Partito Popolare Italiano, *Il programma del Partito popolare italiano. Illustrato da Alessandro Cantono*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1920.
- Pedrotti F., *Presentazione*, in Piccioni 2014, pp. 9-11.
- Piccioni L., *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Trento, Tipolitografia Editrice TEMI, (1999) 2014.
- Preti D., *Per una storia agraria e del malessere agrario nell'Italia fascista: la battaglia del grano*, in Legnani M., Preti D., Rochat G. (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Annale 2, 1981-1982, Bologna, Clueb, 1982, pp. 27-77.
- Rossi-Doria M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.
- Rossi-Doria M., *Un demanio silvo-pastorale per la montagna lucana* [1965], in Rossi-Doria M., 1989, pp. 266-273.
- Rossi-Doria M., *Idee per una politica di difesa del suolo* [1966], in Rossi-Doria M., 1989, pp. 277-291.
- Rossi-Doria M., *Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire. «L'osso e la polpa»*, in Fondazione Luigi Einaudi 1968, pp. 285-299.
- Rossi-Doria M., *Considerazioni sull'avvenire della montagna meridionale*, ne «La bonifica. Organo dell'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari», 11-12, 1968a, pp. 885-889.
- Rossi-Doria M., *Per una organica legislazione sulla montagna e la difesa del suolo* [1969], in Rossi-Doria M., 1989, pp. 323-8.
- Rossi-Doria M., *Boschi e difesa del suolo* [1969a], in Rossi-Doria M., 1989, pp. 329-333.
- Rossi-Doria M., *Una politica per le zone interne negli anni Ottanta* [1981], in Rossi-Doria M., 1989, pp. 384-8.

- Rossi-Doria M., *Cinquant'anni di bonifica*, a cura di Dell'Angelo G.G., Roma-Bari, Laterza, 1989.
- Ruffilli R., Piretti M.S. (a cura di), *Per la storia dell'Anci*, Anci, Roma, 1986.
- Ruini M., *Problemi di guerra e di dopoguerra*, Campobasso, G. Colitti e Figlio, 1917.
- Ruini M., *La montagna in guerra e dopo la guerra*, Roma, Athenaeum, 1919.
- San Polo (pseudonimo di M. Ruini), *Il bilancio economico ed igienico delle bonifiche idrauliche in Italia*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate», 2 marzo 1904, pp. 100-102.
- Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, archivio storico, *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Quaderni SVIMEZ, 44, Roma, Svimez, 2014.
- Segretariato nazionale per la montagna, *Relazione sull'attività svolta dal 1947 al 1961*, S.I., s.n. (1961).
- Senato della Repubblica, *Il linguaggio della Costituzione. Palazzo della Minerva, 16 giugno 2008*, Roma, Senato della Repubblica, 2008.
- Serpieri A., *La legge sulla bonifica integrale nel quinto anno di applicazione*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma, 1935.
- Serpieri A., *L'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, in Galassi Paluzzi C. (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di studi romani*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1938, pp. 159-167.
- Serpieri A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni Agricole, 1947.
- Sievert J., *The origins of nature conservation in Italy*, Bern, P. Lang, 2000.
- Snowden F.M., *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Einaudi, Torino, (2006) 2008.
- Stampacchia M. *Ruralizzare l'Italia. Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri, 1928-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Stella G.A., Rizzo S., *La casta*, Milano, Rizzoli, 2007.
- Sturzo L., *L'albero-Il bosco-La foresta*, 1957, in Sturzo L., 1998, pp. 117-119.
- Sturzo L., *Politica di questi anni. Consensi e critiche. Dal gennaio 1957 all'agosto 1959*, a cura di Argiolas C., Roma, Gangemi, 1998.
- Tino P., *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in Bevilacqua 1989, pp. 677-754.
- Turati F., *Rifare l'Italia. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 giugno 1920 sulle comunicazioni del Governo*, Milano, Lega nazionale delle cooperative, 1920.
- Valenti G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, Roma, 1911.
- Vecchio B., *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, in «Storia urbana», 69, 1994, pp. 177-204.

SITOGRAFIA

<https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/>.

<http://search.acs.beniculturali.it/>.

www.academia.edu.

www.agriregionieuropa.univpm.it.

www.issirfa.cnr.it.

www.sosvima.com.

www.unipd-centrodirittumani.it.

ROBERTO REALI*

La Federconsorzi: cooperazione e industria tra XIX e XX secolo

*In response to nonstandard problems,
organisations search and routines evolve,
assimilating new situations with considerable skill
but within the world view of the organisation's culture¹.*

Il sistema cooperativo italiano conobbe la sua stagione di grande sviluppo tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX. Il grande apostolo di questa forma di organizzazione economica fu Luigi Luzzatti che aveva sviluppato un modello italiano sulla base di quelli già operanti in Francia e in Germania. L'opera di Luzzatti si concentrò soprattutto sullo sviluppo del credito popolare e la fondazione di nuovi istituti bancari basati su di un azionariato diffuso e un sistema di credito agevolato per le attività economiche di media e piccola dimensione. Le banche popolari, sul modello di quelle tedesche di Delitzsche e Raiffeisen, furono l'occasione per creare istituti finanziari basati non sull'idea di profitto, come le grandi banche d'affari, ma come rappresentazione economica della solidarietà dei soci, titolari di voto in assemblea per l'elezione dei suoi organi direttivi.

La costruzione della cooperazione come forma d'impresa in agricoltura trovò il medesimo andamento negli stessi anni ma con un'esperienza associativa già sviluppata sin dal 1866 con i Comizi Agrari e alcune istituzioni solidaristiche a favore degli agricoltori come le Cattedre Ambulanti o alcune specifiche aziende cooperative, soprattutto in Lombardia nel settore lattiero-caseario. Il decreto Cordova che istituiva i Comizi stabiliva la nomina prefettizia del responsabile ma quest'organismo doveva comunque costituirsi su base volontaria, anche sul piano finanziario, e sulla libera volontà degli associati. Potremmo dire che la cooperazione «dal basso»

* CNR. E.mail: roberto.reali@cnr.it

¹ Allison G., Zelikow P., *Essence of Decision. Explaining the Cuban Missile Crisis*, New York, Longman, 1999, p. 171.

trovò già il suo banco di prova per il settore agricolo e delineò, come era largamente prevedibile, una situazione irregolare nei vari territori regionali.

La mappa dei Comizi Agrari disegnava così, anche nelle forme imprenditoriali nuove ed originali, la separazione tra due agricolture nazionali: la prima, quella legata alle regioni del nord, in particolare Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, già predisposta verso queste forme di aggregazione, capace per molti versi di fronteggiare il mercato internazionale e grandemente disposta a sperimentare nuove forme di razionalizzazione e di innovazione nel proprio lavoro. Un esempio di questa vocazione fu lo sviluppo della produzione vinicola dopo la crisi della fillosera con il primo grande successo di esportazione del prodotto verso i Paesi europei e la nascita delle prime industrie di trasformazione alimentare, principalmente nel settore del pomodoro, tra Piemonte ed Emilia Romagna.

La seconda suddivisione riguardava invece il centro-sud della penisola, di agricoltura molto più tradizionale, legata al latifondo che concentrava il suo prodotto nel frumento e nelle grandi coltivazioni estensive dell'olio o nella pastorizia; questo comparto produttivo era preoccupato in grande misura di riuscire a battere la concorrenza delle produzioni internazionali soprattutto sul piano del prezzo. La grande depressione che iniziò dal 1870, in particolare per l'agricoltura, si scontra con una concorrenza internazionale che poteva contare su capitali dedicati all'investimento tecnologico delle aziende, la convenienza dei trasporti ferroviari e navali e l'aumento delle produzioni in vasti territori russi e americani.

L'Italia unitaria nel suo progetto politico ed economico cercò di affrontare questi problemi sia attraverso analisi serie e dettagliate della natura del proprio territorio, si pensi alle carte geologiche promosse da Quintino Sella all'indomani dell'unità, sia nell'affrontare i grandi problemi strutturali che riguardano l'agricoltura del futuro: «il giardino dell'Europa, secondo la romantica espressione coniata durante il Risorgimento nazionale, era costituito in prevalenza da un territorio di aspre montagne, di colline franose, di pianure paludose e malariche» (Amadei 1991, p. 5).

Un importante documento di questo progetto che sarà terminato solo negli anni Cinquanta del XX secolo è un volume, realizzato per l'Esposizione del cinquantenario dell'Unità nel 1911, dal titolo *Catalogo degli oggetti, disegni, fotografie, pubblicazioni e modelli inviati all'Esposizione internazionale di Torino del 1911 dal Ministero dei Lavori Pubblici*². Il testo contiene la mappa ragionata di tutti gli interventi che i Governi liberali dedicarono alla sistemazione delle regioni settentrionali attraverso le opere di canalizzazione e regimentazione delle acque, la creazione di sistemi di irrigazione per l'agricoltura, la creazione di infrastrutture necessarie ai sistemi agricoli d'avanguardia. Il volume testimonia come quel progetto sia solo il primo passo di una vasta opera di lavori che riguardavano l'aumento della produt-

² *Catalogo degli oggetti, disegni, fotografie, pubblicazioni e modelli inviati all'Esposizione internazionale di Torino del 1911 dal Ministero dei Lavori Pubblici*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1911.

tività in agricoltura ma anche il sogno ottimista di uno Stato che vede in quel comparto uno dei suoi obiettivi principali.

All'interno di questo quadro, sommariamente descritto, si situa la nascita della Federconsorzi. Giovanni Raineri e Luigi Luzzatti, che ne furono gli ispiratori, erano fermamente convinti che il sistema di cooperazione tra imprese potesse creare una forte barriera contro le speculazioni interne ed internazionali a vantaggio dei produttori. Il sistema di protezione cooperativa era in grado teoricamente di imporre prezzi accettabili per la vendita e, contemporaneamente, controllare in maniera vantaggiosa i costi e quindi gli investimenti necessari per sostenere la concorrenza internazionale. Il settore scelto subito da Federconsorzi riguardò i concimi chimici e le macchine agricole.

Come scrisse Luzzatti in un suo discorso: «Non vi è più che una speranza; le alleanze di tutti gli elementi tecnici del capitale e del lavoro, che imparino a far da sé e persuadano sempre più il Governo ad assecondarle» (Luzzatti 1921, p. 3). Al centro del ragionamento stava la capacità degli associati di «imporre» le condizioni sia al proprio mercato di riferimento sia ai centri di acquisto dei propri bisogni in un clima di autonomia del settore e di completa libertà di sviluppo per le proprie strategie.

A questo proposito il sistema dei Consorzi mostrava tutto il proprio limite. Il nuovo modello proposto da Luzzatti era quello di un sistema di organizzazioni diffuse sul territorio, strettamente connesse con il mercato del credito (la banca popolare) ed in grado di poter acquistare i prodotti per l'agricoltura a prezzi di mercato e rivendere ai soci e agli operatori agricoli i mezzi per l'avanzamento tecnico delle produzioni.

Allo stesso tempo il Consorzio, questa era la nuova denominazione, aveva la possibilità di creare un centro di istruzione e consulenza per l'utilizzo di queste innovazioni. La novità di fondo fu che il suo sviluppo non fosse legato solo alla buona volontà degli associati ma anche e soprattutto dalla domanda che nasceva dalle pratiche agricole. La vendita rappresentava così il migliore indice del successo dell'intera organizzazione.

Appare quindi molto coerente il motivo per cui si fondò a Piacenza, nel 1892, una Federazione dei Consorzi Agrari quando in realtà questa nuova forma associativa non era presente che in poche realtà del nord. La Federazione nasce *prima* che si costituisca una rete organizzata di Consorzi e per ribadire che il sistema unitario di controllo delle attività è la chiave per poter acquisire la capacità di realizzare quel coordinamento necessario ai compiti. Federconsorzi si crea come progetto nazionale sfuggendo contemporaneamente alla idea, tutta locale, con cui erano nati i Consorzi e sacrificando la loro autonomia in nome di un principio solidaristico che possa realizzare precisi obiettivi economici.

L'elemento di novità fu che questa cooperativa presentava un'anomalia che sarà al centro delle sue fortune e delle sue disgrazie. Lo Statuto del 1892 prevedeva la composizione di un sistema composta da alcuni Consorzi in Emilia, Lombardia e Romagna anche i Consorzi e privati imprenditori che avevano acquistato quote

sociali. Il modello non nasce quindi dal basso ma, come altre creazioni imprenditoriali, si stabilizza secondo un modello caro alle *élites* sociali di cultura risorgimentale. Un disegno nazionale che, partendo da un'iniziale e volontaria presenza, assicura invece una strategia di respiro più ampio. La Federconsorzi è quindi parte inscindibile di quest'impostazione e lo è sin dalla sua fondazione (Ventura 1977, pp. 683-733; Reali 2016, pp. 135-150; Reali 2016, pp. 135-150).

Manlio Rossi-Doria nel suo studio sulla Federconsorzi fa una considerazione corretta: «La Federazione dei consorzi agrari occupa la posizione che in tutti i paesi moderni di tipo occidentale è occupata dalle grandi organizzazioni cooperative dei produttori, cioè dalle organizzazioni attraverso le quali gli agricoltori tendono, e riescono in parte, a correggere altrove la loro posizione di inferiorità sul mercato» (Rossi-Doria 1962, p. 19). L'affermazione, posta in modo problematico, può essere utilizzata solo ripensando alla peculiarità dell'agricoltura italiana a cui si è accennato. Il fatto certo è che il sistema commerciale di Federconsorzi si afferma come l'unica modalità con cui si sono affrontati, allora, i bisogni dell'agricoltura a livello nazionale.

Di fronte alla variabilità di agricolture nel paese, alla differenza di sistemi produttivi e di relazioni sociali ed economiche che caratterizzavano le produzioni agricole, la visione unitaria, dominata dall'utilizzo del sistema cooperativo per fare impresa, appare un obiettivo davvero ambizioso. Eppure nel corso degli anni che trascorreranno prima del conflitto mondiale questa strategia fu perseguita con tutti gli strumenti a disposizione della Federazione.

Il primo passo fu di rendere liberi gli agricoltori di poter acquistare sul mercato internazionale dei fertilizzanti, soprattutto fosfati, che rappresentavano la vera novità per i progetti di intensificazione produttiva. La Federconsorzi acquistò o noleggiò il naviglio necessario per trasportare dai vari mercati il prodotto verso il porto di Genova dove aprirà un ufficio e riuscirà anche ad assicurarsi l'utilizzo di alcune miniere di fosfati in Tunisia per completare il ciclo di acquisto. Da quest'attività comincia a crearsi un sistema di società controllate che presiedono agli stabilimenti di realizzazione dei fertilizzanti. La creazione di una «integrazione verticale» tra le materie prime e il prodotto finale si serve della rete distributiva commerciale per finanziarsi. Contemporaneamente, per opera di Emilio Morandi, giovane ingegnere che ne diventerà Direttore Generale, si aprono all'interno dei Consorzi le prime rivendite di macchine per l'agricoltura non solo nei Consorzi del nord ma anche al sud con l'apertura delle sedi periferiche di Napoli e Catania. Anche qui la strategia è di mettere a punto una serie di partecipazioni societarie per la creazione di fabbriche e manifatture a sostegno dei modelli di progettazione che sorgono dall'ufficio studi di Federconsorzi.

L'Italia su questo versante non solo sviluppa tutti gli strumenti per garantire la progressiva trasformazione dei vecchi Comizi in nuove strutture consorziali ma si garantisce anche la possibilità di poter affrontare direttamente il sistema internazionale del mercato dei fertilizzanti. Nel 1905 condivide pienamente l'idea di fondare un Istituto Internazionale di Agricoltura e di farne sede a Roma che, ideal-

mente, completa quel disegno. L'Istituto, nell'intenzione del suo fondatore, l'americano David Lubin, deve fungere da stanza di compensazione e di informazione sulla produzione agricola dei vari paesi aderenti: la centralità dell'informazione sulla produzione diviene essenziale se si condivide l'idea di poter creare un prodotto sempre più conveniente e seguire liberamente l'andamento dei prezzi che ne sono la diretta conseguenza.

Possiamo affermare che il sistema di Federconsorzi nasce con questa idea forte di organizzazione che è poi l'essenza del particolare sistema cooperativo legato all'innovazione ed è un'idea forte che permette di sfuggire contemporaneamente all'ingerenza statale nelle scelte del settore dei produttori agricoli e alla incapacità dei singoli di sottostare agli andamenti del mercato sempre più complesso e internazionalizzato.

Analizzando l'insieme dei verbali del Consiglio di Amministrazione e delle Assemblee che si susseguono nel corso di questi anni si avverte direttamente lo sforzo di costruire la rete consortile dotandola delle caratteristiche necessarie. Il Consorzio non nasce quindi come libera associazione ma risponde ad un progetto preciso e viene gestito dalla Federazione valutandone i risultati con interventi volti a migliorarne l'andamento. Si crea, uno standard, il primo nell'agricoltura italiana contemporanea, dove la programmazione e l'attività di creazione dei nuclei di base viene sottoposta ad una serie di passaggi obbligati perché l'insieme di questi centri risponde ad una logica ferrea legata all'obiettivo aziendale.

Ovviamente questo sistema richiama continuamente il rapporto tra i soci dei Consorzi e il sistema come una cooperazione attiva e partecipata, ma di fatto la visione generale è quella di assicurare una oculata progettazione di penetrazione territoriale che non esita a ritirarsi di fronte a fallimenti economici. Per molti anni la Federazione tenta di installarsi nel centro-sud ma questo processo risulta molto più complesso del previsto e i bilanci dei fallimenti sono i primi a rappresentare la pericolosità di estendere una rete che non fosse solida e produttiva.

La modifica statutaria che fu proposta all'Assemblea dei soci nel 1913 rappresenta il punto di svolta e il primo successo dell'organizzazione. La Federazione modifica infatti il suo Statuto con l'espulsione sia delle vecchie forme associative, tra cui i Comizi, sia dei privati, inizialmente accettati, e concentra il suo obiettivo sulla esclusiva partecipazione dei Consorzi, che cominciano ad assumere una loro omogeneità sia nelle infrastrutture che nei prodotti commercializzati. Rappresenta un successo perché ormai ci si sente sicuri agli inizi del secolo che il sistema può in modo autonomo cominciare ad imporre il proprio modello anche per gli anni futuri.

Un passaggio questo che diede occasione a numerose contestazioni sia in sede di assemblea che in quelle giudiziarie ma che sancì la volontà di mantenere fermi i due caposaldi: la centralizzazione degli acquisti e delle vendite e l'obiettivo di estendere il proprio sviluppo, secondo i propri principi, su tutto il territorio nazionale.

Non vi è nessuno studio, anche fortemente polemico nei confronti della Federconsorzi, in cui questo passaggio strategico venga considerato negativamente. Vediamone qualche esempio. Il più importante è certamente quello di Manlio Rossi-Doria:

«Malgrado le loro non grandi dimensioni [...] l'influenza dei consorzi agrari e della loro Federazione è stata a quel tempo enorme e si è fatta sentire in ogni manifestazione del progresso della nostra agricoltura» (Rossi-Doria 1962, p. 56). Proseguiamo con lo studio, ben più critico sulla Federconsorzi, di Idomeneo Barbadoro: «La oggettiva esigenza di associazioni tra i produttori medi e grandi era, infatti, legata alla necessità di difendersi dagli effetti derivanti dalla costituzione di formazioni di tipo monopolistico nel campo industriale e finanziario [...] che si traducevano nel manifestarsi della forbice tra i prezzi agricoli e quelli industriali» (Barbadoro 1961, p. 45). Possiamo poi concludere con le affermazioni di Giorgio Amadei:

La Federconsorzi nacque dunque dalla crisi agraria, dalla rivoluzione agromica della fine '800, dalle agitazioni sociali e fu ispirata alle idee cooperative di una borghesia laica, illuminista, padana. Nacque in stretto collegamento con la cultura tecnico-agraria, con le banche popolari, fu centralizzatrice e stabilì subito legami con la politica militante. Raineri diventò presto Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, assicurando alla federazione l'importante appoggio del governo (Amadei 1991, p. 9).

Quest'ultima affermazione va però corretta. Raineri fu nominato Ministro dell'Agricoltura del Governo Boselli nel 1916. Un governo nato nel corso della Prima Guerra Mondiale, all'indomani della spedizione punitiva austriaca sugli altopiani di Asiago, e che cadrà con la ritirata di Caporetto nel 1917. Un governo che comincia ad immaginare ma non a realizzare concretamente l'idea che gli sforzi militari siano fortemente legati ad una mobilitazione delle risorse nazionali e che il sistema economico, sottoposto ad una rigida economia di guerra, deve, ancora di più, organizzare e costruire le risorse per la vittoria del conflitto.

Sarà solo con il Governo Orlando, nel 1917, che questo sforzo troverà piena attuazione anche in campo agricolo attraverso la creazione di un Ministero degli Approvvigionamenti diretto da Silvio Crespi. L'organizzazione delle risorse internazionali alleate necessarie per fornire, insieme a quelle nazionali, il necessario fabbisogno di alimenti e il sistema distributivo capillare sia per la popolazione civile che per quella militare, fu realizzata in meno di un anno anche con il contributo essenziale della Federconsorzi, con la nomina di Morandi a capo della Direzione della distribuzione. Lo stesso Crespi ricorda, nel suo diario, la necessità di immaginare, in quel frangente, un Ministero peculiare ed originale nella sua impostazione:

non si può pensare alla statizzazione di derrate che si producono in ogni orticello, che sono coltivate spesso dal consumatore, sia contadino che operaio, [...] calmierare sarebbe ridicolo. Abbiamo dunque studiato a lungo e [...] cerchiamo di creare un grande consorzio dei maggiori comuni del Regno, che faccia gli acquisti sui luoghi di grande produzione e poi li distribuisca spedendoli ai mercati. Così si avrà praticamente un acquirente unico, o almeno un acquirente così importante, in confronto di tutti gli speculatori, da poter frenare i prezzi³.

³ Crespi S., *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario 1917-1919*, Milano, 1937, p. 107. Sulle vicende del sistema alimentare e di Crespi si veda Reali 2019.

Riccardo Bachi nel suo lavoro sulle risorse agricole durante il conflitto ne illustra la funzione:

Costituiti in fatto in tutte le provincie, solo col decreto del 18 aprile 1918, n. 495 [i Consorzi] acquistarono il carattere di enti obbligatori in tutto il regno, assumendo la denominazione di Consorzi provinciali di approvvigionamento; ciascuno doveva essere formato dalla provincia e dai comuni capoluogo di mandamento [...] e dai Consorzi Agrari e con la cura non solo della distribuzione di cereali e farine, ma anche delle altre merci tutte requisite ed acquistate dallo Stato per i bisogni della popolazione civile (Bachi 1926, p. 210).

Questo decreto segna la creazione di una serie di punti di distribuzione nazionale degli alimenti che, a prima vista, sembra configurarsi come una rete che, con compiti molto diversi, ricalca il modello organizzativo di Federconsorzi. È interessante osservare come la creazione dei Consorzi per l'acquisto e la distribuzione di derrate abbiano in Morandi il proprio centro progettuale ma che si sviluppino con obiettivi differenti dall'organizzazione originale. Lì era una rete commerciale legata ancora all'integrazione economica degli acquisti e vendite dei fertilizzanti e della meccanizzazione, qui il medesimo modello cooperativo viene invece costituito per garantire una distribuzione sotto la centrale direzione degli acquisti ministeriali nel periodo della crisi di Caporetto.

Quanti hanno illustrato la vicenda Federconsorzi sinora hanno trascurato questo elemento, imputandolo all'evoluzione della crisi economica del 1929-33 senza peraltro spiegare il motivo per cui fu scelta la Federconsorzi come strumento organizzativo per le politiche relative a quel periodo e senza spiegare soprattutto perché il sistema consortile fu oggetto di una riforma dei vertici ma non di un cambiamento della propria cultura d'impresa.

La Prima Guerra Mondiale così come trasformò l'industria italiana, orientandola verso un maggiore potenziamento dei propri impianti in funzione della produzione nazionale, fece lo stesso nella costruzione di una rete (Consorzi provinciali e sedi comunali) che rappresenta l'origine della futura organizzazione consortile del primo dopoguerra. Istituiti nel 1914, i Consorzi provinciali divennero nel 1918 veri e propri centri di smistamento delle derrate agricole come afferma l'art. 10: «Il Consorzio è corpo morale; ne rappresenta gli interessi e lo amministra un Consiglio di cinque membri, dei quali uno è nominato dal prefetto della Provincia». Lo stesso decreto ricalca poi il modello impresso da Crespi nella costruzione del Ministero in due Direzioni Generali, una di acquisto e una di vendita. Esso è infatti diviso in due parti: la prima si occupa della distribuzione dei generi alimentari e la seconda dell'approvvigionamento e della vigilanza ed ingerenza governativa.

Quanto questa rete, costituita del 1918, sia decisiva alla spinta della creazione e del controllo da parte di Federconsorzi di una nuova funzione, quella del controllo generale dell'acquisto e della vendita dei prodotti agricoli, è domanda di grande importanza a cui solo una ricerca di archivio potrà fornire una risposta corretta. Il problema investe, come si può vedere, differenti questioni. La prima riguarda la formazione di una rete nazionale di Consorzi che al momento della

riforma, nel 1933, comprende la suddivisione in Province e sedi comunali. La seconda è l'attribuzione di ente morale o pubblico al Consorzio che appare già presente alla fine del conflitto e dunque presenta già, nella considerazione e nella cultura del tempo, un punto di riferimento per le politiche alimentari ed agricole. La terza, forse la più importante, è l'operazione di selezione compiuta da Federconsorzi a partire da questa iniziale sistemazione e quali siano le logiche che abbiano poi condotto quella rete a strutturarsi per gli anni successivi.

Al di là delle considerazioni di merito, ristabilire comunque un ritmo istituzionale ed economico corretto alla formazione e al potenziamento della rete consortile sotto il centralismo organizzativo tipico di Federconsorzi copre un lasso di tempo particolarmente lungo che va dal 1918 al 1924-26. A quegli anni risale infatti il primo tentativo del fascismo di appropriarsi del vertice di Federconsorzi, periodo che coincide con l'inizio delle politiche di autonomia alimentare e con le bonifiche integrali di Serpieri. L'impianto di ambedue le iniziative risentono ancora di una politica legata fortemente all'impostazione liberale, ma come ricorda un giovane studioso:

sotto il fascismo l'idea di bonifica si dilatò anche grazie all'affermarsi del concetto di «funzione sociale» della proprietà, fondato sul principio della terra come mezzo di produzione naturale e limitato. In qualità di mezzo di produzione il suo utilizzo era ora considerato di interesse pubblico, mentre in quanto bene naturale e limitato non poteva essere ritenuto «privato» *strictu sensu*. (Zaganella 2010, p. 29)

Gli anni che separano questa prima impostazione alla crisi economica del '33 e al successivo sviluppo in senso protezionistico e nazionalista dell'agricoltura italiana coincidono anche con la creazione del nuovo Statuto di Federconsorzi: «Tale processo di snaturamento – afferma Rossi-Doria – e accentramento dei vecchi consorzi cooperativi poté considerarsi ultimato nel 1938 quando apposite leggi inquadrono i consorzi in organizzazione corporativa» (Rossi-Doria 1962, p. 57).

Quest'analisi che imputa al fascismo la responsabilità di aver trasformato e snaturato la Federazione deve essere attentamente riconsiderata proprio alla luce dell'impianto originario del sistema dei Consorzi italiani ma soprattutto di fronte alle vicende organizzative del periodo bellico. È indubbiamente vero che l'opera di trasformazione del fascismo riunificò istituzionalmente funzioni commerciali e funzioni statali all'interno della Federazione ma la questione di quanto essa fosse pronta a recepire questa nuova impostazione è lungi dall'essere chiarita.

Quanto il passaggio del sistema Consortile da un'economia di pace ad una di guerra fosse sconosciuto agli schemi organizzativi della Federazione è tema di una futura ricerca; quanto rapidamente il sistema consortile riuscì ad implementare i nuovi compiti «dell'ammasso obbligatorio dei cereali ed altri simili e più gravi compiti» (*ibidem*) rimane uno dei punti chiave della storia di Federconsorzi.

Appare indicativo come, in un verbale di Assemblea del 1935, vengano ribadite molte delle funzioni già presenti nello Statuto della Federazione e, nella modifica dell'art. 3 sui compiti aziendali, si descrivano i nuovi obiettivi:

produrre, acquistare e vendere merci, prodotti, attrezzi, macchine, scorte vive e morte; promuovere il collocamento dei prodotti del suolo e di tutte le industrie

connesse con l'agricoltura sia agendo come intermediaria sia come contraente; di dare a prestito od in affitto macchine ed attrezzi; di provvedere allo impianto di stazioni e campi sperimentali; alcune delle operazioni commerciali la Federazione potrà compiere anche con non Soci prestando garanzia o facendo credito ad acquirenti o produttori. Quando il Consiglio di Amministrazione lo ravvisi, la Federazione potrà costituire società o Enti in partecipazione con le Società Federate⁴.

Proprio in forza della sua strategia centralizzatrice i Consorzi appaiono alla classe dirigente degli anni Trenta come lo strumento essenziale per affrontare la grave crisi economica. Lo stesso Barbadoro ha illustrato questo processo, omettendo, ovviamente, la sua origine storica: «Il crollo della produzione e dei prezzi conseguente alla grande crisi, non solo rese urgente l'intervento dello Stato ma ne allargò considerevolmente il campo di applicazione. [...] Fu, infatti con la guerra che si realizzò la completa subordinazione di tutto l'apparato economico al potere pubblico» (Barbadoro 1961, p. 47).

Con ben altro acume, Rossi-Doria, stabilisce l'origine della creazione e dell'evoluzione di questo sistema ben oltre quella crisi, estendendo il rafforzamento e la strutturazione delle nuove funzioni al decennio 1950-60:

Ancor prima del 1948 ma con ritmo intensissimo subito dopo, la Federconsorzi ha condotto un'azione sistematica per portare sotto il proprio diretto controllo [...] tutte le operazioni attinenti all'ammasso del grano. Essa ha pertanto moltiplicato i magazzini e [i] depositi di grano sia periferici che presso i porti e i grossi centri di consumo (Rossi-Doria 1962, p. 80.).

Che questa intuizione sia corretta e che la seconda vita organizzativa di Federconsorzi vada considerata in un lasso di tempo che ci porta almeno al 1960 e alla spinta di modernizzazione della agricoltura italiana negli anni del dopoguerra è segnalata da un documento dell'Archivio contenente il puntuale rapporto dell'azione della Federazione per la sua funzione pubblica di acquisto e vendita controllata di prodotti agricoli, grano ma anche altro, presentata al Senato nel 1951.

In quel rapporto si enuclea in modo chiaro il legame tra la crescita delle infrastrutture della Federazione con il legame pubblico esplicitamente derivato dai compiti assegnati dalla riforma del 1938:

I Servizi dell'Alimentazione ritennero di conseguire una grande semplificazione accentrando ogni operazione materiale (dal ricevimento alla consegna agli assegnatari) nella Federconsorzi, e assumendosi, nel contempo, la responsabilità di seguire direttamente le varie operazioni [...]. Lavoro che non è nato né in un giorno, né in un anno, ma che è andato allargandosi e perfezionandosi nel tempo in stretta aderenza con le varie fasi dell'approvvigionamento⁵.

⁴ Archivio Federconsorzi, *Verbale Assemblea Straordinaria del 2 marzo 1935*, p. 36. Nel medesimo verbale si elencano i soci partecipanti che sono 52 tra diretti e delegati e rappresentano un vero e proprio spaccato nazionale della rete.

⁵ Archivio Federconsorzi, *Documento in risposta all'ordine del giorno del 21 giugno 1951 presentato al Senato. Vigilanza e Controllo esercitati dalle amministrazioni statali sulla Federconsorzi. Cap II Vigilanza e controlli tecnici, cap. B altre gestioni*.

Anche questa delicatissima fase storica che vede la centralità di Federconsorzi nella sua nuova veste di controllo dei prezzi dei prodotti, di punto di sviluppo nel campo dei fertilizzanti insieme a Montedison ed Eni e di meccanizzazione agricola con FIAT, è un ulteriore capitolo da riesaminare sfrondando le polemiche politiche in una più attenta analisi della documentazione e delle fonti che rappresentano un ulteriore capitolo della storia dell'agricoltura italiana.

BIBLIOGRAFIA

- Amadei G., *Dopo il trauma della Federconsorzi: quali obiettivi e quale organizzazione per l'agricoltura italiana*, Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 15 luglio 1991, ora in «Quaderni dell'Accademia», 6/1991.
- Bachi R., *L'Alimentazione e la Politica Annonaria in Italia*, Bari, Laterza, 1926.
- Barbadoro I., *La Federconsorzi nella politica agricola italiana*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1961.
- Fontana S. (a cura di), *La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo*, Bari, Laterza, 1995.
- Luzzatti L., *I consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini: note statistiche 1910-1920*, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1921.
- Reali R., *L'organizzazione della Federconsorzi dopo la Grande Guerra*, in *Atti del Convegno Agricoltura e Ricerca agraria nella Prima Guerra Mondiale*, Roma, 2016.
- Reali R., *Impresa e scienza tra la crisi del 1917 e la vittoria del 1918. La figura di Silvio Crespi*, Atti dell'Accademia dei XL, Roma, 2019.
- Rossi-Doria M., *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, Laterza, 1962.
- Ventura A., *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, in «Quaderni Storici», Ancona, settembre-dicembre 1977.
- Zaganella M., *Dal fascismo alla DC. Tassinari, Medici e la Bonifica nell'Italia tra gli anni Trenta e Cinquanta*, Siena, Cantagalli, 2010.

EMANUELE BERNARDI*

La Coldiretti di Paolo Bonomi nella Guerra Fredda

Premessa

La recente storiografia sul Novecento si è arricchita di importanti contributi, che consentono di cogliere con precisione le logiche sistemiche della Guerra Fredda, grazie anche alla disponibilità di una grande pluralità di fonti documentarie (Formigoni 2016). Ma non si può non constatare come l'Europa sembri essere un continente già industrializzato dopo la guerra; e quindi la Guerra Fredda europea essere in primo luogo un conflitto a bassa intensità, dal carattere innanzitutto operaio e cittadino. Come ha ricordato invece anche Tony Judt, «nel 1945, quasi tutta l'Europa si trovava in una condizione ancora preindustriale» (2017, p. 403). L'attenzione per gli aspetti economico-sociali, politici e simbolici della Guerra Fredda che pure attraversa le campagne si è invece concentrata, da parte della storiografia internazionale, soprattutto, o quasi esclusivamente, sulla storia dell'Asia o dell'America Latina, con una preferenza per il periodo della cosiddetta Rivoluzione Verde. Pochissimo spazio è dedicato alle campagne e alla storia dell'alimentazione europea, come dei gruppi socio-economici a questi collegati: essi invece hanno costituito – costituiscono e costituiranno ancora – elementi importanti nella vita degli Stati nazionali, come sottolineato negli anni Novanta da Alan Milward (1992).

A questa debolezza della storiografia internazionale, concorre anche una specificità italiana, per il fatto che la storiografia nostrana, sostanzialmente arrestatasi a studiare le campagne e le organizzazioni degli interessi¹ negli anni Novanta del Novecento, non è mai riuscita a ricostruire la storia della Coldiretti su basi documentarie, pur ribadendo a più riprese l'importanza di una simile operazione. Esistono ovviamente validi contributi, che indagano da diversi punti di vista quella storia, proponendo chiavi, dati e testimonianze assai utili². E nonostante ciò uno

* «Sapienza» Università di Roma. E.mail: emanuele.bernardi@uniroma1.it

¹ L'ultimo lavoro, da questo punto di vista, può essere considerato *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, a cura di S. Rogari, Bologna, il Mulino, 1999.

² Senza pretesa di esaustività, si possono ricordare: Besana C., *Bonomi Paolo*, in "Dizionario storico del movimento cattolico"; Parisella A., Bonomi P., ne *Il Parlamento italiano*, vol. xvi, 1990;

studioso come Guido Crainz ha recentemente segnalato «il deserto di studi che ancora circonda la Confederazione dei coltivatori diretti di Paolo Bonomi», quale «clamorosa ammissione di impotenza della nostra storiografia» (2009, p. 56).

Sulla base di fonti giornalistiche e documentarie solo recentemente messe a disposizione (presso l'Archivio storico Coldiretti come in altri archivi), il saggio che segue vuol fornire alcune coordinate circa i nessi inediti esistenti tra contesto internazionale della Guerra Fredda e Coldiretti, tenendo conto che dopo una fase di consolidamento, dall'atto della nascita nell'ottobre del 1944 fino ai primi anni Cinquanta, fu il presidente Bonomi a conferire progressivamente al legame con gli Stati Uniti un aspetto strategico e identitario, volto innanzitutto a contrastare ipotesi di incontri con il comunismo sovietico e a declinare anche le logiche della distensione kruscioviana secondo un rigido codice binario.

Esiste tuttavia, è bene subito dirlo, una curiosa sfasatura tra la fase iniziale della storia della Coldiretti e la sua relazione speciale con gli Stati Uniti. Questa infatti, maturerà nel tempo, mentre nella fase iniziale della Guerra Fredda, caratterizzata dalla riforma agraria e dal Piano Marshall, il rapporto con l'amministrazione americana è molto più tenue e conflittuale, come ho già avuto modo di sottolineare (Bernardi 2006).

Rispetto all'intero arco della Guerra Fredda, nel saggio si focalizzerà l'attenzione su tre momenti essenziali e significativi: 1) il Cominform e la questione agraria; 2) il drammatico 1956; 3) gli anni Sessanta, dalla crisi di Cuba a quella in Vietnam.

Dopo il 18 aprile 1948: il Cominform e la questione agraria

Il forte profilo identitario della Coldiretti, perseguito e costruito da Bonomi, passò per un'articolata campagna propagandistica che, dalle elezioni del 18 aprile 1948 in poi, fece perno sui punti di vulnerabilità del Partito comunista italiano (PCI), ovvero sul suo legame con Mosca, evidenziatosi con la costituzione, nel settembre del 1947, del Cominform. L'onda lunga del 18 aprile sarebbe giunta fino ai giorni nostri, secondo un rigido schema bipolare (Mistry 2014). Dopo la sconfitta delle sinistre in quelle elezioni e, soprattutto, il divorzio da Mosca del partito

Parisella A., *Il primo sviluppo della Coldiretti*, in *Parlamento italiano: Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. 16, Milano, Nuova CEI, 1989; Crainz G., *La politica agraria della DC e i rapporti con la Coldiretti dalla Liberazione alla Comunità Economica Europea*, in Fondazione G. Feltrinelli, 21, «Quaderni», 1982, pp. 67-90; ma anche Casmirri S., *Cattolici e questione agraria negli anni della ricostruzione 1943-50*, Roma, Bulzoni, 1989; Mottura G., *Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in D'Attorre P.P., De Bernardi A. (a cura di), *Studi dell'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*; Lanza O., *L'agricoltura, la Coldiretti e la Dc*, in *Costruire la democrazia*, a cura di Morlino L., Bologna, il Mulino, 1991; Barberis C., *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Primavera N., *La gente dei campi e il sogno di Bonomi. La Coldiretti dalla fondazione alla Riforma agraria*, Milano, Laurana, 2018.

comunista jugoslavo, il Cominform richiamò pubblicamente, nell'estate del 1948, tutti i partiti comunisti ad un maggior allineamento, nel tentativo di influenzarne l'impostazione della battaglia politica. L'URSS richiese e ottenne la condanna delle politiche avviate in Jugoslavia, esplicitando come:

la liquidazione dei contadini ricchi (i *kulaki*) fosse impossibile sino a che è predominante nel paese l'azienda contadina individuale, la quale genera inevitabilmente il capitalismo; fino a che non sono preparate le condizioni per la collettivizzazione in massa dell'agricoltura e fino a che la maggioranza dei contadini lavoratori non si è convinta dei vantaggi del metodo collettivo di gestione agricola.

In questo senso, si leggeva nella risoluzione dell'Ufficio di informazione, l'esperienza sovietica attestava:

che solo sulla base della collettivizzazione in massa dell'agricoltura è possibile la liquidazione dell'ultima e più numerosa classe di sfruttatori, quella cioè dei contadini ricchi [...]. Per liquidare con successo i contadini ricchi come classe e quindi per liquidare gli elementi capitalisti nelle campagne si richiede preliminarmente dal partito un lungo lavoro preparatorio, inteso a limitare gli elementi capitalistici nelle campagne, a rafforzare l'alleanza della classe operaia con i contadini sotto la guida della classe operaia³.

La risoluzione del Cominform, approvata all'unanimità e senza riserve dalla dirigenza del PCI, fu segnalata a tutte le federazioni provinciali della Coldiretti. Si chiese di farne conoscere i brani principali «al massimo possibile» e «con poche chiare argomentazioni di commento tali da essere immediatamente comprese dai nostri rurali». Ai fini di tale opera di diffusione, andavano sottolineati soprattutto i passaggi relativi alla progettata liquidazione della piccola azienda contadina, alla subalternità dei contadini agli operai, alla centralità dell'esperienza collettivista sovietica, che svelava la «finzione» di un comunismo nazionale adattato alle condizioni storiche e ambientali dell'Italia:

Il documento approvato dal Cominform – si legge nella circolare – dimostra che invece ovunque si deve fare esclusivamente quello che si è fatto in Russia e quello che ordina di fare il Partito Comunista russo [...] i comunisti intendono assoggettare permanentemente i contadini agli operai privando i contadini di qualsiasi iniziativa e personalità nella vita del Paese. In altre parole è la schiavitù della agricoltura alla industria, della campagna alla città che vogliono i Comunisti⁴.

Posto sulla difensiva, il PCI tentò con vari articoli di giornale, da Luigi Longo a Ruggiero Grieco a Emilio Sereni, di spiegare e interpretare il senso della risoluzione dell'Informbjuro. Questa andava adattata al contesto nazionale, ribadendo allo stesso tempo piena fiducia nella superiorità del sistema sovietico, nella sua fun-

³ *Risoluzione dell'Ufficio di informazione sulla situazione esistente nel Partito comunista jugoslavo*, ne «l'Unità», 29 giugno 1948.

⁴ «Il Partito comunista contro la piccola proprietà contadina», circolare a firma di P. Bonomi, 30 giugno 1948, in Archivio storico Coldiretti, Circolari, 1948.

zione di orientamento, come del ruolo-guida assunto dalla classe operaia, con l'obiettivo finale per i contadini della «conquista della terra», alla luce del grado di sviluppo dei rapporti sociali e politici raggiunto storicamente dalla società italiana. L'insieme degli articoli scritti da esponenti di primo piano del PCI sul tema della questione agraria manifestava uno dei punti di massima influenza dello stalinismo in Italia⁵. La difficoltà a conciliare la realtà dei rapporti di forza nel paese e la sua specificità di nazione fatta di piccoli proprietari terrieri con la fedeltà al modello sovietico lacerava l'offerta politica del PCI togliattiano: un tema ideale, per gli uomini di Bonomi, per enfatizzare il carattere eterodiretto del PCI e la sua preminenza operaista, nonché per confermare la bontà dell'impianto bipolare della linea tracciata dopo il 18 aprile.

La Coldiretti si orientava dunque non solo in senso fortemente anticomunista, ma anche antisovietico. E in questo senso la spingeva, consolidandone il profilo, quanto andava accadendo nei paesi dell'Est, caduti con l'avanzare dell'Armata rossa durante la fase finale della Seconda Guerra Mondiale sotto l'influenza diretta o indiretta dell'Unione Sovietica. Qui la realizzazione delle prime riforme agrarie, tra cooperazione e collettivizzazione, stava colpendo duramente i partiti contadini sorti tra le due guerre mondiali. Antifeudali, ma al contempo antimarxisti e fondamentalmente moderato-conservatori, furono dichiarati ufficialmente fuorilegge (Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia), o persero qualsiasi peso politico (Ungheria, Polonia).

Tramite il Ministero degli Affari Esteri e, soprattutto, la diplomazia vaticana prima e poi il Dipartimento di Stato americano, la Coldiretti dialogò quindi con tutte quelle organizzazioni anticomuniste che non si limitavano a contenere la sfida dell'alternativa comunista, ma ne volevano combattere i principi, secondo uno schema dicotomico tra verità (l'Occidente libero, democratico e cristiano) e menzogna (l'Est oppresso, antidemocratico e ateo). Una battaglia internazionale – volta a contrastare l'idea delle vie nazionali al comunismo – che prese realmente corpo dopo il primo viaggio americano di Bonomi negli USA.

Il viaggio di Bonomi negli Stati Uniti (1954). Una guerra psicologica

La rete con l'America, costruita personalmente da Paolo Bonomi, consolidò la relazione della Coldiretti con il partito di maggioranza, la Democrazia cristiana (DC), e la sua posizione nel sistema politico, economico e sociale italiano, proiettandola allo stesso tempo nel contesto globale della Guerra Fredda. Pur non avendo incarichi di governo, il viaggio organizzato nel 1954 per visitare gli Stati Uniti per la prima volta diventò presto occasione per costruire e strutturare una relazione privilegiata.

⁵ Longo L., *Politica agraria dei partiti comunisti*, ne «l'Unità», 6 luglio 1948; Grieco R., *Amici veri e falsi dei contadini*, ne «l'Unità», 10 luglio 1948; Sereni E., *La politica agraria dei comunisti italiani*, ne «l'Unità», 29 luglio 1948.

Imbarcato sulla nave Andrea Doria, Bonomi giunse a New York insieme a Giulio Andreotti e a Rodolfo Arata, direttore del giornale «Il Popolo», anche loro per la prima volta negli Stati Uniti. Intervistato da una compagnia radiofonica di New York poco dopo il suo arrivo, Bonomi accentuò il profilo anticomunista della propria organizzazione, secondo un codice tipico dei discorsi dei politici italiani in America. La centralità sempre assunta dal tema della libertà nei discorsi e nella propaganda della Coldiretti non poteva non trovare una perfetta rispondenza con le aspettative dell'uditorio americano. Ai toni, esacerbati, dell'anticomunismo fece da contraltare un riconoscimento pieno dei meriti dell'America, che col Piano Marshall aveva favorito la diffusione del telefono anche nelle campagne e reso possibile la riforma agraria. La narrazione apologetica di un recente passato mirava ad evidenziare la coincidenza degli interessi politici e di civiltà tra l'Italia e gli Stati Uniti e a dare continuità ad una relazione «speciale». Bonomi si presentava come il leader di una «crociata antibolscevica», invitando «a concentrare le forze del mondo civile per opporre alla dilagante marea della barbarie bolscevica la solida incrollabile diga della propria unità [...]». La battaglia contro il comunismo è, pertanto, aspra e difficile. E questa battaglia oggi si vince o si perde nelle campagne»⁶.

La rete euro-atlantica entro cui Bonomi andava muovendosi mostrava la propria ampiezza e natura per l'influenza che la Chiesa cattolica aveva anche in terra d'oltreoceano, a prevalenza protestante. Seguendo le orme del viaggio degasperiano del 1947, il presidente della Coldiretti fu ovviamente ricevuto dall'ambasciatore Tarchiani ma anche accolto e festeggiato dall'influente cardinale Francis J. Spellman presso l'arcidiocesi della capitale newyorkese.

Il giorno dopo, il 3 settembre, continuarono in modo serrato gli incontri. Ricevuto presso il Dipartimento di Stato, per una conversazione sui principali temi dell'agenda politica nazionale e internazionale, Bonomi delineò la strategia anticomunista messa in campo dalla propria Confederazione, fedele all'impostazione del quadripartito e contraria a qualsiasi ipotesi di apertura «a sinistra» della DC. Grazie al coordinamento con la Federconsorzi, la Coldiretti si apprestava a capitalizzare, direttamente e indirettamente, i benefici degli aiuti alimentari e degli scambi tra USA e Italia, ponendosi come interlocutore privilegiato della guerra psicologica nelle campagne⁷.

Tornato in Italia, Bonomi riepilogò i momenti principali del suo viaggio: l'attenzione rivoltagli dall'amministrazione americana costituiva un chiaro riconoscimento della rilevanza internazionale del movimento dei coltivatori italiani⁸. Un

⁶ Le dichiarazioni sono riportate ne *La riconoscenza dei coltivatori diretti per il generoso aiuto del grande popolo americano*, ne «il Coltivatore», 11 settembre 1954.

⁷ Si veda il Memorandum «Paolo Bonomi's Political Views», sulla conversazione tra Bonomi, Sullam e Thomas Fina, 3 settembre 1954, in Nara, Rg 59, Lot File 58D357, b. 17, f. «131.02 Ital. Vip Visits to U.S. 1954».

⁸ *Dichiarazioni di Bonomi all'arrivo dagli Stati Uniti*, ne «il Coltivatore», 25 settembre 1954.

discorso che non passò comunque inosservato in Italia, diffuso dalle agenzie di stampa, con i partiti di sinistra consapevoli che dietro il binomio Coldiretti-Federconsorzi si era probabilmente mosso un pezzo importante del mondo americano impegnato nella Guerra Fredda. Una novità rispetto al passato, segno della completa integrazione della Coldiretti nelle dinamiche del conflitto Est-Ovest.

1956. L'anno delle conferme

Sul versante internazionale, i fatti del 1956, dal rapporto Kruscev alla repressione sovietica in Polonia e in Ungheria, giunsero, improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, a riaccendere il conflitto bipolare. All'interno della DC si tornò ad accarezzare la possibilità di mettere fuori-legge il PCI, mentre Coldiretti e il suo leader parlarono di un macabro momento di disvelamento della verità, di ammissioni che mostravano finalmente il vero volto del comunismo, distruttore di libertà e giustizia sociale, in lento ma inesorabile declino. Fatti che avrebbero dovuto aprire gli occhi agli elettori, come ad artisti e intellettuali, che a quel partito guardavano con favore. E rafforzare il rifiuto di qualsiasi collaborazione con le organizzazioni collaterali comuniste e socialiste. Qualche giorno prima della diffusione del rapporto Kruscev, a chi prospettava l'opportunità di limitare l'attività propagandistica anticomunista, Bonomi aveva ribadito chiaramente, nel consiglio nazionale della Coldiretti del 15 febbraio 1956, che «la battaglia anticomunista non deve essere allentata. Bisogna non lasciarsi illudere dallo slogan: "il comunismo si combatte coi fatti". Si deve tener continuamente desta la attenzione dei Coltivatori sui pericoli del comunismo anche a costo di fare una azione sindacalmente controproducente»⁹.

La battaglia per la verità, la civiltà democratica e l'egemonia rianimò il conflitto politico e sindacale volto ad approfondire la crisi del comunismo mondiale. In Italia, il bersaglio polemico diveniva ovviamente la linea seguita dal segretario del PCI, Palmiro Togliatti. In un'intervista all'Ari, Bonomi polemizzò direttamente con Togliatti negando valore alla via italiana verso il socialismo: a suo dire questi non aveva riconosciuto la violenza e il carattere antidemocratico della rivoluzione del 1917, e non si era mai reso autonomo dalle direttive politico-propagandistiche orchestrate da Mosca. Le ammissioni, seppure incomplete, di Togliatti dopo i fatti ungheresi del 1956, avrebbero comunque avuto un peso elettorale, secondo Bonomi, anche se si verificava «un fenomeno di vischiosità, per così dire, a favore del partito comunista e che in sostanza si basa sulla difficoltà di riconoscersi in torto o in colpa». Mantenendo la logica del muro contro muro, compito della Coldiretti come della DC era, semplicemente, quello di informare elettori e contadini di quanto stava accadendo nell'URSS, ai danni dello stesso popolo russo:

Gli orrori dei fatti di Stalin hanno creato anche in coloro che hanno votato comunista dei dubbi e degli interrogativi. I partiti democratici debbono, con la

⁹ CN, 15 febbraio 1956, in Archivio storico Coldiretti.

loro azione capillare di documentazione e non di polemica, fornire a questi militanti i motivi per dare loro la possibilità, attraverso una meditata ponderazione, di passare dall'altra parte¹⁰.

Il riflesso nazionale di quegli eventi fu immediato. Barriere, distinzioni e differenziazioni ne vennero ulteriormente rafforzate, rispetto ai tentativi in corso nel PCI di formulazione di una nuova linea d'azione e di dialogo competitivo con la DC. Stante la progressiva deriva monopolistica del sistema economico, con la formazione di un nuovo «blocco agricolo-industriale» di marca conservatrice, secondo le analisi di parte comunista i contadini coltivatori andavano ormai sviluppando un'oggettiva convergenza di interessi con la classe operaia. Una riflessione culminata nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus, con lo slogan della «terra a chi la lavora» coniato da Emilio Sereni, quando anche la piccola proprietà contadina, contrapposta alla onnipresente categoria degli agrari, fu considerata compatibile con l'affermazione di uno stato socialista (Di Siena 1978).

Alla luce di quelle categorie, veniva rilanciato il tentativo di «dialogo» con la Coldiretti, al fine di evidenziarne la contraddittoria vicinanza ai grandi proprietari fondiari e affittuari della Confagricoltura. Trovando tuttavia la porta della Coldiretti chiusa. Anche quando condivisibili, non erano possibili incontri: il contenuto delle questioni veniva sopravanzato dalle logiche di posizionamento, secondo i più rigidi codici binari della Guerra Fredda (Bernardi, Nunnari e Scoppola Iacopini 2013). Contrapposizioni destinate a provocare profonde fratture sociali, poi difficili da ricucire (Pascale 2013, pp. 158-159).

Le repressioni in Polonia e in Ungheria, successive al rapporto Kruscev, fornirono ulteriori conferme dell'involuzione del sistema autoritario sovietico nei paesi satellite. E Coldiretti fu ancora una volta osservatrice interessata. Nell'ottobre del 1956, al 2° congresso regionale in Val d'Aosta, alla presenza di circa duemila coltivatori, il presidente confederale insistette nel ricordare i delitti staliniani denunciati dal rapporto Kruscev, messi in relazione con alcune vicende di sangue attribuite a militanti comunisti. Nell'attacco ideologico e frontale al PCI, la dirigenza bonomiama esasperava il conflitto dicotomico, ma coglieva processi reali, quando ad esempio considerò la repressione sovietica dello sciopero degli operai polacchi a Poznań, il segnale della crisi dell'«impero sovietico», incapace di conciliare il socialismo con la libertà (Pons 2012).

La giornata del ringraziamento del 1956, celebrata dalla Coldiretti insieme alle Acli, assunse per questo un carattere di solidarietà speciale, essendo stato lanciato un appello a tutti i coltivatori perché venissero in aiuto della popolazione magiara con l'offerta d'un chilogrammo di grano. Sollecitati con forti richiami dalle più autorevoli voci della Chiesa alla penitenza e alla difesa della fede, i coltivatori

¹⁰ *Il PCI rimane l'avversario che occorre combattere. Un'intervista dell'on. Paolo Bonomi, ne «il Popolo», 21 giugno 1956.*

diretti del Nord come del Sud raccolsero centinaia di quintali di frumento, da destinare ai fratelli ungheresi tramite le organizzazioni caritatevoli cattoliche.

Se, come sostenuto enfaticamente «gli ungheresi che sono morti sotto il piombo russo si sono sacrificati anche per noi, perché i popoli liberi apprezzino maggiormente il supremo dono della libertà»¹¹, non è difficile capire quanta importanza, politica e simbolica, fu data ai fatti d'Ungheria nell'XI congresso nazionale della Coldiretti, nel maggio del 1957. Qui il Presidente del Consiglio Antonio Segni consegnò una bandiera nazionale ungherese ad un rappresentante della delegazione di profughi magiari, mentre sugli spalti di un affollato stadio di Domiziano un grande «trittico» rievocava alcuni aspetti tragici della repressione. In rappresentanza dei profughi, presero inoltre la parola Nagy Bela e alcune contadine esuli in Italia, invitate al IV congresso nazionale delle donne rurali¹².

I fatti del 1956 accentuarono l'impegno della Coldiretti nella Guerra Fredda, a livello nazionale ma anche internazionale, sul piano culturale e della propaganda. Sviluppando i contatti presi da Bonomi a New York e Washington Coldiretti prese parte alle attività di alcune reti transnazionali anticomuniste e antisovietiche, come l'Unione internazionale dei contadini e l'Acen (Assembly of Captive European Nations) – ancora poco note alla storiografia italiana.

In occasione del V Congresso dell'Unione internazionale dei contadini, inaugurato a Parigi nel 1956 con l'intervento dei rappresentanti in esilio di tutti i partiti contadini dei paesi a regime comunista, il presidente della Coldiretti inviò il seguente saluto augurale:

In questo tragico momento in cui tanti generosi fratelli immolano la loro esistenza perché paesi oppressi dal comunismo possano riconquistare libertà vostro Congresso sia auspicio vittoriosa. Con animo et cuore fraterni contadini italiani vi esprimono affettuosa solidarietà et fanno voti perché Iddio ponga fine vostre sofferenze et vi conceda ricostituire vostri focolari in terra degli avi et rivedere risplendere luce libertà sul mondo intero; cordialmente¹³.

Due anni dopo, gli esuli di dodici Paesi d'oltrecortina, alla presenza di numerosi politici e personalità, si riunirono in una sala di palazzo Marignoli a Roma, per ascoltare le parole di Mikolajczyk, di Ferenc Nagy – ex-Primo Ministro ungherese – e del bulgaro Dimitròv. Collettivizzazione e lavori forzati, controllo assiduo da parte dei dirigenti comunisti locali, repressione del dissenso, ammasso obbligatorio di derrate che venivano pagate a prezzo irrisorio: questi e altri fatti furono narrati con ampiezza di particolari dagli esuli¹⁴. Il saluto di apertura venne recato da Bonomi, per il quale l'ideale anticomunista era «alla base» del programma della

¹¹ *Un discorso di Bonomi sul problema comunista*, ne «il Popolo», 31 dicembre 1956.

¹² Un ampio reportage di foto è nell'edizione speciale de «Il Coltivatore Italiano», 20 maggio 1957.

¹³ Il testo in *Telegramma di Bonomi sui fatti ungheresi*, ne «il Popolo», 28 ottobre 1956.

¹⁴ *Esuli d'oltre cortina a convegno a Roma*, ne «La Stampa», 9 maggio 1958.

Coldiretti e «della sua stessa esistenza», disponibile pertanto a dare sostegno a tutti i contadini che nel mondo andavano soffrendo per mancanza delle libertà¹⁵.

Il messaggio lanciato da quelle reti transnazionali travalicava dunque i confini del mondo occidentale, per far assumere alla «questione contadina» un valore globale, soprattutto verso quei paesi non allineati e fuori dai due «blocchi» la cui economia era ancora fortemente rurale. Gli alleati dell'area atlantica, in altre parole, interpretavano la propria funzione nazionale anche alla luce degli effetti che la Guerra Fredda europea avrebbe potuto avere in altri contesti, pure così lontani, come l'America Latina e l'Asia. Una convinzione, ribadita dalla Coldiretti alla fine del 1959 quando Krusciov si recò in America per la prima volta, li accomunava: nonostante i tentativi di distensione messi in campo dall'URSS, la presidenza Krusciov non costituiva una reale discontinuità nella storia del socialismo reale. Nello stesso senso, veniva rifiutata e delegittimata l'idea delle *vie nazionali* al comunismo. Tra libertà e dittatura non v'era alcuna possibilità di coesistenza né di compromesso, come il 1956 aveva chiaramente confermato.

Dalla parte degli USA. Posizionamento e contesto internazionale negli anni Sessanta

Il contesto internazionale degli anni Sessanta forniva a Bonomi e alla sua Coldiretti nuovi spunti per riaffermare l'appartenenza al mondo occidentale, nella convinzione di stare «dalla parte giusta della storia». Guerra in Vietnam, costruzione del muro di Berlino (1961), crisi dei missili a Cuba (1962) e repressione sovietica in Cecoslovacchia (1968) sono i grandi eventi internazionali che animarono i dibattiti e attraversarono la società italiana, il mondo del lavoro come quello della politica e dei sindacati. Naturalmente anche i cattolici ne vennero investiti; e ne fu pure sollecitata una riflessione sulla collocazione internazionale dell'Italia. Coldiretti prese posizione anche su tali questioni, senza deflettere da un rigido atlantismo e da un altrettanto rigoroso antisovietismo. La sua proiezione internazionale verso una parte del mondo rurale che guardava al mito sovietico la spinse a testimoniare e a intervenire anche su questioni apparentemente lontane dal suo immediato campo di azione e di interessi. Lo sguardo varcava i confini nazionali, per fermarsi anche sulla condizione degli altri contadini nel mondo.

Se il confronto col comunismo era una questione innanzitutto di rapporti di forza, era inevitabile che la Coldiretti vedesse con favore il rafforzamento militare della Nato, nel quadro di una deterrenza nucleare vista come l'unico strumento di difesa possibile¹⁶. E dal nuovo presidente americano, John Fitzgerald Kennedy, il

¹⁵ *L'On. Paolo Bonomi apre il convegno dell'Unione Internazionale Contadina*, in «Bollettino Danubiano», edizione speciale dedicata al Convegno dell'Unione Contadina (Roma 8-9 maggio), anno X, n. 20, 8 maggio 1958; *La situazione dei contadini nei Paesi a regime comunista*, ne «Il Corriere della Sera», 9 maggio 1958.

¹⁶ *Contro l'espansione del comunismo rafforzare l'organizzazione della Nato*, ne «il Coltivatore», 17 dicembre 1960.

primo dichiaratamente cattolico, ci si aspettava un atteggiamento di maggiore fermezza verso il comunismo nello scenario mondiale¹⁷. Come evidenziato dalla storiografia, l'amministrazione Kennedy guardava d'altronde al centro-sinistra italiano con un misto di apprensione (soprattutto per nodi critici come la politica estera e la Nato) e di disponibilità verso i socialisti riformisti, registrando gli orientamenti negativi all'interno dei partiti, della curia vaticana e delle organizzazioni collaterali alla DC (Gentiloni Silveri 1998, p. 127 e ss).

I fatti di Berlino del 1961 sembrarono confermare le attese: le precarie condizioni economico-alimentari e di illibertà dei cittadini di Berlino Est, con relativi reiterati tentativi di fuga, il fermo discorso di Kennedy («la frontiera della libertà passa attraverso Berlino»), l'improvvisa decisione di costruire un muro da parte dell'URSS non fecero che alimentare il profilo occidentale, anticomunista e antisovietico della Coldiretti¹⁸. La costruzione della «muraglia» mostrava in modo palese l'incapacità del sistema sovietico di coniugare la prosperità economica con la libertà¹⁹. Al Consiglio Nazionale tenutosi a La Mendola nel settembre del 1961, Bonomi utilizzò i fatti di Berlino in chiave nazionale e si domandò: «Cosa avverrebbe il giorno in cui gli Italiani fossero chiamati a difendere i propri confini da un'invasione russa?»²⁰.

Pace e guerra continuavano ad essere i due estremi della Guerra Fredda. In occasione della Conferenza tra i venticinque paesi cosiddetti «non allineati» che si svolse dal 1° al 6 settembre del 1961 a Belgrado, la Coldiretti si fece promotrice di una singolare iniziativa di protesta. Proprio il giorno della conferenza, l'Unione Sovietica annunciò a sorpresa la ripresa dei test nucleari (violando così l'accordo di Ginevra). Fu l'occasione per mostrare la gravità dell'errore commesso da quei paesi che si erano chiamati fuori dal conflitto bipolare. Nel telegramma inviato alla presidenza della Conferenza internazionale di Belgrado, si legge:

Confederazione coltivatori diretti, a nome sette milioni coltivatori e contadini italiani, eleva solenne protesta contro ripresa esperimenti nucleari Unione Sovietica. Per evitare alla umanità gravi pericoli radiazioni atomiche, invoca da Paesi partecipanti Conferenza di Belgrado richiesta sospensione esperimenti nucleari. Per conservare la pace nel mondo ed allontanare e liberare l'umanità dagli stermini delle armi atomiche, auspica contributo per soluzione questione di Berlino secondo principio autodecisione dei popoli²¹.

Ad ogni iniziativa pubblica della Coldiretti, il presidente confederale insisteva sul contesto internazionale, per evidenziare quanto errate fossero l'idea del governo

¹⁷ *Kennedy nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America*, ne «il Coltivatore», 19 novembre 1960.

¹⁸ *Un drammatico discorso di Kennedy mette in guardia l'Occidente sui pericoli della sfida russa*, ne «il Coltivatore», 5 agosto 1961.

¹⁹ *La muraglia di Berlino per impedire le fughe dall'Est*, ne «il Coltivatore», 9 settembre 1961.

²⁰ *Il comunismo non è cambiato*, ne «il Coltivatore», settembre 1961.

²¹ *Fanfani ha risposto al messaggio di Kruscev*, ne «Il Corriere della Sera», 3 settembre 1961.

di centro-sinistra e la politica aperturista ai socialisti senza una correlata rottura dei loro rapporti col PCI²². La notoria crisi di Cuba dell'ottobre 1962 fu l'occasione per ribadire il più netto atlantismo.

Alla costruzione sovietica di rampe per missili atomici come strumenti di guerra contro gli Stati Uniti – disse Bonomi in un congresso provinciale a Pistoia – era stato opposto «l'atteggiamento fermo e responsabile del governo americano». L'efficacia di tale atteggiamento aveva reso ancora una volta chiaro, secondo il presidente della Coldiretti, come l'URSS e i comunisti comprendessero solo «il linguaggio della forza», l'unico in grado di contrastare il persistente disegno imperiale sovietico di conquista del mondo occidentale, sviluppato grazie alla collaborazione attiva di partiti comunisti che potevano sfruttare libertà e diritti disconosciuti viceversa nei paesi dell'Est²³.

I continui *record* dei *farmer* americani nei raccolti di mais, soia e grano, come gli elevatissimi livelli di produttività raggiunti nel settore della frutta e della zootecnia, funzionarono perfettamente nel dimostrare l'inefficienza del sistema sovietico e dei paesi satelliti. Nel gennaio del 1964, ditte esportatrici americane siglarono contratti con l'Unione Sovietica e paesi satelliti per oltre un milione di tonnellate di grano, del valore di circa trecento milioni di dollari dell'epoca: la maggior transazione commerciale cerealicola mai realizzata da ditte americane. Per il giornale della Coldiretti era un punto di passaggio nodale: la fine dell'autosufficienza agricolo-alimentare dell'URSS dimostrava tutte le fragilità e le contraddizioni del sistema collettivizzato; come anche la netta superiorità del sistema occidentale, basato su libertà e iniziativa privata. La legittimazione del sistema capitalistico veniva consacrata da una conclamata superiorità produttiva²⁴.

Neanche le reiterate pressioni americane per una diversa regolamentazione dei traffici commerciali con l'Europa – al fine di ricontrattare le barriere tariffarie e non dei prodotti agricoli – e le responsabilità degli Stati Uniti in una guerra difficile e sanguinosa come quella in Vietnam scalfirono le certezze della «bonomiana», alimentate dalla convinzione di vivere un vero e proprio conflitto di civiltà.

Nel dicembre del 1965, la Coldiretti stampò e fece affiggere in quasi tutte le province italiane decine di migliaia di copie di un manifesto in appoggio all'impegno militare americano contro i contadini Viet Cong: ai soldati americani impegnati in quel paese ci si sentiva «spiritualmente» vicini, perché «difendendo» il Vietnam veniva difesa, allo stesso tempo, la libertà del piccolo coltivatore italiano. L'iniziativa fu ripresa da diversi osservatori. L'agenzia di stampa moscovita Tass, commentando le posizioni dei cattolici italiani rispetto alla crisi in Vietnam, vide in quel

²² *Bonomi denuncia i crimini «a rate» dell'Urss*, ne «il Messaggero», 19 novembre 1961.

²³ Il discorso a Pistoia, trasmesso dall'Ansa il 4 novembre 1962, è in Acs, Ministero dell'Interno. Dipartimento P.S. Segreteria del Dipartimento. Ufficio ordine pubblico. G – Associazioni 1944 – 1986, b. 28.

²⁴ *Cronache rosse*, ne «Il Coltivatore», gennaio 1964.

manifesto il segno di una fedeltà della Coldiretti agli Stati Uniti di marca reazionaria, tanto solida da non essere intaccata dagli inviti di Papa Paolo VI alla pace e per una pausa nelle ostilità per le feste natalizie²⁵. E in effetti, il posizionamento della Coldiretti rispetto all'alleato americano finiva per metterla in contrapposizione con l'articolato mondo del dissenso cattolico o comunque verso quell'ampio movimento di opinione che andava criticando la guerra in Vietnam.

La «Primavera di Praga» del 1968, soffocata dalle armate sovietiche, fu viceversa un momento per la Coldiretti di conferma della propria linea pro-occidentale e anticomunista, contro quella parte del paese che accusava Bonomi e la dirigenza confederale di aver assunto ormai i caratteri di un'organizzazione conservatrice, filofascista, a tratti reazionaria. I fatti di Praga stavano a dimostrare innanzitutto, in modo inequivocabile, quanto i paesi dell'Est fossero privi di qualsiasi possibilità di scegliere il proprio destino, e come vi fosse un filo di continuità tra Stalin, Krusciov e Breznev, in un disegno costante di espansione militare e di conservazione del potere. Il comunismo, anche quello italiano, rimaneva dunque un pericolo. Tra libertà personale e internazionalismo socialista non v'era possibilità di conciliazione; e compito dei difensori delle libertà democratiche doveva essere quello di schierarsi attivamente, senza mai legittimare l'avversario comunista. Una convinzione solamente scalfita durante gli anni Settanta, quando la Coldiretti avrebbe cercato di rielaborare la propria collocazione nel contesto politico, ribadendo tuttavia la propria visione religiosamente dicotomica del mondo della Guerra Fredda.

BIBLIOGRAFIA

- Aga-Rossi E., *L'influenza sovietica in Italia nel periodo staliniano*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'Alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 111-139.
- Bernardi E., *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra Fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, il Mulino-Svimez, 2006
- Bernardi E., Nunnari F., Scoppola Iacopini L., *Storia della Confederazione Italiana Agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2013
- Crainz G., *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009
- Di Siena P., *Emilio Sereni e la questione agraria*, in «Studi Storici», 19 (3), 1978, p. 530.
- Formigoni G., *Storia d'Italia nella Guerra Fredda 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Gentiloni Silveri U., *Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Milward A.S., *The European Rescue of the Nation-State*, London, Routledge, 1992
- Mistry K., *The United States, Italy and the Origins of Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950*, New York, Cambridge University Press, 2014.

²⁵ Central Intelligence Agency, «Daily report, Foreign Radio Broadcasts», 23 dicembre 1965, n. 247, in Nara, Crest.

Pascale A., *Radici & gemme, La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi*, prefazione di F. Ferrarotti, Brescia, Cavinato, 2013.

Pons S., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

Yudt T., *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

ARCHIVI

National Archives Records Administration (Nara, Washington).

Archivio centrale dello Stato (Acs, Roma).

Archivio storico Coldiretti (Roma).

Archivio Cia (Crest).

ANTONIO PARISELLA*

Per la storia sociale e la sociologia rurale: fonti archivistiche particolari

Potrei liquidare questo intervento con poche battute dicendo che la sociologia rurale e la storia sociale non hanno fonti archivistiche esclusive, differenti da quelle delle altre discipline, e limitandomi a questa considerazione.

Invece non posso farlo perché due discipline canonizzate anche in declaratorie accademiche, evidentemente, hanno da dire qualcosa di specifico su quelle stesse fonti delle quali altri – anche in questo convegno – si occupano *ad abundantiam*¹. Quando Corrado Barberis, dal 1968-69, venne ad insegnarci sociologia nella Facoltà romana di Scienze politiche e nel suo corso ci tenne a presentarci la sua disciplina come la risultante degli apporti di discipline differenti (economia, storia, geografia, statistica, demografia, ecc.)², e quando, ambiziosamente, ci convocò il 22 aprile 1999 negli «Stati generali della ruralità italiana», ci fece confrontare fra studiosi di diverse discipline fra i quali – in fondo – il sociologo rurale in senso stretto era unicamente lui³. Del resto, tra i maestri che hanno contribuito, forse più degli

* Professore ordinario di storia contemporanea (i.q.) Università di Parma.
E.mail: antonio.parisella45@gmail.com

¹ Per un panorama sugli archivi contemporanei per la storia dell'Italia rurale, la più consistente rassegna è in un convegno i cui atti faranno da *pendant* con l'iniziativa odierna, inserendosi con essa quasi a incastro come le due metà d'una moneta spezzata: Lepre 2009.

² Corrado Barberis affidò agli studenti il compito di produrre le dispense delle sue lezioni. Furono stampate in offset. Una prima edizione fu pubblicata nel 1969 (anno accademico 1968-69): *Dispense del corso di Sociologia*, lezioni di Corrado Barberis, a cura e spese degli studenti, anno accademico 1968-69, ristampata negli anni successivi; una nuova edizione, *Dispense delle lezioni di Sociologia*, anno accademico 1972-73, diversa anche nei contenuti, non più a cura degli studenti, ma di un bidello della Facoltà di Architettura, che produceva in proprio dispense anche per altre Facoltà.

³ *Libro Bianco 2000. I nostri primi 40 anni*, INSOR, Roma, 2000. Il sottoscritto, com'è noto ai più, pur essendo da allora vicepresidente dell'INSOR, è propriamente uno studioso di storia, anche se Corrado Barberis, in occasione di un'iniziativa presso l'Istituto Alcide Cervi, ebbe a dire di me: «In fondo, Antonio, nel tuo petto di storico batte un cuore di sociologo». Per alcuni miei

altri, a definire in Italia la ruralità e il suo studio, ritroviamo nomi come quelli di Mario Bandini, Giuseppe Medici, Aldo Pagani, Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni e, prima di essi, ad esempio, Luigi Einaudi, Ghino Valenti, Arrigo Serpieri, studiosi che ritroveremo negli alberi genealogici di diverse discipline degli studi rurali, ma tutti – in maniera costitutiva – con forte caratterizzazione storica. Quel carattere storico che Mario Bandini – in un suo manualetto metodologico – definiva costitutivo dell'economia agraria: quasi con le stesse considerazioni lo potremmo definire costitutivo anche della sociologia rurale⁴.

Quando, per farne il logo dell'INSOR, si trattò di scegliere un'immagine rappresentativa che simboleggiasse la ruralità, Corrado Barberis fece stilizzare da un suo amico il ritratto che Hayez aveva fatto ad Alessandro Manzoni nel 1841 e che del Manzoni era diventato l'icona. Fin da quando – era il 1969 – Barberis aveva realizzato il suo pionieristico studio sugli operai-contadini, aveva scelto Renzo Tramaolino, che si divideva fra il suo poderetto e il lavoro in filanda, come prototipo storico del part-time dei nostri tempi⁵. E sarebbero passati circa vent'anni perché gli storici – non solo italiani – iniziassero a guardare in modo innovativo alla rivoluzione industriale, attribuendo al part-time un ruolo decisivo. Ma poi, a consacrare Manzoni come fondatore-padre della sociologia rurale, vi fu nel 1984-85 un convegno commemorativo promosso dall'INSOR nel quale il nome di Manzoni – imprenditore agricolo, oltre che studioso e scrittore – era legato a quello di Stefano Jacini⁶.

Lì per lì mi sorse per questo qualche riserva, mi sembrava che vi fosse stata qualche forzatura, ma – e invito tutti voi a fare la stessa cosa – andai a rileggermi per l'ennesima volta l'introduzione manzoniana a *I promessi sposi* – sì, quella che inizia con «L'istoria si può veramente diffinire» – e vi trovai gli elementi fondamentali per la storia sociale, anche nella prospettiva che Eric J. Hobsbawm ha chiamato «storia dal basso»⁷. E Manzoni stesso ci dà esemplari dimostrazioni nella ricostruzione dal basso d'insieme di grandi eventi, come la carestia e la peste,

orientamenti di base in materia, cf. «Agraria, questione», in *Dizionario delle idee politiche*, diretto da Enrico Berti e Giorgio Campanini, Editrice AVE, Roma, 1993, *ad vocem*; «Movimento contadino e riforma fondiaria: orientamenti e problemi della recente storiografia», in Barberis *et al.* 1979, pp. 379-419; «Giuseppe Micheli, la montagna e la questione agraria», in Vecchio, Truffelli 2002, pp. 205-238; *Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca dal Lazio contemporaneo*, in Lepre 2009, pp. 269-294 (la bibliografia che segue il testo è sì quella della quale l'avevo io corredato, integrata però a mia insaputa dal curatore) e *Società rurali italiane nel cambiamento: le Cinqueterre, il Chianti, il Lazio*, a cura di A. Parisella, *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 29/2008; *Antologia dell'Agro Romano. 1783-1963*, 5 voll., direzione e cura di Antonio Parisella (con la collaborazione di Susanna Passigli e Armando Finodi), INSOR e Regione Lazio-Assessorato all'agricoltura, Roma 2005-2008 (nel V volume: «Quando la storia si fa economia». *Agro Romano 1783-1963: discussioni, riflessioni, progetti, realizzazioni*, vol. V, pp. 243-267).

⁴ Bandini 1967.

⁵ Barberis 1970, p. 7.

⁶ Barberis *et al.* 1985.

⁷ Hobsbawm 1997, pp. 227-253.

intrecciando fonti documentarie che in un romanzo non può citare, con rappresentazioni di vita contadina (osterie, forni, sacrestie, poderi, filande, deschi domestici, ecc.) che probabilmente non erano quelle del tempo di Renzo e Lucia, ma quelle del suo tempo. Ed era molto probabile che – per la conoscenza di usi agricoli e rurali del suo tempo – Manzoni avesse pratica della letteratura popolare, non esclusi lunari e almanacchi, che hanno seguito la vita delle campagne anche attraverso le grandi trasformazioni rurali-urbane e agricolo-industriali contemporanee. Essi oggi trovano una nuova primavera nei numerosi movimenti neoruralisti: in effetti, ad esempio, per un tema particolarmente caro a Corrado Barberis, se si volessero seguire regole per la cucina rigorose ed adeguate alla tradizione ed archeologia alimentare, bisognerebbe che ci si preoccupasse non solo di seguire ricette filologicamente corrette, ma di impiegare materie prime prodotte secondo gli usi agricoli tradizionali, proprio come quelli trasmessi da lunari ed almanacchi.

Anche per noi vale la considerazione che le fonti non sono definite una volta per tutte, ma variano in relazione agli oggetti di ricerca. Nel secondo capitolo delle sue *Lezioni di metodo storico*, Federico Chabod descrive la rivoluzione avvenuta tra le fonti storiche nel XVI e XVII secolo⁸. Con i cinquecentisti la storiografia avrebbe allora dilatato i suoi interessi, «ampliato il significato di fonte storica» e allargato il ricorso a nuove fonti. Ciò non fu solo conseguenza di una visione «terrena» e non teologica della storia, ma anche di un passaggio da una storia che aveva avuto come protagonisti condottieri, santi, papi, re, imperatori e altre teste coronate, alla storia delle istituzioni e a quella della società civile che la sottintendeva. È significativo che proprio Jean Bodin, giurista al quale si debbono i fondamentali *Six livres de la République*, chiedesse agli storici di occuparsi di «agricoltura et pecuaria, quibus republicae maxime iuvantur, de mercatura et de re nautica»⁹. Con ciò indicando che nella società *d'ancien régime*, che era inequivocabilmente rurale, non si dovesse distogliere l'attenzione dai commerci e dai traffici marittimi, che avrebbero – del resto – fondato il nascente capitalismo. Ed indicando anche – per conseguenza – di andare a ficcare il naso nella produzione documentaria non solo delle istituzioni chiamate a governare stati e città, ma anche delle corporazioni, banche e famiglie di agricoltori e di allevatori.

D'altro canto, Marc Bloch ci aveva ammonito che la storia del conflitto sociale nelle campagne non si conosceva solo attraverso i documenti e le cronache delle ribellioni, a volte estesissime nei territori e nei tempi, come la guerra dei contadini del tempo di Lutero o le rivoluzioni dei *peones* messicani o, in Italia, quelle delle regioni meridionali e nel Lazio nei due dopoguerra del XX secolo. Il conflitto sociale nelle campagne, ricorda Bloch, è un conflitto che per lunghi periodi sembrava scomparire, mentre in realtà si era trasferito – per «lotte sorde e pazienti»¹⁰

⁸ Chabod 1969.

⁹ Ivi, p. 32.

¹⁰ Bloch 1952, p. 199.

– nelle aule dei tribunali. Quindi, anche nel XIX e nel XX secolo, i verbali dei processi e le sentenze – particolarmente nella parte narrativa – hanno un grande rilievo documentario. In particolare, come lo stesso Bloch aveva notato, è dalle fonti giudiziarie che talora emerge come soggetto collettivo la comunità rurale «silenziosa» che altrove non ha spesso lasciato traccia di sé perché non aveva archivi¹¹.

Sono quindi importanti gli archivi giudiziari penali e civili per tutte le questioni controverse sulle proprietà e sui contratti agrari e gli archivi di quelle magistrature speciali e specializzate che sono i commissariati – a competenza regionale – per gli usi civici. Essi sono nati e agiscono sulla base di una legge del 1927, ma le questioni risalgono, come minimo, alle leggi di fine XIX secolo e con una ricerca a ritroso talora potremmo giungere all'età medievale. Siccome titolari dei diritti non sono i singoli ma l'intera popolazione di un comune o di una frazione o un particolare gruppo sociale (i proprietari di buoi aratori, i pescatori di una laguna, ecc.), le cause finiscono per descrivere la storia dell'intera società rurale locale o la vita di gruppi sociali più o meno consistenti lungo decenni e talora secoli. E va segnalato l'interesse particolare – nelle cause – che rivestono le prove testimoniali dei contadini, dei pastori o pescatori, talora rese in dialetto¹². E va anche segnalato che fino agli anni Venti o Trenta del XX secolo questa attività di magistrati, avvocati e periti aveva alimentato alcune riviste che oltre che al diritto positivo, erano aperte e sensibili a quello che veniva definito «folklore giuridico», cioè agli aspetti socioculturali della vita – soprattutto – delle società rurali.

Una fonte straordinaria, a tale proposito, sarebbe stato l'archivio – che mi auguro esista ancora da qualche parte – dello studio legale di Guido Cervati, forse il più grande esperto italiano della materia del suo tempo e dei nostri tempi¹³. Era un maestro non solo del diritto, ma anche della storia sociale e delle analisi della ruralità. Le sue memorie processuali erano la base per vere e proprie monografie storiche delle comunità delle quali curava e sosteneva interessi e diritti.

Nell'estate del 2010 il Congresso (cioè il Parlamento) del Perù ha confermato che – come già previsto dalla Costituzione fin dal 1920 – sono imprescrittibili i diritti delle comunità contadine del paese sulle terre che avevano in possesso, abitavano e coltivavano fin dal periodo coloniale. Erano le stesse terre sulle quali le popolazioni non solo rivendicavano i diritti, ma – attraverso conflitti che si ripetevano e si ripetono – da decenni hanno difeso la loro integrità ostacolando, con la lotta sociale e politica e le liti giudiziarie, gli interessi soprattutto minerari e l'attacco di politici ad essi legati. Oggi tali terre possono essere alienate solo con il consenso della maggioranza dei cittadini originari cui appartengono.

¹¹ Ivi, pp. 194-196.

¹² Se ne vedano alcune nelle memorie di Innocenti 2004.

¹³ Marchetti R., Parisella A., «Cervati, Guido», in *Dizionario storico biografico del Lazio*, Roma, IBIMUS, vol. II, pp. 508-509.

Delle lotte estesissime degli anni Sessanta era stato testimone privilegiato Eric J. Hobsbawm¹⁴. Al grande storico inglese era parsa palese l'analogia fra quelle lotte e quelle cui aveva assistito in Calabria nel 1949 (e forse negli anni precedenti). Analoghe le modalità, con partecipazione di massa di intere popolazioni ed estese occupazioni di terre. Ma analoghe erano state anche le rivendicazioni, cioè risarcimento e restituzione di terre che erano state oggetto di usurpazione. A noi l'analogia delle due situazioni può sembrare meno strana di ciò che appare, solo che riflettiamo che in entrambi i casi vigeva da secoli la medesima legislazione aragonese, che regolava i rapporti fra popolazioni e proprietari di terre.

In Calabria, in special modo, si trovavano la gran parte dei territori meridionali sui quali pendevano da secoli liti tra comuni e baroni¹⁵. In particolare, poi, erano insorti cause e conflitti a seguito dell'eversione della feudalità del 2 agosto 1806. Per affrontarli, con decreto dell'11 novembre 1807 era stata istituita la Commissione feudale (con tre soli giudici)¹⁶. Nel 1808-09, in diciotto mesi, essa pronunciò ben tremila sentenze: alienò, di fatto, la feudalità e permise il formarsi di nuove proprietà borghesi, estromettendo i contadini che su parte di quelle terre godevano diritti e le coltivavano. Ma in altri casi la Commissione feudale si fermò di fronte alle rivendicazioni riconoscendo alle popolazioni il diritto – esclusivo o condominiale – di mantenerne il possesso e di esercitarvi i diritti di semina e pascolo.

Di tutte quelle storie noi oggi possiamo avere solo limitata conoscenza perché i nazisti, nella criminale distruzione con il fuoco dell'Archivio di Stato Napoli, distrussero gli atti di ben 5.295 procedimenti, dei quali si conserva l'inventario e altra documentazione. Perciò, ora, su tutta quella vasta materia, sono diventate preziose le carte di altri uffici ed enti pubblici che hanno trattato anche essi le questioni, oppure di comuni che avevano promosso liti giudiziarie, o di famiglie proprietarie o di studi professionali di avvocati che le avevano trattate che non siano state disperse.

E vorrei ricordare, a proposito di fonti giuridiche e giudiziarie, la sottolineatura più volte fatta proprio da Guido Cervati. Egli non era (ma solo apparentemente) un teorico del diritto, ma un operatore concreto del rapporto tra norme e realtà sociali. Quando uscì il bellissimo libro di Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari in età moderna*, egli – in qualche modo – stemperò i nostri entusiasmi suscitati dall'intelligenza e dalla cultura che avevano permesso all'autore di dominare con risultati innovativi una materia tanto vasta¹⁷. Osservava, infatti, Guido Cervati

¹⁴ Cf. Hobsbawm E.J., *L'occupazione delle terre da parte dei contadini* (1974), in Hobsbawm 2007, pp. 219-248.

¹⁵ Cf. Cinanni 1977.

¹⁶ Cf. Gentile A., Donsi Gentile I. (a cura di), «Archivio di Stato di Napoli», in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Ministero per i beni culturali e ambientali- Ufficio centrale per i beni archivistici, vol. 3, Roma, 1986, pp. 1-161; la Commissione feudale è a p. 53.

¹⁷ Giorgetti 1974.

che mettere l'attenzione su statuti comunali e contratti agrari con occhio da ricercatore di storia economica e sociale era indubbiamente un grande passo avanti, ma che non bastava: era necessario penetrare nella realtà quotidiana della disapplicazione delle norme o nella conflittualità che la loro applicazione finiva per generare, che veniva descritta in atti di citazione in giudizio, memorie di comparsa processuale, testimonianze e sentenze¹⁸. Erano queste fonti giudiziarie che permettevano di passare dalla narrazione del conflitto alla narrazione della vita dei contadini e degli altri soggetti rurali e delle dinamiche della società rurale nel suo complesso.

Alla storia contemporanea delle campagne in Italia, soprattutto dopo il 1947, si era tradizionalmente guardato con gli occhi della storia politica¹⁹. Del resto, in un paese che aveva ancora una quota molto alta della popolazione sia rurale sia agricola («rurale è chi abita in campagna agricolo chi lavora la terra», scrive Corrado Barberis agli inizi del suo trattato di *Sociologia Rurale*)²⁰ i rapporti accesi e contrastati fra democratici cristiani e comunisti sull'organizzazione dei lavoratori avevano avuto proprio sull'organizzazione dei contadini autonoma dalla Cgil un elemento di conflitto, dal quale era nata la Coldiretti.

Verso la fine degli anni Settanta questa tendenza ebbe il culmine in convegni come *Togliatti e il Mezzogiorno*, promosso a Bari, oppure nel secondo congresso di storia del movimento contadino promosso a Salerno-Vietri sul Mare dall'Istituto Alcide Cervi sulla politica agraria dei governi di unità nazionale del 1943-47. Ancor più rappresentativi della tendenza furono i due grossi volumi sulle campagne del Mezzogiorno pubblicati dall'editore De Donato e che presentavano – ad opera di studiosi di primo piano – sia studi tematici, sia monografie territoriali²¹.

A fronte di questo stato di cose, che aveva come corollario il proliferare di una serie numerosa di studi locali, talora tesi di laurea, e di memorie di protagonisti per i quali qualcuno usò l'espressione sarcastica di «libri fotocopia», un gruppo di studiosi (Ester Fano, Nicola Gallerano, Anna Rossi-Doria, ai quali mi associi anche io e con i quali collaborava anche Guido Crainz) pensò di lanciare un sasso nello stagno. Da ciò ebbe origine il seminario «Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi», svoltosi a Roma il 4-5 aprile 1981, promosso dall'IRSIFAR con la collaborazione dell'Istituto Alcide Cervi²².

¹⁸ Cervati G., *Liti giudiziarie e lotte contadine: problemi per una ricerca*, in Casmirri, Parisella 1977, pp. 109-119.

¹⁹ Una rassegna della produzione storiografica ho compiuto per conto dell'INSOR in Parisella A., *Movimento contadino e riforma fondiaria. Orientamenti e problemi della recente storiografia*, in Barberis *et al.* 1979, pp. 379-419.

²⁰ Barberis 1965, p. 7.

²¹ De Felice 1977; *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-1947)*, atti del secondo congresso di storia del movimento contadino, Salerno-Vietri sul Mare, 7-9 marzo 1980, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 3, Bologna, il Mulino, 1981; *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 2 voll., Bari, De Donato, 1980.

²² IRSIFAR 1981.

Oltre che alla storiografia, fu prestata attenzione alla sociologia, all'economia e all'antropologia culturale. Il problema posto con forza all'ordine del giorno fu quello di studiare preliminarmente la società rurale con i diversi strumenti propri di quelle discipline, superando steccati politici e pregiudizi ideologici. Enrico Pugliese (con Giovanni Mottura mentore nel settore della sinistra più radicale) infranse con forza il tabù rappresentato da Arrigo Serpieri, dalle sue opere e dai suoi metodi di ricerca (ad essi, peraltro, erano tributari anche i nostri maestri quali Mario Bandini, Giuseppe Medici, Manlio Rossi-Doria, Emilio Sereni, per citare i più noti). Fu, di fatto, un forte momento di rilancio della analisi empirica come base di ogni interpretazione e Corrado Barberis vi assunse una centralità per la grande ricerca dell'INSOR sulla riforma fondiaria e il seminario internazionale che ne era derivato²³. Pasquale Villani, esponente di primo piano degli storici vicini al Pci e autore di rilevanti studi sull'agricoltura e ruralità, che presiedeva il seminario, elogio il lavoro dell'INSOR e in un'antologia sulla politica agraria pubblicò cogliendone l'esemplarità le dieci tesi INSOR sulla riforma agraria italiana²⁴.

Nel corso del seminario vennero anche citate due opere recenti che avrebbero potuto indicare una svolta metodologica e problematica: da un lato, quella di Pino Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo*, e dall'altro quella di Piero Bevilacqua sulle lotte contadine in Calabria, inquadrata nelle condizioni della società e delle culture locali²⁵.

Cominciò anche a porsi il problema della scomposizione territoriale e sociale della società meridionale in ambiti che al suo interno presentavano e presentano caratteri realmente omogenei, l'esigenza di commisurare ai caratteri di ciascun ambito (latifondistico-bracciantile, contadino-familiare, ecc.) quei fenomeni sociali – lotte contadine, emigrazione, penetrazione mafiosa – indicati per solito come caratteristici della intera società meridionale.

Alla stessa fase, anche se di qualche tempo precedente, appartiene una importante iniziativa della rivista «Quaderni storici», che dedicò un fascicolo alle istituzioni agrarie²⁶. Con esso si mise l'attenzione sul loro ruolo economico-sociale e sulla loro sociabilità, con particolare riferimento soprattutto alla nascente borghesia agraria e ai ceti medio-bassi dell'Italia settentrionale. Comizi agrari, cattedre ambulanti di agricoltura, casse rurali, ma anche crediti agrari, consorzi agrari, consorzi di bonifica, mutue di assicurazioni, senza dimenticare le società di incoraggiamento, le cantine sperimentali e gli altri organismi di settore ai quali si doveva la promozione dell'innovazione tecnico-produttiva nelle campagne settentrionali e centrali.

²³ Oltre alla ricerca e ai due volumi di cui alla n. 16, alla riforma fondiaria del 1950 l'INSOR dedicò anche un grande seminario internazionale (Roma 18 luglio 1979) per discuterla, nel quale presentò «10 tesi sulla Riforma», per gli atti, con lo stesso titolo della ricerca, cf. «Rivista di Economia agraria», n. 4/1979.

²⁴ Cf. Villani, Marrone 1981.

²⁵ Cf. Arlacchi 1980, Bevilacqua 1980.

²⁶ Caracciolo, Socrate 1977.

La storia generale dell'ultimo scorcio del XIX secolo e della prima metà del XX testimonia come l'evoluzione sociale e le dinamiche istituzionali possono avere conseguenze a volte devastanti sulla corretta conservazione degli archivi. Nate da libera iniziativa di formazioni sociali degli agricoltori, istituzioni benemerite, quali i comizi agrari e le cattedre ambulanti di agricoltura vissero a cavallo tra privato e pubblico, soprattutto avendo come interlocutori soprattutto le Province. Ma oggi sarebbe illusorio trovare negli archivi delle Province (anche quando, e non sempre è avvenuto, ben conservati e ordinati) la presenza sistematica e organizzata di esse.

Per comprenderlo, dovremmo partire dal destino istituzionale di tali enti. I Comizi agrari, infatti, nel 1926 furono fusi con le Camere di commercio ed altri consigli e comitati economici provinciali nei Consigli provinciali dell'economia corporativa. I loro archivi, nella migliore delle ipotesi, confluirono nelle sezioni e negli uffici che, al loro interno, si occupavano di agricoltura e agricoltori.

Le Cattedre ambulanti di agricoltura, invece – dove meglio, dove peggio –, sopravvissero fino al 1935, quando le loro funzioni vennero assunte da nuovi organi periferici – Ispettorati agrari – del Ministero dell'Agricoltura. Essi sopravvissero fino al 1970, quando passarono alle Regioni. Anche i loro archivi, per lo più, finirono dispersi negli archivi di nuovi organi.

Ma per entrambi – comizi e cattedre – il danno più grave venne forse dalla Seconda Guerra Mondiale. Essi furono forse spesso inviati alla distruzione per economizzare e riciclare carte per la pubblica amministrazione. Va ricordato che entrambe le istituzioni agrarie – in determinati luoghi e circostanze – si trovarono ad esercitare *praeter legem* compiti non propri ma di grande rilievo: i comizi agrari, in assenza di associazioni economiche fra agricoltori (le «agrarie»), talora assunsero di fatto funzioni di rappresentanza di interessi; le cattedre – o meglio, i loro titolari – in particolari casi di conflitti sociali furono invitate dalle prefetture non solo a fornire consulenze tecnico-economiche, ma anche funzioni di mediazione sociale.

Ma quello della scomparsa di interi archivi relativi all'agricoltura e alla società rurale è una situazione che si è ripetuta in molti casi. A suo tempo, Alberto Caracciolo segnalò che erano scomparsi presso il Ministero dell'Agricoltura le carte e i verbali della commissione nazionale che doveva sovrintendere all'applicazione del «decreto Visocchi» sull'assegnazione delle terre incolte²⁷.

E a me – agli inizi degli anni Settanta del XX secolo, che erano gli inizi della mia attività di ricerca – è accaduto di aver trovato all'Archivio di Stato di Roma, sul grosso e voluminoso registro dell'archivio della Prefettura fino alla grande guerra, pagine e pagine dedicate alle Università agrarie dei 228 comuni dell'allora provincia di Roma: però, ogni pagina riportava un frego obliquo con inchiostro rosso. Le carte relative agli enti che gestivano le terre comuni erano state sottoposte a scarto radicale. Esse non andavano conservate per la storia, come – ad esempio – le carte relative agli spostamenti dei membri della famiglia reale.

²⁷ Caracciolo 1952.

Non è sempre facile convincere ricercatori economici e sociali dell'importanza che rivestono la conservazione e la corretta archiviazione dei materiali di ricerca. Per i ricercatori di storia (di ogni storia, anche delle arti, della letteratura, delle scienze, ecc.) l'indicazione precisa delle fonti di archivio è un principio deontologico fondamentale, indicatore della serietà scientifica del lavoro, perché può permettere il riscontro agli altri studiosi, la condizione – sempre rivendicata e tanto invisita a regimi totalitari e autoritari – dell'apertura degli archivi e della libertà di accesso alla documentazione sotto garanzia statale è la strada per realizzarlo.

Un geografo, Carlo Della Valle, era stato autore di uno studio sulle bonifiche di Maccarese (Roma) e Alberese (Grosseto). Quando Alfredo Martini fece uno studio sulle migrazioni relative alla prima²⁸, chiese informazioni sulle sue carte a Maria Antonietta Belasio, sua assistente che aveva preso la cattedra del maestro nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma (oggi Sapienza). Ella gli confermò che Della Valle aveva redatto delle accurate schede familiari, ma che esse dopo di lui erano andate disperse dopo lo sgombero delle carte del suo studio all'Università.

Allo stesso modo, con Mariella Eboli volevamo conoscere la vicenda economica e sociale delle famiglie degli assegnatari della Riforma agraria del Lazio. Non essendo allora disponibile per la consultazione presso l'ARSIAL l'archivio dell'Ente Maremma, Mariella Eboli chiese a Corrado Barberis se esistevano conservate presso l'INSOR le schede di rilevazione degli assegnatari della grande ricerca edita nel 1979 ed egli rispose che non c'era stata ragione per farlo. Poi ci aveva riflettuto sopra e, forse, il sociologo rurale nostro maestro aveva cambiato idea e, ad un convegno sugli archivi, aveva suggerito qualcosa di analogo: ma ormai la frittata era fatta²⁹.

Una differente situazione si è presentata per quanto riguarda i coloni dell'Agro Pontino. All'Archivio di Stato di Latina furono versate le carte dell'Ispettorato Agro Pontino dell'ONC, che aveva avuto sede a Littoria e poi a Latina e che aveva gestito l'organizzazione aziendale basata sul rapporto mezzadrile con gli oltre 3500 coloni assegnatari di poderi³⁰. Per ogni podere esisteva ed esiste un fascicolo podereale e una scheda podereale che contengono tutti i dati e documenti che permettono la storia di ognuna delle 3500 famiglie che vi furono coinvolte: anzi, di più, perché vi furono anche assegnatari che rinunciarono alla concessione e altri che furono rinviiati ai luoghi d'origine per motivi diversi. Inoltre – per l'aspetto produttivo – esi-

²⁸ Della Valle 1956, Martini A., *Coloni e braccianti veneti nell'Agro Romano. Maccarese negli anni Trenta*, in Franzina, Parisella 1986, pp. 131-190.

²⁹ Barberis C., *Alcune osservazioni sull'importanza degli archivi per la storia dell'agricoltura*, in Lepre 2009, pp. 309-311.

³⁰ Ployer Mione L. (a cura di), «Archivio di Stato di Latina», in *Guida generale*, cit., vol. II, pp. 483-497. Sulla bonifica e colonizzazione pontine, si veda il saggio riassuntivo del 1942 di Vöchting 1990: unica equilibrata non entusiasta valutazione dell'epoca, ad opera di un grande economista agrario, che pure al regime era vicino.

stono due registri degli anni Cinquanta e Sessanta nei quali, podere per podere, venivano annotati e descritti i risultati economici nei poderi. A completare il quadro, per un aspetto specifico ma molto significativo, nello stesso Archivio di Stato, ci sono le carte relative alla liquidazione dei danni di guerra: l'Agro Pontino, va ricordato, vide in una sua parte la distruzione delle opere di bonifica e il ritorno dell'allagamento dei terreni, conobbe dappertutto campi minati, fu colpito dai bombardamenti dal cielo e da cannoneggiamenti dal mare e fu attraversato in lungo e in largo da reparti anche corazzati sia tedeschi, sia delle forze alleate.

Questo complesso di documentazione conobbe tra i primi fruitori alcuni studenti che si laurearono in Scienze Politiche all'Università La Sapienza (Oscar Gaspari, Guglielmo Bove, Gabriella Pozzato, Daniele Visentin), le cui tesi – studiando con metodo uniforme singoli borghi e gruppi di poderi posti in zone diverse del territorio – contribuirono a fare luce su una situazione che presentava condizioni niente affatto facili, quali invece le decantava la propaganda del regime, alla quale attingeva e attinge ancora largamente una pubblicistica locale con ambizioni di storiografia³¹.

A testimonianza del valore che archivi di istituzioni e di uffici hanno ben aldilà dei loro principali compiti e funzioni, c'è invece la grande ricerca sulla struttura demografica e sociale delle famiglie contadine condotta da Corrado Barberis per l'INSOR nel 1978-79. Essa ebbe il valore, in senso stretto, di un vero e proprio censimento contadino e – basandosi sui dati relativi ai circa 8000 comuni italiani – fotografò una situazione nella quale si smentiva un illusorio ritorno dei giovani alla terra, quali lasciavano trasparire inchieste giornalistiche e movimenti di occupazioni di terre da parte di cooperative di giovani disoccupati (alcune delle quali mi risulta, peraltro, che esistano ancora, diventate aziende produttive). Invecchiamento di titolari, abbandono di coadiuvanti, femminizzazione, incidenza del part-time erano alcuni dei caratteri sociologici dell'agricoltura (e conseguente ripercussione sulla ruralità).

Ebbene, una tale ricerca/censimento, estesa e penetrante ad un tempo, fu resa possibile per l'INSOR dalla utilizzazione dei dati raccolti comune per comune dalle casse mutue comunali dei coltivatori diretti istituite nel novembre 1954 e riunite nella Federmutue, i cui archivi credo che – salvo alcune positive eccezioni – non siano sopravvissuti alle trasformazioni determinate dall'istituzione/attuazione del Servizio Sanitario Nazionale e della riforma sanitaria e sciolte nel luglio 1977.

³¹ Delle tesi allora discusse fu pubblicata solo quella di Gaspari 1985; analoghe caratteristiche, ma non è una tesi di laurea, ha il volume di Rossetti 1994. Per le altre, nonostante meritassero e talora avessero vinto premi, non ci fu ascolto negli enti locali. Si discostano dal panorama locale, ma solo in parte, i circa dieci volumi – sostenuti dalla Regione Lazio – scritti da Annibale Folchi. Raccoltore appassionato e diligente di documenti e altre fonti, dotato di buona cultura di base, trovò chi gli fece intendere che fare storiografia significava nella sostanza trascrivere e riportare documenti in sequenza. Non sorretti da adeguata metodologia e da sensibilità per ipotesi interpretative, possono considerarsi onesti e interessanti racconti ma non pienamente contributi storiografici.

La bonifica e la colonizzazione dell'Agro Pontino hanno costituito il caso più noto, anche se non unico, di migrazione interna (indotta) da campagna a campagna della prima metà del XX secolo. Ma altri ve ne furono anche nel dopoguerra e nell'Italia repubblicana. Alle migrazioni rurali fu dedicato uno studio di Corrado Barberis che costituì l'esordio scientifico dell'INSOR³². Come nella sua metodologia, in esso vennero pubblicati dati complessivi e statistici – riferiti all'Appennino emiliano – che dettero i caratteri demografici, economici e sociali del fenomeno. Contemporaneamente l'INPS affidò a Franco Martinelli, ricercatore sociale di sociologia urbana e rurale di formazione geografica, l'incarico di studiare il fenomeno sull'Appennino ligure ed egli ne parlò in alcuni articoli della rivista dell'INPS. Egli si recò in loco, intervistò e si trattenne con i protagonisti e parlò del loro «destino» e della loro integrazione in maniera partecipe e diretta che evidenziò i lati umani dell'esperienza. Al momento di andare in pensione, Franco Martinelli, con il diario di quelle ricerche, ci ha offerto uno spaccato particolarmente eloquente della situazione dei comuni di arrivo³³.

A proposito di migrazioni, il nostro pensiero corre abbastanza automaticamente alla grande emigrazione transoceanica della seconda metà del XIX e inizi del XX secolo. Esiste su di essa una lunga tradizione di studi demografici, sociali e storici, con istituti e centri di ricerca e riviste specializzati e con gli importanti archivi e le pubblicazioni ufficiali della Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli Affari Esteri.

A noi, qui, interessa mettere a fuoco le fonti che riguardavano soprattutto gli emigranti, le loro famiglie e il loro retroterra sociale. A tal fine, a parte gli archivi dei comuni e delle parrocchie di origine degli emigrati, per l'emigrazione negli USA è fondamentale l'archivio degli uffici del servizio immigrazione di Ellis Island, l'isola nella baia di New York che costituiva per tutti il primo approdo. È stata effettuata una notevole opera di digitalizzazione dei registri di navigazione e realizzato un database che permette ricerche (anche online) con accessi sulla base del nome della nave, della data di sbarco, del cognome, del luogo d'origine e – mi pare – anche del mestiere della singola persona.

Per far luce sul viaggio transoceanico degli emigrati italiani Augusta Molinari ha pubblicato un ottimo volume nel quale, con rigore e passione, ha ricostruito le settimane del viaggio (della disperazione, ma anche della speranza) verso il nuovo mondo³⁴. Ciò le è stato possibile grazie ai libri di navigazione: non solo quelli amministrativi di comandanti e commissari di bordo, ma anche i diari di medici e cappellani. Condizioni materiali, dinamiche sociali, espressioni culturali e religiose, specificità territoriali: ne esce una sorta di profilo-tipo dell'emigrante e della sua famiglia prima dell'inizio della grande avventura.

³² Barberis 1960.

³³ Martinelli 2009.

³⁴ Molinari 1988.

Alcuni anni fa mi capitò, ad un concorso per ricercatore, di esaminare una candidata che stava ancora lavorando ad una tesi di dottorato su alcune famiglie di emigrati da una provincia campana a New York, dove nella terza generazione erano diventati imprenditori. Le chiesi se aveva studiato nell'archivio della parrocchia di Nostra Signora di Pompei, vero punto di riferimento per tutta la comunità italiana nella metropoli³⁵. Ne fu sorpresa e disse di non capirne il perché. Io fui sorpreso ancora di più di lei: mi pareva impossibile che in un'Università meridionale – che, per di più, lo aveva avuto come magnifico rettore – si fosse perduto il fondamentale insegnamento che un grande maestro come Gabriele De Rosa – confortato da notevoli sviluppi di ricerca in Veneto, Basilicata, Campania e altrove – aveva lasciato sul rilievo degli archivi parrocchiali per la storia sociale e religiosa.

Ma c'è un altro aspetto nel quale entrano sulla scena emigranti italiani transoceanici. Se facessimo una ideale geografia religiosa delle comunità e dei movimenti evangelici pentecostali italiani alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale (e anche dopo, in certa misura) osserveremmo una loro concentrazione soprattutto in una fascia delle province rurali centromeridionali, da Teramo a Chieti al Molise, al Lazio meridionale, alla Campania interna, alla Basilicata, al Foggiano. Si tratta, in molti casi, di una diffusione legata al ritorno nei loro comuni rurali degli emigrati, che avevano abbracciato il nuovo credo negli USA, dove quei movimenti religiosi costituivano quasi la religione dei poveri e dei marginali. La loro vita non fu affatto facile perché in Italia subirono una vera e propria persecuzione, non solo negli anni del fascismo, ma ancora per circa venti anni dopo l'avvento della Repubblica democratica, fino a quando i primi governi di centrosinistra a partecipazione socialista non promossero la disapplicazione e cancellazione delle norme persecutorie.

In tempi recenti, in numerose località del Mezzogiorno, soprattutto in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Italia unita, è ripresa l'antica polemica – non solo antisabauda – legata al brigantaggio e alla sua repressione che fece emergere i problemi profondi della società rurale delle province meridionali. Di convegni, manifestazioni, siti web, mostre permanenti, lapidi, monumenti, musei si è parlato a più riprese sulla carta stampata e sull'informazione digitale. In molti casi si è trattato di iniziative ripetitive di polemiche note, magari con estremizzazioni: coinvolto in una di esse a Itri (LT) alla inaugurazione dell'ottimo Museo del brigantaggio³⁶, dovetti duramente ribattere ad affermazioni sulla «rivoluzione del brigantaggio» e sul «progetto politico del brigantaggio».

Se, però, ci informassimo presso l'Archivio Centrale dello Stato, avremmo probabilmente la sorpresa di scoprire che non vi sono stati incrementi particolarmente significativi delle consultazioni per studio degli archivi dei tribunali militari straordinari per la repressione del fenomeno. Ciò nonostante che, per essi, si disponga di

³⁵ Salvetti 1984.

³⁶ Cf. Padiglione 2006.

inventari e di altri mezzi di corredo che offrirebbero la possibilità di uno studio accurato su di una documentazione molto ricca, che permetterebbe di ricostruire in tutte le direzioni le dinamiche di una società rurale nella quale il brigantaggio era germinato e che essa stessa aveva in parte alimentato. Essa ben si integra con quella conservata negli archivi di Stato delle diverse province, dei quali l'amministrazione archivistica ci ha fornito una meritoria rassegna/guida³⁷.

Suscitò qualche critica e qualche polemica, alcuni anni fa, il fatto che, per ricostruire le cento Italie rurali di fine XIX secolo, Corrado Barberis avesse usato quasi soltanto gli atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria presieduta da Stefano Jacini³⁸. A qualcuno apparve che non fosse corretto tralasciare gli approfondimenti e gli orientamenti emersi negli studi sull'agricoltura e ruralità del periodo e dalle stesse pubblicazioni sulla inchiesta e sulle monografie in cui si articolava.

In realtà, date le caratteristiche e le finalità del libro, l'uso degli atti poteva non apparire incongruo. Senza negare il valore dei volumi e l'impegno degli autori degli studi integrativi e degli approfondimenti – in genere territoriali o settoriali – si può considerare la mole degli atti dell'inchiesta largamente rappresentativa della ruralità italiana del periodo. Il volume degli indici, molto analitico e puntuale, costituisce non solo una guida alla lettura e allo studio, ma una sorta di dizionario enciclopedico della ruralità.

Nella lezione citata, Chabod si riferiva soprattutto alle fonti narrative, cioè alle cronache e alle storie, che gettarono lo sguardo ben oltre quanto rappresentato da diplomi, bolle, patenti di papi e imperatori. Una vera rivoluzione sarebbe avvenuta con la diffusione della stampa a caratteri mobili. Ma a lungo la situazione – a livello di massa – sarebbe stata quella alla quale fece riferimento Victor Hugo in un passo di *Notre Dame*. Un monaco-copista osserva la cattedrale e, quasi parlandole, dice che avrebbe avuto ragione di essere ancora per alcuni decenni perché la funzione di comunicare delle sue immagini sulle pareti sarebbe passata alla carta scritta (stampata).

Tuttavia, Emilio Sereni – con tutti i limiti rilevati da Corrado Barberis nelle sue lezioni – con la *Storia del paesaggio agrario italiano*, avrebbe mostrato il ruolo dell'arte, soprattutto la pittura (ma anche la scultura, non si dimentichi Benedetto Antelami), ben oltre i confini del Medioevo³⁹.

Uno strumento di rappresentazione della storia dei contadini e della ruralità è costituito – senza dubbio – dalle immagini⁴⁰: nei secoli scorsi soprattutto dalla pit-

³⁷ De Felice 1998; *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, 2 voll., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1999.

³⁸ Barberis 1999.

³⁹ Sereni 1961.

⁴⁰ Al riguardo si tenga comunque presente la problematica generale e le osservazioni critiche presentate da Niccoli O., *Le testimonianze figurate*, in De Luna G., Ortoleva P., Revelli M.,

tura (ma non dimentichiamo le sculture dei mesi dell'anno di Benedetto Antelami nel Battistero del Duomo di Parma), dai mosaici ravennati a Giotto, a Ambrogio Lorenzetti, a Pieter Bruegel il vecchio, a Hieronymus Bosch, ecc. fino a tanta parte dell'arte moderna e contemporanea. Sono innumerevoli le classiche immagini rurali di singole persone (si pensi al *Mangiafagioli* di Annibale Carracci o a *I mangiatori di patate* di Vincent Van Gogh) o di singoli momenti (come *L'Angelus – La preghiera della sera* di Jean-François Millet) oppure arature, semine, mungiture, raccolte di covoni e fascine e molta parte della pittura del XIX secolo e del primo XX (si pensi a Giovanni Segantini, ai Macchiaioli fino alle perlustrazioni a cavallo dei soldati di Giovanni Fattori, fino ai XXV della Campagna Romana, al poliedrico Duilio Cambellotti, per non parlare dei Naïf). Si tratta, per lo più, di singoli rapporti di uomini e donne rurali con la natura, le coltivazioni, il cibo, gli animali, ecc. Ma io vorrei sottolineare anche una molteplicità di scene collettive: vendemmie, trebbiature, transumanze, mercati, banchetti, feste religiose e processioni, ecc.

Si passa – detto in maniera un po' grossolana – da pittura con obiettivi pedagogici (si pensi al citato Ambrogio Lorenzetti) ad opere che hanno obiettivi prevalentemente raffigurativi. Come già accennato, come esempio di un uso sistematico della pittura come fonte storica di un'opera scientifica sulle campagne, ci si riferisce alla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, che non è l'unica, ma resta la più famosa e in una certa misura la più affascinante, anche se non fu esente da critiche⁴¹. Emilio Sereni non cita le fonti, ma il suo archivio (conservato presso l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico di Reggio Emilia) ha un notevole numero di unità archivistiche di una cospicua documentazione fotografica della quale si è servito.

Io vorrei indicare alcune fonti artistiche particolari. Vi sono opere – soprattutto medievali e rinascimentali – che raffigurano grandi scene di massa: una battaglia, un pellegrinaggio, un corteo di sovrani o di papi, una grande festa patronale, un sontuoso banchetto nuziale, ecc. Ma vale la pena di fissare lo sguardo lontano dall'evento centrale per rintracciare nelle zone periferiche e marginali del dipinto figure secondarie che svolgono attività agricole – dalle semine ai raccolti e oltre –, macellai, fornai, bacchiatori, carrettieri, cacciatori, pescatori fluviali e lacustri, trasportatori di barili e di fieno, venditori di porci e venditrici di polli, di oche e di uova, mugnai, lavandaie, ecc.

Quasi una sintesi campionaria di scene del lavoro dei campi e di molteplici attività della società rurale si trova nelle tavole del Catasto Piano o Pio-Alessandrino relativo alle tenute di Gregna-Santo Appetito, Campomorto, Campo di Carne, Carrocchetto, Buon Riposo e altre di proprietà della famiglia Orsini (già dei Colonna)⁴². Era previsto che le denunce delle terre possedute dovessero essere accompagnate da

Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca – 2, Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1101-1121.

⁴¹ Fra le altre, quella di Corrado Barberis nelle citate lezioni universitarie.

⁴² Cf. Aleandri Barletta E. (a cura di), «Archivio di Stato di Roma», in *Guida generale...*, cit., vol. III, pp. 1021-1079 (catasti pp. 1161-1163).

cartografie realizzate a cura dei proprietari e dei loro agrimensori. In genere, essi usavano semplici immagini ornate per inquadrare titoli e legende. Ma il cartografo-agrimensore Domenico Ferratelli fece molto di più: le diverse mappe della proprietà sono popolate da un numero notevole di figurine in perfetto stile barocco di contadini, pastori, porcai, taglialegna, cacciatori, guardiani e guardiacaccia, butteri e cavallanti, persino un frate cercone, fontanili e abbeveratoi e tutte le possibili funzioni che venivano svolte in relazione alla presenza di seminativi, boschi, frutteti, vigne, pascoli, corsi d'acqua, canneti, cappelle, torri, riserve e stazzi, ecc.

A proposito di documenti visuali, non si possono trascurare tre tipologie di opere dell'arte popolare, rispetto alle quali gli storici ed i sociologi sono necessariamente tributari agli antropologi culturali che, da sempre, li hanno considerati parte integrante del proprio mondo di ricerca.

Intendo riferirmi, in primo luogo, ai riquadri dei tabelloni dei cantastorie, molto spesso con rappresentazioni essenziali, ma talora con qualche dettaglio che la narrazione richiedeva. In secondo luogo, ai riquadri dipinti dei carri agricoli: i più famosi, senza dubbio, sono i carretti siciliani, ma forse in ogni regione o in ogni area culturale ve ne dovrebbero essere, ed anche collezioni ed esposizioni. In terzo luogo, agli ex voto dipinti, di cui ogni santuario con una devozione ancora praticata o coltivata conserva raccolte, talora catalogate ad opera degli assessorati alla cultura oppure selezionate e pubblicate in mostre e rassegne.

Le tavolette dipinte di ex voto sono, forse, quelle che – nella loro successione nel tempo – testimoniano l'evoluzione di aspetti e attività della società rurale. Alcune coppie di strumenti e mezzi raffigurati nelle tavolette seguono intuitivamente il passaggio dalla società tradizionale a quella contemporanea: calesse-automobile, carretto-autocarro, cavallo-motocicletta, diligenza-autocorriera, aratro a trazione animale-trattore, treno a vapore-elettrotreno, barca a remi/vela-barca a motore, trebbia a cavalli-trebbiatrice meccanica, mulino ad acqua/vento-mulino meccanico, ecc.

Le immagini, integrate con una descrizione scritta più o meno dettagliata dell'evento pericoloso o luttuoso evitato per intervento miracoloso, forniscono descrizioni che lo studioso potrà adeguatamente leggere, cioè interpretare oltre la contingenza dell'accaduto.

Per indagare su alcune conseguenze del passaggio della Seconda Guerra Mondiale nei territori e tra le popolazioni delle province del Lazio, il Museo storico della Liberazione, in accordo con l'INSOR, ha promosso una ricerca proprio sugli ex voto di guerra, al fine di indagare sulle culture e sulle dinamiche delle società locali, particolarmente rurali. Da un lato le espressioni tradizionali delle religioni popolari e dall'altro gli interventi delle autorità ecclesiastiche, dello Stato totalitario e delle comunicazioni di massa, con la risultante della formazione contraddittoria di identità collettive. Particolarità della storia e delle culture locali sembrano aver creato con gli eventi tipici di ogni area delle mescolanze nelle sensibilità popolari che sembrano rendere problematica l'individuazione di un unico «senso comune». L'impatto di mentalità tradizionali e di usi sedimentati con la modernità devastante,

rappresentata dalle diverse e luttuose conseguenze del passaggio della guerra, ha aperto squarci abbastanza profondi e introdotto terrore e incertezza che ha spinto uomini e donne a rifugiarsi nelle mani di chi si riteneva onnipotente e protettivo/a. E le tavole dipinte e le altre forme devozionali sembrano rappresentare tutto ciò in maniera sintetica. In taluni casi, però, le forme espressive impiegate sembrano costrette a fare i conti con le novità che la trasformazione tecnologica e sociale ha fatto comparire negli orizzonti in precedenza chiusi nelle realtà marginali o paesane.

Non ritroviamo gli ex voto, ovviamente, in archivi vari, ma – in genere – esposti o conservati nei depositi di chiese e santuari, oppure – talora – selezionati ed esposti in musei diocesani o in etnomusei territoriali. Con gli strumenti digitali oggi si rende possibile una campagna di rilevamento generalizzata e articolata nei territori che unifichi informazioni e immagini già raccolte e che completi la catalogazione per offrire una documentazione polifunzionale che fornisca adeguate risposte a sollecitazioni e quesiti di diverse discipline che indagano la società rurale.

Non posso purtroppo affrontare – neppure per cenni – il tema delle immagini in movimento, ma per i rapporti tra cinema e ruralità in Italia siamo fortunati perché disponiamo di un'opera di indiscusso valore di Michele Guerra, un giovane e già autorevole storico del cinema, alla quale nel 2009 assegnammo il Premio Giuseppe Medici per il cinquantenario dell'INSOR⁴³.

Pochi cenni, invece, possiamo e dobbiamo dare alla fotografia, intesa come fonte storica. Su ciò, il dibattito è d'antica data e si ripete con frequenze variabili. Le problematiche sono più d'una e sembrano avere trovato un superamento più facile nell'etnoantropologia e nella sociologia⁴⁴. Per la storiografia restano, talora, di difficile superamento la critica basata sulla intenzionalità frequente della fotografia di azioni umane e si è complicata quella sulla possibilità di correggere e manipolare le immagini.

Si moltiplicano, frattanto, fondazioni e istituzioni che raccolgono archivi fotografici e la possibilità di orientarci tra essi è spesso difficile, anche perché, in questo caso, i pezzi o gli scatti raggiungono facilmente migliaia e nel complesso milioni. Prima della recente fase della fotografia digitale, si è passati dalla fotografia ottocentesca in lastra a quella novecentesca su pellicola, da fotografia spesso – quasi necessariamente – artistica e in posa, a fotografia prevalentemente istantanea e di cronaca. Possiamo dire con una certa approssimazione che l'affermazione e la crescita etnoantropologica – cioè, sostanzialmente, la conoscenza della società rurale – abbia seguito le vicende della fotografia e dei suoi progressi: anche se non sempre sono indicati con completezza gli archivi che conservano le raccolte e le collezioni.

A titolo sommariamente indicativo – ricordando per l'insieme della loro opera Giuseppe Primoli, Paul Scheuermeier e Sebastião Salgado – possiamo qui ricordare

⁴³ Guerra 2010.

⁴⁴ Al riguardo si tenga comunque presente la problematica generale e le osservazioni critiche presentate da P. Ortoleva, *La fotografia, ne Il mondo contemporaneo*, cit., pp. 1122-1154.

alcune raccolte/pubblicazioni che si riferiscono ad autori che esemplificano situazioni differenti, tipologie fotografiche e problematiche storico-sociali anche piuttosto diversificate tra di loro.

Molto noto è il volume di Fosco Maraini *La civiltà contadina*, che richiama il dibattito sul rapporto tra culture contadine tradizionali e modernizzazione nel Mezzogiorno dopo l'opera di Carlo Levi e di Ernesto De Martino⁴⁵. Un significato particolare ha *I Paisan*, dove la fotografia di Giuseppe Morandi analizza e documenta l'impatto fra la tradizione contadina e lo sviluppo capitalistico in Valle Padana. Né è da tralasciare *Muri di carta. Fotografia e paesaggio dopo le avanguardie*, rassegna dei più importanti fotografi, dei quali Arturo Carlo Quintavalle ricostruisce anche le biografie mediante interviste, e di alcuni dei quali ha raccolto gli archivi nel Centro studi e archivio della comunicazione (CSAC) dell'Università di Parma. Fra essi, fondamentali per i nostri studi sono i servizi fotografici sulla ruralità degli USA negli anni Trenta del XX secolo di Dorothea Lange, che aveva lavorato presso la *Resettlement rural Administration* poi diventata *Farm Security Administration*. Negli altri casi si tratta in prevalenza di lacerti di ruralità che sopravvivono all'interno di – a volte profonde e sconvolgenti – trasformazioni economico-sociali e urbane-metropolitane.

Ma, prima di concludere, in questo ambito abbiamo altre due cose cui accennare. La prima è l'originale lavoro compiuto verso la fine degli anni Settanta o primi anni Ottanta del XX secolo da un serio studioso di storia della fotografia (mi perdonerete se non ricordo se si trattava di Ando Gilardi, Italo Zannier o di altri). Egli provò a guardare con occhi diversi proprio nelle fotografie – molto intenzionali – di ricorrenza di nobili e borghesi rurali veneti tra fine del XIX secolo ed inizi del XX: matrimoni, feste, funerali, banchetti, ricorrenze religiose, ecc... Soltanto che ebbe l'accortezza di spostare l'obiettivo dalla figura centrale allo sfondo, che sottopose a ingrandimenti che rivelarono molti ospiti inattesi: storpi, deformi, scemi del paese, mendicanti, saltimbanchi, oppure semplicemente lavandaie, zappatori, carrettieri, venditori ambulanti, ecc...

Un soggetto della fotografia storica e sociale molto importante per il suo valore documentario è, senza dubbio, l'abitazione rurale. Nel 1936 alla Triennale di Milano il grande architetto Giuseppe Pagano Pogatsching curò, insieme a Guarniero Daniel, una mostra su «Architettura rurale nel bacino del Mediterraneo», dalla quale trassero un volume-catalogo limitato all'Italia⁴⁶. Fu Pagano in persona che realizzò direttamente sul posto le fotografie. L'assunto di Pagano era che le architetture rurali/popolari erano un esempio di per sé di razionalismo, essendo frutto di un'organizzazione degli spazi che doveva tenere conto della necessità di provvedere a famiglie in genere numerose in ambiti piuttosto ridotti.

⁴⁵ Cf. Maraini, Giarrizzo 1980, Morandi, Quintavalle 1979, Quintavalle 1993.

⁴⁶ Pagano, Daniel 1936.

Negli anni tra il 1938 e i primi anni Sessanta, a cura del CNR, vennero pubblicati una ventina di volumi risultato di «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», ma anche su tutte le condizioni ambientali e sociali in cui erano inserite. Ad essi si aggiunsero gli atti di un convegno che ne presentò e valutò i risultati. Purtroppo, la qualità delle fotografie non era eccellente e le necessità editoriali ne limitarono dimensioni e spazi: e fu un vero peccato, perché la mole documentaria fu veramente notevole⁴⁷. Pertanto, sarebbe di grandissimo interesse per la storiografia, la geografia e le scienze sociali conoscere e valutare quegli originali fotografici a partire da archivi e istituti che li conservano.

Un'esemplare collezione tematica con un alto valore documentario, sulle opere edilizie e le abitazioni rurali ma anche su tutte le condizioni ambientali e sociali di partenza, è conservata nell'archivio fotografico del Consorzio di bonifica dell'Agro Pontino, che ha unificato i precedenti consorzi storici del territorio. Essa, dopo perdite e distruzioni non secondarie, è stata censita e ordinata grazie ad un recente intervento della Regione Lazio. La parte più rilevante è costituita dai fondi relativi a due tecnici del Consorzio, Carlo Romagnoli e Giovanni Bortolotti, i quali, al di fuori dei loro compiti di servizio, produssero una documentazione unica, raccolta man mano che procedevano i lavori. Sono 2334 lastre del primo e 808 (quel che resta di 1500) del secondo. A tali fotografie hanno fatto ricorso tutti coloro che nel corso del tempo hanno pubblicato opere e lavori sull'argomento. Anche l'efficiente ufficio stampa dell'Opera nazionale combattenti (il cui archivio è nell'Archivio centrale dello Stato), che affiancò l'Istituto LUCE nella campagna informativa e propagandistica di massa che creò un vero e proprio mito dell'impresa pontina. Inoltre, l'archivio fotografico del Consorzio conserva circa 330 fotografie dello studio fotografico Ferdinando Mazzia di Terracina e 106 fotografie del fondo dell'agronomo Edoardo Tosti-Croce⁴⁸.

In conclusione, mi sembra di dover ricordare il lascito scientifico principale dei nostri maestri. Che, cioè, i buoni risultati di una ricerca non dipendono tanto dalla quantità delle fonti documentarie delle quali si dispone, quanto dalla qualità – cioè competenza, pertinenza, intelligenza – delle domande, cioè delle ipotesi scientifiche, alle quali chiediamo di aiutarci a rispondere.

⁴⁷ Una riflessione di alto profilo sui problemi scientifici e su tali risultati di ricerca è in Gambi 1976.

⁴⁸ Al riguardo, si veda il sito web del Consorzio di bonifica dell'Agro Pontino: <https://www.bonifica-agropontino.it/fondo-fotografico-bortolotti/>.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 2 voll., Bari, De Donato, 1980.
- AA.VV., *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, 2 voll., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1999.
- Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale: le strutture elementari del sottosviluppo*, Bologna, il Mulino, 1980.
- Bandini M., *Il carattere storico dell'economia agraria*, Roma, INEA, 1967.
- Barberis C., *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- Barberis C., *Sociologia rurale*, Bologna, Edagricole, 1965.
- Barberis C., *Gli operai contadini*, Bologna, il Mulino, 1970.
- Barberis C., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Barberis C. et al., *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, FrancoAngeli, 1979.
- Barberis C. et al., *Tra Manzoni e Jacini. La cultura rurale e lombarda dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1985.
- Bevilacqua P., *Le campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra, il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.
- Bloch M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1952.
- Caracciolo A., *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952.
- Caracciolo A., Socrate F. (a cura di), *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, Bologna, il Mulino, 1977 ("Quaderni storici n. 36").
- Casmirri S., Parisella A. (a cura di), *Il movimento contadino nella storia del Lazio 1945-1975*, Roma, 30 ottobre 1975, Roma, 1977.
- Chabod F., *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1969.
- Cinanni P., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- De Felice F. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975, Roma, 1977.
- De Felice L. (a cura di), *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998.
- Della Valle C., *Le bonifiche di Maccarese e di Alberese*, «Memorie di geografia economica», 14, Napoli, CNR, 1956.
- Franzina E., Parisella A. (a cura di), *La Mèrica in Piscinara. Bonifiche emigrazione e colonizzazione veneta in Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, Abano Terme (PD), Francisci, 1986.
- Gambi L., *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, 6. *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-505.
- Gaspari O., *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- Giorgetti G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- Guerra M., *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Bulzoni, 2010.
- Hobsbawm E.J., *De Historia*, Milano, Rizzoli, 1997.
- Hobsbawm E.J., *Gente non comune*, Milano, Rizzoli, 2007.
- Innocenti A., *Le lotte contadine a Giulianello*, Velletri, VE.LA, 2004.
- IRSIFAR (a cura di), *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi*, atti del convegno (Roma, 4-5 aprile 1981), in «Quaderni IRSIFAR», n. 4, Roma, 1981.

- Lepre S. (a cura di), *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio: fonti per la storia agraria e del paese*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2009.
- Maraini F., Giarrizzo G., *Civiltà contadina: immagini dal Mezzogiorno degli anni Cinquanta*, Bari, De Donato, 1980.
- Martinelli F., *Uscimmo a riveder le stelle. Guerra e dopoguerra 1940-1962: civili in guerra, meridionali in Riviera, anziani in montagna*, Napoli, Liguori, 2009.
- Molinari A., *Le navi di Lazzaro: aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana, il viaggio per mare*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- Morandi G., Quintavalle A.C., *I paisan, immagini di fotografia contadina della Bassa padana*, Milano, Mazzotta, 1979 (n.e. 1998).
- Padiglione V., *Museo del brigantaggio. Storie contese e ragioni culturali*, Itri (LT), Odisseo, 2006.
- Pagano G., Daniel G., *Architettura rurale italiana*, Milano, U. Hoepli, 1936.
- Parisella A., *Società rurali italiane nel cambiamento: le Cinqueterre, il Chianti, il Lazio*, Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 29/2008.
- Parisella A. (a cura di), *Antologia dell'Agro Romano. 1783-1963*, 5 voll., Roma, INSOR e Regione Lazio-Assessorato all'agricoltura, 2005-2008.
- Quintavalle A.C., *Muri di carta. Fotografia e paesaggio dopo le avanguardie*, Milano, Electa, 1993.
- Rossetti C., *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro Pontino*, Roma, Bulzoni, 1994.
- Salveti P., *Una parrocchia italiana di New York e i suoi fedeli: Nostra Signora di Pompei (1892-1933)*, in «*Studi Emigrazione*», n. 73, 1984.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- Vecchio G., Truffelli M. (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Roma, Carocci, 2002.
- Villani P., Marrone N., *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica, 1943-1980*, Bari, De Donato, 1981.
- Vöchting F., *La bonifica della pianura pontina*, introduzione a cura di A. Parisella, Roma, Sintesi informazione, 1990.

ALFONSO PASCALE*

La CIA e l'agricoltura italiana

Premessa

Negli ultimi anni, gli studi storici riguardanti la CIA (Confederazione Italiana Agricoltori) e le organizzazioni da cui è sorta (Alleanza Nazionale dei Contadini e Federmezzadri CGIL) si sono arricchiti di nuovi e rilevanti contributi in riferimento sia alla loro evoluzione, dalle origini ai giorni nostri, sia all'apporto da queste fornito all'insieme dell'agricoltura e della democrazia in Italia. Manca ancora una ricostruzione sistematica delle vicende, soprattutto in riferimento al confronto che nel tempo si è sviluppato all'interno dei gruppi dirigenti sul ruolo dell'organizzazione nelle campagne e, in generale, nella società italiana. Gli ultimi lavori storiografici hanno il pregio di collocare l'evoluzione delle forme organizzative e dei connessi programmi politici nella storia politica, economica e sociale del Paese, abbandonando impostazioni prettamente settorialistiche. Restano ancora aperte alcune importanti questioni storiografiche che si potranno approfondire grazie all'abbondante materiale archivistico che recentemente è stato raccolto e reso disponibile agli studiosi.

Studi storici

Sulla CIA e sulle organizzazioni che in essa sono confluite si segnala, innanzitutto, un recente saggio (Bernardi, Nunnari, Scoppola Iacopini 2013) che offre, per la prima volta con metodo storico scientifico e con un respiro nazionale, una prima ricostruzione delle vicende e delle idee che le hanno riguardate. Nonostante le difficoltà nell'accedere al materiale d'archivio, in parte non ancora ordinato e spesso disperso in luoghi diversi, l'esito della ricerca è soddisfacente perché permette una prima provvisoria lettura d'insieme della storia dell'organizzazione, sebbene interpretata ancora, essenzialmente, come risposta politica della sinistra all'iniziativa dei cattolici di costituire la Coldiretti.

* Presidente Accademia della Ruralità "G. Avolio". E.mail: a.pascale@alfonsopascale.it

Del resto, questa è stata l'interpretazione prevalente nei lavori fino a quel momento pubblicati (Esposto 2006; Esposto 2007) che hanno il merito di aver assemblato i documenti programmatici essenziali e di selezionare e mettere in fila i principali snodi storici, mediante approfondimenti specifici di studiosi e protagonisti. L'iniziativa editoriale di Attilio Esposto era stata condotta, infatti, con l'intento primario di colmare un vuoto nella storiografia riguardante le organizzazioni delle campagne, esclusivamente orientata ad indagare l'associazionismo sindacale e quello cooperativo e, nell'ambito dei ceti produttivi contadini e imprenditoriali, l'organizzazione degli agricoltori più grandi.

Prima di queste opere c'erano stati studi riguardanti soltanto singole categorie o specifici territori regionali (Albanese 1998; Beato 1989; Bo 1999; Bonifazi 1979; Cascia, Montesi 2003; Casmirri, Parisella 1978; Pazzagli, Cianferoni, Anselmi 1986; Zangheri 1960).

Ulteriori approfondimenti di snodi importanti delle vicende riguardanti la CIA e le organizzazioni che l'hanno promossa si trovano, infine, in una pluralità di saggi, alcuni più recenti, altri pubblicati in tempi più lontani (Albanese 2000; Alinovi 2010; Avolio 1988; Avolio 1989; Avolio 1999; Bernardi, Pascale 2019; Di Marino 1967; Drosi, Palumbo 2009; Pascale 2013; Pascale 2019; Vecchio 2019; Ziccardi 2016).

Archivio della CIA

Dichiarato di notevole interesse storico nel 2010, l'Archivio della CIA, nel corso degli anni 2007-2010, è stato oggetto di un lavoro di descrizione su file Excel. Nel 2010 i dati sono stati riversati nella banca dati realizzata con il software SicapWeb. Nello specifico, le attività hanno interessato il materiale cartaceo, iconografico e il materiale audiovisivo (bobine, audiocassette, videocassette e floppy disk) conservato presso la Sede nazionale della Confederazione, sita in via Fortuny, 20 a Roma. La banca dati è stata implementata tramite l'immissione dei dati riguardanti i faldoni dal numero 752 al 926 lavorati successivamente al 2010. Esistono ancora numerosi nuclei documentari relativi all'attività dei diversi settori, uffici ed enti della Confederazione nonché carte relative alla vita organizzativa della stessa, sparsi per la sede della CIA nazionale e meritevoli di essere analizzati, selezionati, schedati e adeguatamente conservati come patrimonio archivistico. L'attività di censimento dovrà pertanto continuare ad essere portata avanti al fine di evitare l'eventuale perdita del patrimonio documentario.

L'Archivio della CIA è costituito, ad oggi, da 1173 faldoni con un arco cronologico compreso tra il 1919 e il 2005 con la riscoperta di documenti databili al 1850. Comprende un totale di 6480 fascicoli di cui 5976 risultano descritti nella banca dati SicapWeb, 504 sono stati invece tracciati su file di Excel. La struttura virtuale attualmente presente su SicapWeb si compone di tre partizioni archivistiche, corrispondenti alle diverse tipologie documentarie conservate dalla Confedera-

zione. Si tratta dell'Archivio documentale, dell'Archivio audiovisivo e dell'Archivio fotografico.

L'Archivio documentale è stato a sua volta organizzato in due livelli archivistici comprendenti, da una parte, gli archivi della Confederazione e, dall'altra, gli archivi degli istituti e delle associazioni del sistema confederale. Nel primo livello sono confluite le carte della Federmezzadri, dell'Alleanza, della Costituente Contadina e infine le carte della Confederazione. All'interno delle partizioni sopra descritte la documentazione è stata quasi sempre articolata in ulteriori livelli archivistici virtuali, corrispondenti alle attività e ai settori di lavoro del soggetto produttore o secondo le tipologie documentarie rinvenute.

Per quanto riguarda l'Archivio audiovisivo sono stati individuati quattro livelli archivistici virtuali, corrispondenti ai supporti conservati, comprendenti le bobine, le audiocassette, le videocassette, e i floppy disk. La sezione fotografica dell'Archivio, che comprende diverse tipologie di supporti (negativi, provini a contatto, stampe su carta di diverso formato, diapositive), si compone di oltre 22.000 pezzi tra fotografie, provini e diapositive e di circa 1000 rullini di negativi. Le immagini fotografiche, prodotte o commissionate, ripercorrono i momenti salienti e le fasi dell'attività istituzionale della Confederazione, e documentano altresì lo sviluppo e la crescita del Paese, con particolare attenzione alla società rurale ed alla organizzazione sul territorio dei movimenti contadini. Si prevede un riordinamento virtuale dell'Archivio consistente nella revisione e implementazione della struttura ad albero e dei livelli gerarchici già presenti sul database (Ambiente tecnologico: SICAPWeb). L'Archivio della CIA si trova negli uffici di Via Emanuele Gianturco, 1 a Roma. La responsabile è la dott.ssa Carmina Avolio.

Biblioteca Archivio Emilio Sereni

Conservata presso l'Istituto Cervi di Gattatico (RE), la Biblioteca Archivio Emilio Sereni è composta di un fondo librario di circa 22.000 volumi e oltre 200 riviste. Ad esso si affiancano decine di migliaia di schede bibliografiche compilate dallo studioso, numerosi raccoglitori di articoli e 748 buste in cui sono conservate le sue carte (in totale 63.000 pezzi). Questo enorme patrimonio fu donato da Sereni all'Alleanza dei contadini e confluito all'Istituto Cervi, all'atto della sua costituzione (1972). Nel 2001 fu trasferito dalla sede romana di Piazza del Gesù (chiusa per mancanza di risorse finanziarie) alla Casa Museo di Gattatico, nonostante i tentativi espletati dall'allora segretario generale dell'Istituto, Afro Rossi, di conservarlo e renderlo fruibile da un più vasto numero di studiosi presso istituzioni culturali della Capitale. Si era, infatti, appalesata la disponibilità dell'Università Roma Tre ad ospitarlo. Ma, per una serie di ragioni che per brevità si sorvolano, non si seppe sfruttare quella opportunità.

La raccolta libraria di Sereni è di particolare interesse perché – come ha osservato Davide Bidussa – rappresenta «un progetto culturale originale, una razionalità

impresa dall'intellettuale che ha costruito il patrimonio in una vita di studi» (Vecchio 2019). Non c'è un profilo ideologico a tenere insieme il fondo ma innumerevoli fili tematici che tendono a definire un grumo di problemi. E, dunque, la sua consultazione è importante per farsi un'idea degli innumerevoli interessi di Sereni: dalla linguistica alla storia antica, dall'archeologia all'antropologia, dall'economia alla filosofia, dalla cibernetica alle altre scienze. Inoltre, lo studioso conosceva a fondo l'ebraico biblico e l'aramaico, la cui padronanza gli derivava dalla sua primitiva passione per il sionismo. Parlava e leggeva correntemente numerose lingue, tra cui l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, il russo, il giapponese. Pertanto, numerosi sono i volumi in lingua straniera.

Della Biblioteca Archivio Emilio Sereni fanno parte: *Archivio storico nazionale dei movimenti contadini*: raccoglie e organizza i materiali documentari affidati in donazione o in deposito da organizzazioni politiche, sindacali e da privati, attinenti alla storia dei movimenti contadini italiani dalle origini ai giorni nostri. Parte del materiale è disponibile in consultazione, dopo una prima sistemazione secondo la tradizione «metodo storico», nel rispetto dell'ordine originario nel quale le carte sono state prodotte e conservate; *Fondo Emilio Sereni*: in esso sono contenuti documenti di diversa natura prodotti dall'Alleanza (1954-1965), dalla Associazione Coltivatori Diretti (1954-1958), dall'Alleanza Coltivatori Siciliani (1956-1964), dalla Federbraccianti (1948-1962), dalla Federmezzadri (1957-1963), dall'Anca-Lega (1954-1962). Si segnalano, in particolare, le carte relative all'attività di patronato gestito dall'Alleanza Nazionale dei Contadini, che offrono diversi spunti sui problemi dell'assistenza ai coltivatori diretti nel periodo compreso tra il 1961 e il 1965, e una preziosa serie di contratti di affitto, alcuni dei quali risalenti al periodo fascista. Le carte relative alle organizzazioni agricole si trovano in una decina di buste. Ulteriori documenti di Sereni (in particolare, la corrispondenza) si trovano presso la Fondazione Istituto Gramsci; *Fondo Federmezzadri-CGIL*: la documentazione copre gli anni compresi tra il 1944 al 1977. Le carte, articolate in serie, documentano sia la vita interna dell'organizzazione (congressi, tesseramento, amministrazione, ecc.) sia l'attività rivolta verso l'esterno: vertenze contrattuali, rapporti con le diverse organizzazioni professionali e sindacali, le istituzioni, i settori produttivi e di mercato nonché le relazioni internazionali. Il fondo è composto da oltre 400 buste; *Fondo Alleanza Nazionale dei Contadini*: la documentazione copre gli anni dal 1955 al 1977. Le carte, più che la vita interna, documentano le molteplici attività esterne dell'Alleanza: le iniziative in campo legislativo, l'attività contrattuale e quella di tipo economico-associativo, l'assistenza fiscale e contributiva. La documentazione, recuperata in diverse sedi, si presenta abbastanza eterogenea, suddivisa, nella maggior parte, per «materia», secondo i metodi di classificazione adottati all'interno dell'organizzazione. L'inventario di questo fondo – che comprende 155 buste – è a cura di Fulvia Di Giulio; *Fondo Associazione Nazionale Assegnatari*: si tratta di quattro buste riguardanti le carte raccolte e organizzate da Armando Monasterio (segretario dell'Associazione) negli anni compresi fra il 1954 e il 1958.

L'inventario delle buste è stato pubblicato nel n. 17, 1997 degli Annali dell'Istituto Alcide Cervi, a cura di Francesco Albanese che ha redatto anche una nota introduttiva; *Fondo Costituente Contadina*: raccoglie, in due buste, risoluzioni, discorsi, interventi relativi al processo unitario che ha portato, tra il 1974 e il 1977, alla costituzione della Confcoltivatori; *Fondo Pietro Grifone*: comprende oltre 270 buste. Vanno menzionati, in particolare, i documenti del movimento nazionale dei comitati della terra (di cui Grifone fu segretario), della Costituente della Terra, dell'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia (di cui Grifone fu uno dei promotori e presidente), dell'Alleanza Nazionale dei Contadini. Si aggiungano le minute dei suoi scritti e discorsi e la fitta corrispondenza con i familiari negli anni del carcere e del confino dal 1934 al 1943; *Fondo Ruggero Grieco*: si compone di otto buste. Si segnalano i documenti relativi agli anni giovanili e quelli riguardanti l'elaborazione della politica agraria del PCI. Il fondo, di cui si possiede l'inventario analitico, conserva anche materiali a stampa, quali opuscoli e articoli che l'epoca, e talvolta le caratteristiche dell'edizione (stampa clandestina, pubblicistica di partito, ecc.), rendono non facilmente reperibili nelle biblioteche. Comprende infine una sessantina di fotografie e una raccolta di testimonianze sulla figura del dirigente politico; *Fondo Attilio Esposto*: si tratta di diversi documenti (atti parlamentari, relazioni, ricerche, corrispondenza, ecc.), raccolti in 20 buste, riguardanti l'attività svolta alla Camera dei Deputati dal 1968 al 1983. Importante è anche una raccolta di documenti riguardanti l'Alleanza; *Fondo Lino Visani*: le carte, raccolte in 60 buste, riguardano la cooperazione agricola; *Fondo Mario Lasagni*: si tratta di una raccolta documentaria che abbraccia, in particolare, gli anni 1955-1980. Sono leggi e circolari, documenti convegnistici, materiale epistolare e annotazioni, interventi ufficiali, articoli, manoscritti, lettere e appunti, libri e fotografie, il cui stato di conservazione è pressoché perfetto; *Fondo dirigenti contadini (Angelo Compagnoni, Demetrio Costantino, Armando Monasterio, Giovanni Rossi, Michele Russo, Duccio Tabet, Antonio Volino)*: si segnalano, in particolare, materiale a stampa e documenti sul movimento cooperativo in Campania; un'ottantina di contratti di affitto, mezzadria, colonia migliorataria che vanno dal 1932 al 1961, raccolti da Tabet per un suo studio. Prezioso è anche il materiale riguardante la Piana del Sele e l'Agro nocerino e il periodo di tempo che va dalle lotte per le terre incolte alle iniziative per i problemi dei prezzi e del mercato dei fitti, alle questioni della cooperazione e dell'agroindustria.

La denominazione dell'organizzazione

Una prima questione storiografica che occorrerebbe approfondire riguarda la denominazione della organizzazione (Bernardi, Pascale 2019). Nata nel 1977 come Confederazione Italiana Coltivatori, assume quella attuale nel 1992. Quali motivi la spinsero a non adottare immediatamente il termine «agricoltori»? Si trattò di un ritardo, di un errore iniziale corretto dopo quindici anni, quando si crearono le condizioni per poterlo fare? Propenderei per questa soluzione, anche avendone

discusso più volte con Giuseppe Avolio, fondatore e primo presidente della Confederazione. Fin dall'inizio egli volle imprimere una svolta nel modo come la sinistra italiana guardava all'agricoltura, alle sue trasformazioni e alle contraddizioni che si erano aperte a seguito della sua tumultuosa modernizzazione. Intorno alla sua leadership autorevole e coinvolgente anche sul piano umano, si formò ben presto una leva di giovani dirigenti, operatori e studiosi dell'agricoltura. I mercati che incominciavano a diventare globali, le innovazioni tecnologiche sempre più dirimpenti, le prime timide avvisaglie dei limiti dello sviluppo e della necessità di un ripensamento dei meccanismi della crescita economica e dell'uso delle risorse ambientali, costituivano le sfide da affrontare.

Quel progetto, tuttavia, nonostante la sua forza innovativa, per quindici anni rimase monco. Solo dopo la caduta del Muro di Berlino e lo scandaloso disfacimento della Federconsorzi che anticipava l'imminente fenomeno di Tangentopoli, poté essere corretto un errore d'impostazione che era rimasto impresso anche nel nome di battesimo. Infatti, al V congresso, che si tenne il 25 giugno 1992, fu finalmente adottata l'attuale denominazione, Confederazione Italiana Agricoltori, e Avolio concluse l'assise con queste parole:

È finita l'epoca degli ideologismi, nessuno può pensare di farcela da solo. Il processo unitario non può aspettare i tempi delle organizzazioni [...]. C'è chi ha ricevuto un'eredità cospicua e ha paura di gestirne i resti, mentre noi, che abbiamo dovuto faticosamente conquistarci il diritto di essere alla pari con gli altri, ci sentiamo pronti e andremo avanti (Avolio 1992).

Tornare sulle ragioni di quel ritardo aiuta a comprendere la temperie culturale, sociale e politica in cui l'atto fondativo avvenne. Ma soprattutto ci permette di affrontare un ulteriore problema storiografico: le ragioni della visione simmetrica che dell'organizzazione contadina hanno maturato, nel secondo dopoguerra, sia la DC che le sinistre. I contadini del Partito Popolare avevano aderito, fin dall'inizio, alla preesistente Società degli Agricoltori Italiani (SAI), che nel 1920 si era trasformata in Istituto Nazionale d'Agricoltura. E si erano ritrovati nella Federazione Italiana degli Agricoltori (FIDA), sorta, durante la lotta di Liberazione, dalle ceneri della vecchia confederazione fascista dell'agricoltura. Nella sinistra, invece, l'idea che i «piccoli contadini» o «contadini poveri» divenuti proprietari dovessero organizzarsi autonomamente dal sindacato operaio era stata sperimentata già nel 1924 con l'appoggio dei comunisti e la forte opposizione dei dirigenti socialisti della Federterra. Ma aveva trovato una sistemazione teorica per la prima volta nelle Tesi del Congresso di Lione del PCD'I (1926). Dopodiché, per un lungo periodo, quel progetto era rimasto sulla carta. Pertanto, la Coldiretti nel 1944 non nasce come atto scissionistico ai danni della CGIL unitaria – come la storiografia ha finora erroneamente raccontato –, ma ai danni della FIDA. Ed è un'operazione condotta cinicamente a freddo dalla DC e dalla Chiesa di papa Pacelli. Essa è all'origine della debolezza della rappresentanza del settore primario, il quale, nei principali Paesi europei, si fregiava e continua a fregiarsi di grandi e pressoché uniche orga-

nizzazioni professionali nazionali. La sinistra arriva solo nel 1955 alla decisione di costituire l'Alleanza Nazionale dei Contadini (unificando associazioni territoriali che incominciano a sorgere dal 1948), quando ormai il modello «bonomiano» di organizzazione contadina si è imposto in Italia e ad esso è stata piegata anche la Federconsorzi. Se la Coldiretti è di fatto una sorta di «partito contadino» associato alla DC, l'Alleanza non solo è percepita nel sentire comune come un'organizzazione collaterale dei partiti di sinistra, ma subordina alla loro visione ideologica la propria strategia. Pertanto, l'accentuata concorrenzialità tra le organizzazioni agricole in Italia si dispiega su due livelli: il primo è quello della netta separazione tra rappresentanza delle grandi aziende e rappresentanza delle aziende piccole e medie con strategie spesso confliggenti; l'altro è quello della contrapposizione ideologica derivante dalla Guerra Fredda. Anziché valorizzare il pluralismo collaborativo e non conflittuale tra i diversi modelli agricoli, come elemento di forza dell'agricoltura nazionale, in sintonia con l'articolazione delle «cento Italie agricole» che già la grande Inchiesta Jacini aveva segnalato come tratto distintivo delle nostre campagne, le due principali culture politiche (cattolico-democratica e social-comunista) sceglievano l'azienda contadina come esclusivo modello socio-produttivo nella costruzione del moderno partito di massa nelle aree rurali. Si era trattato di una scelta che sicuramente aveva garantito il radicamento politico ed elettorale delle due culture politiche, ma non aveva affatto giovato allo sviluppo economico e sociale del Paese.

La sinistra e la riforma agraria

Un altro problema storiografico da discutere riguarda l'atteggiamento contraddittorio della sinistra nella fase di conduzione delle occupazioni di terra nel 1948-49 e, successivamente, nella fase attuativa della riforma agraria. La sinistra propugnava una proposta massimalista e demagogica di riforma agraria cosiddetta «generale» che faceva presa tra i braccianti senza o con poca terra del Mezzogiorno, ma impauriva i piccoli e medi proprietari. La Coldiretti civettava con il movimento per la terra perché interessata a consolidare, con l'appropriazione, i terreni detenuti dagli affittuari. Non a caso i coltivatori affittuari erano contro le occupazioni simboliche perché le volevano effettive: temevano, infatti, che in quei terreni potessero concorrere i braccianti senza terra. E così, a differenza di quanto avveniva in altre zone del Paese, a Matera, Angelo Ziccardi e gli altri dirigenti della CGIL provinciale erano molto attenti a tenere unito il fronte e dialogavano coi contadini affittuari della Coldiretti che partecipavano alle occupazioni di terra (Ziccardi 2016). Quella posizione molto aperta concorse a far approvare nel 1950 la Legge Sila e la Legge Stralcio. Ma, in Parlamento, i comunisti e i socialisti inspiegabilmente votarono contro, mentre avrebbero potuto astenersi su quelle leggi. E tale orientamento influenzò negativamente il loro impegno nella gestione della riforma. A Matera, andando controcorrente rispetto agli orientamenti nazionali dei partiti e del sinda-

cato, la sinistra rivendicò immediatamente la riforma agraria come una conquista del movimento per la terra e passò ad organizzare gli assegnatari. Non a caso i risultati elettorali delle amministrative e, poi, delle politiche in quella provincia furono lusinghieri per il PCI e per il PSI. Non avvenne la stessa cosa in altre realtà del Mezzogiorno. In generale, la sinistra non organizzò gli assegnatari degli enti di riforma, se non molto tardi. Essa era convinta che i provvedimenti di riforma non avrebbero granché migliorato le condizioni dei contadini. E mostrò nei confronti dell'attuazione di quelle leggi un atteggiamento di attesa, di smobilitazione, di opposizione negativa e passiva. Solo nel 1954 si svolse a Roma una conferenza nazionale degli assegnatari e venne nominato un comitato nazionale che si trasformò in associazione nel 1956, a seguito di un congresso svoltosi a Grosseto. Sicché, questo atteggiamento della sinistra – a cui corrispondeva una conduzione dell'attuazione della riforma e degli interventi della Cassa, da parte del governo, in funzione anticomunista – fece sì che i contadini meridionali vivessero quella fase in una condizione di “separati in casa”. Dei 120.000 intestatari originari di poderi e quote superarono il deserto dal bracciantato alla proprietà contadina in 80.000. È verosimile che molti tra i promossi diventassero democristiani e una quota ristretta rimanesse a sinistra. Per usare un'icastica immagine di Rocco Scotellaro, la DC e la sinistra si litigano i contadini come l'angelo e il diavolo, per poi assoggettarli ad appartenenze separate. Oggi fa sorridere, ma si può immaginare il dramma psicologico che si consuma tra i braccianti iscritti alla CGIL, in un comune pugliese o lucano, quando vengono informati dalla locale sezione della DC di essere stati segnalati all'Ente di riforma per l'assegnazione di un podere. Quella condizione di “separati in casa” impedisce ai contadini di legare la propria evoluzione imprenditoriale ad una crescita di peso sociale. E questo perché viene a mancare un'autonomia struttura di rappresentanza, più libera dai condizionamenti ideologici e più vicina al sentire e al modo di pensare della gente dei campi.

Non è vero che, nel clima arroventato della Guerra Fredda, la sinistra non potesse votare a favore o astenersi sulle leggi proposte dal governo. In un articolo intitolato *La questione dei patti agrari è sul tappeto da quasi un secolo*, apparso sul «Calendario del Popolo» (n. 149, febbraio 1957), Attilio Esposto rievoca la tortuosa vicenda parlamentare durata due anni sui contratti agrari, che vede una vasta convergenza di consensi nel voto della Camera dei Deputati il 22 novembre 1950 su un testo che non è più quello elaborato dalla sinistra, ma neanche quello governativo. Scrive Esposto:

Nel progetto approvato è riconosciuta la giusta causa permanente e vi sono sanciti altri diritti già acquisiti dai contadini (riparto dei prodotti, ecc.). Per i contadini tale progetto non era e non è soddisfacente, ma le sinistre votarono a favore del progetto stesso perché esso sanzionava, per l'appunto, quel grande principio innovatore dei rapporti agrari che è la giusta causa permanente. È interessante ricordare che a favore del progetto così elaborato dalla Camera votarono 306 deputati, dai comunisti alla gran parte dei democristiani. Contrari furono 69 deputati della democrazia cristiana, liberali e monarchici (Esposto A. 2007).

Ma tale esito suscita la vivace reazione della proprietà fondiaria che ne impedisce l'approvazione definitiva. Dunque, comunisti e socialisti non comprendono che i provvedimenti di riforma agraria, nonostante l'ambito ristretto della loro applicazione, sono in ogni caso di una portata tale che arrecheranno di lì a poco modifiche profonde all'intera struttura produttiva nazionale e riscuoteranno un largo consenso nella società. Alla sinistra nel suo complesso sfugge la portata generale dei provvedimenti strutturali per l'agricoltura. Non fanno eccezione nemmeno i suoi settori più innovativi che guardano con interesse ad un intervento pubblico in grado di edificare lo Stato sociale. Non a caso il Piano del Lavoro presentato dalla CGIL di Di Vittorio, in un convegno del 1949, è tutto concentrato sulle opere pubbliche e non sulla riforma agraria. Ed è per questo motivo che l'anno successivo il dirigente comunista, che è segretario del più grande sindacato italiano ma anche parlamentare, insiste perché il suo partito voti a favore della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, a cui si affida la gestione di un'imponente mole di opere pubbliche, ma non prende un'analogia posizione quando si tratta di votare i provvedimenti di riforma agraria.

Di Vittorio ammetterà l'errore nella riunione della direzione del Pci del 28 ottobre 1954: «Sono persuaso che il nostro voto sulla Cassa e la riforma agraria ha reso più difficile la nostra azione. Quando c'è un passo avanti determinato dalla nostra lotta dobbiamo votare a favore con chiare dichiarazioni di voto».

La riflessione critica sull'atteggiamento della sinistra riguardo alla riforma agraria sarà ripresa in casa socialista da Manlio Rossi-Doria, nella seconda metà degli anni Sessanta:

Non si può negare – egli afferma – che il coraggioso spontaneo processo di ricostruzione dell'agricoltura sia stato sostenuto, in alcuni settori vigorosamente, dalle leggi e dal pubblico intervento; allo stesso modo che non si può negare che la profonda esigenza di rinnovamento e di giustizia sociale, dopo aver trovato chiara espressione nella Costituzione repubblicana, abbia anche trovato, sotto la pressione delle agitazioni contadine e sindacali, concreta attuazione con la legge di riforma agraria e sui contratti agrari, oltre che con l'estendimento della previdenza sociale alle classi agricole (Rossi-Doria 1967).

Nel dibattito che si svolse, il giudizio dell'economista agrario, in buona parte autocritico, viene largamente condiviso. Si tornerà a parlarne in occasione del trentennale dell'approvazione dei provvedimenti. Nel 1979 viene pubblicata la ricerca dell'Insoar «La riforma fondiaria: trent'anni dopo». Nel 1983 l'Istituto Cervi organizza un convegno a Foggia sul pensiero e l'opera di Grieco con Chiaromonte e De Martino. Chiaromonte riconosce i risultati, per gran parte positivi, della riforma agraria. Egli afferma: «È in quella riforma agraria – sia pure così limitata e distorta – che sono da ricercare alcuni dei punti di partenza del tumultuoso processo di trasformazione della società italiana». Ma poi aggiunge contraddicendosi: «Grieco ci ha insegnato anche a saper lottare, in sede parlamentare, con grande efficacia, contro certe impostazioni dei partiti conservatori, a votare contro le loro leggi, e

poi subito a organizzare la lotta popolare per l'applicazione delle parti positive di queste stesse leggi» (Ferri 1986). È il periodo in cui comunisti e socialisti stanno ai ferri corti ed entrambi i partiti mostrano disinteresse verso la Confcoltivatori, che non viene coinvolta nell'organizzazione del convegno. Il 14 febbraio 1984 Avolio invia una lettera molto polemica al suo caro amico Chiaromonte sui rapporti a sinistra, in generale, e poi sulla disattenzione dei partiti nel non cogliere la novità nelle campagne italiane, costituita dalla Confederazione (Avolio 1989). Il 15 luglio 1985, la Confcoltivatori organizza a Tricarico (MT) un convegno sulla riforma agraria e Chiaromonte si impegna a partecipare alla tavola rotonda conclusiva con Galasso, Zurlo e lo stesso Avolio. Chiaromonte e Galasso, nel 1980, avevano pubblicato insieme il volume *L'Italia dimezzata: dibattito sulla questione meridionale*. Il primo aveva protestato perché, come «gracchisti», i comunisti erano stati accusati di nostalgia nei confronti della civiltà contadina mentre, invece, avevano vivacemente polemizzato con Scotellaro e con Rossi-Doria e l'altro, Galasso, si era vantato che il gruppo di «Nord e Sud» aveva avversato in maniera aperta il gruppo di Portici, reo di coltivare il mito della civiltà contadina. Non avevano capito niente. E noi volevamo andare ad un chiarimento su questo punto proprio a Tricarico, il paese di Scotellaro. Ma alla fine vengono solo Galasso e Zurlo, mentre Chiaromonte manda una lettera di scuse perché deve fare il testimone al matrimonio di un amico e si fa sostituire da Pietro Valenza. Ma non è la stessa cosa. Ricordo l'amarezza e la delusione di Avolio. Volevamo fare un bilancio serio della riforma agraria, uscendo dalle letture ideologiche: apologetiche, da una parte, o denigratorie, dall'altra. E soprattutto ci sarebbe piaciuto che Chiaromonte, in sintonia con Avolio, ammettesse un doppio errore della sinistra: quello di aver votato contro la legge di riforma del 1950 e quello di non aver compiuto alcuno sforzo per comprendere l'originalità dell'azione meridionalista che Rossi-Doria e il suo gruppo di Portici svolgevano. L'originalità stava nell'approccio interdisciplinare al tema dello sviluppo, inteso in tutte le sue dimensioni, compresa quella culturale, per fare in modo che gli individui e le comunità potessero affrontare, con piena auto-consapevolezza, senso di sé e della propria cultura, le trasformazioni e non subirle. Il dibattito prosegue in alcuni numeri della rivista «La Questione Agraria» che aveva già pubblicato sull'argomento un articolo di Avolio (n. 16/1984). Fornisce un contributo alla discussione Luigi Conte della Sezione Agraria del PCI (n. 18/1985). Sul fascicolo n. 21/1986 intervengo anch'io con un articolo intitolato: *Problemi dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino*. Successivamente Avolio torna sul tema all'Accademia dei Georgofili (Avolio 1988).

L'idea anticipatrice di un'organizzazione nuova

Nella seconda metà degli anni Sessanta si balenò a sinistra l'ipotesi di una organizzazione nuova di coltivatori. I socialisti che svolgevano compiti di direzione nelle organizzazioni agricole, nei primi mesi del 1966, andavano maturando la con-

vinzione che le resistenze della Coldiretti ad ammodernare le strutture economiche dell'agricoltura per costruire nuovi rapporti tra il settore primario, quello della trasformazione e la rete distributiva, si potevano vincere meglio unificando, in una nuova struttura, l'Alleanza, la Federmezzadri e l'Associazione delle cooperative agricole (ANCA), che aderiva alla Lega (Chiaromonte 1973). Anche il rapporto tra l'amministrazione dell'agricoltura e i coltivatori si sarebbe potuto fondare su nuove basi di trasparenza, efficienza e pluralismo, se fosse sceso in campo un nuovo soggetto rappresentativo. Una nuova e più forte «potenza verde» – argomentavano i dirigenti socialisti – avrebbe potuto condizionare quella che si concentrava intorno alla Coldiretti e sospingerla verso un impegno unitario, per meglio tutelare gli interessi agricoli. Si sarebbe così attuato l'originario progetto di Grieco, che aveva prefigurato l'Alleanza come confederazione comprensiva non solo dei singoli coltivatori, ma anche delle loro cooperative.

L'ipotesi avanzata dalla componente socialista scaturiva anche dalla preoccupazione che senza l'ancoraggio delle forze che provenivano dal movimento contadino a una solida organizzazione, autonoma dai partiti e dai sindacati dei lavoratori dipendenti, unita sulla base di un progetto strategico nel confronto con le altre rappresentanze agricole e con le istituzioni, si sarebbe data la stura a nuovi collateralsmi. La spinta scissionista – che portò alla costituzione dell'Unione Coltivatori Italiani (UCI) – fomentata dalla destra del PSI ai danni dell'Alleanza, dimostrava la fondatezza di tale preoccupazione. Ma i comunisti, imbrigliati nelle proprie rigidità ideologiche, non fecero nulla per impedire l'ulteriore dispersione organizzativa nelle campagne.

In realtà si pose un problema, che appariva meramente organizzativo, ma si collegava in qualche modo a quello più propriamente politico, che riguardava le responsabilità della sinistra politica e sociale, chiamata a fare i conti, in una condizione di grande debolezza e di profonde divisioni, con una fase di sconvolgenti cambiamenti. Solo due anni prima, infatti, in occasione della defenestrazione di Krusciov, Giorgio Amendola aveva lanciato in dialogo con Norberto Bobbio, sulle colonne di «Rinascita», la proposta di unificare la sinistra in un nuovo partito di ispirazione socialista, con l'intento di superare le ragioni della sua storica divisione. Tale prospettiva si era lasciata cadere per la preoccupazione di una «socialdemocratizzazione» della sinistra e con l'obiezione che il dialogo doveva essere esteso anche alle forze cattoliche. La posizione di Amendola rimase isolata nel PCI, con le solitarie eccezioni di Chiaromonte, Napolitano, Trivelli e Marangoni. Ma si trattò di difese molto caute, perché anche questi dirigenti condividevano con gli altri il giudizio che Amendola, con la sua proposta, avesse fatto fin troppe concessioni alle socialdemocrazie, sviolendo la storia e il ruolo del PCI e del movimento comunista internazionale. Erano, dunque, ancora calde le polemiche suscitate dalla provocazione di Amendola quando venne avanzata la proposta dei socialisti di fondere le diverse associazioni contadine e dar vita a una organizzazione agricola del tutto nuova. A questa proposta replicò Chiaromonte su «Critica marxista» (gennaio-febbraio 1967), sostenendo che lo sviluppo delle forme associative era sì urgente, ma che:

la Federmezzadri e l'Alleanza hanno compiti sindacali specifici che non possono delegare a nessuno: la battaglia per il superamento della mezzadria, o della colonia, o dell'affitto, è tuttora assai aspra, e richiede, da un lato una impostazione politica generale riformatrice ma anche, dall'altro, una sempre più intensa azione sindacale e rivendicativa (Chiaromonte 1973).

In realtà, era proprio il tema dei contratti agrari a creare conflitti. Sulle modalità di costruzione di nuovi rapporti tra l'organizzazione professionale e la cooperazione agricola non si avviò nemmeno la discussione. I comunisti avevano, invece, continuato a contrapporsi al proprio interno tra chi sosteneva che i mezzadri e i coloni avrebbero vinto la propria battaglia quando sarebbero diventati proprietari e chi, più realisticamente, pensava che sarebbe stato più che sufficiente raggiungere l'emancipazione delle due categorie trasformando il contratto mezzadrile o colonico in quello di affitto. E i socialisti appoggiavano quest'ultima tesi.

A ben vedere, era una classica distinzione tra riformisti e massimalisti, che avrebbe dovuto comportare una battaglia politica esplicita e coerente da parte dei primi per affermare posizioni capaci di risolvere i problemi e combattere atteggiamenti che apparivano palesemente punitivi per determinati settori della società. La mediazione che si era trovata tra chi propugnava «la trasformazione del vecchio contratto in affitto e chi, invece, l'esproprio pagato dallo Stato e il passaggio della proprietà della terra al mezzadro, che avrebbe rimborsato lo Stato attraverso mutui agevolati» era la «formulazione generica di superamento della mezzadria, priva di un concreto e verificato contenuto di operatività» (Cascia, Montesi 2003). Come sarà poi riconosciuto da dirigenti comunisti, che furono protagonisti delle lotte mezzadrili del secondo dopoguerra, «la mancata indicazione di carattere generale e specifica sulla modifica delle forme di conduzione della terra, cioè della trasformazione della mezzadria in affitto, è stata la causa principale della debolezza di quel movimento» (Bonifazi 1979).

Nell'aprile del 1967, si svolse ad Arezzo il VII congresso della Federmezzadri all'insegna della parola d'ordine «Autonomi proprietari, coltivatori associati», sulla base cioè dell'obiettivo della «proprietà della terra a chi la lavora», traguardo del tutto irrealistico se posto in modo generalizzato per tutti i coltivatori, tragicamente utopico per i mezzadri e i coloni. A fine dicembre dello stesso anno, sulla parte della risoluzione del consiglio direttivo della Federmezzadri, laddove veniva criticata la proposta di trasformare la mezzadria e la colonia in affitto, contenuta nel programma di governo, i socialisti si differenziarono votando contro. Essi, infatti, condividevano la proposta del governo, come del resto, l'appoggiavano anche alcuni dirigenti comunisti. Non a caso, sullo stesso punto fu costretto a fare marcia indietro lo stesso segretario generale della Federmezzadri, Renato Ognibene, che in un'intervista rilasciata a Paolo Giordano su «Il giornale dei contadini» aveva sostenuto la proposta del governo. Naturalmente, tale disegno si sarebbe dovuto discutere contestualmente ad una proposta di riforma dell'affitto, su cui convergeranno maggioranza e opposizione qualche anno dopo, con la Legge n. 11 del 1971.

Tornando su quella vicenda in un intervento svolto a Firenze il 5 maggio 1988, nell'ambito di una riunione degli ex dirigenti della Federmezzadri-CGIL promossa dall'Istituto Cervi, Ognibene afferma:

È opportuno rilevare che sia nella parola d'ordine che nella piattaforma del Congresso prevaleva l'obiettivo fondiario della proprietà della terra mentre in ombra si lasciava la trasformazione della mezzadria in affitto, che pure trovava adesione nella categoria. Anche a questo proposito facevano ostacolo dispute ideologiche e politiche e, nella Federmezzadri, negli anni Sessanta, vi era in proposito una spaccatura che impediva di indicare il traguardo di un moderno ed equo contratto d'affitto come una delle leve importanti per la trasformazione della mezzadria, evitando di prospettare un massiccio impiego di risorse pubbliche per il trasferimento in proprietà della terra quando emergevano con sempre maggior peso le questioni dell'impresa, degli investimenti, dell'innovazione. Ma al di là di questo limite, ciò che si voleva con il Congresso di Arezzo, almeno nella parte più responsabile e consapevole della Federmezzadri era evidente: non si sosteneva il distacco dalla CGIL, ma pur rimanendo nella Confederazione si metteva in rilievo la particolare caratteristica di un sindacato come la Federmezzadri formata di lavoratori-imprenditori interessati a collegarsi, a convergere, ad unirsi con gli altri coltivatori e perciò si evidenziava la necessità di stabilire, nelle forme più appropriate, proficui rapporti con l'Alleanza Nazionale dei Contadini. Devo dire che sia in campo sindacale che in quello politico queste valutazioni, prevalenti nel gruppo dirigente della Federmezzadri, trovavano opinioni di carattere diverso. Vi era chi appoggiava quanto andavamo delineando, ma anche chi si opponeva apertamente. [...] Debbo dire che il generoso e interessante intervento di Emilio Sereni, probabilmente preoccupato di non creare contraddizioni con la CGIL non contribuì allo scopo sopradetto. Disse Sereni: «Vorrei mettere in chiaro per eliminare ogni equivoco che da qualche parte, forse interessata, è stato talora diffuso. Noi che siamo sempre stati forti – come ha fatto giustamente il compagno Ognibene – nel proporre e nel ricercare tutte le forme di adeguamento nuovo delle Organizzazioni contadine alle necessità, alle esigenze della realtà nuova, che maturano nella società italiana e internazionale, vorremmo dire che noi non abbiamo mai messo in dubbio, e non intendiamo in alcun modo farlo, la grande specifica funzione che un'organizzazione come la Federmezzadri, aderente alla grande Organizzazione unitaria dei lavoratori dipendenti italiani [...]. È un'organizzazione che per la sua stessa formula esprime una realtà specificatamente italiana, quella di lavoratori delle nostre campagne che hanno una figura d'imprenditori e di piccoli produttori agricoli, ma che hanno conquistato la coscienza di avanguardia della classe operaia e nelle file di essa non rappresentano uno dei reparti più arretrati. Questa grande conquista storica, che è una conquista dei contadini e di tutti i lavoratori italiani, nessuno nell'Alleanza dei contadini pensa a metterla in dubbio». Per la verità non era questa l'opinione di tutti i dirigenti dell'Alleanza. Anzi la posizione prevalente era che i mezzadri della CGIL dovevano trovare forme di collegamento proprio con la stessa Alleanza. Così la pensavano il Vice Presidente Selvino Bigi, Angiolo Marroni della Giunta esecutiva e il Segretario generale Attilio Esposto che mi telefonò ad Arezzo molto arrabbiato per dirmi esplicitamente che non condivideva le idee esposte da Sereni (Ognibene 1988).

Andando a guardare a fondo in una vicenda che può apparire minore, si possono più facilmente individuare i reali motivi per i quali si lasciò cadere la proposta

di fondere le tre organizzazioni dei coltivatori e dar vita a un soggetto nuovo. Si cedette, in realtà, alle pressioni di quanti ritenevano che un'organizzazione nuova e autonoma, comprensiva dei mezzadri e dei coloni, che si sarebbero dovuti sganciare dalla CGIL, costituisse un rischio di «socialdemocratizzazione», cioè di annacquamento di una impostazione politica ritenuta comunque irrealistica.

Il 21 aprile 1967 si svolse a Roma, al Teatro Brancaccio, un convegno per discutere la costituzione, non già di una organizzazione nuova, ma di un suo surrogato, cioè il Centro per le forme associative e cooperative (Cenfac). Il caso fu chiuso l'anno successivo, dopo ulteriori incontri e discussioni, quando l'Alleanza, la Federmezzadri e l'Anca-Lega, con l'apporto della Federbraccianti – la cui partecipazione era giustificata dal fatto che, nel Mezzogiorno, essa organizzava migliaia di lavoratori produttori, le cosiddette «figure miste» – dettero vita a una struttura specializzata per promuovere soggetti economici in grado di assicurare ai produttori agricoli rapporti organizzati di mercato e accrescere il loro potere contrattuale nei confronti dell'industria e del commercio. Ma quella struttura unitaria, sprovvista dei mezzi che le organizzazioni promotrici utilizzavano per altre finalità, continuerà solo ad evocare un'esigenza più generale a cui non si voleva ancora rispondere positivamente e che sarebbe rimasta viva per un altro decennio.

Emilio Sereni e il '68

Sul '68 delle campagne c'è ancora molto da scavare (Pascale 2019). Per comprendere i suoi tratti più significativi, rimasti per lo più trascurati dagli studi storici, occorre esaminare l'intera transizione dall'antica alla nuova ruralità, così come si è manifestata nell'evoluzione della società italiana dagli anni Cinquanta ai nostri giorni. Si potrà così scorgere la faglia che si creò durante la fase di modernizzazione dell'agricoltura e che impedì di affrontare positivamente il nodo storico del dualismo Nord-Sud dell'Italia. Una frattura nell'osmosi che si era realizzata tra la cultura tecnico-agronomica ed economico-agraria e la sapienza esperienziale dei contadini e dei proprietari terrieri – a partire dal Rinascimento e strutturatasi dalla seconda metà dell'Ottocento in una organizzazione pubblica della conoscenza agricola relativamente efficiente – e che aveva accompagnato l'antica aspirazione delle campagne a trasformarsi attraverso i ritrovati della scienza e della tecnica.

La rottura cognitiva ebbe un impatto sociale ed ecologico devastante perché travolse anche le forme di collaborazione e integrazione che si erano avviate tra i tecnici, gli ingegneri e gli economisti agrari (coinvolti nel primo periodo di attuazione della riforma agraria e del programma di interventi della Cassa del Mezzogiorno), da una parte, e il mondo degli operatori sociali, dell'istruzione e dell'educazione, dall'altra.

L'abbandono dell'idea dello sviluppo mediante lo studio di comunità e l'accompagnamento dell'innovazione tecnologica fu l'esito della scelta trasversale – compiuta dai governi, dai partiti e dai sindacati – dell'industrializzazione forzata

dall'alto in una logica fordista, che metteva ai margini la dimensione territoriale dei processi economici e la considerazione della conoscenza – che aveva acquisito, nel frattempo, con la rivoluzione scientifico-tecnologica il ruolo di fattore immediatamente produttivo – come bene comune da socializzare. Il disagio profondo provocato da quella faglia, che metteva in discussione antichi assetti senza predisporre nuovi rapporti sociali e comunitari, è una delle cause dei movimenti del '68. Ma in pochissimi lo compresero, mentre quei moti si svolgevano. E l'incapacità di leggere correttamente quella vicenda ha impedito finora di ricomporre quella frattura, condannando il Mezzogiorno e l'agricoltura a un destino assistenzialistico e periferico.

Una delle pochissime personalità che intuirono il senso di quella frattura fu Emilio Sereni che, fin dagli anni Quaranta, seguiva la letteratura internazionale sulle acquisizioni scientifiche più rilevanti. Di particolare importanza per comprendere alcune sue grandi intuizioni rispetto al nuovo che stava avanzando, sono i saggi che egli scrisse nel 1968 sulla rivista «Critica marxista», di cui era direttore (Sereni 1978). In questi scritti egli invitava la sinistra a cogliere le novità che si intravedevano nelle lotte studentesche e ad aprire una riflessione critica e autocritica per adeguare le proprie strategie. Sereni individuava nella contestazione degli studenti, prima ancora di una ripulsa del sistema sociale, un rifiuto della collocazione che i primi sviluppi della rivoluzione scientifico-tecnologica assegnava a studenti e ricercatori nell'ambito dei sistemi informatici e della scienza. Coglieva nelle inusitate forme di lotta dei contadini (latte rovesciato per le strade, lancio di pomodori e altri ortaggi verso le autorità, ecc.) non già lo scadimento verso forme qualunquiste, primitive o anarchiche ma elementi di analogia con le forme di lotta degli studenti. Naturalmente, non ne traeva affatto la conclusione che i contadini e gli studenti si fossero d'un tratto trasformati in forze rivoluzionarie. Ma riteneva che entrambe queste forze sociali reagivano inconsapevolmente agli effetti di una novità sconvolgente: la rivoluzione scientifico-tecnologica che si era appena avviata veniva ad incidere direttamente nei rapporti produttivi, aprendo sicuramente opportunità enormi di libertà e di progresso per tutti, ma a condizione che tutti vi potessero accedere. E coglieva, dunque, il dischiudersi di una dialettica nuova che avrebbe potuto preludere il superamento di una società divisa in classi e l'affermarsi del protagonismo di un mondo che stava per passare dal regno della necessità a quello della libertà.

Sereni, in sostanza, poneva la questione della scienza come forza direttamente produttiva. Come ha osservato Franco Cazzola, «questa non era una cosa scontata in quegli anni. [...] Da marxista “ortodosso” – rileva lo storico – Sereni impostava la questione della conoscenza come sovrastruttura, che però nelle nuove condizioni poteva diventare forza direttamente produttiva» (Cazzola 2007). Egli usciva così dalla sua ortodossia perché aveva già percepito come la rapidità della comunicazione e l'aumento esponenziale della capacità di calcolo nei processi informatici erano forze capaci di avere un impatto di grande rilievo sull'intera economia. Ma non solo: la sua biblioteca ospitava una serie numerosissima di libri e di studi sul

tema dell'informatica. In opere precedenti, egli aveva sottolineato la volontà e la decisione della borghesia italiana postunitaria di fare subito le ferrovie, anche se esse costavano troppo, erano fatte male ed erano economicamente inefficienti. Puntare sulla velocità di comunicazione era una scelta della borghesia risorgimentale che – per Sereni – presentava molti punti di contatto con il rapido avvento della cibernetica e dell'informatica nella seconda metà del secolo XX.

Sereni fu capace di guardare oltre i meri dati della cronaca dei movimenti che si stavano sviluppando ed evitò di pronunciarsi sulla situazione contingente del '68 italiano. Mentre Giorgio Amendola accusava gli studenti di rigurgito di infantilismo estremista e, al contrario, Luigi Longo spronava il suo partito ad abbandonare la difesa rigida, muro contro muro, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione degli argomenti altrui, Sereni si distaccò dalla battaglia politica contingente per tentare di cogliere i caratteri comuni e le differenze tra tutti i movimenti giovanili di quel periodo che si esprimevano nelle diverse aree del pianeta. Come riportò «l'Unità», nel suo intervento a Berlino al convegno scientifico internazionale che si svolse dal 2 al 4 maggio 1968 in occasione del 150° anniversario della nascita di Karl Marx, egli invitò a guardare «con attenzione, ma con comprensione e fiducia a questo moto delle giovani generazioni studentesche, apprendiste e pioniere di una scienza nuova che già diviene forza immediatamente produttiva».

Tra gli studiosi marxisti il discorso di Sereni suscitò grande interesse perché egli citava i *Grundrisse* di Karl Marx che pochi conoscevano e nelle cui pagine il filosofo di Treviri prefigura il superamento del conflitto capitale-lavoro, assumendo proprio il sapere scientifico la funzione di motore delle relazioni sociali. Non sappiamo se Sereni – che conosceva il russo – avesse già letto l'opera di Marx, edita per la prima volta a Mosca tra il 1939 e il 1941, quando Stalin pensava che non potesse più danneggiare il dominio dello Stato guida del socialismo basato sulla centralità della grande fabbrica. Fatto sta che solo nel 1973 questi testi, che neanche Friedrich Engels lesse mai, saranno disponibili in inglese. In Italia furono tradotti per la prima volta tra il 1968 e il 1970 da Enzo Grillo per i tipi della casa editrice La Nuova Italia¹, diretta da Ernesto Codignola e successivamente dal figlio Tristano. Nel suo saggio del 1968 *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco*, pubblicato su «Critica marxista», Sereni cita i *Grundrisse*; e nella nota precisa che «della traduzione italiana di quest'opera (Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, La Nuova Italia, 1968, v. 1, pp. xv-424) è stato sinora pubblicato soltanto il primo volume; abbiamo pertanto dovuto tradurre noi stessi, e citare il brano riportato nel testo dall'originale tedesco». Il secondo volume uscirà, infatti, nel 1970. Leggiamo il testo di Marx nella traduzione di Sereni:

¹ Michele Padula mi ha riferito che questa casa editrice si occupava prevalentemente dei problemi educativi e di politica scolastica, mediante la rivista «Scuola e città», ed era molto attenta ai temi dell'innovazione tecnologica.

Nella misura stessa in cui il tempo di lavoro, il semplice *quantum* di lavoro, viene posto dal capitale come unico elemento determinante, in quella misura medesima il lavoro immediato (e la sua quantità) si dilegua come principio determinante della produzione, della creazione di valori d'uso; viene ridotto, quantitativamente, ad una proporzione minore, così come qualitativamente viene ridotto a momento indispensabile, certo, ma subalterno nei confronti del lavoro scientifico generale, dell'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e dall'altro nei confronti della forza produttiva generale, che contribuisce alla produzione complessiva in ragione dell'articolazione stessa della società: una forza produttiva che appare come dono naturale del lavoro sociale, anche se è essa stessa un prodotto storico. Il capitale lavora così alla sua propria dissoluzione, in quanto forma che domina la produzione.

E passando subito dopo alla descrizione della «trasformazione del processo di produzione», Marx precisa che «da semplice processo lavorativo» il processo di produzione si trasforma «in un processo scientifico, che subordina al proprio servizio le potenze della natura e le fa operare al servizio dei bisogni umani».

Come si può notare da questi brevi cenni riguardanti la riflessione di Sereni sulle trasformazioni che stavano avvenendo nella società, ci troviamo dinanzi ad anticipazioni di grande rilevanza che i suoi contemporanei non seppero cogliere. Se si vanno ad esaminare gli esiti della ricerca storica sull'evoluzione del suo contributo teorico si avverte immediatamente questa incomprendimento di fondo. A Sereni, già nel 1968, era perfettamente chiaro il ruolo fondamentale che stava assumendo nel mondo lo sviluppo dell'automazione e dell'informatica e, in generale, la scienza (intesa non solo come scienze fisiche e naturali, ma anche scienze economiche e sociali): un ruolo di forza immediatamente produttiva. Ed è per questo che in un convegno organizzato dall'Alleanza nel marzo del 1968, egli affermò senza mezzi termini che:

problemi come quelli dell'istruzione, dell'educazione, dell'università, delle lotte degli universitari non possiamo e non dobbiamo considerarli in quanto Alleanza nazionale dei contadini, o in quanto organizzazioni democratiche dei contadini, come delle lotte alle quali noi prestiamo il nostro appoggio perché lotte democratiche e progressive, ma che in fondo, non ci riguardano; noi dobbiamo acquistare sempre più matura coscienza che la nostra lotta, la lotta delle masse contadine italiane, le lotte degli studenti come tutte le lotte democratiche e progressive delle masse lavoratrici, sono lotte nostre, parte di un'unica grande lotta perché tutte le immense possibilità che la seconda rivoluzione scientifico-tecnologica apre di fronte all'umanità possono diventare una realtà, non soltanto per ristretti gruppi di privilegiati e di sfruttatori, ma per quelle masse contadine che a tutt'oggi costituiscono, nel nostro Paese, una parte così importante della popolazione e che costituiscono la massa decisiva della popolazione del mondo intero (Sereni 1968).

Un dirigente che collaborò con Esposto nell'organizzare quel convegno, Angelo Ziccardi, mi ha raccontato che gli interventi di Sereni, in quegli anni, venivano seguiti con scarso interesse dallo stesso gruppo dirigente dell'Alleanza, perché ritenuti privi di aggancio alla realtà concreta. È la condizione in cui spesso si trovano gli anticipatori e chi ragiona fuori dagli schemi correnti. Anche in quella occasione, nessuno dei partecipanti comprese il discorso di Sereni.

Priva di strumenti culturali per comprenderlo, fu l'insieme della sinistra italiana degli anni Sessanta a ignorare completamente quel fenomeno di intraprendenza competitiva che si stava sprigionando sulla scena planetaria e si chiamerà Silicon Valley. Un'intraprendenza che accompagnerà la transizione dal *free speech* al *free software*. Un fenomeno che metterà in marcia in Occidente una riformattazione della politica e delle tecniche della comunicazione persuasiva. Eppure era lo spirito del '68 ad animare i precursori di Internet della Silicon Valley, in un rimpallo fra le intuizioni di Adriano Olivetti, che pensava a un sistema informatico direttamente disponibile per gli utenti finali, scavalcando i grandi mediatori industriali, e quella congerie di giovani scanzonati e appassionati che nelle università californiane cercavano strade per sottrarsi al controllo del potere centrale. Ma, in Italia, le antenne della politica e della cultura non riuscirono a intercettare quel possente processo di riorganizzazione delle forme di vita che fu allora l'insorgere della tecnologia digitale distribuita. E ancora oggi la politica e la cultura in Italia sono per lo più incapaci di cogliere la straordinaria attualità di personalità di spicco come Olivetti e Sereni, da considerare per questo come «intellettuali postumi»².

Come ha acutamente rilevato Giuseppe Prestipino, nella riflessione di Sereni sul '68 si avverte un senso profondo di insoddisfazione per «le situazioni di resistenza culturale e istituzionale» alle nuove tendenze indotte dai «progressi impetuosi della rivoluzione scientifica e tecnologica» (Sereni 1978). Forse a questo disagio esistenziale si deve il suo distacco dalla politica per concentrare, negli ultimi anni della sua vita, il suo impegno quasi esclusivamente agli studi storici. Clara Sereni, che nel '68 aveva fatto le sue prime esperienze politiche nelle università occupate, nello stupendo affresco letterario della sua famiglia, ha scritto del padre:

Attorno a lui il mondo intero, inesorabilmente, cambiava: per inciampi, per evoluzione, per catastrofi. Non ammise mai di aver smesso di credere: non nel '56, quando l'Ungheria fu invasa e l'obbedienza significò allontanamenti e cesure; non nel '67, quando la guerra in Medio Oriente gli deflagrò dentro, e scelse le ragioni del Partito negandosi a quelle degli affetti; non nel '68, quando anche in casa le passioni del comunismo si delinearono diverse, e intanto i carri armati occupavano Praga. Non lo ammise mai, forse perché nessuno affrontò il disagio di chiederglielo: stupiti del suo progressivo ammutolire tutti, perfino i compagni che gli erano stati più vicini, senza domande si ritrassero, per rispetto e per opportunità (Sereni 2017).

Forse a tormentare Sereni e a rinchiuderlo in un ricercato silenzio non era tanto il consumarsi di una visione ideologica e di un'adesione cieca al blocco sovietico, quanto invece il senso di profonda incomprensione – che avvertiva intorno a sé, finanche in famiglia – per le sue intuizioni visionarie dei processi che sarebbero avvenuti di lì a pochi anni e di cui nessuno parve interessato.

² Un'espressione suggeritami da Michele Padula, il quale la utilizza per un altro grande italiano: Antonio Gramsci.

Rievocando la figura di Sereni in una delle celebrazioni del doppio anniversario del centenario della nascita e del trentennale della morte, Abdon Alinovi ha offerto una esplicita testimonianza dell'atteggiamento di totale incomprensione che incontrarono i suoi saggi pubblicati su «Critica marxista» nel 1968: «Il tema era stato già accennato in uno dei suoi ultimi interventi al Comitato Centrale. Non gli fu data la considerazione che meritava neppure dall'ala che si qualificherà “di sinistra”» (Alinovi 2010). Rileggendoli a distanza di quasi quarant'anni, l'anziano dirigente comunista ha scorto in quei testi «la straordinaria predizione di quel che oggi viviamo con i nostri inseparabili strumenti elettronici» (*ibidem*). Ma negli studi storici, nessuno finora ha approfondito la genesi di quella intuizione sereniana e i motivi che portarono la cultura del tempo ad ignorarla.

Giovani e agricoltura a Borgo Taccone

La Costituente Contadina organizzò dal 14 al 16 ottobre 1977, nel Borgo Taccone di Irsina (MT), la manifestazione nazionale «Occupazione giovanile e sviluppo dell'agricoltura». Seguì direttamente, in qualità di presidente provinciale dell'Alleanza Contadini di Potenza, la fase di preparazione e di gestione di quell'evento. Esso s'inseriva in un fenomeno non solo nazionale ma che in Italia ha avuto una sua consistenza e specificità: la nascita e lo sviluppo di cooperative giovanili. Si trattava di una modalità sperimentata dalle nuove generazioni per «creare lavoro» in diversi settori, dall'agricoltura all'artigianato, dai servizi sociali e sanitari a quelli connessi con aspetti culturali, ambientali e per il tempo libero, fino ai servizi alle imprese nel campo della progettazione, dell'informatica e dell'assistenza tecnica. Furono costituite 1248 cooperative giovanili con circa 16.000 soci.

Quel movimento nasceva da spinte diverse. Nelle campagne sicuramente prevaleva una pressione indotta dalla sensibilità ecologica e dal bisogno di legami comunitari da parte, soprattutto, di giovani laureati e diplomati disoccupati, professionisti che non trovavano occasioni di lavoro, studenti, i quali guardavano all'agricoltura non già con gli occhi dei padri e dei nonni che erano scappati via per le condizioni di miseria, ma incuriositi e affascinati dalle nuove opportunità che, in un conteso di relativo benessere, il settore presentava in termini di diversificazione della qualità dei prodotti e di sperimentazione di nuovi servizi di accoglienza. Nelle campagne erano venute ad addensarsi le prime forme di resistenza alle idee che erano sottese al modello distruttivo di capitale umano e di risorse naturali che aveva provocato la crisi ecologica. Tali forme si caratterizzavano in modelli di conduzione agricola in cui gli aspetti irrinunciabili della condizione urbana, dalla fruizione più facile delle diverse forme della conoscenza e della cultura all'adozione di modelli di abitabilità rispettosi della privacy, s'integravano con le opportunità che solo i territori rurali erano in grado di offrire. Anche i figli dei contadini che tornavano dalle università portavano con sé quel bisogno di sperimentare modalità di fare agricoltura diverse da quelle che avevano visto protagonisti i loro genitori, alle

prese coi processi di modernizzazione dell'agricoltura fondati esclusivamente sulla produttività e l'efficienza. E questi nuovi agricoltori istruiti dialogavano coi giovani di provenienza urbana.

Le iniziative di lotta, come l'occupazione delle terre pubbliche di quel periodo, non avevano, dunque, nulla a che vedere con le forme assunte dal movimento per la terra degli anni Quaranta. Ma se è vero questo, allora perché si è andati a collocare l'iniziativa in un borgo abbandonato della riforma agraria del 1950? L'intento non era quello di stabilire una sorta di connessione o parallelismo tra assalto al latifondo (per frazionarlo in poderi da assegnare a contadini senza terra) e occupazione di terre pubbliche (per darle in gestione a cooperative giovanili non solo produttive ma soprattutto di servizi alle persone e alle comunità). L'intento era, invece, quello di far risaltare un aspetto critico della riforma agraria nelle aree collinari; aspetto che ne aveva decretato il parziale fallimento: a differenza di quanto era avvenuto nelle aree di pianura soprattutto a seguito delle opere infrastrutturali della Cassa per il Mezzogiorno nei primi dieci anni di vita, nelle aree collinari non si erano costituite nuove comunità e, dunque, in collina la riforma non aveva realizzato i suoi obiettivi. Il richiamo alla Riforma agraria, collocando l'iniziativa a Borgo Taccone, avrebbe dovuto dirci che la coesione sociale e i legami comunitari precedono lo sviluppo e non sono l'esito dello sviluppo. E tale messaggio resta ancora valido oggi.

Nel movimento degli anni Settanta convergevano anche le iniziative per conquistare i diritti civili, rinnovare i servizi socio-sanitari, chiudere i manicomi, affrontare in modo nuovo la tossicodipendenza e la condizione carceraria. Nel 1977 si era approvata la legge 285 sull'occupazione giovanile, che prevedeva sostegni alle cooperative in diversi settori, compresa l'agricoltura. Nel 1978 si approveranno la riforma sanitaria, la legge 180, ispirata da «Psichiatria Democratica», la legge sulle terre incolte e mal coltivate e la legge «Quadrifoglio». Tutte queste iniziative legislative facevano parte del programma formulato dai partiti che sostenevano i governi di solidarietà nazionale. S'incrociavano diverse spinte culturali che davano vita a cooperative agricole con la presenza di persone con disabilità psichica, ex tossicodipendenti, ex detenuti, anticipando il fenomeno che avremmo poi inquadrato come «agricoltura sociale». Era questo fermento, anticipatore e innovativo, alla base di quel movimento.

L'iniziativa di Taccone era stata preceduta da convegni organizzati dalla Costituente Contadina in quasi tutte le regioni italiane sulla base di piattaforme volte ad ottenere i suddetti provvedimenti legislativi. Naturalmente convivevano ispirazioni ideali e politiche diverse. E anche forti preoccupazioni da parte di quei settori politici che non sapevano (o non volevano) distinguere i movimenti anti-sistema dai movimenti civili che si battevano per un riconoscimento di esperienze innovative in ambiti diversi, dall'agricoltura ai servizi socio-sanitari, dalla cultura all'organizzazione del tempo libero. Si temevano derive movimentiste che avrebbero potuto alimentare indirettamente il terrorismo. Timori presenti anche nel gruppo dirigente

nazionale della Costituente Contadina e che si erano accresciuti nell'estate del 1977, dopo i fatti di violenza che si erano verificati nelle principali università italiane. Ma, in realtà, siffatte paure s'intrecciavano con ben più radicati limiti nel comprendere i caratteri del fenomeno che avevamo dinanzi. All'interno delle forze politiche e sociali erano in pochi ad avvertire l'importanza di queste novità. L'Istituto Gramsci organizzò nel 1977 in collaborazione con la Federazione giovanile comunista un convegno sul tema «La crisi della società italiana e le giovani generazioni». E il relatore Chiaromonte, nel presentare una serie di indicazioni politiche concrete, fece cenno anche all'impegno per applicare la legge 285 sull'occupazione giovanile (Chiaromonte 1990). Ma tranne in alcune realtà, come la Basilicata e in qualche altra regione, quasi dappertutto i movimenti giovanili dei partiti di sinistra non s'impegnarono su questi nuovi sentieri d'iniziativa e di lotta proposti da Chiaromonte.

Nonostante le resistenze culturali e politiche, a ottobre si decise di tenere comunque l'iniziativa di Taccone. Vennero giovani da tutte le regioni. Anche gruppi che avevano partecipato ad iniziative violente nelle università e nelle grandi città furono presenti alla manifestazione, ma in modo pacifico e rispettoso. Assisteranno gli inviati dei maggiori organi di stampa e della televisione. Un successo dal punto di vista della partecipazione e della comunicazione. Ma dell'organizzazione agricola che l'aveva promossa vi presero parte solo alcuni dirigenti nazionali di secondo piano. Quando due mesi dopo si svolse il congresso di fondazione della Confcoltivatori, nessuno evocò l'iniziativa di Taccone che venne rimossa. Sono rimasti solo gli articoli pubblicati da «Nuova Agricoltura» e dai quotidiani. Se si vanno a guardare i titoli delle iniziative che si svolsero a Taccone e i nomi delle personalità della cultura che furono coinvolte, si può facilmente notare che, in quella occasione, gli organizzatori fecero un tentativo di collegare le esperienze di comunità degli anni Cinquanta con le ricerche antropologiche e sociologiche di Ernesto De Martino e di altri studiosi nel Sud, nonché con quelle che Nuto Revelli svolse tra i contadini delle Langhe. Si trattò di un tentativo originale di costruire un pensiero sui temi ambientali e sui rapporti tra agricoltura e cultura con approcci completamente diversi da quelli d'importazione anglosassone e che si collegavano agli approcci sperimentati prima del boom economico. Approcci combattuti o lasciati ai margini da quelle forze trasversali (la DC, il PCI e i sindacati) che di fatto sponsorarono l'idea di Pasquale Saraceno di promuovere lo sviluppo del Sud con un processo di industrializzazione forzata dall'alto. Tardammo nel comprendere il senso delle trasformazioni che si stavano verificando negli anni Settanta nelle campagne. L'Insoar di Corrado Barberis aveva già pubblicato ricerche e studi sul part-time, le trasformazioni delle famiglie agricole, l'avvio di attività agricole da parte di gruppi di provenienza urbana, l'importanza della tipicità dei prodotti nell'evoluzione dei gusti e degli stili alimentari. La Confcoltivatori organizzò i primi convegni sui temi del rapporto agricoltura, ambiente e territorio, confrontandosi con queste novità, solo nella seconda metà degli anni Ottanta con «Spoleto Uno» e «Spoleto Due», cioè con due convegni a carattere interdisciplinare, le cui risultanze rimasero per lo

più inapplicate. A Taccone si espressero inedite sensibilità culturali capaci di percepire che qualcosa di nuovo stesse avvenendo o sarebbe avvenuto a breve nelle campagne. Ma ci fu da parte nostra un'enorme difficoltà a cogliere questa novità e a dare ad essa uno sviluppo in termini di elaborazione politico-sindacale e di strutturazione organizzativa. I segnali più evidenti di questi limiti si possono cogliere in una molteplicità di situazioni concrete. Per brevità ne cito due: arrivammo solo dopo dieci anni dall'atto fondativo della Confederazione a costituire l'associazione dei giovani e cogliemmo con ritardo la domanda che proveniva dai pionieri del biologico di un riconoscimento mediante la creazione di un'associazione specifica. In sostanza, non riuscimmo a vedere per tempo una cosa importante: con il declino del ciclo fordista dello sviluppo industriale, la globalizzazione galoppante e la stralvolgente rivoluzione tecnologica che si stava avviando, l'agricoltura spontaneamente apriva la lunga stagione di quello che, nell'agenda politica di qualche decennio successivo, sarà definito «sviluppo sostenibile».

BIBLIOGRAFIA

- Albanese F., *Gli anni '50 nelle campagne della riforma fondiaria: carte dell'associazionismo agricolo fra gli assegnatari*, in Istituto A. Cervi, *Annali 17/18 1995-1996*, Bari, Edizioni Dedalo, 1998.
- Albanese F., *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il «fondo Emilio Sereni»*, in Istituto A. Cervi, *Annali 19 1997*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000.
- Alinovi A. (a cura di), *Emilio Sereni. Ritrovare la memoria*, Napoli, Doppiavoce, 2010.
- Avolio G., *Le organizzazioni professionali nell'agricoltura italiana, oggi. Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 31 ottobre 1986*, Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1988.
- Avolio G., *L'utopia dell'unità. L'azione della sinistra per una nuova società*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Avolio G., *Conclusioni*, in Confcoltivatori, *V Congresso. Atti e documenti*, Roma, Editrice Monteverde, 1992.
- Avolio G., *Emilio Sereni. Ortodossia politica e genialità scientifica*, Roma, AGRA Editrice, 1999.
- Beato F. (a cura di), *Il riformismo nelle campagne, Quaderni della Fondazione G. Brodolini*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Bernardi E., Nunnari F., Scoppola Iacopini L., *Storia della Confederazione italiana agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Bernardi E., Pascale A., *Avolio e l'Europa*, online 2019 (<http://www.ceslam.it/index.php/avolio-e-leuropa/>).
- Bo O., *L'Utopia Vissuta. Riflessioni e vicende relative agli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta*, Torino, Gribaudo e SE.DI.CO, 1999.
- Bonifazi E., «Lotte contadine in Val d'Orcia (1944-1978)», supplemento al *Nuovo Corriere Senese*, n. 45, 24 ottobre 1979.
- Cascia A., Montesi B. (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, Ancona, Affinità elettive, 2003.
- Casmirri S., Parisella A., *Il movimento contadino nella storia del Lazio 1945-1975*, Alleanza Contadini Lazio, 1978.

- Cazzola F., *Emilio Sereni*, in *I solchi. Colloqui in biblioteca su alcuni protagonisti nella storia dell'agricoltura italiana*, MIPAAF, 2007.
- Chiaromonte G., *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia. La politica agraria e contadina dei comunisti (1965-1972)*, Bari, De Donato, 1973.
- Chiaromonte G., *Col senno di poi*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Di Marino G., *La politica dell'impresa contadina e delle forme associative*, Roma, Editrice Cooperativa, 1967.
- Drosi M., Palumbo E., *Giuseppe Avolio. Dalle lotte per la terra alla Politica Agricola Comunitaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Esposito A. (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, Voll. 2, Roma, Robin, 2006.
- Esposito A. (a cura di), *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne italiane (1948-1997)*, voll. 3, Roma, Robin, 2007.
- Ferri F. (a cura di), *Ruggero Grieco. Le campagne e la democrazia*, Foggia, Edizioni Bastogi, 1986.
- Ognibene R., *Con i mezzadri. Annotazioni*, Dattiloscritto 1988.
- Pascale A., *Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi*, Brescia, Cavinato, 2013.
- Pascale A., *Il '68 e la trasformazione delle campagne*, in Di Fazio A., Pascale A., *1969-2019. La rivolta di Fondi. Tra antica e nuova agricoltura*, arbusti/storia Quaderni di Annali del Lazio Meridionale, n. 4, 2019.
- Pazzagli C., Cianferoni R., Anselmi S. (a cura di), *I mezzadri e la democrazia*, Annali dell'Istituto A. Cervi, 8 1986.
- Rossi-Doria M., *La politica agraria e le istituzioni operanti in agricoltura*, in *Conferenza Agraria Nazionale del Psi-Psdi Unificati*, Roma, 29 settembre-1° ottobre 1967.
- Sereni C., *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 2017.
- Sereni E., in *Redditi contadini e programmazione democratica*, Alleanza nazionale dei contadini, Roma, 1968.
- Sereni E., *La rivoluzione italiana*, a cura di G. Prestipino, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Vecchio G. (a cura di), *Emilio Sereni, l'intellettuale e il politico*, Roma, Carocci, 2019.
- Zangheri R. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- Ziccardi A.R., *La politica come impegno collettivo*, Irsina, Giuseppe Barile, 2016.

FRANCESCA NEMORE*

Il Comitato Agricoltura del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Premessa

«Forse mi hanno, in qualche modo misterioso, aiutato a penetrare in quel mondo chiuso, velato di veli neri, sanguigno e terrestre, nell'altro mondo dei contadini dove non si entra senza una chiave di magia»¹.

Le parole di Levi, evocative di una civiltà contadina chiusa, ancorata a tradizioni millenarie e quanto mai lontana dalla modernità, possono essere prese a paradigma di ciò che spinge un ricercatore a scartabellare centinaia di fascicoli alla ricerca di quella chiave che gli consenta di comprendere e interpretare usi, costumi, pratiche millenarie e spinte alla modernizzazione che da sempre caratterizzano la civiltà contadina e lo sviluppo del settore primario in Italia. Queste stesse parole danno al lettore l'idea di quante difficoltà e di quanto lavoro abbiano dovuto affrontare tutti gli enti, pubblici o privati che fossero, che si siano trovati a dover procedere alla regolamentazione e alla modernizzazione di un settore tradizionalmente legato ad usanze spesso antiche quanto la terra su cui i contadini lavorano². Le tracce di questa commistione tra antichità delle tradizioni e modernizzazione

* Assegnista di ricerca, Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, «Sapienza» Università di Roma. E.mail: francesca.nemore@uniroma1.it

¹ Levi 1968, pp. 13-14.

² Basti a tal proposito ricordare le vicende che segnarono la storia del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio immediatamente dopo l'Unità d'Italia. Il Ministero, già presente nell'ordinamento sabauda, entrò fin da subito nell'amministrazione del nuovo Stato ma fu oggetto di numerose critiche da parte di chi non sopportava ingerenze dello Stato nella gestione economica. Il Ministero nei primi anni fu soprattutto un organo tecnico-scientifico del Governo con compiti di studio, raccolta di notizie, elaborazione di dati statistici e promozione delle attività produttive. La scarsa attività del Ministero in quegli anni e l'insofferenza dei ceti produttivi del Nord portarono nel 1877 alla soppressione del Ministero che fu però ricostituito l'anno seguente grazie alle pressioni dei rappresentanti delle Camere di Commercio e dei Comizi agrari. Cf. Melis 1996, pp. 57-58; Caracciolo 1977; Nemore 2018, pp. 37-43.

dovuta all'avanzamento delle tecnologie, alla meccanizzazione, alla genetica agraria sono ben visibili e ripercorribili quasi per intero all'interno degli archivi degli enti che hanno avuto il compito di dirigere le attività del settore primario o ne hanno, comunque, incrociato la strada con compiti di volta in volta di consulenza, di finanziamento, di ricerca³. In quelle carte si ritrova la «chiave di magia» che consente l'ingresso nel mondo dell'agricoltura e che ne disvela, almeno in parte, i segreti, antichi o recenti che siano.

Una piccola parte di questa chiave è contenuta anche nelle carte del Comitato Agricoltura del CNR e di quei comitati e commissioni di consulenza che con esso hanno avuto a che fare, o che comunque per motivi di contingenza storica si sono trovati a trattare di sviluppo agricolo. L'intervento qui presentato intende illustrare la documentazione del Comitato Agricoltura e le sue intersezioni con quella del Comitato Tecnico Consultivo Autarchia Economica Nazionale e della Commissione per i Succedanei e i Surrogati, costituiti sempre all'interno del CNR.

Il Comitato Nazionale Agricoltura. Origini e sviluppi

La creazione, nel 1929, del Comitato Agricoltura⁴ nell'ambito del Consiglio Nazionale delle Ricerche si inserì a pieno titolo nella temperie culturale ruralistica⁵ voluta dal fascismo; tanto che la sua comparsa fu accompagnata da grandi proclami da parte dei vertici del CNR, lo stesso presidente Guglielmo Marconi, in un discorso del 2 febbraio 1929, sottolineava l'interesse del Consiglio per lo sviluppo delle ricerche agricole. A tali roboanti dichiarazioni non seguirono altrettanti fatti: il Comitato iniziò a funzionare soltanto nel 1930, tra problemi di competenze, non doveva, infatti, entrare in conflitto con le attività del Ministero dell'Agricoltura, e con dotazioni finanziarie molto scarse che gli impedirono di fatto di operare.

³ In proposito si ritiene utile ricordare in questa sede alcuni dei principali archivi che conservano documentazione relativa all'agricoltura oltre quelli oggetto di questo contributo. Presso l'Archivio centrale dello Stato: Archivio del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1837-1921); Archivio del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (1900-1993); Opera Nazionale Combattenti – ONC (1900-1979); Associazione Nazionale Enti Economici dell'Agricoltura – ANEEA (1937-1959); Archivio storico IRI e archivi collegati; Archivio Giacomo Acerbo (1923-1948); Archivio Francesco Saverio Nitti (1915-1926); Archivio Giovanni Raineri (1880-1942). Presso l'Archivio Storico Banca Intesa San Paolo: Patrimonio archivistico IMI, Serie mutui ordinaria; Servizio Ispettorato poi Servizio Ispettorato e Consulenza Tecnica. Presso l'Archivio Carlo Benetton: Archivio storico della Società Maccarese; Presso l'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL: Archivio Gian Tommaso Scarascia Mugnozza. Per quanto riguarda le fonti a stampa sugli archivi dell'agricoltura si ricordano in particolare: Boccini, Ciccozzi 2007; Eramo 2012; Paoloni, Ricci 1998.

⁴ Maiocchi 2001, vol. I, pp. 448-464; Bernardi 2013, pp. 209-223; Bernardi 2014, pp. 81-92; Nemore 2014a.

⁵ Maiocchi 2003, pp. 28-31.

Primo presidente del Comitato fu nominato Vittorio Peglion⁶, direttore dell'Istituto superiore agrario di Bologna, che rimase in carica fino al 1930, vicepresidente fu Antonio Marozzi, membro della Confederazione generale dell'agricoltura, segretario fu Giuseppe Tassinari, tra i membri del Comitato figuravano anche Emanuele De Cillis, esponente della Federazione nazionale dei sindacati fascisti, Nello Fotticchia, rappresentante del Ministero dell'Economia Nazionale, e Arrigo Serpieri, sottosegretario alla bonifica del Ministero dell'Agricoltura.

Il primo regolamento del Comitato, emanato nel marzo 1930 dal Direttorio del CNR, stabiliva all'articolo 1 che «Il Comitato Nazionale per l'Agricoltura ha sede in Bologna presso il R. Istituto Superiore Agrario. Esso ha il compito di studiare i problemi e di svolgere i compiti che la legge affida al CNR nel campo dell'agricoltura»⁷.

Dopo un periodo di stallo e forzata inattività il 1930 si aprì per il Comitato con la nomina a suo presidente effettivo del Ministro dell'Agricoltura Giacomo Acerbo⁸, mentre Vittorio Peglion rimase presidente onorario. La nomina di Acerbo rispondeva alla necessità di creare un collegamento tra il Comitato e il Ministero dell'Agricoltura, che, per tutto il periodo fascista, rappresentò il limite principale all'attività del Comitato Agricoltura; il Ministero, infatti, tendeva ad accentrare tutte le attività di ricerca connesse all'agricoltura avendo a sua disposizione un gran numero di ricercatori ed istituti di ricerca, a partire dalle cattedre ambulanti di agricoltura, divenute poi Ispettorati provinciali.

La giunta esecutiva del Comitato svoltasi il 20 marzo 1930⁹, presieduta da Giacomo Acerbo, e composta dai vicepresidenti Ugo Frascherelli e Antonio Marozzi, dal segretario Giuseppe Tassinari e da Bartolo Majmone e Mario Mariani, nel rendere effettivi i piani di ricerca, stabiliti nel 1929, decise di abbandonare gli studi sulla panificazione di cui già si stava occupando il Comitato permanente per il grano e quelli per la bonifica e l'irrigazione di cui si occupava un'apposita commissione tecnica istituita presso il Ministero dell'Agricoltura e presieduta dal sottose-

⁶ Per notizie biografiche su Vittorio Peglion cfr. Portale storico della Camera dei Deputati, deputato Vittorio Peglion <https://storia.camera.it/deputato/vittorio-peglion-18730729>; Archivio storico del Senato, Senatori dell'Italia fascista, Peglion Vittorio, f. 1694, <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/c44db651ae7aa639c1257bec004e0c86/35b287b892395fb04125646f005e45b2?OpenDocument>.

⁷ Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, b. 1, f. 5.

⁸ Per una biografia di Giacomo Acerbo cfr. Parisella 1988, vol. 34 e la bibliografia ivi citata. Cfr. anche Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Archivio Giacomo Acerbo; Portale storico della Camera dei Deputati, Deputato Giacomo Acerbo, <https://storia.camera.it/deputato/giacomo-acerbo-18880725>.

⁹ Per le riunioni della giunta del Comitato durante il periodo fascista si veda Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, b. 2, ff. 12-23.

gretario Serpieri, proseguendo, invece, le ricerche sul valore nutritivo dei prodotti agrari secondo il loro stato funzionale, sulla migliore utilizzazione agraria dei rifiuti e sulla conservazione della frutta.

Con la nomina di Acerbo alla presidenza cambiò anche la sede fisica del Comitato, infatti, mentre il regolamento la fissava a Bologna, il luogo in cui realmente si svolgevano le riunioni era la sede del Ministero dell'Agricoltura a Roma, anche se la corrispondenza ufficiale relativa all'attività del Comitato fu sempre spedita da o inviata a Bologna perché lì aveva i suoi uffici il segretario del Comitato.

A metà del 1930 iniziarono quindi gli studi sull'alimentazione del bestiame seguendo il programma stabilito da Fotticchia, sul valore nutritivo dei prodotti agrari proseguendo con le ricerche già iniziate da Tallarico, sulla conservazione della frutta e sulla fertilizzazione del suolo i cui programmi furono presentati da Tommasi. Gli esigui fondi a disposizione del Comitato furono in larga parte assegnati a queste ricerche e in minor misura agli studi sul valore alimentare dei prodotti della macinazione del grano e su alcuni insetti dannosi per le colture, inoltre fu assegnata una borsa di studio per ricerche sulle industrie agrarie da svolgersi all'estero.

Riguardo i problemi relativi ai combustibili il Comitato decise che sarebbe stato opportuno intensificare, con la collaborazione d'industriali ed agricoltori, le ricerche sui combustibili nazionali con particolare attenzione a quelli a base di alcool.

Nonostante le decisioni prese e la volontà dei ricercatori il Comitato visse periodi di grande incertezza e di scarsa attività, tanto che le relazioni periodiche inviate dai ricercatori al segretario Tassinari non facevano altro che richiamare vecchie pubblicazioni fatte dagli stessi ricercatori. La situazione, già di per sé precaria, nel 1933 si complicò ulteriormente perché la Confederazione fascista degli agricoltori, benché presieduta da Tassinari, decise di interrompere l'erogazione del contributo annuale che riprese solo l'anno seguente ma dimezzato; sembra che la causa della fine del finanziamento fosse da ricercare nei contrasti sorti in quegli anni tra Ministero delle Corporazioni e CNR¹⁰.

Anche il Comitato Agricoltura si trovò coinvolto nella battaglia autarchica condotta dal regime, per rispondere a queste esigenze furono condotte numerose ricerche sugli anticrittogamici a basso contenuto di rame e sull'estrazione di alcool carburante dal sorgo zuccherino, si diede anche inizio a ricerche sullo sfruttamento delle risorse coloniali che si svolsero in collaborazione con la Commissione sull'AOI.

A partire dal 1936, sempre sulla scia delle politiche e delle battaglie messe in campo dal Governo, iniziarono le ricerche sugli ammassi granari. Nel 1938 il Comitato dovette, a causa dell'emanazione delle «leggi razziali», espellere i membri non ariani e che non erano iscritti al Partito Nazionale Fascista.

¹⁰ Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, b. 9, f. 90.

Nel 1940 fu nominato presidente Giuseppe Tassinari, divenuto anche Ministro dell'Agricoltura, suoi vice furono Ugo Frascherelli e Antonio Marozzi e segretario Giuseppe Tallarico.

Il Comitato durante tutto il periodo della Seconda Guerra Mondiale continuò a svolgere ricerche sui vari problemi connessi all'autarchia, in collaborazione con la Commissione per i succedanei e surrogati, e alle risorse coloniali, anche se permanevano le difficoltà economiche, soprattutto perché nel 1941 la Confederazione fascista degli agricoltori interruppe definitivamente il versamento del contributo annuale.

Durante gli anni Quaranta si fece più stringente il controllo politico sulle attività del CNR e di conseguenza del Comitato Agricoltura, infatti si trovano tra le carte di quegli anni molte circolari sia interne sia ministeriali riguardanti la partecipazione ai congressi internazionali, i rapporti da tenere con personalità o enti stranieri; anche le comunicazioni interne e le pubblicità per nuovi ritrovati dovevano essere filtrate dal Minculpop, sempre degli stessi anni sono delle circolari su materie più innocue come il consumo di carta o l'utilizzo dei servizi di segreteria e copisteria.

Durante tutto il periodo fascista il Comitato mantenne rapporti con organismi internazionali che si occupavano di agricoltura, molto spesso i suoi membri furono invitati a partecipare a congressi internazionali su materie agricole, tuttavia la mancanza di fondi costrinse il Comitato a farsi rappresentare o dal delegato del Ministero dell'Agricoltura o da quello del CNR; inoltre i rigidi controlli effettuati dal governo sui delegati ai congressi che si svolgevano all'estero limitava la circolazione di persone ed idee. La lista dei delegati da inviare doveva prima essere approvata dal CNR, poi dal Ministero degli Affari Esteri ed in ultima e decisiva istanza dal Capo del Governo, una delle discriminanti principali per l'invio di una delegazione italiana era il riconoscimento dell'italiano tra le lingue ufficiali del congresso. Riguardo invece i congressi agricoli che si svolsero in Italia il Comitato spesso era tra gli organizzatori o tra i sostenitori economici, come ad esempio avvenne per la Mostra Frutticola, organizzata a Firenze da Morettini nel 1942, o per la Mostra sulle Conserve Alimentari svoltasi a Parma nel 1942¹¹.

Alla fine della Guerra il CNR, tornato a Roma dopo la breve esperienza veneziana al seguito della Repubblica Sociale Italiana, riprese la sua attività istituendo dei comitati provvisori, fu quindi istituito il Comitato provvisorio per l'agricoltura e l'alimentazione¹² composto dai professori Alberto Chiarugi, Alberto De Dominicis, Luigi Marimpietri, Vincenzo Rivera e Filippo Silvestri, il Comitato fu diviso in sette commissioni: 1) agronomia, 2) genetica, 3) zootecnia, 4) fitopatologia, 5) chimica agraria e industria agraria, 6) silvicoltura, 7) ingegneria agraria. In questo periodo si colloca la collaborazione col Comitato d'Ingegneria per l'istituzione di una Commissione di ricerca sull'economia e la tecnica dell'irrigazione. Il Comitato

¹¹ Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, bb. 28-31, ff. 335-367.

¹² Scarascia Mugnozza 2001, vol. II, pp. 251-302.

Agricoltura fu anche incaricato di svolgere il censimento agricolo per controllare lo stato delle imprese agricole e zootecniche nell'immediato dopoguerra in collaborazione con l'Istituto per la Ricostruzione¹³.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta il Comitato, presieduto prima da Pratomolgo, poi da Arnaudi e infine da Fabris, si preoccupò soprattutto di rafforzare le proprie strutture per la ricerca, sia presso gli istituti universitari sia con la creazione di centri autonomi direttamente dipendenti da lui¹⁴. A questi anni sono da far risalire la nascita, in collaborazione con il Comitato per la Medicina e la Biologia, dell'Istituto Nazionale della Nutrizione; l'istituzione di vari centri studio tra cui quelli per la genetica animale, per il miglioramento delle piante da orto e da frutto, per le piante officinali e per la protezione degli uccelli. Notevole importanza assunse, poi, la creazione in collaborazione con la FIAT e l'Università di Torino del Centro Nazionale Meccanico-Agricolo¹⁵.

Anche nel dopoguerra il Comitato, pur non subendo più l'influenza diretta del Ministero dell'Agricoltura, si trovò a fronteggiare lo stesso problema che lo aveva afflitto nel periodo precedente e cioè tentare di evitare la duplicazione delle attività svolte dal Ministero, ma in questo caso invece di lasciare al Ministero le maggiori attività di ricerca tentò di instaurare proficue collaborazioni sia con i tecnici del Ministero sia con gli istituti universitari, unendo così le risorse per giungere ad un'effettiva modernizzazione delle strutture agricole del Paese. Dal 1965 anche il Comitato Agricoltura partecipò allo sviluppo dei piani quinquennali, due dei quali lo riguardarono direttamente: la meccanizzazione integrale delle aziende agricole e le nuove fonti proteiche. Si istituirono anche vari gruppi di ricerca finalizzando così le poche risorse disponibili su attività specifiche, soprattutto la genetica animale e vegetale, ed evitando di disperdere i fondi in tanti piccoli rivoli¹⁶.

Il coinvolgimento del Comitato Agricoltura nei piani autarchici

Nel momento in cui si trattò di stabilire i primi programmi di ricerca il Comitato decise di indirizzarsi verso temi come la bonifica e l'irrigazione, la produzione e lo sfruttamento di carburanti nazionali, soprattutto riguardo l'estrazione di alcool carburante da alcuni tipi di piante, la concimazione del terreno utilizzando gli scarti alimentari, la ricerca relativa ad antiparassitari a basso contenuto di rame e lo studio di alcuni tipi di piante da cui poter estrarre cellulosa e fibre tessili.

Questa tendenza del Comitato si accentuò ancor di più in concomitanza con la battaglia del grano lanciata da Mussolini e la conquista delle colonie, infatti,

¹³ Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, b. 1, ff. 9-10.

¹⁴ Ivi, f. 11.

¹⁵ Ivi, b. 27, ff. 320-324.

¹⁶ Ivi, ff. 325-327.

benché molto limitato nell'agire dalla scarsità delle risorse economiche e dalle ricerche simili condotte dal Ministero dell'Agricoltura, dal Comitato permanente sul grano e dalla Commissione per l'Africa Orientale Italiana, il Comitato condusse importanti studi sia sullo sviluppo di nuovi metodi di coltivazione e conservazione del grano e del frumento, sia sul miglioramento della produzione autoctona e sull'introduzione di nuove colture nelle colonie.

Il Comitato diede il via a numerosi studi sulla produzione, conservazione e disinfezione del grano, molte ricerche s'indirizzarono verso il miglioramento delle specie di grano e granturco esistenti in Italia, una delle più importanti riguardò la sperimentazione condotta su una nuova specie di granturco prodotta da Antonio Marocco. Per verificarne l'adattabilità e la resistenza il seme fu piantato per la prima volta su un terreno dell'Ispettorato provinciale per l'agricoltura di Roma, ulteriori analisi per stabilirne il valore nutrizionale furono condotte presso l'Istituto di fisiologia dell'Università di Roma, gli esiti positivi delle prime sperimentazioni e l'esito favorevole delle prove condotte dall'Istituto di biologia del CNR indusse il Comitato ad estendere la sperimentazione e ad incrementare le risorse economiche da destinarvi¹⁷. Gli studi riguardanti il grano si concentrarono anche sui trattamenti con microonde e zolfo dei campi coltivati: tali procedimenti servivano a rendere i raccolti più abbondanti e a rendere le piante meno attaccabili da parassiti, la documentazione non indica quali furono gli esiti degli esperimenti¹⁸.

Il Comitato decise anche di istituire una speciale commissione di studi per la disinfezione del grano, le ricerche considerate assolutamente necessarie per garantire la salvaguardia del raccolto furono finanziate dalla Federazione dei consorzi agrari, dal Ministero dell'Agricoltura e dal CNR, interessati alla ricerca erano anche le Confederazioni fasciste dei commercianti e dei panificatori. Le prove riguardarono soprattutto l'utilizzo della cloropicrina, gli esiti della ricerca furono pubblicati in due opuscoli: uno di Peglion, intitolato *La cloropicrina nella pratica degli ammassi di frumento e di altri prodotti*, ed uno di Salieri, *Prove relative all'impiego della cloropicrina nella disinfezione degli ammassi granari*¹⁹. Il Comitato, come detto, si occupò di tutti gli aspetti della ricerca sul grano e nel 1939 indisse un concorso, con l'autorizzazione del Ministero per l'Educazione Nazionale, per un edificio tipo per la conservazione degli ammassi granari; il concorso, cui parteciparono con numerosi progetti, intitolati con le parole d'ordine del regime, architetti ed ingegneri, ebbe una grande eco, soprattutto presso il Sindacato fascista degli ingegneri, ma nessun progetto fu ritenuto idoneo per essere messo in pratica e nel 1942 si decise di istituire una commissione *ad hoc*, ma nei fascicoli non è presente la documentazione sui lavori svolti dalla Commissione²⁰.

¹⁷ Ivi, b. 13, ff. 151-152.

¹⁸ Ivi, bb. 13-14, ff. 141-155.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, b. 28, ff. 332-333.

Il Comitato prese parte anche agli studi condotti nelle colonie, chiese infatti al Direttorio del CNR di far partecipare alcuni esperti di agraria alla Commissione per studi e ricerche da svolgere in AOI. Il programma di ricerche che si voleva svolgere nelle colonie prevedeva due sezioni: una per lo studio dell'allevamento del bestiame e per la lotta contro le epizoozie, l'altra per gli studi agronomici e fitopatologici, entrambe coordinate da un economista agrario incaricato di studiare i problemi economici della colonizzazione e i rapporti tra imprese e lavoratori. Tassinari fu poi nominato membro della Commissione De Stefani, creata dalla R. Accademia d'Italia per organizzare le missioni in AOI. Le coltivazioni che il Comitato voleva impiantare nelle colonie erano quelle del caffè arabico, del niger e della manioca, ritenuta una pianta di speciale interesse autarchico da cui si potevano ricavare alcune sostanze utili alla nutrizione²¹.

Tuttavia, in quegli anni al centro dell'attenzione del regime vi era l'attuazione dei piani autarchici su cui il CNR doveva concentrare tutti i suoi sforzi, come si evince da una lettera di Mussolini indirizzata a Marconi il 6 marzo 1935:

È assolutamente necessario che il CNR polarizzi e concentri i suoi sforzi, sui seguenti problemi, allo scopo di trovare per essi, una soluzione *nazionale e industriale* al tempo stesso (cioè non di semplice laboratorio). A) problema del carburante nazionale (alcool, rocce, e scisti, gassogeni ecc.). B) problema del tessuto nazionale. C) problema della cellulosa nazionale. D) problema della utilizzazione dei combustibili solidi nazionali (carboni, ligniti ecc.). Per taluni dei qui elencati problemi esistono studi, esperienze e anche applicazioni industriali (in scala iniziale). È tempo di dare al Governo le basi per agire su vasta scala²².

L'attenzione del Comitato per le ricerche autarchiche fu massima, anche perché il vicepresidente Ugo Frascherelli era stato nominato membro del Comitato IMI Autarchia Economica Nazionale, principale strumento di finanziamento dei piani autarchici del regime²³. Tra tutti gli studi condotti per l'autarchia in agricoltura assunsero un'importanza sempre maggiore quelli condotti sugli antiparassitari svolti dal Comitato Agricoltura sia in modo autonomo sia in collaborazione con il Comitato per la Chimica.

Molte sperimentazioni si svolsero anche su proposta di privati cittadini, che si sentivano direttamente coinvolti nella battaglia per l'autosufficienza economica dell'Italia, e da industrie che si preoccupavano più che altro di ottenere un riconoscimento ufficiale del proprio preparato attraverso la Commissione Brevetti e Invenzioni.

²¹ Ivi, b. 9, f. 93 e b. 17, f. 198.

²² Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Presidenza e Consiglio di Presidenza, Presidenza Marconi, b. 981, f. 2, cit. in Maiocchi 2004, p. 112.

²³ Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Patrimonio archivistico IMI, Serie mutui Gestione Speciale IMI Autarchia, bb. 1-38; Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati nazionali di consulenza, Comitato tecnico consultivo IMI-Autarchia, bb. 1-3. Cf. anche Nemore 2014b, pp. 81-97; Nemore 2015; Nemore 2018; Farese 2009; Maiocchi 2001; Maiocchi 2004, pp. 77-138.

Le ricerche, condotte su richiesta di vari ministeri, erano rivolte, soprattutto, alla produzione di antiparassitari acuprici o comunque a basso contenuto di rame, questo metallo, infatti, doveva essere importato e quel poco presente sul territorio nazionale doveva essere messo a disposizione dell'industria bellica.

Il Comitato condusse la maggior parte delle sperimentazioni presso il R. Istituto di Viticoltura e di Enologia di Conegliano dove venivano sperimentati e comparati tra loro numerosi preparati, tra quelli sperimentati il migliore risultò essere l'Alarvis, un preparato prodotto dalla Ditta Osiride con arsenico e piombo, mentre il Colloidol fu ritenuto totalmente inefficace. Interessanti furono anche le esperienze condotte in provincia di Padova nella lotta contro la peronospora della vite con prodotti privi di rame in comparazione con i comuni sali di rame, i risultati delle sperimentazioni risultarono contrastanti, anche perché alcuni prodotti acuprici oltre a essere inefficaci si rivelarono anche dannosi per le colture.

Ricerche furono svolte dal Comitato anche per l'utilizzo di concimi naturali al posto di quelli chimici, anche in questo caso l'importanza delle ricerche risiedette nell'utilizzo di scarti di varie lavorazioni al posto di alcune sostanze chimiche che dovevano essere impiegate per l'industria bellica che ormai si stava preparando alla guerra; le proposte che giungevano al Comitato erano le più svariate, andavano dall'utilizzo degli scarti alimentari a quello delle melme e delle alghe marine a quello dei cascami del cuoio, che oltre ad essere impiegati come additivi per i mangimi del bestiame e per creare scarpe sembravano avere anche un buon effetto sulle coltivazioni.

Altre ricerche di primaria importanza per il raggiungimento dell'autosufficienza economica furono quelle relative a nuovi carburanti, per ridurre al minimo l'importazione del petrolio. Il Comitato, in collaborazione con la Commissione per i carburanti e il Comitato per la Chimica, s'impegnò nella ricerca di materie prime da cui estrarre alcool da utilizzare in varie percentuali per diluire il carburante. Venne anche creata con il Comitato di Ingegneria una Commissione per lo studio della sostituzione delle macchine agricole a nafta e a benzina con quelle a gassogeno.

Le ricerche portate avanti in modo autonomo dal Comitato Agricoltura erano rivolte soprattutto verso l'estrazione d'alcool da alcuni tipi di piante come il sorgo zuccherino, il canapulo e l'asfodelo. Altre sperimentazioni, portate avanti soprattutto da Tallarico, erano indirizzate verso l'estrazione d'olio dai vinaccioli del fico d'india.

Con queste ricerche, come si legge nella relazione presentata da Mario Calvino, direttore della Stazione sperimentale di floricoltura «O. Raimondo» di Sanremo, «Abbiamo potuto far conoscere piante economiche diverse, mediante le quali l'Italia può rendersi indipendente dall'importazione per ingenti somme, di certe materie prime indispensabili in tempo di pace e specialmente in tempo di guerra»²⁴.

²⁴ Archivio centrale dello Stato, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitati Nazionali, Comitato Nazionale per l'Agricoltura e la Zootecnia, b. 8, f. 81.

Il Comitato si occupò anche dell'estrazione di cellulosa e fibre tessili da alcune piante, la maggior parte delle ricerche furono condotte su campioni di piante, inviati da privati cittadini, su cui venivano condotte analisi per appurarne l'effettiva possibilità di utilizzo per la produzione di fibre tessili²⁵.

Il Comitato si occupò di numerose ricerche per il raggiungimento dell'autarchia, non sempre gli esiti furono positivi o gli studi condotti furono d'importanza vitale per il Paese, tuttavia non si può negare che questi studi diedero un buon impulso allo sviluppo delle ricerche agrarie e attraverso di essi si tentò anche di introdurre elementi di modernizzazione in un'agricoltura ancora ancorata alle tradizioni latifondistiche.

Dal dopoguerra agli anni Settanta: tra meccanizzazione e genetica

Alla fine della guerra la ripresa dell'attività del Comitato²⁶ fu segnata dallo svolgimento di due inchieste: la prima sullo stato delle imprese agricole, commissionata dall'Istituto per la ricostruzione²⁷; la seconda sui consumi alimentari della classe intellettuale proposta dalla Commissione per l'alimentazione.

Tra il 1945 e il 1946 furono riorganizzati e ripresero la loro attività i centri studio e le commissioni permanenti, come quella per le piante officinali, ma ne vennero istituiti anche altri come il Centro studio per le applicazioni del freddo.

Tra il 1947 e il 1949 il Comitato riprese in pieno la sua attività: furono assegnate numerose borse di studio, anche per l'estero, si concessero finanziamenti per studi e ricerche, s'istituì la Commissione di studio per l'industria enologica di cui fu chiamato a far parte il prof. Cosmo, fu fondata la Società italiana per il progresso della zootecnia, il CNR designò anche una Commissione per vagliare la necessità di istituire un organo per le applicazioni scientifiche della cinematografia di cui fu chiamato a far parte il prof. Marimpietri, si propose anche la fondazione di un Centro studi per la cinematografia scientifica.

Grande importanza rivestì la nascita nel marzo del 1951 del Centro Nazionale Meccanico Agricolo, istituito grazie ad una convenzione tra il CNR, l'Università di Torino e la FIAT. Il Centro, per cui era competente il Comitato Agricoltura, era costituito da due sezioni, una per le discipline agrarie in genere e l'altra per la meccanica applicata all'agricoltura, per il Centro erano previste anche sezioni distaccate fuori da Torino.

Il Comitato propose che negli organi direttivi del Centro fossero inseriti, oltre ai membri indicati dai partecipanti alla convenzione, anche esperti di meccanica agraria e di agraria in generale scelti tra i professori universitari, perciò tra i suoi membri. Il Comitato concesse cospicui finanziamenti al Centro e ne indirizzò le

²⁵ Ivi, bb. 14-16, ff. 156-187.

²⁶ Ivi, b. 9, ff. 9-11.

²⁷ Ivi, b. 10, f. 110.

attività verso il coordinamento degli studi di meccanica agraria e dei problemi agronomici che ne derivavano.

La nascita del Centro Nazionale Meccanico Agricolo segnò anche un punto di svolta nei rapporti tra il Comitato e le industrie private operanti nel settore agricolo. Durante gli anni Cinquanta il Comitato godette di maggiore libertà d'azione grazie soprattutto ad un aumento dei finanziamenti concessigli. Il rilancio e le nuove possibilità di manovra del Comitato erano evidenti nella creazione di proprie strutture interne alle università che si occupavano di genetica animale, di parassitologia animale, d'entomologia agraria e forestale e di miglioramento genetico di vari tipi di piante.

In questi anni il Comitato favorì anche la partecipazione dei suoi membri a vari congressi internazionali, perché, come si desume dai verbali delle riunioni del Comitato, così si ampliavano le possibilità di intrecciare proficue relazioni internazionali sia personali sia istituzionali. In questo modo gli studiosi italiani riuscirono in breve tempo ad aggiornare le loro conoscenze tecnico-scientifiche e ad entrare in contatto con procedimenti sperimentali innovativi che diedero un nuovo e vitale impulso alle ricerche agricole italiane.

Negli anni Sessanta il Comitato perseguì una politica d'indirizzo delle attività scientifiche verso specifici settori di ricerca per lo più legati ad impellenti esigenze dell'agricoltura italiana.

Sempre in questo decennio nacquero il Centro studio appenninico di genetica al Terminillo, il Centro studio per gli anticrittogamici e gli insetticidi, quello per l'alimentazione degli animali in produzione zootecnica, quello per l'industria tessile e per le trasformazioni microbiche. All'atto della fondazione di questi Centri veniva ribadito che la loro funzione era quella di coordinare le ricerche e di elaborare e attuare programmi d'interesse nazionale. Sempre per favorire la concentrazione degli studi su aree di rilievo sostanziale per l'agricoltura italiana il Comitato, in collaborazione con altri comitati del CNR, soprattutto ingegneria e biologia, istituì gruppi di ricerca che si occupavano di svariate tematiche, ad esempio il Gruppo di lavoro per il miglioramento genetico delle piante erbacee e coltivate, quello per le virosi, per le piante officinali, per il latte, per le piante foraggiere, per la degradazione della vegetazione di montagna. Ogni gruppo di lavoro era in realtà costituito da diversi gruppi che svolgevano il proprio lavoro in vari istituti universitari sparsi sul territorio nazionale, ognuno di loro riceveva una parte dei fondi stanziati dal Comitato per la ricerca generale e si occupava, sempre partendo dall'argomento più generale della ricerca, di un particolare aspetto del problema legato soprattutto alla realtà territoriale in cui operava.

Negli anni Settanta il Comitato aderì al Centro internazionale per la cooperazione nella sperimentazione agraria, e Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, membro del Comitato, fu incaricato di rappresentare il CNR durante i colloqui sul miglioramento delle risorse nelle proteine vegetali con metodi nucleari che si svolgevano presso l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica a Vienna.

L'opera del Comitato si rivolse dunque sempre più verso ricerche applicative che potevano realmente contribuire allo sviluppo e alla modernizzazione dell'agricoltura italiana, ma spesso si trovò a dover fronteggiare problemi inerenti all'eccessiva frammentazione degli enti preposti alla ricerca e la mancanza di un collegamento tra loro. Il Comitato tentò di diventare il punto di collegamento tra i propri ricercatori, gli Istituti di ricerca dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura e le facoltà universitarie, in questo modo, anche attraverso sinergie con industrie private, la ricerca avrebbe potuto produrre risultati veramente utili per agricoltori ed allevatori, aiutandoli con la meccanizzazione a superare la mancanza di addetti e con l'introduzione di nuove tecniche di coltivazione ad essere competitivi all'interno del nascente Mercato Comune Europeo²⁸.

BIBLIOGRAFIA

- Bernardi E., *La sperimentazione agraria tra fascismo e dopoguerra*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1 (gennaio-giugno 2013), pp. 209-223.
- Bernardi E., *L'agricoltura, i tecnici e la bonifica integrale*, in «Studi storici», n. 1 (gennaio-marzo 2014), pp. 81-92.
- Bocchini F., Ciccozzi E. (a cura di), *Opera Nazionale per i Combattenti. Progetti*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Direzione Generale per gli Archivi, 2007.
- Caracciolo A., *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1977.
- Eramo N., *Direzione generale dell'Agricoltura (1860-1914). Inventario*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Archivio Centrale dello Stato, 2012.
- Farese G., *Dare credito all'autarchia. L'IMI di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2009.
- Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1968.
- Maiocchi R., *La ricerca agraria*, in Paoloni G., Simili R. (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari, Laterza, 2001, vol. I, pp. 448-464.
- Maiocchi R., *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Roma, Carocci, 2003.
- Maiocchi R., *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004.
- Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Nemore F., *La modernizzazione agraria nelle carte del Comitato Agricoltura del CNR*, in «Il Mondo degli Archivi», a. II (settembre 2014a).
- Nemore F., *Il Fondo «Gestione speciale IMI Autarchia Economica Nazionale»*, in «Archivi», IX/2 (lug.-dic. 2014b), pp. 81-97.
- Nemore F., *La politica autarchica del fascismo: tra industria e ricerca scientifica*, in «Il mondo degli archivi», a. II (novembre 2015).
- Nemore F., *L'Archivio scomparso. La documentazione per la storia del Ministero delle Corporazioni*, Roma, Aracne Editrice, 2018.

²⁸ Ivi, b. 11, ff. 111-115; b. 12, ff. 129-130; b. 27, ff. 320-327. Cf. anche Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Archivio Gian Tommaso Scarascia Mugnozza.

- Paoloni G., Ricci S. (a cura di), *L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini). 1877-1885. Inventario*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998.
- Parisella A., *Acerbo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988.
- Scarascia Mugnozza G.T., *Modernizzazione e sviluppo dell'agricoltura*, in Paoloni G., Simili R. (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari, Laterza, 2001, vol. II, pp. 251-302.

GIOVANNI PAOLONI*

L'Accademia dei XL e i documenti della ricerca in agricoltura

1. Le fonti documentarie dell'Accademia dei XL

L'archivio istituzionale storico dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, che ha una consistenza di oltre 2250 fascicoli, attualmente condizionati in 218 buste, copre un arco di tempo che va dal 1786 al 2003; vi si possono compiere ricerche attraverso un inventario curato da Roberta Sibbio nel 2005, ed era stato in precedenza descritto da Giovanni Paoloni e Mauro Tosti Croce¹. Articolato in due partizioni, cui se ne aggiunge una terza contenente documenti connessi all'ospitalità che l'Accademia stessa ha ricevuto tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo presso la Scuola d'Ingegneria dell'Università di Roma, esso contiene una ricca documentazione anche per il periodo della presidenza di Scarascia Mugnozza. La struttura e la consultazione dell'archivio vanno incrociate con quelle dei «Rendiconti», nei quali sono contenuti sia risultati scientifici e atti di convegni e seminari, sia gli «Annali», che all'inizio di ciascun volume riferiscono in modo circostanziato sull'insieme delle attività del sodalizio.

Del resto, quello di «documentazione» è un concetto ampio, che include gli archivi, ma non vi si esaurisce, e che nel caso delle accademie non può prescindere dall'attività editoriale, e in particolare dagli atti accademici. Per quanto riguarda l'Accademia dei XL, questa attività editoriale è oggi disponibile e direttamente consultabile nelle pagine online² dei «Rendiconti», e trova spesso riscontro nell'archivio del sodalizio, che mostra chiaramente come la pubblicazione delle «Memorie

* «Sapienza» Università di Roma, Dipartimento di Lettere e Culture Moderne.
E.mail: giovanni.paoloni@uniroma1.it

¹ Sul patrimonio archivistico dell'Accademia, cfr. Paoloni, Valente 2013.

² I Rendiconti, che nei primi due secoli di vita dell'Accademia dei XL erano pubblicati sotto la testata «Memorie della Società Italiana delle Scienze», coerentemente con la denominazione allora assunta dal sodalizio, sono disponibili online nelle pagine web dell'Accademia stessa nelle pagine dei rendiconti online (<http://www.accademiaxl.it/publicazioni-2/rendiconti-on-line/>).

della Società Italiana delle Scienze», come allora erano intitolate, abbia rappresentato la principale costante dell'attività sociale, oltre che un pressante impegno per i presidenti che si sono succeduti negli oltre duecento anni della sua storia.

Chi ne apra il primo volume (1782), e ne scorra l'indice³, vi troverà ben due lavori di Marsilio Landriani relativi a strumenti meteorologici, e un lavoro di Lazzaro Spallanzani riguardante la riproduzione delle lumache⁴. Se la relazione del secondo con l'attività agricola può essere discussa, l'interesse degli studi meteorologici per l'agricoltura risulta invece del tutto evidente. Queste tematiche non costituiscono un fatto eccezionale: a partire dall'ultimo quarto del Settecento, infatti, tutte le accademie scientifiche degli Stati preunitari promuovono tematiche legate alla gestione del territorio e alla modernizzazione agraria. Gli stessi studi matematici (inclusi alcuni di quelli del fondatore dei XL, Anton Mario Lorgna) sono spesso legati a tematiche connesse alle possibili applicazioni nella gestione del territorio.

Per restare alla ricerca e alla pratica meteorologica, peraltro, esse erano strettamente legate, nel Settecento e nell'Ottocento, all'attività degli osservatori astronomici, e anche questo si riflette nell'archivio dei XL. Ad esempio, nel 1822 il sodalizio fu il riferimento italiano per gli scambi di dati e informazioni occorrenti a studiare e interpretare la terribile serie di violenti nubifragi che aveva colpito l'Europa nel dicembre 1821. I meteorologi del continente decisero di coordinare le proprie ricerche, affidandone la direzione a Heinrich Wilhelm Brandes, di Breslavia, che si rivolse alla Società Italiana delle Scienze come organismo di riferimento per l'Italia. La Società dei XL svolse egregiamente il lavoro di cui aveva accettato l'incarico, e la testimonianza è ancora oggi conservata nell'archivio storico⁵.

Non c'è dubbio, comunque, che nel contesto di un incontro dedicato alle fonti archivistiche per lo studio storico-geografico dell'agricoltura italiana, l'attenzione per le fonti archivistiche dell'Accademia dei XL vada soprattutto alle carte personali di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, e all'archivio istituzionale nel periodo della sua presidenza. L'archivio personale di Scarascia Mugnozza è stato donato dagli eredi all'Accademia nel 2013, ed è composto di due nuclei documentari: il primo è costituito dalle carte relative alla sua presidenza dell'Accademia dei XL; il secondo da quelle riguardanti la sua attività di professore presso le università di Bari e della Tuscia. Nell'insieme l'archivio copre un arco cronologico dal 1951 al 2010, e ha una consistenza di 103 scatole, contenenti 485 fascicoli. L'archivio è consultabile attraverso un dettagliato elenco di consistenza, curato da Nicola Pastina e Nicoletta Valente, corredato di indici.

Riprendendo il *caveat* precedente sulla natura ampia del concetto di documentazione in ambito accademico, peraltro, non è fuori luogo ricordare come l'impor-

³ Gli indici del primo volume (1782) sono pubblicati alle pp. XIII-XVI.

⁴ Landriani 1782, sez. I, pp. 203-224; Moscati, Landriani 1782, pp. 225-267; Spallanzani 1782, pp. 581-612.

⁵ La vicenda è descritta ampiamente in Penso 1978, pp. 236-243.

tanza del lavoro di ricerca agraria svolto sotto l'egida dei XL nel periodo della presidenza Scarascia Mugnozza non sia testimoniato soltanto dalle numerose pubblicazioni di contributi scientifici presenti nei «Rendiconti», ma anche dagli «Annali» che aprono i diversi volumi dei «Rendiconti» stessi. In essi si dà infatti notizia non solo su specifici risultati, ma su tutto il lavoro di organizzazione e promozione della ricerca e dell'innovazione in agricoltura, che è stato uno degli aspetti più rilevanti di quel periodo, e ha coinvolto molti allievi di Scarascia Mugnozza, non solo fra gli accademici. Non vi sono dubbi, fra gli studiosi di biologia molecolare e di genetica vegetale, sull'importanza del contributo da lui dato allo sviluppo della ricerca agraria, come studioso, come organizzatore, e come *science stateman*. Ciononostante la sua personalità e il suo ruolo sono rimasti finora abbastanza in ombra al di fuori dell'ambiente scientifico.

2. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza e il rinnovamento della genetica vegetale in Italia

Nato a Roma nel 1925, Scarascia Mugnozza apparteneva a una famiglia di origine pugliese, e aveva mantenuto un solido rapporto con le radici regionali⁶. Compiuti a Roma gli studi liceali, si era iscritto alla Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, dove si era laureato nel 1947, con una tesi sulla genetica dei vitigni del Brindisino. Nello stesso anno rientrò a Roma, come borsista dell'Istituto di Frutticoltura ed Elettrogenetica, dove rimase fino al 1950. In quell'anno si trasferì presso l'Istituto Sperimentale per i Tabacchi, dove rimase fino al 1958. Il trasferimento era legato all'incontro con Francesco D'Amato, che lo avviò agli studi sulla mutagenesi naturale e indotta. D'Amato lo spinse anche a trascorrere alcuni periodi di studio e di ricerca in Svezia e negli Stati Uniti, portandolo a stringere importanti relazioni a livello internazionale.

I suoi lavori di radiogenetica attirarono l'attenzione di Felice Ippolito, segretario generale del Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari (CNRN, dal 1960 CNEN). Questi nel 1955 lo chiamò a far parte della delegazione scientifica italiana

⁶ Su Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, cf. Volpone A., *Scarascia Mugnozza, Gian Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2018, e la bibliografia ivi citata. Cf. inoltre gli atti dei convegni: *Gian Tommaso Scarascia Mugnozza. Uno scienziato al servizio del Paese*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 131, serie V, vol. XXXVII, parte 2, 2011, pp. 71-133; *Esperienze italiane per l'innovazione in agricoltura: attualità del contributo di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 133, serie V, vol. XXXIX, parte 2, tomo I, 2015, pp. 163-238; e le testimonianze contenute in *Laurea honoris causa in Scienze Biotecnologiche a Gian Tommaso Scarascia Mugnozza. Napoli, Università Federico II, 6 dicembre 2004*, Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL, Roma 2005 («Scritti e documenti», vol. XXXV). Sul suo periodo alla presidenza dell'Accademia dei XL, inoltre, cf. Paoloni 2018, pp. 111-136. Il presente contributo riprende in modo sostanziale e in alcune parti riproduce testualmente quanto scritto in quelle pagine, pur ampliandolo e integrandolo attraverso l'utilizzazione di materiali non completamente utilizzati in quella sede.

alla Conferenza Internazionale di Ginevra sull'uso pacifico dell'energia nucleare, e nel 1958 a dirigere il reparto di genetica vegetale del Centro di ricerche nucleari in costruzione alla Casaccia, nei pressi di Roma. Qui Scarascia Mugnozza curò la realizzazione del «campo gamma», che aveva progettato insieme a D'Amato, e per il quale la commissione atomica americana fornì una sorgente di radiocobalto. Nasceva così nel Centro della Casaccia il Laboratorio per le applicazioni dell'energia nucleare in agricoltura, di cui lo stesso Scarascia Mugnozza assunse la direzione. Delle origini e della rilevanza di tale Laboratorio parla Francesco Cassata in questo stesso incontro: si rimanda pertanto al suo contributo per ulteriori notizie e considerazioni in proposito.

Nella voce dedicata a Scarascia Mugnozza all'interno del *Dizionario biografico degli italiani*, Alessandro Volpone ricorda come nella sua attività di ricerca le linee portanti fossero la valorizzazione delle risorse genetiche vegetali, anche attraverso mezzi innovativi, e la difesa della biodiversità:

Studi di radiogenetica e mutagenesi utilizzarono come organismo modello il frumento duro, pianta di particolare interesse agrario nel Mediterraneo. Ricerche analoghe, nel corso degli anni, furono condotte anche su altre specie (ortive, leguminose, alberi da frutta, girasoli ecc.). Numerosi risultati di queste sperimentazioni vennero saggiati in prove nazionali e internazionali, ed entrarono in commercio. Fra le varietà di frumento duro di maggiore successo si ricorda il Cresò, che si rivelò particolarmente produttivo; altre linee isolate nell'ambito dei medesimi programmi di ricerca sono state ampiamente utilizzate, in Italia e all'estero, come materiale parentale per nuove costituzioni genetiche, anche mediante incroci intra- e interspecifici. [Egli] utilizzò metodi moderni e tecniche innovative nella ricerca genetica vegetale e agraria, consolidando l'introduzione della biologia molecolare e dell'analisi quantitativa, ma le specie scelte per le ricerche furono quelle tradizionali. Di qui il forte interesse per la difesa e la salvaguardia della biodiversità⁷.

3. Tra ricerca scientifica e visione politica

Nel 1961 gli fu affidato dall'Università di Bari un incarico di insegnamento sul miglioramento genetico delle piante agrarie, finché nel 1968 vinse, nella stessa sede, la cattedra di Genetica Agraria. Ebbe così inizio una nuova fase della sua attività, nella quale all'impegno di ricercatore si aggiunsero, assumendo una rilevanza via via crescente, quelli di organizzatore di strutture scientifiche e di politico della ricerca. Dal 1968 al 1986 fece parte del Comitato Nazionale per le Scienze Agrarie del CNR, di cui fu pure segretario e presidente. Dal 1972 al 1975 fu presidente della Società Italiana di Genetica Agraria, e nel 1974 promosse la fondazione, a Maccarese, dell'Istituto Internazionale per le Risorse Genetiche Vegetali (IPGRI). Chiamato a far parte del comitato ordinatore della Facoltà di Agraria dell'Univer-

⁷ Volpone A., *Scarascia Mugnozza*, Gian Tommaso, cit.

sità della Tuscia⁸, vi si trasferì nel 1980, e nel 1981 ne divenne preside. Nel 1982, quando l'Università della Tuscia iniziò il normale funzionamento come ateneo statale, ne fu il primo rettore, venendo poi rieletto fino al 1999; in tale veste, dal 1987 al 1994 fu presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. Dal 1983 al 1989, inoltre, diresse l'Istituto Nazionale della Nutrizione. Negli stessi anni fu eletto socio dell'Accademia dei Georgofili nel 1979, di quella dei XL nel 1984, e nel 1988 dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Collocato fuori ruolo nel 1998, nel 2001 divenne professore emerito di Genetica vegetale.

Scarascia Mugnozza – ha scritto Andrea Sonnino – non si è limitato ai rapporti del tipo di cui si nutre normalmente la collaborazione scientifica, quali lo scambio di materiali, tecniche e dati o la elaborazione di progetti congiunti di ricerca, ma ha assunto un ruolo di leadership, promuovendo sulla ribalta internazionale visione, principi e concetti innovativi, spesso anticipatori di indirizzi che sarebbero poi stati universalmente accettati ed adottati, e offrendo contributi sostanziali alla governance mondiale della ricerca agricola e della cooperazione allo sviluppo⁹.

La tutela della biodiversità era per lui strettamente collegata al tema della «sicurezza alimentare», della quale contribuì a elaborare e far accettare a livello internazionale una nuova visione¹⁰. Per Scarascia Mugnozza, dunque, la ricerca nel campo della genetica vegetale era fortemente immersa in una dimensione etico-sociale, come base della lotta contro la fame nel mondo. Non stupisce quindi che nella sua attività di organizzatore di ricerca e politico della scienza svolgesse un ruolo centrale la collaborazione con la FAO¹¹.

Questa iniziò nel 1975, e fu subito molto intensa: da quell'anno, infatti, Scarascia entrò a far parte del Comitato Italiano presso la FAO; vi sarebbe rimasto ininterrottamente fino al 2005, ricoprendo a più riprese incarichi anche negli organi di governo dell'organizzazione. Dal 1974 fu membro del FAO Panel of Experts on Plant Exploration and Introduction, e dal 1976 al 1982 coordinatore della rete FAO per il miglioramento del grano duro; dal 1975 al 1982 fece parte, come rappresentante dell'Italia, del Consultative Group for International Agricultural Research (CGIAR); dal 1978 al 1983 fu membro del Board of Trustees dell'International Center for Agricultural Research in the Dry Areas (ICARDA), nel 1984 venne consultato nella FAO *Ad hoc Consultation on Strategy for Research Development*, e dal 1988 al 1993 partecipò alla fase di forte espansione del CGIAR come membro del Technical Advisory Committee; dal 1995 al 1998 fece inoltre parte del

⁸ L'Università della Tuscia fu istituita con legge 3 aprile 1979, n. 122, con cui si creava un ateneo statale in luogo della precedente Libera Università, sorta nel 1969 con le Facoltà di Magistero, Economia e Commercio, e Scienze Politiche, e soppressa nello stesso 1979.

⁹ Sonnino 2015, p. 203.

¹⁰ Ivi, pp. 212-213.

¹¹ Ivi, pp. 212-214; dalle tabelle a p. 211 e 213 dello stesso testo sono tratte le notizie sulla collaborazione con gli organismi di ricerca internazionali e con la FAO.

Panel of the Special Programme for Food Security della FAO, precursore dell'attuale World Food Program. La relazione tra la FAO e i principali organismi di ricerca del settore agricolo vide in Scarascia Mugnozza una figura cardine, ed egli operò sempre in modo da promuovere la collaborazione italiana alle strutture internazionali della ricerca agraria, e anche la collaborazione fra imprese e ricerca, come nel caso del consorzio Agrital di Maccarese.

4. I XL e l'agricoltura durante la presidenza di Scarascia Mugnozza: all'insegna della biodiversità

Scarascia Mugnozza fu eletto presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL, all'inizio del 1989, succedendo a Giovanni Battista Marini Bettòlo, che Papa Giovanni Paolo II aveva da poco nominato presidente della Pontificia Accademia delle Scienze. Il rapporto fra l'Accademia dei XL e l'attività del suo nuovo presidente può essere storicamente considerato come articolato in due fasi. In un primo momento, il nuovo presidente ampliò le attività del sodalizio nel settore della ricerca ambientale (ponendosi in continuità con le iniziative già intraprese in questo campo da Marini Bettòlo), mentre continuava le attività già consolidate dei XL nella salvaguardia del patrimonio storico-scientifico, nella farmacologia collegata allo studio delle sostanze naturali, e nell'intervento sanitario a favore degli ospedali romani (lascito Tumedei)¹². Avviava frattanto nuove iniziative nel settore della ricerca agraria, il cui centro operativo rimaneva però legato al suo ruolo di rettore dell'Università della Tuscia. A partire dalla metà degli anni Novanta, invece, le sue complesse attività in questo settore passarono gradualmente in capo all'Accademia, che ne divenne poi anche il centro operativo quando nel 1998-1999 Scarascia Mugnozza fu collocato a riposo dall'Università.

La cifra caratteristica di questa fase della sua vita scientifica e accademica è strettamente legata alla salvaguardia e alla valorizzazione della biodiversità. Come ricordò nel 2015 Emilia Chiancone, che gli era succeduta nella presidenza dei XL, già nel 1972 Scarascia Mugnozza, alla Conferenza mondiale sull'Ambiente Umano organizzata dalle Nazioni Unite a Stoccolma, aveva collaborato a tracciare le linee guida per la salvaguardia delle risorse genetiche vegetali, e nel 1974 aveva promosso la costituzione a Maccarese dell'IPGRI, Istituto Internazionale per le Risorse Genetiche Vegetali. Nel guidare la trasformazione dell'IPGRI nell'attuale Bioversity International, Scarascia Mugnozza coinvolse l'Accademia. «Il mandato dell'Istituto riprende le tematiche [a lui] care: promuovere un'agricoltura sostenibile e conservare biodiversità e specie a rischio, ad opera delle comunità di piccoli agricoltori»¹³.

Nel marzo 1993 la prolusione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico fu dedicata a «La diversità genetica vegetale: risorsa fondamentale per il benessere

¹² Cf. Paoloni 2018, pp. 116-122.

¹³ Così Chiancone 2011, p. 79.

dell'umanità», e nel giugno 1994 Scarascia Mugnozza rappresentò l'Accademia alla IV Conferenza «Towards the World Governing of Environment», tenuta a Venezia. Il 1994 portò anche l'affidamento all'Accademia di due rilevanti incarichi istituzionali: la richiesta del Ministero dell'Ambiente di ricevere assistenza scientifica nell'elaborazione di un «Piano nazionale per la conservazione della biodiversità» e l'affidamento – da parte della Presidenza della Repubblica – del «Monitoraggio ambientale della tenuta di Castelporziano».

L'invito a predisporre per conto del Ministero dell'Ambiente un piano per la biodiversità fu avanzato dal direttore generale Bruno Agricola¹⁴, e fu presto tradotto in una convenzione. L'Accademia costituì un comitato organizzatore, guidato dal presidente Scarascia Mugnozza: identificate alcune linee tematiche di articolazione del futuro piano, per ciascuna di esse fu incaricato un coordinatore. Nel corso del 1995 il comitato tenne una serie di riunioni coi coordinatori, e due incontri generali con gli esperti italiani della materia, per la redazione di un documento che fosse ampiamente condiviso. In quello stesso anno, una delle iniziative organizzate in occasione della settimana della cultura scientifica ebbe come tema «Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio genetico agricolo e forestale». La biodiversità e l'ambiente erano ormai temi centrali nell'attività scientifica dei XL.

La bozza del Piano nazionale per la conservazione della biodiversità fu completata nel 1996¹⁵. Il risultato delle ricerche svolte aveva rilevato la notevole entità della biodiversità esistente in Italia, ma aveva anche evidenziato quanto in essa ancora vi fosse di ignoto, e quali e quanti fossero i fattori di rischio che la esponevano a una significativa erosione della variabilità. Attraverso un approccio comparativo alle leggi e ai piani adottati in altri Paesi, e facendo dettagliatamente riferimento alla «Convenzione per la biodiversità» dell'ONU, approvata dalla Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, la bozza delineava le potenzialità che un uso corretto della biodiversità avrebbe offerto per la produzione agroalimentare e per il recupero di ambienti degradati. Infine il Piano suggeriva una serie di iniziative che il governo italiano avrebbe dovuto intraprendere per la tutela e l'uso corretto della biodiversità, che veniva definito «fattore indispensabile per lo sviluppo di un sistema sociale, culturale e produttivo [...] ecologicamente ed economicamente sostenibile»¹⁶. Dopo un ulteriore passaggio di verifica, la versione finale del Piano fu consegnata al Ministero nel febbraio 1997.

Anche il monitoraggio ambientale della tenuta presidenziale di Castelporziano fu avviato nel 1994, con la firma di una convenzione che prevedeva un piano quin-

¹⁴ «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 113, serie V, vol. XIX, parte 2, 1995, pp. 558 e 578.

¹⁵ «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 114, serie V, vol. XX, parte 2, 1996, pp. 133 e 143.

¹⁶ Ivi, p. 143.

quennale di attività¹⁷. L'Accademia fu chiamata a formare e coordinare un gruppo di borsisti e ricercatori, mentre sul terreno venivano dislocate le attrezzature e le apparecchiature necessarie. A partire dal 1995 iniziarono le ricerche e i rilievi, i cui risultati furono discussi e confrontati in incontri pluridisciplinari. Essi portarono alla realizzazione di un sistema informativo territoriale e ambientale della tenuta (identificato dalla sigla SITAC), che consentiva la rappresentazione grafica di dati associati a coordinate geografiche, e l'integrazione di dati ricavati da diverse linee di rilevazione inerenti l'atmosfera, il suolo, la vegetazione, la fauna e le attività antropiche. Il sistema era poi utilizzabile anche per analisi di diverso tipo (topografiche, statistiche, ecc.), l'aggiornamento periodico (e quindi le dinamiche evolutive, con elaborazione di previsioni) dei dati stessi, il riscontro di relazioni fra i diversi temi di indagine.

Il monitoraggio della Tenuta di Castelporziano giunse in pochi anni a coinvolgere una trentina di organismi di ricerca diversi, con la partecipazione di circa trecento fra ricercatori e borsisti. Molti di essi erano giovani al di sotto dei trentacinque anni, e avevano compiuto in quel progetto il loro tirocinio nell'ambito delle scienze ambientali. L'Accademia si fece inoltre carico della pubblicazione delle memorie scientifiche nate da questo vasto lavoro. Il rapporto conclusivo del quinquennio di attività iniziato nel 1994 fu presentato al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il 19 marzo 1999, in una cerimonia tenuta al Quirinale, nella sala del Bronzino¹⁸. L'Accademia fu poi chiamata nel 2001 a rinnovare il programma di monitoraggio, che dura tuttora.

Nel luglio 1996 l'Accademia dei XL collaborò con l'Accademia Indiana delle Scienze, presieduta da Mankombu Sambasivan Swaminathan (socio straniero dei XL con cui Scarascia Mugnozza aveva una lunga storia di relazioni scientifiche e personali), e con la Third World Academy of Sciences di Trieste, per organizzare a Madras un vertice delle accademie scientifiche in preparazione del World Food Summit della FAO, previsto a Roma in novembre. Vi parteciparono un'ottantina di studiosi, che discussero delle opportunità offerte dalla ricerca scientifica per la soluzione dei problemi relativi alla produzione agricola, all'alimentazione e alla salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali. Il documento fu poi illustrato da Swaminathan nel corso del World Food Summit, e da Scarascia Mugnozza nella successiva riunione della commissione intergovernativa per le risorse genetiche.

¹⁷ Cf. «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 113, serie V, vol. XIX, parte 2, 1995, p. 557.

¹⁸ Cf. «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 117, serie V, vol. XXIII, parte 2, 1999, p. 378. Il primo rapporto, come pure i successivi rapporti quinquennali, fu pubblicato nella collana «Scritti e documenti»: *Il Sistema Ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano. Ricerche sulla complessità di un ecosistema forestale costiero mediterraneo. In collaborazione con il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica Italiana*, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma 2001, tomi I e II.

Nell'assemblea autunnale del 1996 fu istituito un Centro di Studio per l'Ambiente, successivamente intitolato a Giovanni Battista Marini Bettòlo, che si affiancava a quello per la storia della scienza contemporanea, nel frattempo intitolato a Edoardo Amaldi. La prima fase di attività del Centro prevedeva iniziative in tema di biodiversità e di educazione ambientale, in collaborazione con l'Associazione Nazionale degli Insegnanti di Scienze Naturali (ANISN), per quanto riguarda le attività divulgative, e in collegamento con le iniziative per la conservazione della biodiversità, promosse in particolare presso la tenuta di Maccarese (IPGRI/Bioversity, e Agrital).

Nel 1997 i temi dell'agricoltura e della biodiversità furono l'argomento principale del discorso che Scarascia Mugnozza tenne inaugurando il mandato come presidente che i soci gli avevano appena rinnovato. Nello stesso anno, peraltro, i XL organizzarono insieme all'Università della Tuscia un convegno internazionale su «Genetics and Breeding for Crop Resistance», da tenere nel 1998. Si trattava, in realtà, del convegno di saluto in occasione del suo collocamento fuori ruolo. Da quel momento l'Accademia divenne anche il centro logistico della sua multiforme attività scientifica e politica. Il consolidamento del rapporto con la Presidenza della Repubblica, e il ruolo svolto da Scarascia Mugnozza in alcune delicate questioni di politica scientifica, portarono il presidente Ciampi a concedere di propria iniziativa l'Alto Patronato permanente del Presidente della Repubblica alle attività dei XL. La notizia di questa concessione pervenne nel corso della cerimonia inaugurale dell'anno accademico 2006¹⁹.

In quello stesso periodo a Scarascia Mugnozza fu affidata la curatela scientifica e politico-accademica della preparazione della candidatura di Milano a ospitare Expo 2015. In accordo con Letizia Moratti, al centro della candidatura furono posti i temi dell'agricoltura e dell'alimentazione, e la sua capacità di aggregare una squadra nazionale di operatori del settore, unita ai contatti internazionali da lui intrattenuti in vari ambiti, a partire da quelli con le accademie scientifiche dei Paesi in via di sviluppo e con la FAO, ebbero un ruolo nel successo della candidatura stessa. Fu poi incaricato di assumere anche la direzione scientifica nella progettazione dell'iniziativa, ma purtroppo le precarie condizioni di salute e la scomparsa avvenuta nel 2011, mentre l'organizzazione dell'evento attraversava una prima fase di gravi difficoltà, gli impedirono di vederne avviata la realizzazione. Questo suo ruolo fu peraltro ricordato nel corso di Expo, con una commemorazione tenuta nel Padiglione Italiano.

Trasversale alle varie tematiche che caratterizzavano ormai l'attività dei XL fu anche la proposta per la costituzione – in occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia – di un Comitato Nazionale per la Storia della Scienza nel Mezzo-

¹⁹ Cf. «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 123, serie V, vol. XXIX, parte 2, 2006, p. 343. Lo scambio di lettere fra il presidente Scarascia Mugnozza e il segretario generale della Presidenza della Repubblica Gaetano Gifuni, è riprodotto alle pp. 269-270.

giorno dall'Unità d'Italia. La proposta fu avanzata nel 2004 insieme all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno e al Centro Guido Dorso di Avellino. Il lavoro svolto dal Comitato, cofinanziato dal Ministero dei Beni Culturali, portò alla realizzazione di due filmati divulgativi sulle ricerche scientifiche svolte nel Sud, ma soprattutto alla pubblicazione di tre grossi volumi dedicati al contributo delle istituzioni di ricerca meridionali e degli scienziati che nel Mezzogiorno avevano operato, e/o si erano formati, allo sviluppo scientifico del Paese²⁰.

Il terzo volume di quell'opera rappresenta l'ultimo lavoro di grande respiro intrapreso da Scarascia Mugnozza, che lo dedicò alla storia della ricerca agraria nel Mezzogiorno: in realtà, però, esso costituisce un grande affresco della storia – sia interna sia istituzionale – della ricerca agraria italiana nel suo insieme. La diffusione dei tre volumi attraverso convegni e presentazioni che toccarono tutte le università meridionali tra il 2008 e il 2010 rappresentò un impegno pressante, per il Comitato e per il presidente. Le diverse realtà della ricerca agraria meridionale intervennero in modo massiccio nelle varie presentazioni. L'ultimo ciclo di iniziative ebbe luogo nell'autunno 2010, e alla sua conclusione Scarascia Mugnozza decise di concedersi il riposo che le sue condizioni di salute richiedevano. Queste si fecero però gradualmente più critiche, fino alla morte, avvenuta il 28 febbraio 2011.

5. *Considerazioni conclusive*

La storiografia economica, e anche la storiografia della scienza, hanno per decenni considerato la storia industriale come paradigma dello sviluppo e del progresso, lasciando in un ruolo di retroguardia l'economia e la ricerca agrarie, in omaggio a una diffusa percezione dell'agricoltura come qualcosa che è per definizione arretrato. Non può però essere così per l'Accademia dei XL, che nella flessibilità del suo assetto disciplinare ha avuto un'attenzione puntuale non solo verso le discipline fisico-matematiche e la chimica, ma anche verso le scienze naturali e la ricerca agraria, biotecnologica e ambientale, accompagnando questa attenzione con un interesse costante per la loro storia e per le fonti relative, edite e inedite. Si è formato così un patrimonio archivistico e bibliografico, dotato di importanti strumenti di fruizione. La vicenda personale e scientifica di Scarascia Mugnozza dimostra quanto siano grandi le potenzialità che questo patrimonio offre alle linee di ricerca che vanno prendendo piede nel settore della storia contemporanea, superando quel modo di vedere sostanzialmente limitato.

²⁰ Scarascia Mugnozza 2008. Una descrizione dettagliata delle attività svolte dal Comitato è disponibile online nelle pagine web dell'Accademia (<http://www.accademiaxl.it/accademia/comitato-nazionale-la-scienza-nel-mezzogiorno-dallunita-ditalia-ad-oggi/>). I due filmati, realizzati a cura di Riccardo De Sanctis, sono *Cartesio sul Vesuvio. La nuova scienza a Napoli* (2008) e *Dai Neutrini al Silicio* (2011), disponibili per la visione nelle pagine online già citate.

Sembra giusto a chi scrive concludere questo contributo ricordando, attraverso la citazione che ne fa Andrea Sonnino, alcuni significativi passi di un intervento di Scarascia Mugnozza del 1984, in cui affermava:

«I diritti umani cominciano a colazione» ammonisce un proverbio africano, ricordando che «la sopravvivenza fisica è una continua lotta contro la fame» [...]. In questo periodo storico dell'umanità, con un mondo diviso in un emisfero contrassegnato dall'abbondanza e dallo spreco dei cibi, mentre l'altro è percorso dalla malnutrizione e dalla fame, ogni intervento verso la diminuzione della fame e della povertà, e quindi dell'ingiustizia sociale, è al medesimo tempo un contributo verso la stabilità politica e la pace tra i popoli. Di conseguenza, gli sforzi vanno indirizzati nell'unica e contemporanea difesa della libertà civile e politica e della libertà dal bisogno, in quanto è difesa dei diritti e della dignità della persona umana in un'interdipendenza che, dal rispetto di ciascuno verso il proprio prossimo, si allarga concentricamente alle comunità, alle nazioni, agli Stati²¹.

BIBLIOGRAFIA

- Chiancone E., *Intervento*, in *Gian Tommaso Scarascia Mugnozza. Uno scienziato al servizio del Paese*, estratto dai «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 131, serie V, vol. XXXVII, parte 2, 2011, pp. 71-133, alle pp. 75-85.
- Landriani M., *Descrizione di una macchina meteorologica per mezzo della quale si determina di ora in ora la durata e quantità della pioggia*, in «Memorie della Società Italiana delle Scienze», 1782, sez. I, pp. 203-224.
- Laurea honoris causa in Scienze Biologiche a Gian Tommaso Scarascia Mugnozza. Napoli, Università Federico II, 6 dicembre 2004*, Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL, Roma 2005 («Scritti e documenti», vol. XXXV).
- Moscato P., Landriani M., *Ricerche ed osservazioni sociali fatte per perfezionare il barometro*, in «Memorie della Società Italiana delle Scienze», 1782, sez. I, pp. 225-267.
- Paoloni G., *La Fenice repubblicana. L'Accademia dei XL dal dopoguerra al XXI secolo*, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze, detta di XL, 2018, pp. 111-136.
- Paoloni G., Valente N. (a cura di), *Guida al patrimonio archivistico dell'Accademia dei XL. Archivio istituzionale e fondi degli scienziati*, Roma, Aracne, 2013.
- Penso G., *Scienziati italiani e Unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi, 1978, pp. 236-243.
- Scarascia Mugnozza, G.T., *L'agricoltura e le scienze agrarie nel Mezzogiorno nei 150 anni dall'Unità d'Italia*, in *La Scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, vol. 3, pp. 1145-1516.
- Sonnino A., *Internazionalizzazione della ricerca e cooperazione scientifica internazionale – L'attualità dell'insegnamento di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza*, in *Esperienze italiane per l'innovazione in agricoltura: attualità del contributo di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza*, estratto dai «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL», vol. 133, serie V, vol. XXXIX, parte 2, tomo I, 2015, pp. 163-238, alle pp. 203-216.
- Spallanzani L., *Risultati di esperienze sopra la riproduzione della testa nelle lumache terrestri*, in «Memorie della Società Italiana delle Scienze», 1782, sez. I, pp. 581-612.

²¹ Sonnino 2015, p. 212.

LUIGI ROSSI*

L'attività dei Laboratori CNEN/ENEA nell'agroalimentare

Origine dei Laboratori CNEN e sviluppi scientifici

La Conferenza internazionale di Ginevra (1955), *Peaceful Uses of Atomic Energy*, aprì nuovi orizzonti per la ricerca e l'innovazione, non solo nei settori dell'energia e della medicina, ma anche per le applicazioni delle radiazioni in agricoltura. Nel 1957 il Prof. Vincenzo Caglioti fu incaricato dal CNRN – organismo attivato nel 1952 dal quale nel 1960 nacque il CNEN – di presiedere una Commissione consultiva (segretario scientifico Gian Tommaso Scarascia Mugnozza) per sviluppare in Italia programmi di applicazioni delle scienze nucleari in agricoltura. I risultati, corredati dai pareri di esperti nazionali (A. Buzzati-Traverso, C. Polvani, F. D'Amato) ed internazionali, portarono a formulare una proposta per l'istituzione in Italia di un Laboratorio di Genetica Vegetale, che nel 1961 fu trasformato in Laboratorio per le Applicazioni in Agricoltura (Paoloni 1992).

Il Laboratorio fu localizzato nel Centro di Ricerche Nucleari Casaccia del CNEN, ora ENEA. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza fu la mente e il motore di quella straordinaria fase storica, così ricca e variegata nell'avvio e nello sviluppo, nonché nella fase evolutiva che seguì (Rossi 2015). Avendo partecipato alla Conferenza *Peaceful Uses of Atomic Energy* del 1955, in qualità di consigliere tecnico della delegazione italiana, Scarascia indicò chiaramente su «La Ricerca Scientifica» (anno 26°, n. 1, 1956) quattro linee di ricerca di interesse per l'agricoltura italiana, e si impegnò per il loro sviluppo nel Laboratorio Applicazioni delle Radiazioni in Casaccia: l'induzione di mutazioni nel migliorare le colture agrarie; un nuovo mezzo di lotta biologica, la tecnica degli insetti sterilizzati con irradiazione gamma; l'applicazione del metodo dei radioisotopi allo studio delle relazioni terreno-fertilizzanti-pianta; l'irradiazione degli alimenti al fine di assicurarne la conservazione (Scarascia Mugnozza 1963).

* Presidente Emerito FIDAF. E.mail: luigirss0@gmail.com

Le attività di ricerca in agricoltura furono collocate all'interno di un Centro di ricerca multidisciplinare quale era quello della Casaccia, in cui erano riuniti ricercatori con competenze in fisica, elettronica, ingegneria, chimica, biologia, geologia, dosimetria e medicina. Il gruppo di ricerca si sviluppò rapidamente grazie al continuo aggiornamento scientifico nelle diverse aree di interesse: mutagenesi applicata al miglioramento delle piante agrarie, tecnica dell'insetto sterile per la lotta contro la mosca della frutta, tecnica dei radioisotopi (N, P, K) usati come traccianti per lo studio della fisiologia e la nutrizione delle piante, tecnica della radio-conservazione delle derrate alimentari per il prolungamento della vita di mercato, particolarmente di frutta e ortaggi, e della radio-conservazione di granaglie e altri prodotti agricoli.

Il gruppo di ricerca aveva anche il continuo supporto scientifico da parte di consulenti italiani ed internazionali e disponeva della strumentazione e dei necessari materiali tecnici di avanguardia. L'approccio multidisciplinare della ricerca e l'integrazione delle competenze – di agronomo, cito-genetista, genetista, statistico, biochimico, ecc. – necessarie alla soluzione dei problemi affrontati vennero collegate da Scarascia Mugnozza alla valorizzazione dei risultati della ricerca in tutti i suoi momenti: nella fase di sviluppo delle conoscenze di base utili al progresso della scienza, nella messa a punto di tecniche e metodologie innovative, ed infine nella diffusione dei risultati e valutazione dell'impatto economico.

Il Laboratorio fu dotato fin dall'inizio di impianti e strumentazioni di avanguardia.

– Il campo gamma della Casaccia, costituito nel 1960, comprendeva un appezzamento di terreno a pianta circolare, della superficie di circa 6000 mq, circondato da un argine e con al centro una unità di irraggiamento, sorgente di Co-60 (al 1960, 180 Curie). Fu l'unico impianto del genere in Europa, dopo quello di Brookhaven negli Stati Uniti e di Omihia in Giappone, indispensabile strumento per ricerche di base ed applicate, per studiare gli effetti delle radiazioni a livello citologico, genetico, fisiologico, evolutivistico ed ambientale e per valutare la radiosensibilità di molte specie botaniche (circa seicento) e di oltre trenta piante agrarie (cereali, orticole, piante da fiore, piante da frutto ed ornamentali).

– La cella gamma, sorgente di Co-60 di 120 Curie, posta al centro di una camera «schermata» e munita di un sistema di controllo automatico di temperatura ed illuminazione, che veniva utilizzata per gli irraggiamenti di semi e piante.

– L'impianto Agrigamma, dotato di una sorgente di Co-60 di 180 Curie, concepito per l'irraggiamento di grandi volumi di materiali e prodotti agricoli veicolati con un sistema di trasporto automatico. Questo impianto è stato utilizzato per scopi diversi ma, in particolare, per: (i) inibire la germogliazione di prodotti quali patate, aglio, cipolle, (ii) prolungare la vita di mercato di frutta (uva, fragole, pere, arance) e per la radio-sterilizzazione della mosca della frutta e la radio-disinfestazione commerciale di prodotti quali: confezioni di fichi, fragole, fiori recisi, ecc.).

– Una serie di serre e camere di crescita moderne. Campi sperimentali interni al Centro indispensabili per l'allevamento, la selezione e la valutazione agronomica delle linee in selezione di grani, orzi, pomodori, piselli, peperoni e piante da frutto.



Felice Ippolito ritorna nel Centro Casaccia e presenta a Gian Tommaso Scarascia Mugnozza la targa CNEN LABORATORIO PER LE APPLICAZIONI IN AGRICOLTURA. Partecipa Umberto Colombo Presidente ENEA (Fonte: Collezione Luigi Rossi).

– Un impianto per l'allevamento massale di mosca della frutta (*Ceratitis capitata*) che aveva la capacità di allevare settimanalmente quindici milioni di insetti che, dopo la radio-sterilizzazione, venivano rilasciati su aree infestate (esperimenti pilota di Capri, Procida e Pantelleria).

Il Laboratorio per le Applicazioni in Agricoltura del CNEN partecipò dal 1961 alle attività del Gruppo di lavoro del CNR per il miglioramento genetico delle piante coltivate, nonché, in particolare, al Progetto collegiale di prove agronomiche sul frumento duro, inserendo anche i primi mutanti di Cappelli, Russello, Garigliano, Azizia, Grifoni. Nel 1963 iniziò una collaborazione scientifica con l'Associazione Euratom-Ital (Istituto per le Applicazioni dell'Energia Nucleare in Agricoltura di Wageningen). Altri Paesi (Francia, Belgio, Germania) si aggiunsero successivamente sulle tematiche: (i) messa a punto delle metodologie di irraggiamento, (ii) radiosensibilità delle piante superiori, (iii) radiogenetica e studi sistematici su cariotipi di frumento duro. «Il modus operandi di questi Gruppi di ricerca, che annualmente si riunivano per confrontare i risultati, ha anticipato i network dei programmi della UE, a partire dagli anni 1990».

Il Laboratorio partecipò nel 1965 ad un programma sul frumento duro guidato dalla Divisione congiunta FAO/IAEA che comprendeva dodici paesi del bacino del Mediterraneo. Nelle prove agronomiche furono messe a confronto due varietà standard (Cappelli e Capeiti), due varietà locali (per ciascun paese) ed alcuni mutanti di Cappelli e Garigliano ottenuti alla Casaccia.

Il professor F. D'Amato (Docente dell'Università di Pisa) ha dato un decisivo apporto sia all'impostazione delle attività svolte nel Laboratorio Applicazioni in Agricoltura del CNEN, sia alla supervisione scientifica dei progetti ed alla qualità della ricerca. Il professor A. Gustafsson (Svalov, Svezia) è stato il punto di riferimento sulle ricerche di mutagenesi applicate al *breeding*. Altri consulenti di diverse discipline sono stati: dr. H. Gaul, Università di Monaco Baviera, esperto di genetica vegetale; dr. Gunnar Armstrong, Università di Stoccolma, esperto in dosimetria e fisica delle particelle; dr. L. Ehrenberg, Università di Stoccolma, esperto in chimica delle radiazioni; dr. M.S. Swaminathan, Chennai, India, esperto di genetica e mutagenesi; dr. C. Borojevic, Jugoslavia; dr. S. Bogyo.

Le quattro linee di ricerca sopra descritte si svilupparono molto rapidamente sotto la direzione di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, nel Laboratorio Applicazione delle Radiazioni in Agricoltura del Centro Ricerche Nucleari della Casaccia, e, dalla fine degli anni Cinquanta, hanno rappresentato un filo conduttore per le sue attività nel corso degli anni. In particolare, quella di ricerca scientifica relativa all'induzione di mutazioni per il miglioramento di specie di interesse agrario (mutagenesi e miglioramento genetico) si è ampliata e trasformata nel tempo, includendo nuove tecnologie (colture in vitro e ingegneria genetica).

Primi concreti risultati

Obiettivo concreto del Laboratorio fu quello di avvalersi della mutagenesi per indurre variabilità genetica utile al miglioramento di piante autogame (cereali, orticole) ed aumentare la frequenza di mutazioni somatiche in piante a propagazione vegetativa (fruttiferi e piante da fiore). Altri aspetti metodologici che furono messi a punto riguardavano il materiale da trattare: seme, gemma, calli (organi pluricellulari) e zigote, gameti, cellula uovo, polline, microspore e singole cellule in vitro (Donini 1968).

La scelta del grano duro non era stata casuale. Particolare impegno fu dedicato a tale specie per una duplice motivazione: una di carattere scientifico, in quanto pianta poliploide e quindi interessante per studi di mutagenesi; l'altra di carattere pratico, in quanto pianta mediterranea, fino a quel momento trascurata dal miglioramento genetico. La coltivazione del grano duro in Italia era limitata sostanzialmente alle aree meridionali, in particolare Sicilia e Puglia, ed era sinonimo di ambiente agropedoclimatico povero, produttività bassa con forti oscillazioni annuali.

Con la mutagenesi fu possibile selezionare molti tipi a taglia bassa e con caratteristiche agronomiche assai positive. Alcuni furono iscritti nel Registro Nazionale

delle Varietà: nel 1969, Castelfusano e Castelporziano, entrambi selezionati tra i mutanti del Cappelli. Esse furono le prime varietà di grano duro a taglia significativamente ridotta ad essere coltivati. Erano resistenti all'allettamento e consentivano anche di applicare con successo le concimazioni azotate. Furono i primi grani duri ad essere coltivati anche nei terreni fertili. Per migliorare le caratteristiche dei mutanti e per trasferire i «caratteri mutati» in nuove varietà, fu realizzato un ampio programma di incroci, con successive selezioni genetiche per caratteristiche di interesse agronomico (resistenza all'allettamento, precocità, resistenza alle malattie, produttività) e per caratteristiche qualitative della granello (peso ettolitrico, proteine, capacità pastificatoria).

La varietà Creso fu iscritta nel 1974 nel Registro Nazionale delle varietà di grano duro. In pochi anni la nuova varietà del CNEN/ENEA diventò la più coltivata in Italia, facendo raddoppiare la produzione nazionale di grano duro, a parità di superficie. La varietà incontrò subito il favore degli agricoltori più preparati che, impiegando moderne tecniche agronomiche di coltivazione, realizzarono in Italia Centrale produzioni uguali o superiori a quelle del frumento tenero.

Una importante azione di sviluppo del settore sementiero fu esercitata dal Creso, che nel 1983 registrava un quantitativo di ben 578.613 quintali di semente certificata dall'ENSE. L'utilizzo della varietà Creso, accompagnato da una sempre più appropriata tecnica colturale, ha comportato per l'agricoltore evidenti benefici economici. Da uno studio effettuato dall'ENEA sulla base di dati ufficiali, pubblicati da organismi preposti al rilevamento (ISTAT e IRVAM) e sulla base di dati forniti da industrie sementiere, si constata che dal 1973 al 1982, in soli dieci anni, il grano Creso è passato da 0% a oltre il 25% di tutta la superficie a grano duro in Italia. Il Creso infine ha agito come veicolo di promozione tecnologica presso le aziende agrarie e le Industrie di trasformazione (Bozzini 1974).

Le varietà di interesse agronomico sono state nel pomodoro le *cultivars* Sorrento e Vesuvio. Entrambe, per le loro caratteristiche di maturazione contemporanea dei frutti, qualità simile all'antica varietà San Marzano e buona produttività, sono state utilizzate dall'industria. Nel pisello due nuove varietà, Esedra e Navona, sono di interesse per l'industria date le caratteristiche tecnologiche (colore e dimensione dei semi) (Monti 1976).

Tecnica dell'insetto sterile. La mosca della frutta (*Ceratitis capitata*) – insieme a quella olearia – era l'insetto più temibile e dannoso per la frutticoltura italiana e mediterranea, difficile da controllare con i parassiti antagonisti negli anni Sessanta-Settanta, e con l'impiego di insetticidi. Su questo insetto il Gruppo entomologi del CNEN rivolse l'attenzione ed iniziò la collaborazione con l'Agenzia FAO-IAEA ed il suo Laboratorio di Seiberdorf (Vienna), con studi congiunti su biologia dell'insetto, sistema di allevamento, sterilizzazione e prime prove di lancio nell'isola di Capri e, successivamente, a Procida (Cirio 1974).

La disponibilità di radioisotopi (P, K, N) in Italia – a partire dal primo decennio degli anni 1960 – e di fertilizzanti marcati ha reso possibile effettuare presso il

Laboratorio Applicazioni in Agricoltura del CNEN studi molto accurati di fisiologia e di interazione fertilizzante/pianta.

L'impianto pilota industriale Agrigamma ha consentito al Laboratorio Applicazioni in Agricoltura del CNEN di avviare nel 1967 un'altra attività di impiego delle radiazioni nella conservazione di alcune derrate: patate, aglio, cipolle, fragole, arance, uva e nella radio-disinfestazione di fichi secchi in pacchi e in confezioni di fiori (garofani).

Gli anni della crisi nei Laboratori

A seguito della partenza nel 1969 di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, trasferitosi all'Università di Bari, il «gruppo di agronomi» formatosi nel primo ventennio si avviò verso nuovi sbocchi (Università di Viterbo e di Napoli), enti internazionali (FAO di Roma, Divisione FAO/IAEA di Vienna, Università in Canada, Centro Euratom di Ispra). Nella seconda metà degli anni Settanta, a livello politico fu presa insistentemente in considerazione l'ipotesi di chiudere le linee di ricerca del CNEN nel settore agricoltura (Pistella 1991), eventualmente trasferendo laboratori e personale ad altre istituzioni, con tutti i traumi e i condizionamenti che ne sarebbero derivati. Fortunatamente non fu così.

Al contrario, per la lungimiranza e l'impegno del Presidente Umberto Colombo e del Direttore Generale Fabio Pistella, in occasione della trasformazione nel 1982 del CNEN in ENEA, con il compito di sviluppare, oltre all'energia nucleare, quelle alternative, l'uso razionale dell'energia e la diffusione delle tecnologie, le attività in agricoltura furono rilanciate, anche se con alcune dismissioni e razionalizzazioni (per esempio l'Agrigamma fu destinato a programmi tecnologici con finalità industriali e si chiamò Calliope), e la modalità operativa di collaborazione, con altri organismi di ricerca e con le imprese, diventò un modello per altri settori dell'Ente. La trasformazione in ENEA rese meno limitanti, nelle attività dell'Ente, le conseguenze dell'incidente di Chernobyl (1986) e del referendum del 1987 sull'uso dell'energia nucleare.

Con la legge di riforma del 1991 fu sancita, con la denominazione di Ente per le Nuove Tecnologie l'Energia e l'Ambiente, il ruolo di grande Ente di Ricerca e Innovazione, capace di sviluppare e integrare molteplici scienze e competenze e caratterizzarsi a livello nazionale e internazionale per la sua capacità di guidare e gestire grandi progetti.

Il nuovo sviluppo dei Laboratori nell'ambito ENEA

L'attualità e la forza di tali attività negli anni 2000-2008 è documentata (Rossi 2008) in *Ricerca e innovazione: attività, prospettive e impegni futuri del Dipartimento BAS (Biotecnologie, Agroindustria e protezione della Salute)* (<http://www.fidaf.it/index.php/ricerca-e-innovazione-del-dipartimento-enea-bas/>).

Le linee programmatiche del Laboratorio Applicazioni in Agricoltura si sono rinnovate nel corso degli anni. Dalla radiogenetica alle scienze omiche, dai radioisotopi alla RMN e alla diagnostica avanzata, dalla tecnica dell'insetto sterile alla difesa integrata, dalla radioconservazione delle derrate alimentari alle *mild technologies* dell'industria alimentare, dalla radiobiologia alle applicazioni diagnostiche, terapeutiche e di radioprotezione, fino allo sviluppo delle tecniche di dosimetria e della metrologia delle radiazioni ionizzanti.

Questa visione, continuata in tanti anni e consolidata nell'ambito del Dipartimento BAS nel periodo 2000-2008, ha consentito la realizzazione di uno spazio condiviso di funzionalità e strumenti orientati allo sviluppo delle conoscenze, delle tecnologie di punta (biologiche, agronomiche, fisico-chimiche, informatiche) e al loro trasferimento, favorendo lo sviluppo di sinergie tra mondo scientifico, imprese *high tech*, istituzioni e amministrazioni. Un patrimonio di esperienze che si concretizza in un approccio metodologico innovativo, dal quale discendono diversi livelli di intervento. La ricerca, ovvero puntare ad ottenere risultati di primaria importanza sul piano conoscitivo attraverso lo sviluppo di metodologie e l'impiego di strumenti sempre più avanzati ad alto contenuto tecnologico e specialistico.

In questo senso il dominio di eccellenza esplorato è ancora costituito dal mondo vegetale, sia per le sue potenzialità di utilizzo in campo alimentare, sia per le opportunità offerte nelle applicazioni industriali ed agro-industriali. La convergenza delle scienze, per valorizzare oggi l'integrazione e l'impiego sinergico soprattutto delle infoscienze e bioscienze, mentre allora erano di genetica, biochimica, fisiologia, tecnologie alimentari, statistica, spettrometria di massa.

Le sfide poste dalla globalizzazione e dalla competizione richiedono un forte impegno di ricerca di base e non possono essere affrontate dal dominio di una singola tecnologia, ma dalla capacità di saper utilizzare in modo fortemente integrato fra loro più tecnologie, quali biotecnologie e bioinformatica. La convergenza delle competenze, ovvero far operare e interagire in modo efficace, possibilmente nella stessa sede geografica, persone di culture e specializzazioni diverse, focalizzandone gli sforzi su obiettivi complessi ed avanzati che, per essere conseguiti, necessitano di disponibilità ed interesse alla partecipazione ed al confronto in processi di forte integrazione culturale.

La Casaccia rimane un modello da sviluppare e imitare. L'innovazione, ovvero far derivare dal patrimonio conoscitivo acquisito metodologie, strumenti e prodotti di avanguardia che possano apportare un contributo significativo nei processi di innovazione utili ai sistemi produttivi di riferimento. Come già fatto con successo passando dalla radiogenetica alle varietà coltivate, l'integrazione degli aspetti della ricerca avanzata con quelli industriali e dell'innovazione di prodotto e/o di processo fu sviluppata generalmente in *partnership* con altri soggetti pubblici e privati.

L'internazionalizzazione della ricerca, voluta sin dall'inizio da Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, è stata sempre perseguita con successo. Negli anni 2000-2007, il 69% dei finanziamenti esterni proveniva da Progetti del V, VI e VII PQ dell'UE,

con ben venticinque progetti da biotecnologie e agricoltura, inclusi scambi di ricercatori e stage all'estero. Altri progetti erano finanziati da NATO, CIMMYT, MAE, dal progetto Antartide e tramite le PTE (Piattaforme Tecnologiche Europee).

L'offerta di servizi tecnologici avanzati e specialistici per le imprese e/o per istituzioni pubbliche e di ricerca: dai servizi di irraggiamento della Casaccia degli anni Sessanta alle tecniche di diagnostica avanzata (chimiche, biomolecolari, non distruttive), allo sviluppo e realizzazione di campioni primari nazionali, alla costituzione di materiali di riferimento per prodotti agro-alimentari. In tutti questi aspetti si ritrovano chiaramente una continuazione e una evoluzione tra il passato e la realtà attuale; l'aspetto più significativo che è stato tramandato in questi anni (sono 64 anni dalla Conferenza di Ginevra del 1955) è uno straordinario insegnamento scientifico e umano.

BIBLIOGRAFIA

- Paoloni G., *Dal CNRN al CNEN*, Bari, Laterza, 1992.
- Rossi L., Donini B., Bozzini A., CNEN/ENEA Laboratorio Applicazioni in Agricoltura. Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL Memorie di Scienze Fisiche e Naturali, 133° (2015) Vol. XXXIX pp. 173-193.
- Scarascia G.T., Cervigni T., Dassiou C., Donini B., Giacomelli M., *Ricerche sugli effetti delle radiazioni in Nicotiana. IV. Modificazioni morfogenetiche, citologiche e biochimiche rilevate su 23 specie sottoposte ad irraggiamento cronico gamma*, Energia Nucleare in Agricoltura, 1963, pp. 221-233.
- Donini B., *Studi di radiosensibilità nei vegetali superiori*, in «Giornale Bot. It.», 102, (6), pp. 556-557, 1968.
- Bozzini A., Bagnara D., *CRESO, MIDA e TITO, nuovi grani duri del Laboratorio Agricoltura del C.N.E.N.*, in «L'Informatorio Agrario», n. 20, 1974, pp. 15869-15871.
- Monti, L.M., Saccardo F., Vitale. P. «*Vesuvio*» e «*Sorrento*» due nuove varietà di pomodoro da industria, in «L'informatore agrario», 1976, 23, pp. 23007-23008.
- Cirio U., De Murtas I., *La lotta contro la «Ceratitis capitata» con la tecnica dell'insetto sterile*, in «Italia Agricola», a. 111. n. 5, 1974, pp. 113-125.
- Pistella F., *Le nuove tecnologie per un'agricoltura competitiva e ambientalmente compatibile*, Atti del Convegno Agrisiel, BNA, CNR, ENEA Federconsorzi sul tema «Ricerca agricola: le esigenze del sistema agricoltura, le risposte delle istituzioni» Roma, 29 gennaio 1991.
- Rossi L., Ricerca e Innovazione del Dipartimento ENEA BAS (Biotecnologie Agroindustria Protezione della Salute) Edizioni ENEA, 2008: <http://www.fidaf.it/index.php/ricerca-e-innovazione-del-dipartimento-enea-bas/>.

MASSIMO BATTAGLIA*

Il caffè delle colonie italiane ed il ruolo dell'Istituto Agronomico – Accademia del Caffè Espresso – La Marzocco

Introduzione

Il tema della memoria storica, della sua conservazione e dei modi con cui tramandarla è diventato uno degli argomenti centrali della cultura occidentale: ricordi attraverso cui trovare elementi di orientamento e di identità dai quali può nascere qualcosa di nuovo.

L'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, oggi ufficio decentrato della nuova Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), nei suoi oltre cento anni di attività ha assolto il duplice compito di essere attivo su territori sempre diversi e produttore di una conoscenza che va al di là delle semplici competenze nel campo dell'agronomia. Il passato coloniale in Africa e le vicende legate all'emigrazione italiana nelle Americhe hanno prodotto un sapere in agricoltura tropicale, una attenzione alle capacità delle popolazioni locali, ed alla loro partecipazione nei processi di sviluppo territoriale, su cui si radicano molti dei successi legati alla introduzione e sviluppo di numerose *commodities*, fra le quali il caffè nelle aree tropicali e subtropicali.

Questo articolo riproduce una raccolta fotografica inedita, tratta dall'immenso patrimonio dell'archivio fotografico storico dell'Istituto Fiorentino, che in un contesto legato allo sviluppo ed alla diffusione della coltura del caffè nei Paesi di Oltremare è stato acquisito dall'Accademia del Caffè Espresso, nuova realtà italiana legata alla diffusione della cultura di questo magico prodotto, e documenta le numerose missioni effettuate dai tecnici in Africa, Asia e America Latina, testimoniando la presenza del lavoro e gli effetti dell'emigrazione italiana in questi paesi, in parte condizionati dal caffè.

* Head of Education, Accademia del Caffè Espresso – La Marzocco.

E.mail: massimo.b@accademiaespresso.com / www.accademiaespresso.com

La maggior parte delle fotografie degli anni Venti e Trenta del Novecento si riferiscono all'Eritrea e, dopo il 1936, all'Africa orientale italiana in un contesto coloniale ed alle testimonianze legate all'emigrazione italiana in America Latina, soprattutto in campo agricolo, del secolo passato.

L'Accademia del Caffè Espresso della Marzocco di Pian di San Bartolo (Fiesole), eccellenza italiana nel campo delle macchine espresso, è un centro di diffusione della cultura legata al mondo del caffè, della cultura di impresa e di innovazione, della artigianalità e del design.

L'Accademia avrà fra le sue aree principali quella del museo, dove verrà realizzata una fototeca con materiale storico per il quale è stato realizzato un grande lavoro di selezione e identificazione, ed organizzate numerose mostre tematiche. Le foto relazionate alla diffusione del caffè nel mondo dovuta all'emigrazione degli italiani ed allo sviluppo delle colonie africane raccontano quanto questo prodotto sia stato importante per le famiglie dei coloni nei paesi di oltremare e quanto abbia contribuito all'espansione della coltura mondiale.

Questo lavoro, *Il caffè delle colonie italiane*, si propone di analizzare il fenomeno dell'emigrazione italiana legata allo sviluppo della coltura ed al prodotto caffè, partendo proprio dalle sue origini, riportando tre esperienze che hanno visto gli italiani come protagonisti in Brasile, in Costa Rica ed in Etiopia ed Eritrea e che vengono illustrate e valorizzate dalla documentazione fotografica inedita ed originale dell'archivio fotografico storico.

Già nel Settecento ogni città d'Europa possedeva almeno una caffetteria e le residenze nobiliari erano spesso dotate di appositi edifici destinati al consumo del caffè. Il caffè incominciò a essere coltivato in larga scala nelle colonie britanniche e in quelle olandesi (Indonesia) sin dall'inizio del XVIII secolo. La Compagnia olandese delle Indie Orientali incominciò a coltivare il caffè presso Giava utilizzando semi provenienti dal porto di Mocha, nello Yemen. Nel 1706 alcune piantine di caffè vennero trasferite al giardino botanico di Amsterdam; da lì, nel 1713, una pianta raggiunse la Francia. Nel 1720 Gabriel de Clieu, ufficiale della marina francese, salpò alla volta dei Caraibi con due piantine di caffè di cui solo una sopravvisse arrivando alla colonia francese della Martinica. Da lì, nei decenni seguenti, le piante si diffusero rapidamente in tutto il Centroamerica.

Nello stesso periodo, precisamente nel 1718, gli olandesi portarono il caffè in un'altra loro colonia, la Guiana Olandese, da cui nel 1719 entrò nella Guyana francese e di qui penetrò infine nella Colonia del Brasile, dove, nel 1727, vennero create le prime piantagioni. L'industria nelle colonie dipendeva esclusivamente dalla pratica della schiavitù, abolita solo, peraltro formalmente, nel 1888. Successivamente il caffè tornò nelle aree di origine in Africa (Etiopia, Kenya, Uganda, Tanzania etc.).

Il caffè come prodotto coloniale e come coltivazione economica si incrocia con la immigrazione rurale italiana degli ultimi due secoli in America centrale e meridionale ed in Africa.



Fig. 1. La diffusione del caffè Arabica a livello mondiale con le linee varietali Bourbon e Typica. (Fonte: WCR).

Ai tempi delle colonie la presenza di emigrati italiani in Africa era consistente, per poi andare via via scemando dopo la sconfitta dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, che portò alla perdita di tutti i territori coloniali. Nel Corno d'Africa, in particolare, l'insediamento di italiani fu cospicuo. Nell'Eritrea italiana la presenza di italo-eritrei passò dai quattromila dello scoppio della Prima Guerra Mondiale (1915) ai centomila dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale (1940). Analogamente ci fu una tangibile presenza di italiani anche in Etiopia, che fu colonia italiana per sei anni (1936-1941). In questo periodo gli italo-etioptici raggiunsero la cifra di 300.000, di cui 38.000 vivevano nella sola capitale, Addis Abeba.

L'emigrazione nelle Americhe fu invece di cospicue dimensioni a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino ai primi decenni del Novecento. Quasi si esaurì durante il fascismo, ma ebbe una piccola ripresa subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. L'emigrazione di massa nelle Americhe terminò negli anni Sessanta del Novecento, dopo il miracolo economico italiano, anche se continuò fino agli anni Ottanta in Canada e Stati Uniti d'America. Le nazioni dove più si diressero gli emigranti italiani furono gli Stati Uniti d'America, il Brasile e l'Argentina. In questi tre Stati ad oggi vi sono circa 64,15 milioni di oriundi italiani. Una quota

importante di italiani si trasferì, come già accennato, in Uruguay, dove i loro discendenti nel 1976 ammontavano a circa 1,3 milioni (oltre il 40% della popolazione dello Stato sudamericano).

Quote consistenti di emigranti italiani si diressero anche in Venezuela, Canada, Cile, Colombia, Perù, Messico, Paraguay, Cuba e Costa Rica.

Gli italo-brasiliani sono il maggior gruppo etnico con discendenza italiana, completa o parziale, che si trova al di fuori dell'Italia. San Paolo, in particolare, è la città dove è più presente, al mondo, la più popolosa comunità con ascendenza italiana.

Gli Stati federati brasiliani dove è più cospicuo l'insediamento di discendenti di italiani sono, oltre a San Paolo, Minas Gerais e Rio Grande do Sul: la più alta percentuale è presente nello Stato sud-orientale di Espírito Santo (60-75%). Piccole città del sud del Brasile, come Nova Veneza, hanno il 95% della popolazione con discendenza italiana.

In questi nuovi Paesi furono messi a disposizione di imprese private e dallo Stato vasti appezzamenti di terra demaniale: le zone venivano misurate in lotti da destinare alle famiglie di immigrati che avrebbero dovuto disboscare e dissodare la terra, costruirsi la casa, aprire delle strade e formare delle piccole comunità contadine dedite alla coltivazione e al commercio dei loro prodotti nel resto del Paese. Dalla metà dell'Ottocento, i contadini italiani, che emigravano, sperando di diventare proprietari nelle colonie agricole, videro in parte realizzarsi le loro aspirazioni perché la terra in questa fase poteva essere acquistata a basso prezzo o addirittura ricevuta gratuitamente.

Brasile: immigrazione italiana e sviluppo della coltura del caffè all'inizio del Novecento

La giornata degli immigrati italiani in Brasile cade il 21 febbraio, giorno in cui nel 1874, esattamente 145 anni fa, arrivò nel porto di Vitória, nello stato di Espírito Santo, il veliero francese «La Sofia», partito da Genova quasi due mesi prima, il 3 gennaio. A bordo c'erano quasi quattrocento famiglie in cerca di un futuro. Provenivano nella maggior parte dal Meridione d'Italia, San Giovanni in Fiore, Cosenza, Potenza, Salerno, quasi tutte di estrazione contadina. Nelle successive ondate di arrivi ci furono anche molti veneti che raggiunsero lo Stato di Santa Catarina a sud.

A quel tempo, il Brasile stava importando manodopera e l'accoglieva senza problemi. Dal 1870 al 1920 arrivarono oltre 1,4 milioni di immigrati italiani. Molti andarono a lavorare nelle piantagioni di caffè; altri vivevano in insediamenti, principalmente nella regione meridionale. Altri ancora andarono nelle città di São Paulo e Rio de Janeiro, dove vennero impiegati nella nascente industria e commercio.

La colonia italiana, nello Stato di S. Paulo, è, come già noto, quella che ha maggiori interessi materiali e che, fra tutte le colonie straniere, rappresenta il maggior valore agricolo. Essa possiede terreni, dalla capitale dello Stato fin nei luoghi più appartati dell'interno, dove non si supporrebbe neppure l'esistenza dell'uomo bianco e, dove, purtroppo – non è inutile ripeterlo – le privazioni e gli inconve-



Fig. 2. Brasile: manifesto di invito agli italiani a trasferirsi in Brasile, nel quale si vede evidente le difficoltà di scrivere correttamente la lingua madre. (Fonte: Opuscolo biblioteca IAO).

nienti sono maggiori. Eppure anche là si trova l'italiano con la sua abitazione sulle sponde d'un ruscello o sui confini d'una foresta vergine, sulla terra su cui poco prima l'indigeno comandava da padrone, e su cui ben presto fiorirono gli aranci, maturarono i banani mentre le cattive erbe, a forza di lavoro, cedettero il posto alle piante commestibili. Il navone e la senapa sono le pianticelle che, sulla terra del Brasile, caratterizzano la presenza dell'agricoltore italiano, il quale acclima con amore, in quelle regioni, le piantine del nostro suolo, delle quali ha portato o s'è fatto inviare il seme dalla patria, perchè esse gli ricordino l'azzurro cielo di Napoli, o le acque tranquille dei laghi alpini; le fertili pianure lombarde o i colli verdi della Toscana; le collinette ridenti ed apriche delle Marche o le montagne degli Abruzzi.



Fig. 3. Brasile Minas Gerais: gruppo agricoltori. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 4. Brasile: Minas Gerais – Preparazione terreni. (Fonte: Fototeca IAO).



Figg. 5 e 6. Brasile Minas Gerais: famiglie di coloni. (Fonte: Fototeca IAO).



Figg. 7 e 8. Brasile Rio Grande do Sud: disboscamento per nuove piantagioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 9. Brasile: preparazione terreni per nuove piantagioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 10. Brasile: nuovi vivai. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 11. Brasile: finitura dei terreni per le nuove piantagioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 12. Brasile: nuove piantagioni ad inizio produzione. (Fonte: Fototeca IAO).

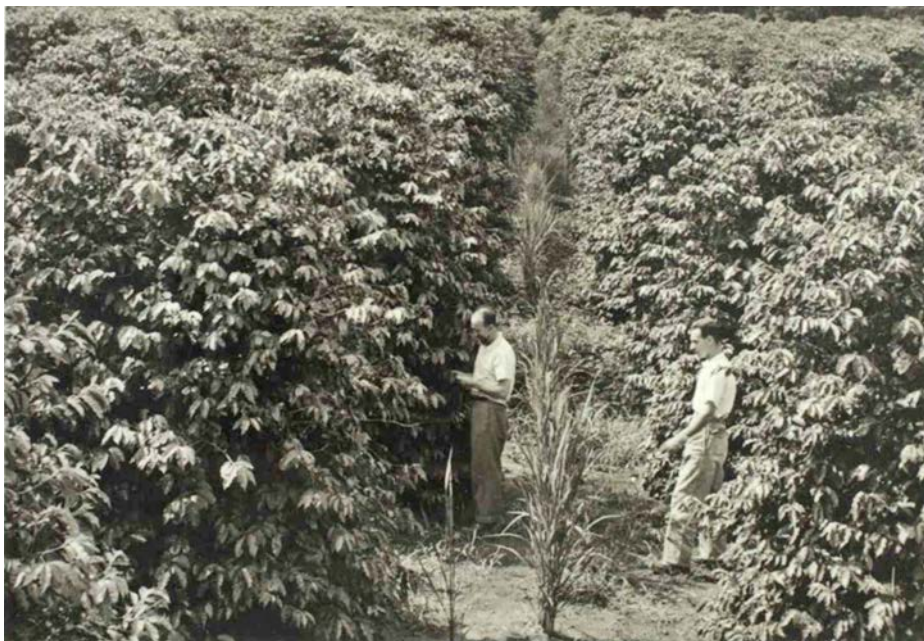


Fig. 13. Brasile: piantagioni in piena produzione. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 14. Brasile: veduta del nuovo paesaggio dopo l'introduzione del caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 15. Brasile: piante di caffè in fioritura. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 16. Brasile: trattamenti fitosanitari in piantagione. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 17. Brasile: raccolta in piantagione. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 18. Brasile: pulitura del caffè essiccato. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 19. Brasile: patio di essiccamento. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 20. Brasile: selezione ciliegie di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 21. Brasile: essiccatoi di caffè a legna. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 22. Brasile: depositi di caffè per esportazione. (Fonte: Fototeca IAO).

Eritrea e Etiopia: miglioramento della produzione del caffè per l'impero (1935)

Per le colonie africane l'obiettivo indicato con maggiore enfasi dal regime fu la colonizzazione demografica, nella quale il governo vedeva una soluzione per il problema della disoccupazione, soprattutto agricola, e dell'assorbimento della crescita naturale della popolazione. Si trattava di un'aspirazione non nuova, che da Crispi in poi aveva occupato un posto rilevante nei circoli coloniali italiani: un'aspirazione, però, rimasta fino a quel momento sulla carta. Alla metà degli anni Trenta, in Somalia ed Eritrea, sotto il dominio italiano da oltre un quarantennio, gli insediamenti di coloni risultavano ancora estremamente modesti, nonostante i tentativi realizzati soprattutto in territorio eritreo. Un obiettivo strategico della conquista dell'Etiopia nel suo specifico era rappresentato dalla creazione di forti reti di interscambio, da cui avrebbe dovuto prendere forma un'area commerciale integrata. Il regime si prefiggeva in questo modo di migliorare la bilancia commerciale e quindi i conti con l'estero, che alla metà degli anni Trenta stavano facendo segnare squilibri sempre più consistenti. Sul mercato italiano arrivavano dall'Africa orientale principalmente caffè, banane, pelli grezze, semi oleosi e cotone grezzo. Si trattava generalmente, a parte il caffè, di prodotti a basso costo che incidevano relativa-



Fig. 23. Etiopia, 1935: alla conquista dell'Impero. (Fonte: Fototeca IAO).

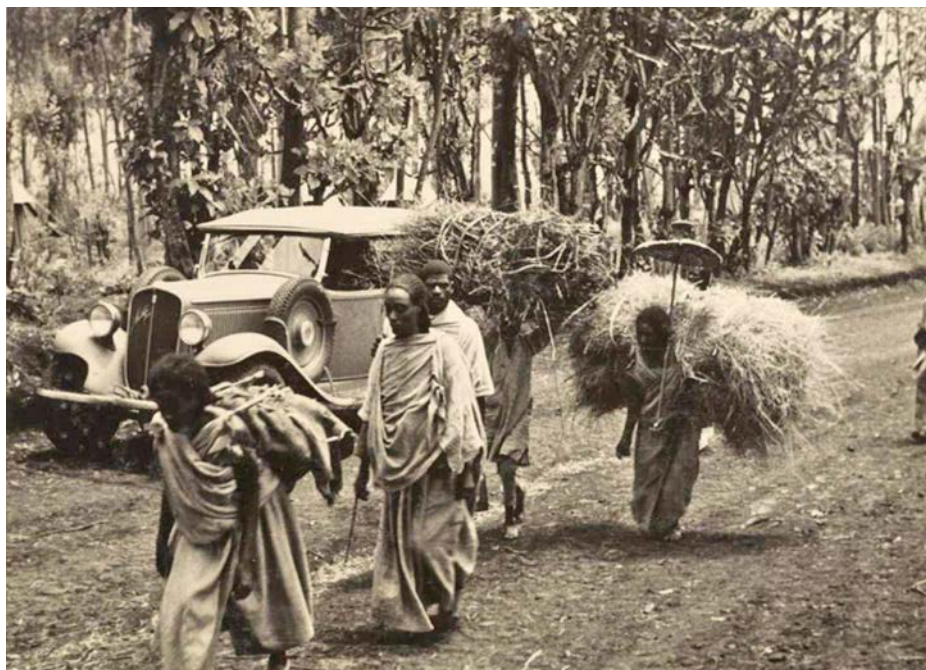


Fig. 24. Eritrea: Asmara, donne al mercato. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 25. Eritrea: Cordigliera orientale. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 26. Etiopia: coltivazioni di caffè di indigeni. (*Fonte*: Fototeca IAO).



Fig. 27. Etiopia: nuovi vivai di caffè. (*Fonte*: Fototeca IAO).



Fig. 28. Eritrea Faghenà: terrazzamenti con caffè – nuove piantagioni. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 29. Etiopia: Adela Irgalem Concessione Collaris. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 30. Etiopia: Nuove piantagioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 31. Etiopia: Trasporto di letame. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 32. Eritrea Faghenà: coltivazioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 33. Eritrea Faghenà: Caffè produttivo in fase di piena raccolta. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 34. Eritrea Faghenà: coltivazioni di caffè. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 35. Eritrea Faghenà: selezione caffè per l'esportazione alla madrepatria. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 36. Etiopia: Adela Irgalem Concessione Collaris. (Fonte: Fototeca IAO).



Fig. 37. Eritrea Faghenà: selezione e preparazione caffè per esportazione. (Fonte: Fototeca IAO).

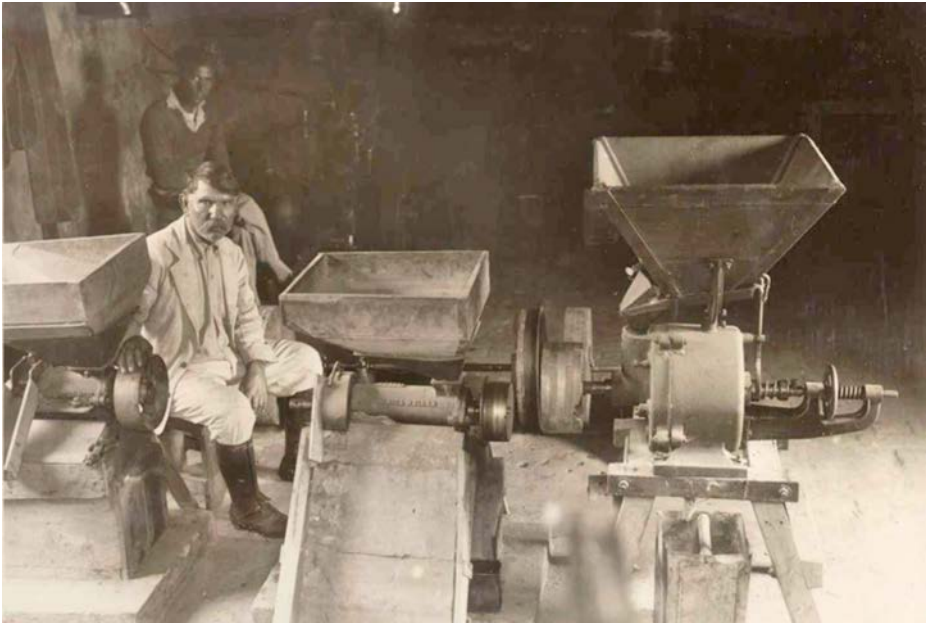


Fig. 38. Eritrea Faghenà: selezione e preparazione caffè per esportazione – particolare dello sgranatore. (Fonte: Fototeca IAO).

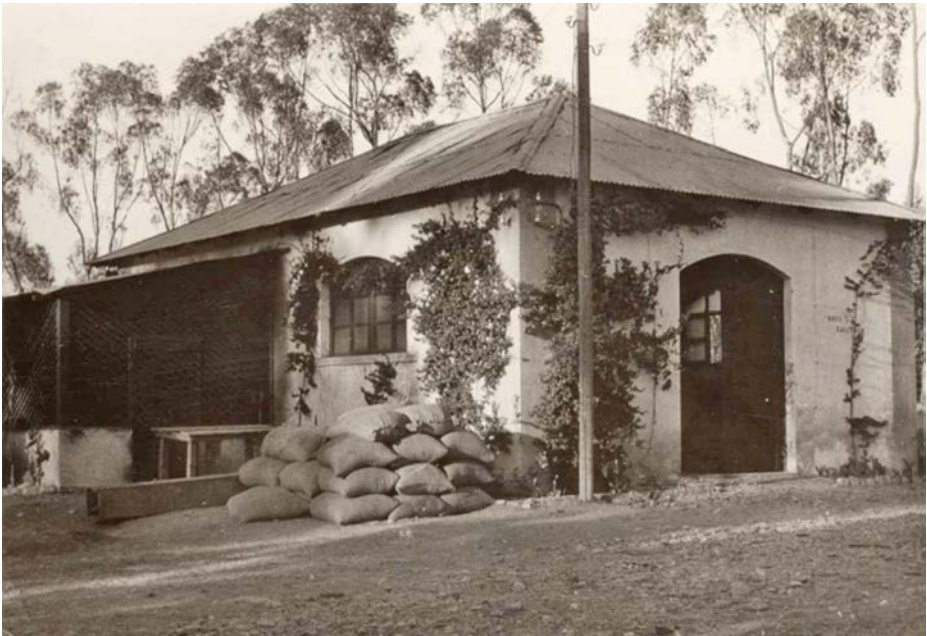


Fig. 39. Eritrea Faghenà: deposito caffè. (Fonte: Fototeca IAO).

mente poco sulla composizione dei consumi degli italiani, e questo contribuisce a spiegare il basso volume complessivo delle importazioni. A volte, era soprattutto il caso del caffè, l'interscambio era «artificialmente» sostenuto dal regime per ragioni propagandistiche: l'arrivo di un prodotto tipicamente coloniale doveva dimostrare l'immediata utilità economica dei territori coloniali e alimentare il mito dell'impero, radicandolo nelle abitudini della quotidianità.

Costa Rica: la colonia del Rio Brus ed il caffè degli italiani (1952)

Nel lontano 1952 un gruppo di pionieri italiani provenienti da una quarantina di località differenti, da Trieste a Taranto, con un manipolo di istriani e dalmati, energicamente diretti da Vito, Giulio Cesare e Ugo Sansonetti, si trasferirono in Costa Rica per colonizzare, disboscare e rendere produttivo un territorio di 10.000 e più ettari di foresta tropicale nella zona di San Vito da Java, distretto di Coto Brus, fondando la Società Italiana Colonizzazione Agricola (SICA).

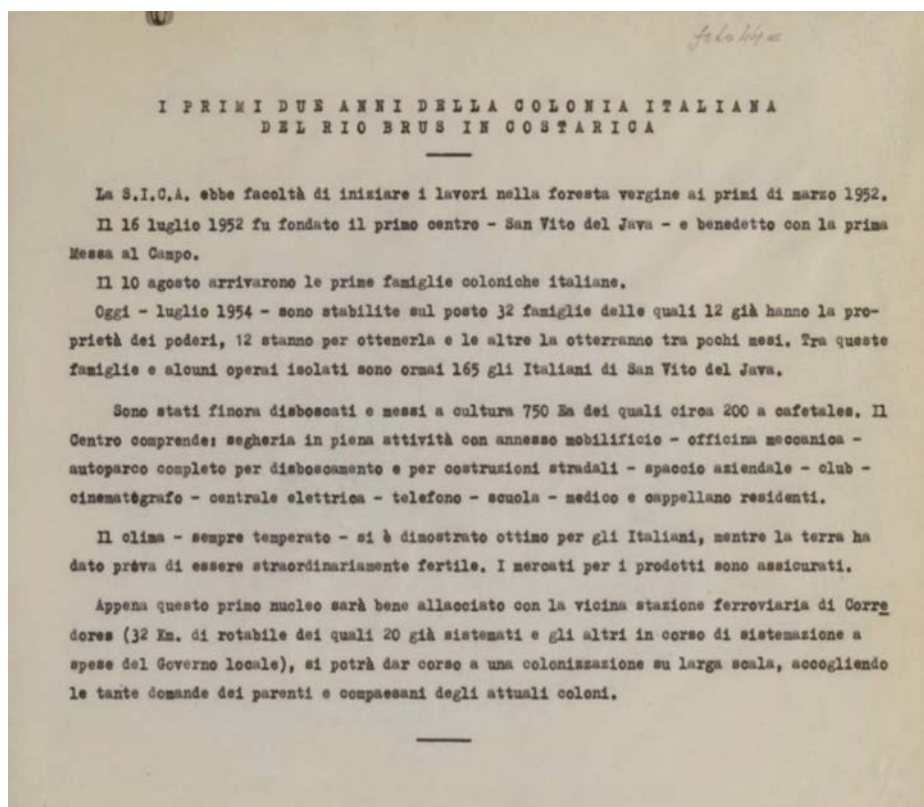


Fig. 40. Dal diario fotografico del Direttore Sansonetti, descrizione delle attività realizzate. (Fonte: Fototeca IAO).

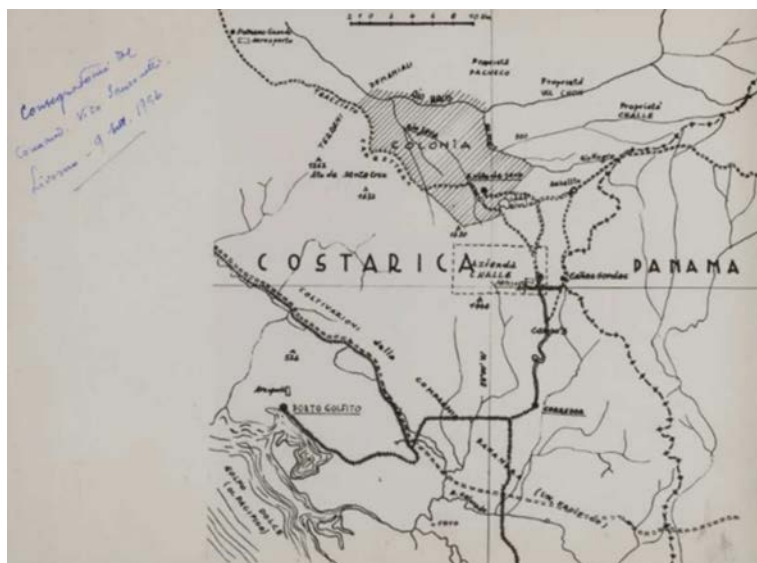


Fig. 41. Costa Rica 1954: l'area del bosco primario in concessione al SICA.



Fig. 42. Costa Rica 1952: la prima casa della famiglia Sansonetti costruita nella foresta.

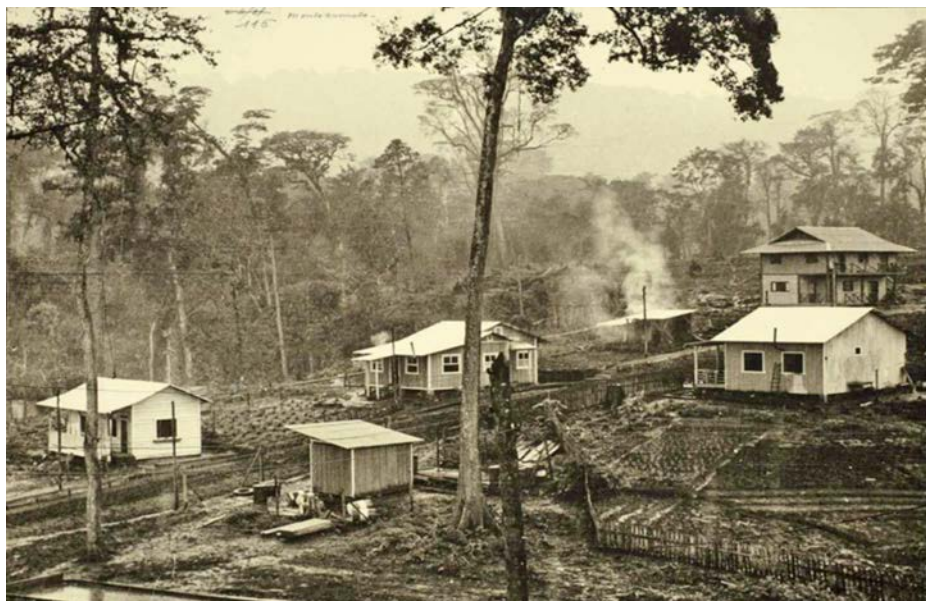


Fig. 43. Costa Rica 1952: San Vito Coto Brus, comincia a prendere forma il villaggio e vengono costruite le prime case.

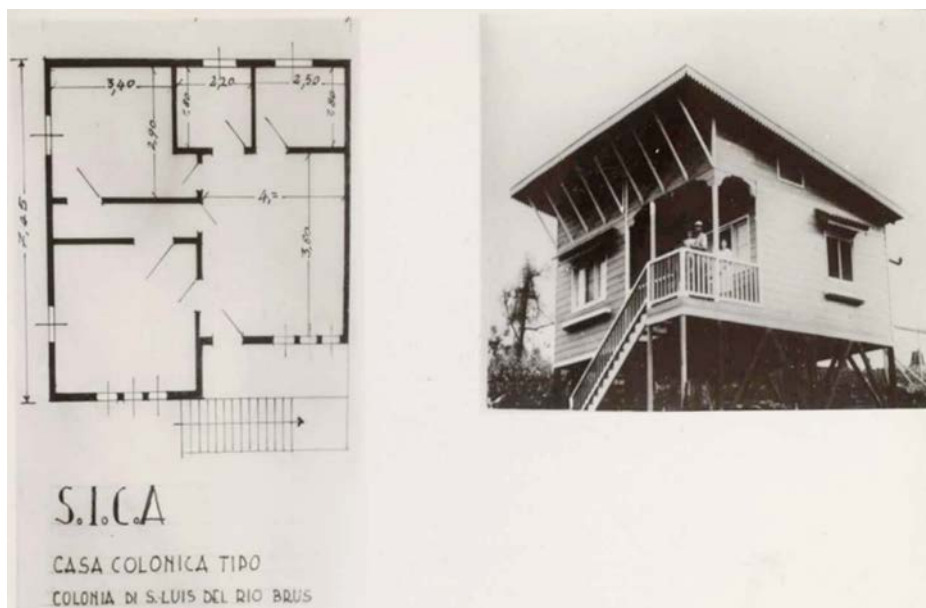


Fig. 44. Costa Rica 1953: Coto Brus, schema tipo casa per i pionieri italiani.



Fig. 45. Costa Rica 1953: Coto Brus, la famiglia del Direttore Sansonetti.



Fig. 46. Costa Rica 1953: Coto Brus, la famiglia del pioniere Gervasoni davanti alla sua dimora.

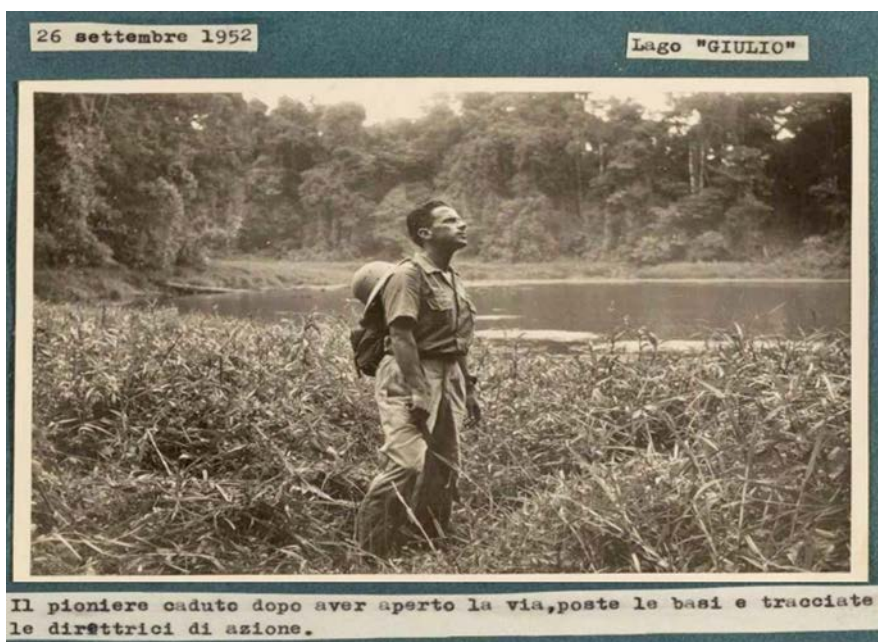


Fig. 47. Costa Rica 1952: ricordo di Giulio Sansonetti.

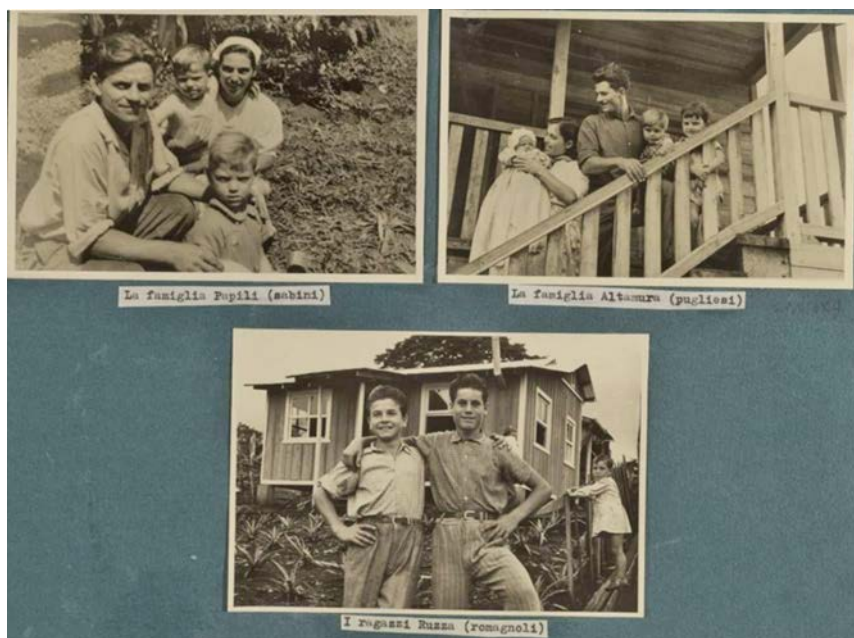


Fig. 48. Costa Rica: Coto Brus, alcune famiglie di emigranti italiani.



Fig. 49. Costa Rica 1954: Coto Brus, primo matrimonio misto.



Fig. 50. Costa Rica 1952: Coto Brus, disboscamento ed inizio preparazione dei terreni alle coltivazioni.



Fig. 51. Costa Rica 1952: Coto Brus, effetti del disboscamento.

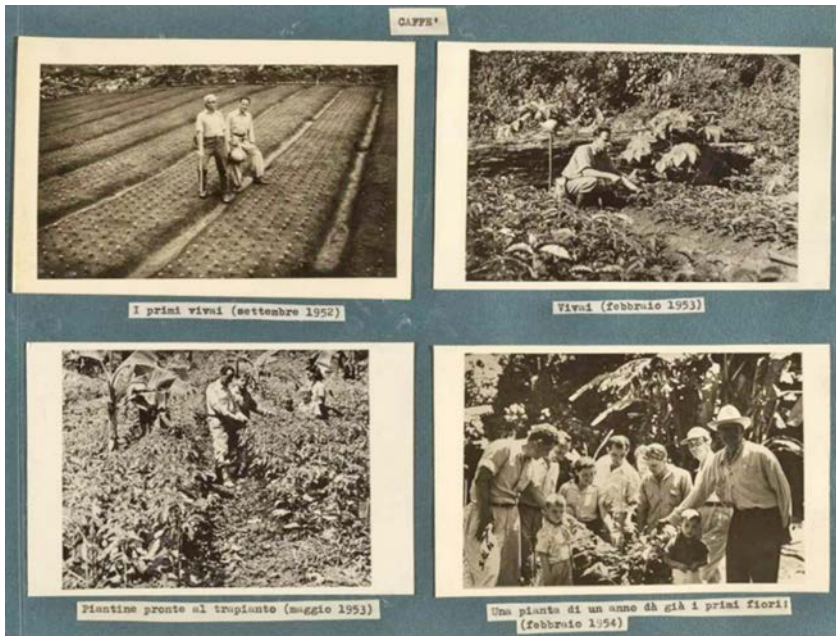


Fig. 52. Costa Rica 1952-1954: Coto Brus, inizio della coltivazione del caffè, dalla propagazione alla prima raccolta dei frutti.



Fig. 53. Costa Rica 1954: Coto Brus, le piante di caffè entrano in piena produzione.



Fig. 54. Costa Rica 1954: Coto Brus, dopo due anni la Colonia di San Vito è terminata, la popolazione in attesa della benedizione del vescovo.

Il progetto di colonizzazione rappresenta l'ultima vera emigrazione agricola italiana: oggi l'antica foresta dell'area di San Vito da Java è zona di integrazione fra antichi pionieri italiani e autoctoni costaricensi, dove al posto della foresta vergine troviamo piantagioni di caffè di ottima qualità ed allevamenti, il tutto realizzato in un contesto di grande sostenibilità economica ed ambientale, dove proprio il caffè ha contribuito al successo di tutta l'impresa.

Le foto storiche fanno parte della fototeca dell'ex Istituto Agronomico per l'Oltremare, oggi ufficio della nuova Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) di Firenze ed in uso per concessione all'Accademia del Caffè Espresso (vecchia Officina della Marzocco – macchine espresso) di Pian di San Bartolo a Fiesole e parte integrante della fototeca storica del museo.

LUIGI IAFRATE*

Cavour e il nucleo originario del futuro CREA. Considerazioni storiografiche su tematiche presentate al Bar della Scienza del CREA

Breve nota introduttiva

Al momento della sua unificazione (1861), l'Italia era un Paese povero ed arretrato. L'agricoltura, pur costituendone l'attività economica prevalente, presentava, nelle diverse zone, livelli di sviluppo assai differenti. Se nel Nord abili imprenditori miravano ad investire i loro capitali nel settore agricolo, nelle regioni del Sud, invece, erano prevalenti i latifondi di tipo feudale, cioè vaste estensioni di terreno agricolo concentrate nelle mani di pochi e ricchi proprietari, che, vivendo in città, non si curavano più di tanto di incrementare la produttività delle loro terre. Nelle campagne del Mezzogiorno, infatti, la maggioranza degli abitanti era costituita da braccianti e contadini. Sia gli uni che gli altri erano assai poveri e vivevano in condizioni di grande miseria.

Per lo sviluppo dell'agricoltura italiana in senso moderno, determinante fu il ruolo svolto dallo statista piemontese Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861). Fin dagli anni Trenta del XIX secolo, Cavour profuse un impegno non indifferente su questioni agrarie di diversa natura (come testimoniano la sua corrispondenza, i suoi saggi, le sue riflessioni, le sue comunicazioni, i suoi interventi politici), ora in qualità di possidente e amministratore, ora di sperimentatore, ora di membro delle più prestigiose istituzioni agrarie dell'epoca, sia italiane che estere, ora come Ministro dell'Agricoltura e Commercio. E, come uomo politico, va rimarcato che egli aveva piena consapevolezza del peso fondamentale che l'agricoltura riveste nell'economia delle nazioni.

* Laureato in Materie Letterarie con Indirizzo Geografico, è attualmente incaricato del coordinamento dei servizi bibliotecari e archivistici del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA). E.mail: luigi.iafrate@crea.gov.it



Fig. 1. L'Italia Unita 1861-1890. (Fonte: slideshare.net).

Alla scoperta del Cavour agricoltore

Deposta, nel 1831, la divisa di ufficiale del genio, Cavour decise di dedicarsi al «mestiere di agricoltore». Il giovane Camillo non distingueva ancora «un cavolo da una rapa» quando il padre lo mandò a Grinzane (oggi Grinzane Cavour), in provincia di Cuneo, ad occuparsi della vasta proprietà ivi posseduta dai Benso. È in questo possedimento che egli, sotto la guida del celebre enologo francese Louis Oudart, contribuì al perfezionamento delle tecniche di produzione del Barolo, ricavato unicamente dalle uve del pregiato vitigno Nebbiolo.

È al giovane Conte che si deve la costituzione del piccolo borgo di Grinzane in comune, dove fu sindaco per ben diciassette anni (dal 1832), l'erezione della



Fig. 2. Grinzane Cavour, Relais Le Rocche. (Fonte: relaislerocche.it).

chiesa e la costruzione, a sue spese, di una strada verso Alba. Sul ridente colle di Grinzane, Cavour fece impiantare una delle più selezionate collezioni dei migliori vitigni dell'epoca.

Durante la sua dimora in quel di Grinzane, Camillo sperimentò anche la coltivazione della barbabietola, sia da foraggio che da zucchero, come egli stesso ebbe modo di scrivere al suo amico ginevrino Emilio De La Rue (Cavour 1913, pp. 26-27):

Io non avevo allora [1835, all'incirca] in mente di procurarmi un mangime sano ed abbondante per il bestiame, e quivi seminai la barbabietola da foraggio. Per quanto fosse la prima volta che questa cultura veniva praticata nel paese e non fosse eseguita con tutte le dovute cure, ne ebbi buoni risultati [...]. Nell'inverno mi venne l'idea di provare quella da zucchero e mi decisi a far venire il seme di barbabietola bianca di Slesia, zuccherina [...].

Un Agricoltore al passo con i tempi

In questo suo ruolo di agricoltore, alquanto inedito, il Conte non poté fare a meno di acquisire un adeguato bagaglio di conoscenze teoriche, che si sforzò di aggiornare e arricchire continuamente attraverso la lettura dei principali periodici agricoli, nazionali ed esteri, e della più autorevole produzione libraria europea di studiosi ed esperti di chimica ed agronomia, quali, tra gli altri, John Mortimer, Albrecht Daniel Thaer, Jean-Antoine Chaptal, Humphry Davy, Justus von Liebig, Jean Baptiste Boussingault.

I molti viaggi che compì in Francia gli consentirono di osservare e comparare tecniche e situazioni agricole piemontesi con quelle tipiche del Delfinato, della Franca Contea, della regione di Bordeaux. Il suo nuovo viaggio in Inghilterra, compiuto nel 1843, fu l'occasione per studiare in loco l'agricoltura di alcune contee inglesi, dal Cheshire, al Norfolk, al Worcestershire. Ebbe, tra l'altro, modo di apprezzare l'edizione francese della prima rassegna agronomica completa dell'età illuministica. Il suo autore era il mercante ed agronomo inglese John Mortimer. L'opera, che fu stampata in francese dall'editore Claude Marin Saugrain nel 1765 (a quasi sessant'anni dall'uscita della sua prima edizione in lingua originale), pur configurandosi come una sorta di raccolta completa di tutto ciò che era stato scritto, sino ad allora, in materia di scienza della coltivazione, a partire dagli autori antichi, era arricchita dalla discussione di nuovi esperimenti e innovazioni non ancora trattati da nessun altro. Tale edizione francese costituirà il veicolo di penetrazione della scienza agronomica moderna in Italia, paese la cui cultura era tradizionalmente ignara delle opere in lingua inglese: elementi di fisica del suolo, cognizioni botaniche, prescrizioni agronomiche e consigli di veterinaria si succedono e si alternano nell'opera, secondo uno schema che amplia o restringe lo spazio di ciascun argomento in funzione della mole delle notizie che Mortimer aveva raccolto. L'importanza che il lavoro dell'agronomo britannico riconosceva alla descrizione dei risultati delle osservazioni e sperimentazioni in agricoltura colpì assai positivamente

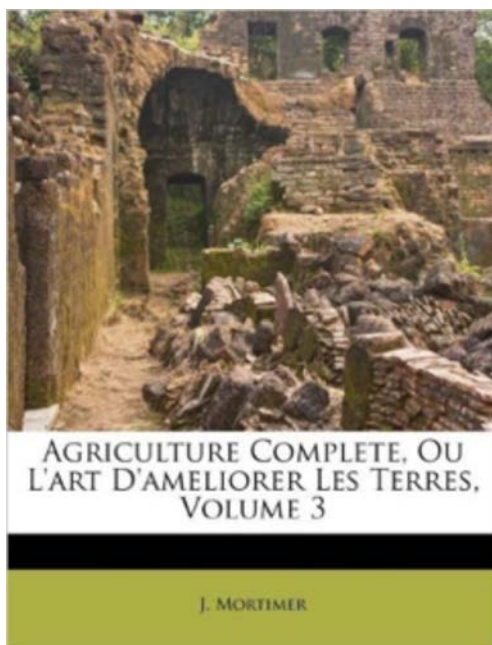


Fig. 3. Prima di copertina dell'edizione francese del libro di John Mortimer.

Cavour, che mal accettava, invece, l'approccio ad organizzarli «aprioristicamente» in modelli teorici, proprio della scienza agronomica italiana.

Alla sua formazione agronomica dovette contribuire non poco la lettura della ponderosa opera *Grundsätze der rationellen Landwirtschaft*, concepita dal celebre agronomo tedesco Albrecht Daniel Thaer (1752-1828) e articolata in ben otto tomi. Questi *Principi ragionati d'agricoltura* costituiscono un insieme raro e pressoché unico nel suo genere. Rappresentano una sorta di sintesi organica dei maggiori contributi degli agronomi, soprattutto inglesi, del secolo dei Lumi. Thaer fu un grande sostenitore della teoria incentrata sull'importanza dell'humus ai fini la nutrizione delle piante.

Nel frattempo, il chimico tedesco Justus von Liebig (1803-1873) aveva migliorato l'analisi organica ed applicato all'agronomia l'originale scoperta del naturalista e chimico svizzero Nicolas Théodore de Saussure: «le piante si nutrono di anidride carbonica tratta dall'aria e di sostanze minerali prelevate dal suolo».

Agricoltore ed imprenditore agricolo ad un tempo!

Altro importante possesso di Cavour era la tenuta di Leri, una frazione del comune di Trino, in provincia di Vercelli. Nonostante il paesaggio di quest'an-

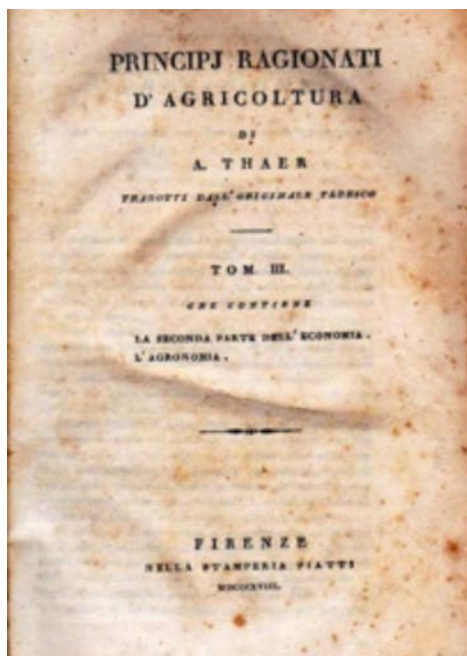


Fig. 4. Frontespizio de *I principj ragionati d'agricoltura*, 1818.

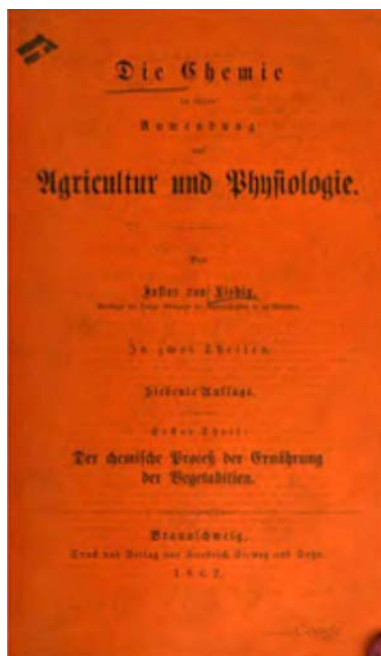


Fig. 5. Edizione del 1862 della sua opera fondamentale *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie* [La chimica nella sua applicazione all'agricoltura e alla fisiologia].

golo di Piemonte fosse così triste e monotono e presentasse, per dirla con l'agronomo inglese Arthur Young (1741-1820), un «aspetto cupo e pestilenziale», Leri era invece visto da Camillo come un territorio assai ospitale. È incredibile come un'area geografica senza attrattiva alcuna, e nessun'altra vista all'infuori di quella di estesissimi campi di riso, riuscisse a suscitare in Cavour un tale attaccamento al suo paesaggio e alla sua agricoltura!

Rispetto a tutti gli altri suoi possedimenti, egli preferiva, infatti, la tenuta di Leri. Nell'agosto del 1835 Cavour si era recato a Leri per assumere la direzione della tenuta ed intraprendervi quell'opera di profondo rinnovamento agrario che tanto posto doveva poi occupare nella sua vita, specie nel corso del quindicennio successivo. Nello stesso mese, così egli scriveva al cugino Paul-Emile Maurice: «Da due giorni sono al fondo del Vercellese [Leri], dove si ragiona solo più di riso, di fieno e di... letame». «L'agriculture est la plus agréable et la plus convenable occupation dans ce siècle», diceva Camillo, quando girava per la sua tenuta, a piedi e con un cappello di paglia in testa (Romeo 2012). Era ormai un agricoltore e, come tale, completamente dedito alla vita di campagna!



«... vado a Leri a mettere il mio cervello a maggese...»

CAVOUR

Fig. 6. Caricatura di Cavour pubblicata nella rivista satirica «Il Fischietto». (Fonte: Cavour 1913).

«Amo meglio fare questa vita da agricoltore», proseguiva, «che vive tranquillamente in mezzo ai campi: mestiere poco brillante, che non mi sarebbe convenuto negli anni della giovinezza e delle illusioni. Ma ora mi sono risvegliato da tutti i sogni che mi offendevano lo spirito! [...] Da quando ho letto i libri del Boussingault, l'agricoltura ha per me l'attrattiva di una scienza» (Berti, 1886, p. 322).

Le innovazioni introdotte da Cavour nelle risaie di Leri furono numerose ed importanti, al punto da ottenere una discreta produzione foraggera per il nutrimento del sempre più folto numero di capi di bestiame.

Come fertilizzante, egli utilizzava soprattutto il guano, acquistato sia dall'Inghilterra che direttamente da Lima, oltre che lo stallatico cui veniva mischiato. In verità, Cavour aveva anche sperimentato la polvere di ossa bruciate come fertiliz-



Fig. 7. Leri: da tenuta agricola di Cavour a borgo abbandonato!

zante ed il gesso e la calce come ammendanti. Entrando nel merito, ci si imbatte, invero, in studi ed affari realizzati da Cavour legati al tema della fertilità e concimazione dei suoli.

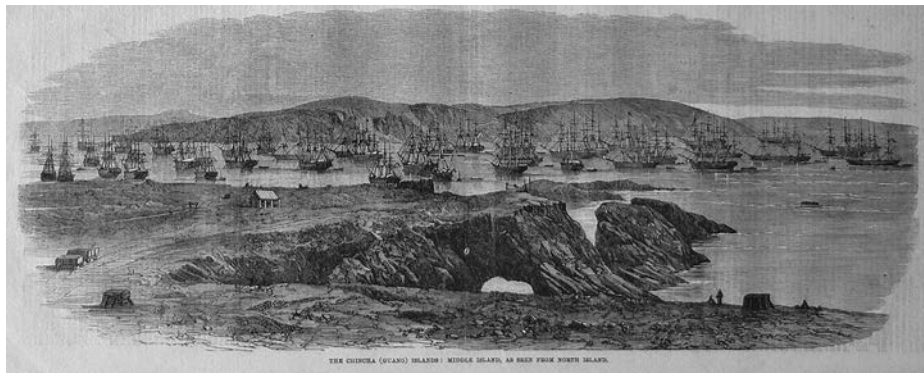


Fig. 8. Le isole del guano a Chincha, Perù, 21 febbraio 1863.

Il suo interesse verso l'utilizzo del guano quale fertilizzante finì per destare tanta curiosità e sorpresa negli agricoltori e agronomi della sua epoca. Sta di fatto, però, che, di fronte alla rapida crescita del prezzo di tal concime naturale, il Conte accarezzò il proposito di produrre guano artificiale, coinvolgendo al riguardo due ditte già operanti nel settore chimico: la Domenico Schiapparelli e la Bernardo Alessio Rossi. Il 25 maggio 1847 le due ditte si fusero per formare un'azienda unica, nella quale, tra le varie attività, si sarebbe prodotto acido solforico «per ottenere concimi». Si trattava, a quel che è dato sapere, della prima 'industria' di fertilizzanti creata in Italia e della seconda esistente in Europa. Lo stesso Cavour vi figurava come socio accomandante.

Parallelamente, grandissima importanza egli attribuiva alla nascente meccanizzazione agricola. Nei suoi poderi utilizzò, infatti, «macchine» di ogni tipo, laddove era possibile sostituire il lavoro del bestiame e quello manuale dei contadini: erpici, carri a ruote, barrocci, ruspe. Primo fra tutti, fece uso del trinciaforaggi. Nel frattempo, stimolò l'ingegnere Rocco Colli di Novara a costruire un «trebbiatore da riso», che poi utilizzò nel suo fondo di Leri, ed altre macchine agricole utili.

Si riportano le parole di elogio e incoraggiamento con cui Camillo si rivolgeva a questo versatile ingegnere agrario (Cavour 2010):

Se una più lunga conoscenza mi desse il diritto di porgergli un amichevole consiglio, io vorrei dirgli che [...] ella dovrebbe [...] coltivare l'applicazione della meccanica industriale, ramo tanto negletto fra di noi. L'impulso è dato nel nostro paese, l'industria nascente deve prendere ogni giorno maggiori sviluppi. Coloro i quali saranno in grado di secondare e dirigere questo movimento, debbono di necessità acquistare fama e fortuna [...]. In verità mi dà pena la vedere una persona sua pari occuparsi esclusivamente a dei lavori in gran parte materiali e che

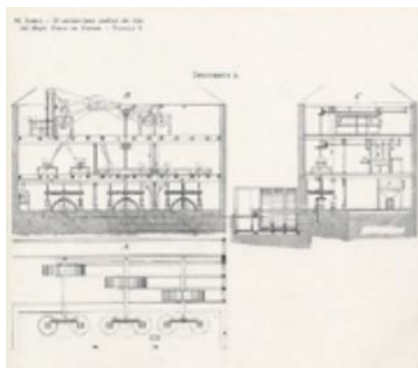


Fig. 9. Sezione di modello di mulino per la brillatura del riso (Loria, 1961).

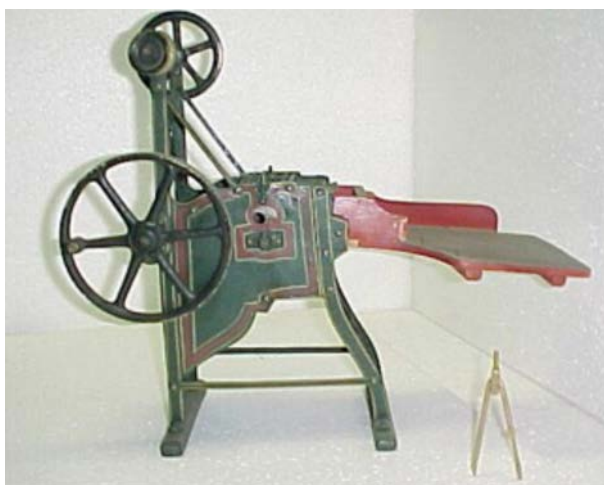


Fig. 10. Separatore della pula dal chicco in fase di battitura: modello realizzato dal Colli, conservato presso il Laboratorio di Agraria dell'ITCG di Vercelli.

sono al disotto delle sue cognizioni e dei suoi mezzi. Scuserà la libertà del mio parlare; l'ardire ch'io prendo ha la sua sorgente nella viva simpatia ch'io provo pei suoi meriti ed il desiderio ch'io provo di giovare al mio paese eccitando i nostri ingegneri ad aprire nuove vie all'industria patria.

L'epistolario di Cavour agricoltore

Giacinto Corio (1796-1870) costituisce una fonte da cui non si può assolutamente prescindere per una ricostruzione storica accurata dell'operato dello statista piemontese nel ruolo, sconosciuto ai più, di agricoltore ed imprenditore agricolo.

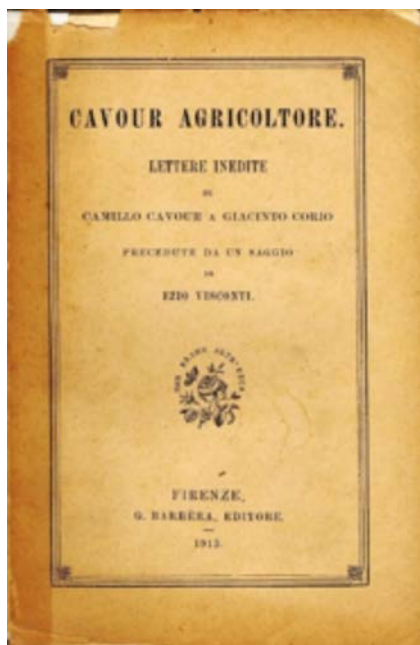


Fig. 11. Prima di copertina del volume che raccoglie le lettere inedite di Cavour a Corio, edito nel 1913.

Corio fu suo collaboratore e socio nella gestione di diverse aziende agrarie (non solo Leri, ma anche Montarucco e Torrone dei Banditi, per un totale di 1177 ettari). La fitta corrispondenza che Cavour intrattenne con Corio è la testimonianza incontrovertibile della sua grande apertura a tutte le forme di innovazione in campo agricolo. Le lettere trattano infatti di moderne questioni di interesse agronomico, come, volendo citare le più importanti, le prove di sementi, le rotazioni, l'introduzione di nuovi macchinari e l'impiego di concimi, tanto naturali quanto chimici.

Cavour scelse Corio come socio perché questi era un agricoltore di comprovata esperienza, dalle larghe vedute e sempre pronto a recepire, assecondare e realizzare tutte le innovazioni tecniche ed agronomiche che egli stesso gli proponeva. Nel 1849 Corio sottoscrisse, difatti, un contratto che sanciva l'associazione fra lui, Cavour ed il fratello di quest'ultimo, il marchese Gustavo.

Un progetto grandioso a supporto dell'agricoltura: il Canale Cavour

Anche l'interesse per le questioni relative all'irrigazione e bonifica delle aree agricole del Vercellese, Novarese e della Lomellina trovò in Cavour uno dei maggiori fautori. Lungimirante come sempre, egli, partendo da un'idea dell'agrimen-

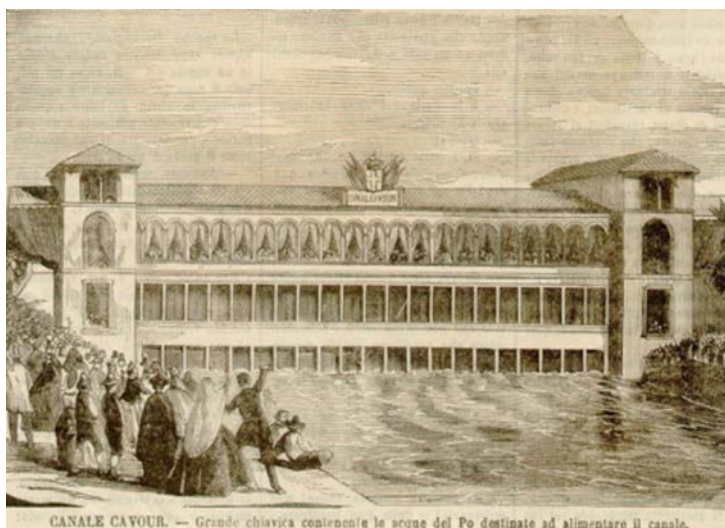


Fig. 12. Disegno illustrativo della paratoia del Canale Cavour, tratto dal giornale popolare illustrato «L'Emporio Pittoresco», 1866.



Fig. 13. Tratto del Canale Cavour (foto attuale). (Fonte: Wikipedia).

sore vercellese Francesco Rossi, fu tra i principali promotori di un progetto grandioso che prevedeva la realizzazione di una rete irrigua capace di soddisfare le esigenze di una vasta zona del Piemonte e del margine sudoccidentale della vicina Lombardia.

Nel 1852, quand'era a capo del Governo Piemontese, Cavour affidò la progettazione dell'opera di canalizzazione all'ingegnere Carlo Noè, a quel tempo ispettore

delle Finanze. I lavori di costruzione ebbero però inizio soltanto dopo la proclamazione del Regno d'Italia e la morte prematura del Conte. Sorprendente è come la realizzazione di quest'imponente opera fosse portata a compimento in meno di tre anni (1866), nonostante le non poche difficoltà incontrate. Si tratta di un canale artificiale derivato direttamente dal Po, che, con i suoi 85 km di lunghezza (da Chivasso a Galliate), rappresenta l'ossatura portante di un'estesa rete di canali e consente di portare nei campi gli ingenti quantitativi d'acqua necessari alla coltivazione del riso.

Costruito a supporto dell'agricoltura, in particolare della coltura del riso, quest'importante corso d'acqua è oggi chiamato «Canale Cavour», in onore dello statista piemontese, che ne fu, lo sottolineo, il maggior promotore.

Per impulso di Cavour, nasceva il nucleo originario del futuro CREA

Il 31 maggio 1842, per impulso soprattutto di Cavour, fu fondata l'Associazione Agraria Subalpina, con sede a Torino, la quale godeva del pieno appoggio del re Carlo Alberto, che ne era anche membro. I principali obiettivi che tale istituzione si proponeva di perseguire erano: un miglioramento efficace ed efficiente dell'agricoltura piemontese, la diffusione delle nuove tecniche agrarie, un effettivo supporto allo sviluppo delle varie attività agricole e all'accrescimento culturale degli agricoltori. Aveva un periodico specializzato: *La Gazzetta della Associazione Agraria* (figura 14), che uscì dal 1843 al 1848 e, dalle sue pagine, scrisse anche



Fig. 14. Frontespizio e testata di fascicolo del periodico dell'Associazione Agraria.

Cavour. Quest'ultimo fu, infatti, un attivissimo collaboratore dell'Associazione e della stessa Gazzetta.

Molti erano i temi trattati dalla rivista. Tra questi mi preme menzionare, per la loro importanza, l'istituzione di banche agrarie, come, per esempio, la Cassa di Risparmio di Asti, il problema della difesa antigrandine, la coltivazione del gelso in Bistagno, i bisogni agrari della Lomellina, l'aratro Di Sambuy, la macchina per battere il riso dell'ingegner Colli.

In molte città, i membri dell'Associazione Agraria (3971 nel 1848) diedero vita a gruppi rappresentativi della stessa, denominati «Comizi Agrari». Il loro compito istituzionale era quello di promuovere il progresso dell'agricoltura attraverso la divulgazione, l'istruzione, la sperimentazione, l'assistenza tecnica agli operatori del settore, oltre che di controllare che venissero rispettate le norme di polizia sanitaria.

I Comizi Agrari più attivi crearono «cattedre ambulanti», stipendiando laureati in scienze agrarie perché tenessero conferenze e lezioni nei borghi rurali della provincia, allo scopo di illustrare le nuove metodologie agricole sviluppate e le più recenti specie e varietà introdotte in agricoltura.

Nel frattempo, i Comizi che eccellevano nelle attività sperimentali concorsero all'istituzione delle Stazioni Agrarie, i più antichi istituti di ricerca del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA), il più importante ente nazionale di ricerca nel settore agroalimentare. Va dunque da sé che, dal punto di vista politico-economico, tali istituzioni sono state, ancorché indirettamente, fondate da Camillo Benso Conte di Cavour.

E sempre in tema di associazionismo agrario, il 3 luglio 1853 venne istituita l'Associazione d'Irrigazione Ovest Sesia, su iniziativa, anche questa volta, di Cavour, allo scopo di porre rimedio ai problemi irrigui legati alla cattiva gestione e manutenzione dei canali da parte degli appaltatori privati. Attraverso questo sodalizio consortile, il Conte affidò infatti la gestione delle acque direttamente agli agricoltori.

Per impulso dell'Associazione anzidetta, nel 1908 fu fondata la Regia Stazione Sperimentale di Riscoltura e delle Colture Irrigue di Vercelli, oggi struttura del Centro di Ricerca Cerealicoltura e Colture Industriali del CREA.

Nascono gli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria del CREA

Nella seconda metà del XIX secolo, una crisi drammatica scosse l'agricoltura italiana, a seguito di quella che può definirsi la prima globalizzazione dell'economia mondiale, alla cui origine era la rivoluzione dei trasporti (ferrovie, navigazione a vapore) conseguente alle nuove conquiste della meccanica.

Accesi dibattiti parlamentari portarono al varo di inchieste affidate a commissioni governative. Grazie alle diverse indagini parlamentari, presero corpo misure di intervento miranti a colmare gli svantaggi delle produzioni nazionali attraverso la creazione di istituzioni scientifiche di ricerca e il potenziamento della divulgazione delle tecniche e pratiche agricole più aggiornate, quali la concimazione e la prima



Fig. 15. Frontespizio della pubblicazione «Le stazioni sperimentali agrarie italiane», v. 25.

meccanizzazione, nonché attraverso una migliore organizzazione di mercato (cooperative). Di qui la creazione della rete delle stazioni agrarie sperimentali e di istituti di istruzione specialistici, il cui numero si accrebbe esponenzialmente tra il 1860 e il 1880.

L'istituzione delle prime si inserisce nell'ambito delle iniziative post-unitarie di politica agraria dell'allora Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ed è opportunamente ispirata al modello tedesco delle Stazioni agrarie di prova, concepito dal fondatore della chimica agraria, il barone Justus von Liebig. Gli studi e le ricerche riguardanti la fisiologia vegetale ed il terreno agrario nei suoi aspetti chimici, fisici e biologici, oltre che l'analisi dei concimi per conto dello stato e dei privati, costituivano il compito principale che le Stazioni agrarie sperimentali erano chiamate a svolgere. Esse erano concepite, parafrasando l'economista e uomo politico Luigi Luzzatti, come «il complemento tecnico di tutta l'azione agraria esercitata dal governo a favore della principale produzione nazionale».

In base alla loro *mission*, le principali Stazioni del Regno, agli inizi degli anni Trenta del Novecento, apparivano così raggruppate:

1. istituti di carattere generale e di chimica agraria;
2. istituti per le colture erbacee;

3. istituzioni per le piante legnose;
4. istituti per le attività agrarie industriali;
5. istituzioni diverse;
6. istituzioni di studio;
7. istituti per il miglioramento zootecnico.

Istituti di carattere generale e di chimica agraria¹:

- Istituto Chimico-Agrario Sperimentale di Gorizia (1869);
- Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Udine (1870);
- Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Torino (1871);
- Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Modena (1871);
- Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Roma (1871);
- Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Napoli (1872);
- Laboratorio Autonomo di Chimica Agraria di Forlì (1872).

Istituti per le colture erbacee:

- Stazione Sperimentale di Granicoltura di Rieti (1907);
- Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura di Roma (1919);
- Stazione Sperimentale di Riscicoltura e delle Colture Irrigue di Vercelli (1908);
- Stazione Agraria Sperimentale di Bari (1919);
- Istituto di Allevamento Vegetale per la Cerealicoltura di Bologna (1920);
- Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo (1920);
- Stazione Sperimentale di Praticoltura di Lodi (1923);
- Stazione Sperimentale di Granicoltura per la Sicilia di Catania (1926).

Istituzioni per le piante legnose:

- Stazione Bacologica Sperimentale di Padova (1871);
- Stazione Sperimentale di Frutticoltura e di Agrumicoltura di Acireale (1907);
- Stazione Sperimentale di Selvicoltura di Firenze (1922);
- Stazione Sperimentale di Viticoltura ed Enologia di Conegliano (1923);
- Istituto di Frutticoltura e di Elettrogenetica di Roma (1926).

Istituti per le attività agrarie industriali:

- Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi (1871);
- Stazione Enologica Sperimentale di Asti (1872);
- Istituto Sperimentale per l'Olivicoltura e l'Oleificio di Spoleto (1903);
- Stazione Sperimentale di Bieticoltura di Rovigo (1910).

Istituzioni diverse:

- Istituto Sperimentale di Meccanica Agraria di Milano (1920);
- Stazione Sperimentale di Ortofrutticoltura di Milano (1922);

¹ Il riferimento cronologico riportato tra parentesi tonde si riferisce all'anno di istituzione della stazione o istituto di sperimentazione agraria.



Fig. 16. Foto storiche delle Stazioni agrarie sperimentali di Torino e Modena.

- Stazione Sperimentale di Floricoltura «Orazio Raimondi» di Sanremo (1925);
- Istituto Sperimentale per le Coltivazioni dei Tabacchi «Leonardo Angeloni» di Scafati (1895);
- Stazione Sperimentale per le Piante Officinali annessa al R. Orto Botanico di Napoli (1928).

Istituzioni di studio:

- Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma (1928).

Istituti per il miglioramento zootecnico:

- Istituto Zootecnico Siciliano di Palermo (1884);
- Stazione Sperimentale di Zootecnia annessa alla Facoltà di Agraria di Milano (1900);
- Istituto Zootecnico Sardo di Bosa (1908);
- Istituto Sperimentale di Caseificio e di Zootecnia di Caserta (1922);
- Istituto Sperimentale Zootecnico di Roma (1923);
- Istituto Sperimentale di Zootecnia di Modena (1925).

Quanto all'insegnamento delle scienze e tecnologie agrarie, Cavour e gli altri politici coinvolti nel processo di unificazione del Paese avevano pienamente compreso che l'agricoltura della nascente nazione italiana non avrebbe mai potuto svilupparsi in senso moderno senza le scuole agrarie e una preparazione adeguata degli operatori del settore. Ben consapevoli che soltanto la scienza e la tecnologia

avrebbero costituito il vero fondamento di un'agricoltura innovativa, competitiva e redditizia, essi profusero il loro impegno nella creazione di vere e proprie scuole per la formazione tecnica e professionale in agricoltura, che furono poste alle dirette dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, anziché sotto la direzione del dicastero dell'Istruzione Pubblica.

Nell'Italia appena unificata, l'insegnamento universitario delle materie pertinenti all'agricoltura continuava ad essere affidato agli orti botanici, rimanendo dunque quasi estraneo ai molti progressi tecnici e scientifici conseguiti nel resto d'Europa. A dare, in questo settore, un vivace impulso allo svecchiamento del cristallizzato mondo accademico italiano fu l'istituzione di tre poli universitari di agraria: la Sezione di Agronomia e Veterinaria della Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Pisa (1843), la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano (1870) e la Scuola Superiore di Agricoltura di Portici (1872).

Due modelli di «Centri di eccellenza» della sperimentazione agraria in Italia

Agli inizi del XIX secolo la sperimentazione agraria italiana vantava istituti di ricerca altamente qualificati, che costituivano importanti modelli di riferimento per la produzione scientifica di eccellenza ed erano ben noti anche all'estero. Ci si soffermerà in questa sede soltanto su due di essi, in quanto meglio conosciuti, dal punto di vista storico e tecnico-scientifico, dallo scrivente, per preminenti ragioni di lavoro e di studio: la Stazione Agraria Sperimentale di Roma e la Stazione Sperimentale di Granicoltura di Rieti.

La Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Roma

Fu fondata a Roma con Regio Decreto del 30 dicembre 1871, allo scopo di promuovere l'incremento della produzione agricola attraverso studi e ricerche di



Fig. 17. Fotografie storiche della Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Roma nella sua sede provvisoria di Via Leopardi 17.

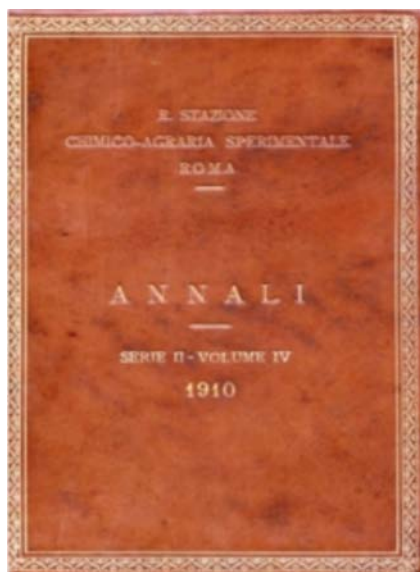


Fig. 18. Prima di copertina degli Annali della Stazione di sperimentazione agraria di Roma, a. 1910.

chimica agraria, realizzati sia nei laboratori di cui era dotata che nei propri campi sperimentali. La Stazione Agraria romana era altresì chiamata a svolgere, anche per conto di privati, analisi chimiche di: terreni, ammendanti, concimi, acque, foraggi, oli, vini, latte, ecc. La sua attività di ricerca prevalente era comunque focalizzata sui temi della fertilizzazione del suolo, la nutrizione idrica e minerale delle colture erbacee e lo studio chimico-agrario sistematico dei terreni italiani, con particolare interesse per le aree di bonifica.

Annesso alla Stazione Agraria Sperimentale di Roma era il Laboratorio Centrale di Chimica Agraria istituito con R. Decreto n. 2226, nel novembre 1929. Il Laboratorio svolgeva analisi mirate alla sicurezza alimentare per conto di enti pubblici e di privati, il servizio di vigilanza sulle frodi nel commercio dei prodotti agroalimentari, per il Lazio, l'Abruzzo, il Molise e la Sardegna, nonché il servizio di revisione delle analisi per l'intero Paese.

Degne di speciale menzione sono le ricerche condotte da questa Stazione in materia di biologia del grano, consumo idrico delle colture e produzione superintensiva dei foraggi.

Tale era la considerazione riservata alla Stazione Agraria Sperimentale di Roma in ambito internazionale che i suoi «Annali», periodico di chimica agraria altamente specializzato, guadagnarono nientemeno che il Gran Diploma d'Onore all'Esposizione Internazionale di Bruxelles. Correva allora l'anno 1910.

La Stazione Sperimentale di Granicoltura di Rieti

Nel 1866, l'anno in cui un monaco agostiniano di nome Gregor Mendel dava alle stampe un saggio sull'ibridazione delle piante (destinato al dimenticatoio per più di tre decenni), nasceva, in un paesino delle Marche, l'agronomo e genetista Nazareno Strampelli.

Dopo ben dodici anni di precariato, nel 1903, egli «approdò» a Rieti come vincitore del concorso per la Cattedra Ambulante Sperimentale di Granicoltura, più tardi trasformatasi in Stazione Sperimentale di Granicoltura (figura 19). Nonostante si trattasse di una cattedra assai prestigiosa, Strampelli, all'inizio, non ebbe un vero e proprio laboratorio e, quel che è peggio, nemmeno un ufficio, al punto che sul retro di una sedia, in modo ironico, scrisse: «Questo è quanto io ebbi a mia disposizione dall'ottobre 1903 all'aprile 1904 come materiale d'impianto e di funzionamento della Cattedra Sperimentale di Granicoltura» (Lorenzetti 2000, p. 50). Le difficoltà materiali non riuscirono comunque ad abbatterlo, dacché le varietà reatine di grani erano, già da tempo, al centro dei suoi studi e ricerche. Era necessario, secondo Strampelli, ricorrere all'ibridazione per trasferire entro uno specifico genotipo i caratteri di resistenza presenti in altre varietà. Una visione nota come «ibridismo», che era ben diversa da quella allora in voga, legata al «selezionismo

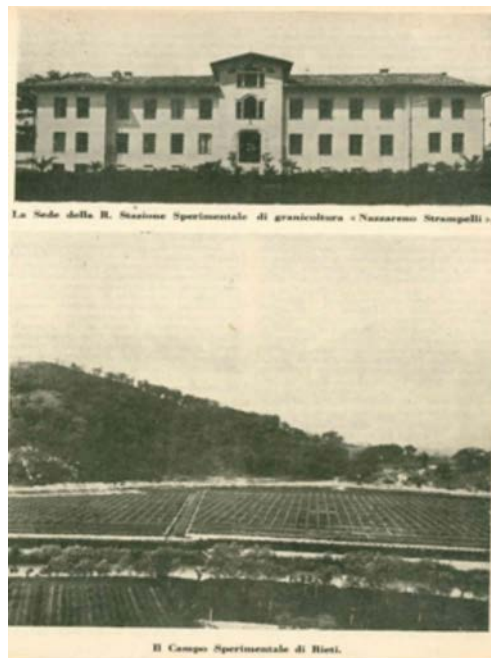


Fig. 19. Foto storiche della Stazione di granicoltura di Rieti e del relativo campo sperimentale.



Fig. 20. Fotografia storica dell'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura, sede di Roma.

genealogico» sostenuto dall'agronomo Francesco Todaro. Strampelli applicava le stesse tecniche di Mendel: castrazione e impollinazione per vicinanza.

A partire dal 1904, l'agronomo marchigiano realizzò diverse migliaia di incroci, usando il «Rieti originario» come uno dei «progenitori» principali e diversi altri grani di provenienza nazionale ed estera.

Naturalmente, trovandomi a Rieti – scriveva Strampelli – i miei lavori dovevano cominciare dal frumento Rieti, il quale, coltivato da tempo immemorabile in quella vallata fredda in inverno, calda-umida in estate, in ambiente estremamente favorevole allo sviluppo delle ruggini, è andato selezionandosi attraverso i secoli, acquistando rusticità e divenendo assai resistente agli attacchi dei detti parassiti. (<https://ciboprossimo.org/2016/05/22/150-anniversario-dalla-nascita-di-nazareno-strampelli/>)

Grazie ai grani di Strampelli, la produzione frumentaria italiana, a parità di superficie coltivata, crebbe notevolmente e fu una grande «vittoria».

Al nome di Nazareno Strampelli è altresì legata la fondazione, nel 1919, dell'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura, sotto l'alta vigilanza del Ministero dell'Agricoltura. Tale istituzione di ricerca appariva così articolata: una stazione fitotecnica in Roma (sede centrale), una a Foggia e un'altra a Palermo.

Considerazioni conclusive

Lungi dall'essere esaustivo, questo mio scritto si è soltanto limitato ad opportune considerazioni storiografiche sull'impulso impresso da Cavour al moderno sviluppo scientifico e tecnologico dell'agricoltura nazionale, da imprenditore agricolo professionale, prima, da Ministro dell'Agricoltura e Presidente del Consiglio dei

Ministri poi. E, come uomo politico, egli concorse a rilanciare l'agricoltura del Paese anche attraverso l'adozione una politica economica dichiaratamente liberista.

La conoscenza che egli aveva delle più moderne teorie e tecniche agronomiche, le sperimentazioni agrarie in cui continuamente si cimentava, le sue azioni politiche rivolte alla bonifica dei terreni e alla canalizzazione delle acque, nonché la sua partecipazione ai dibattiti e all'attività legislativa in materia di istituzioni di ricerca e sperimentazione in agricoltura, fanno di Cavour un vero e proprio riformatore agrario e, indirettamente, il fondatore del nucleo originario dell'attuale Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA).

BIBLIOGRAFIA

- Barrilis C., *Un grande agricoltore: il conte Camillo Benso di Cavour*, ne «La mercanzia», 1961, pp. 1030-1040.
- Benedetti A., Iafrate L., de Pace M., Maturilli G., Epifani R., *L'orto dell'Imperatore. Il Centro di Ricerca per lo Studio delle Relazioni tra Pianta e Suolo (CREA-RPS): storia, arte, scienza e carisma trinitario*, Roma, Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA), 2015.
- Benedetti A., Iafrate L., *Raccolta unica di informazioni su fertilizzanti e fertilizzazione: un'evoluzione raccontata da 30mila volumi raccolti nell'arco di 140 anni*, in «Terra e Vita», 14, 2012, pp. 12-14.
- Berti D., *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, Voghera, 1886.
- Biblioteca Centralizzata «Gabriele Goidanich», *Camillo Cavour e la chimica dei fertilizzanti: Catalogo della Mostra 14-29 aprile 2011*, Bologna, Biblioteca Centralizzata «Gabriele Goidanich», 2011 (<http://www.agrsci.unibo.it/agr/biblioteca/Cavour.htm>).
- Casalini M., *Le istituzioni create dallo Stato per l'agricoltura*, Roma, I.E.M.I.A., 1937.
- Cavour C., *Autoritratto: lettere, diari, scritti e discorsi*, Milano, BUR Rizzoli, 2010.
- Cavour C., *Cavour agricoltore: Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio; precedute da un saggio di Ezio Visconti*, Firenze, G. Barbera, 1913.
- Corradi P.F., *Il Conte di Cavour agricoltore: Parole dette in occasione dello scoprimento della lapide al Conte di Cavour, collocata dal Municipio di Trevi sulla facciata del palazzo comunale, 6 giugno 1886*, Foligno, Stab. F. Campitelli, 1886.
- Cugini G., *Le stazioni agrarie sperimentali italiane*, 1 (1872)-59 (1926).
- Eramo N., *Direzione generale dell'agricoltura (1860-1914): inventario*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2012.
- Iafrate L., *Storia dell'agricoltura nell'Unità d'Italia e ruolo di Camillo Benso Conte di Cavour, in Bar della scienza: lo scienziato della porta accanto. Attività 2014-2017*, Roma, CREA, 2018, pp. 140-141.
- Iafrate L., *Storia dell'agricoltura italiana dall'unificazione del Paese all'ultimo Novecento: il ruolo delle stazioni agrarie sperimentali*, in *Bar della scienza: lo scienziato della porta accanto. Attività 2014-2017*, Roma, CREA, 2018, pp. 163-165.
- Jerna G., *Cavour mercante di concimi artificiali*, ne «L'Italia Agricola», 1948, pp. 691-694.
- La Greca O. (2017), *Diplomazia, politica, agricoltura, geografia: fatti conoscere senatore Cappelli!*, in «Geografia: rivista trimestrale di ricerca scientifica e di programmazione regionale», a. 40 (3-4), 2017, pp. 56-68.

- Lorenzetti R., *La scienza del grano: L'esperienza scientifica di Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*. Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 2000.
- Loria M., *Il cavouriano molino da riso del Regio Parco in Torino*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze fisiche* (6), 1961, pp. 928-969.
- Marani C., *Cavour agricoltore*, in «L'Italia Agricola», 1960, pp. 777-787.
- Murolo G., *Fatti e figure dell'insegnamento agrario dall'Unità d'Italia ad oggi*. Torino, Reda, 2003.
- Perelli M., *Patrioti e fertilizzanti*, in «Fertilizzanti», 2011, n. 2 (<http://agraria.sba.unibo.it/risorse/files/dicono-di-noi/Cavour-Fertilizzanti>).
- Petitti di Roreto C.I., *L'Associazione Agraria negli Stati Sardi*, in «Annali Universali di Statistica», 74, 1842.
- Romeo R., *Cavour e il suo tempo: 1810-1842*, Bari, Laterza, 2012.

PAOLO NANNI*

La biblioteca e l'archivio dell'Accademia dei Georgofili. Note per la valorizzazione del patrimonio storico documentario

Premessa

Raccogliendo le sollecitazioni che hanno mosso gli organizzatori del convegno, il mio intervento intende affrontare due aspetti tra loro strettamente interconnessi. Innanzitutto intendo illustrare in breve l'articolazione e l'originalità delle fonti archivistiche conservate presso la biblioteca, fototeca e archivio dei Georgofili. In secondo luogo vorrei condividere le riflessioni che l'Accademia sta affrontando di fronte a nuove sfide e nuove esigenze legate alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico.

Questo duplice aspetto di conoscenza e comunicazione storica trova un terreno particolarmente fertile nell'ambito dei Georgofili. L'Accademia, infatti, non è solo depositaria di un inestimabile patrimonio storico documentario, costruito a partire dalla fondazione avvenuta a Firenze nel 1753, ma è anche erede e interprete di un portato di saperi (tecnico-scientifici) e cultura che prosegue ininterrottamente da 266 anni. Proprio da questa inscindibile intersezione tra passato e presente discende un peculiare senso della storia dell'agricoltura che vorrei evidenziare in premessa al mio contributo.

Il senso della storia e le sfide del presente

La dimensione storica e la sua rilevanza nella formazione delle strutture agrarie della nostra penisola rappresentano una costante degli studi dei Georgofili fin dalla fondazione. A solo titolo d'esempio, mi basterà qui ricordare la considerazione attribuita all'incidenza dei fattori storici anche nell'ambito del dibattito di

* Professore Aggregato di Storia dell'agricoltura e del paesaggio (DAGRI, Università di Firenze) e Coordinatore scientifico del patrimonio storico culturale dell'Accademia dei Georgofili. E.mail: paolo.nanni@unifi.it

metà Ottocento a proposito della mezzadria toscana (Nanni 2012b); oppure l'attenzione riservata alla secolare costruzione dei diversi territori (Bigliuzzi *et al.* 2013).

In senso più definito è dalla metà del Novecento che gli studi di storia dell'agricoltura hanno visto i Georgofili protagonisti di specifiche iniziative. Del 1950 è infatti la pubblicazione del noto volume di Ildebrando Imberciadori sulla mezzadria «classica» toscana, seguito poi dai volumi sulle campagne toscane (Imberciadori 1950, 1953, 1961). E allo stesso storico amiatino, considerato tra i pionieri della storia agraria in Italia, si deve l'iniziativa di avviare la «Rivista di storia dell'agricoltura», nata sotto l'egida dei Georgofili nel 1961 (Cherubini 1995; Nanni 2000).

Questo peculiare settore di studi si è rinnovato più di recente, quando il Comitato della Rivista diretto da Giovanni Cherubini ha intrapreso il progetto di realizzare una *Storia dell'agricoltura italiana* dalle origini fino allo sviluppo recente¹. La stessa struttura di quest'opera rappresenta la documentazione più evidente di quel senso della storia agraria a cui ho fatto cenno. L'ultimo tomo è infatti dedicato allo «sviluppo recente», e raccoglie i contributi di studiosi di scienze agrarie nel senso più ampio del termine (agronomia, zootecnia, selvicoltura, economia), proprio perché i profondi cambiamenti della seconda metà del Novecento non possono non essere considerati in una trattazione che intenda offrirsi a studiosi e cultori della storia delle campagne. E su questa stessa linea di riflessione tra storia e presente, che rappresenta una sorta di modello degli studi storici dei Georgofili, sono proseguiti anche volumi tematici relativi alle tipiche coltivazioni arboree della Toscana, ovvero vite (Nanni 2007) e olivo (Nanni 2002; Nanni 2012a), che hanno raccolto in un comune lavoro agronomi, letterati, storici dell'arte, geografi e naturalmente storici.

Proprio queste iniziative editoriali, costruite in chiave interdisciplinare, hanno permesso di evidenziare non solo la rilevanza della conoscenza dell'eredità del passato, ma anche le principali sfide del presente che riguardano il mondo dell'agricoltura e della sua storia. Infatti, se all'epoca della nascita della «Rivista di storia dell'agricoltura» gli interessi per la storia delle campagne nascevano dal desiderio di ricostruire il secolare percorso di un mondo che i cultori di allora conoscevano molto bene – e che vedevano cambiare sotto gli occhi –, oggi, soprattutto per le nuove generazioni, le cose sono molto cambiate. Si tratta di un cambiamento che

¹ L'opera si suddivide infatti in cinque volumi: il primo dedicato alla preistoria (Forni, Marcone 2002a); il secondo all'età romana (Forni, Marcone 2002b); il terzo al Medioevo e all'età moderna (Pinto, Poni, Tucci 2002); il quarto all'età contemporanea (Cianferoni, Ciuffoletti, Rombai 2002); il quinto allo sviluppo recente (Scaramuzzi, Nanni 2002). Ad eccezione del primo e del quinto volume, che dati i contenuti hanno una partizione di tematica diversa, i tre volumi che coprono l'arco temporale dall'età romana all'età contemporanea sono stati concepiti con la medesima scansione di capitoli, al fine di consentire una lettura «verticale»: 1) *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*; 2) *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*; 3) *L'allevamento*; 4) *L'uso del bosco e degli incolti*; 5) *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*; 6) *La circolazione dei prodotti*; 7) *Il sapere agronomico*.

non riguarda solo la cultura materiale delle campagne, le tecniche colturali o le condizioni particolari delle imprese agricole, ma giunge fino a una non sempre corretta valutazione dei problemi in atto.

Proprio a questo riguardo l'Accademia dei Georgofili è intervenuta costantemente a segnalare questi nuovi scenari e i problemi del mondo dell'agricoltura del nuovo millennio, sottolineando altresì le nuove sfide in atto (Naldini 2011; Scaramuzzi 2011). Un caso molto concreto di questi nuovi problemi di valutazione riguarda ad esempio la discussione relativa al paesaggio agrario. Come ha di recente osservato Franco Scaramuzzi a proposito dell'olivicoltura toscana, i provvedimenti recenti nell'ambito della pianificazione paesaggistica trascurano la scala di priorità delle componenti e delle funzioni dell'agricoltura, che partono necessariamente da una «agricoltura produttiva e dinamica» per (poi) giungere alle valenze paesaggistiche (Scaramuzzi 2012).

In sintesi, il senso della storia praticato nell'ambito dei Georgofili consente di mettere in evidenza la forte incidenza che la conoscenza storica ha per il presente, non solo come mera ricostruzione di tipi e forme del passato – per usare la sintetica espressione cara a Mario Bandini – ma come fattore di comprensione della realtà vivente dell'agricoltura, ieri come oggi. Un punto focale che investe, come vedremo, sia la ricostruzione storica (conoscere il passato) sia la comunicazione (comprendere il passato nel mondo di oggi).

Il patrimonio documentario dei Georgofili

Le fonti archivistiche per la storia dell'agricoltura conservate dall'Accademia dei Georgofili comprendono la biblioteca, la fototeca e l'archivio.

La biblioteca è nata fin dalle origini dell'Accademia, attraverso la raccolta di «libri e gazzette», e rappresenta una finestra di grande valore per conoscere la circolazione del sapere in campo agrario a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Una diffusione delle conoscenze che rappresenta un fenomeno di grande importanza fin da quell'epoca in cui si affermarono i primi Georgofili come protagonisti nel contesto europeo (Pazzagli 2008). Il «Fondo antico a stampa» della Biblioteca (Accademia dei Georgofili 1994) conserva un'ampia rassegna degli studi del tempo, costruito anche grazie alle relazioni internazionali degli accademici, da integrare con i dibattiti del tempo che circolavano anche attraverso i periodici curati dai Georgofili, come il «Magazzino Toscano» (1770-1782), il «Giornale Agrario Toscano» (1827-1865), oltre ovviamente agli «Atti dei Georgofili» editi ininterrottamente a partire dal 1791. Un elemento di particolare interesse è che anche la biblioteca storica riveste un valore «archivistico», non solo perché si integra con la documentazione e la corrispondenza conservata dall'Accademia, ma anche perché custodisce copie autografate dagli stessi autori².

² È il caso, ad esempio, del volume di Saverio Manetti sulle diverse specie di frumento e di pane (Bigliuzzi, Bigliuzzi 2014).

Il patrimonio bibliotecario si è poi notevolmente arricchito grazie all'acquisizione nel 1996 della «Biblioteca REDA», ovvero del fondo librario della Federconsorzi e della propria casa editrice (Ramo Editoriale degli Agricoltori). Si tratta di una collezione di grande interesse per la storia agraria, non solo perché comprende tutti le storiche pubblicazioni REDA, che hanno costantemente accompagnato le attività didattiche e di divulgazione in campo agrario, ma anche per la preziosa collezione fotografica che ha notevolmente arricchito la fototeca storica dell'Accademia.

La fototeca dell'Accademia possedeva già un cospicuo numero di scatti fotografici tradizionali, risultato di donazioni da parte di privati e istituzioni. La fotografia costituisce infatti un essenziale strumento per lo studio e la stessa ricerca scientifica. L'acquisizione del patrimonio fotografico del REDA (circa 66.000 fotografie e oltre 26.000 tra diapositive, negativi e disegni) ha notevolmente incrementato il patrimonio fotografico, costituendo così un fondo di grande interesse relativo all'Italia rurale e non solo.

La formazione dell'archivio dell'Accademia, oltre alla documentazione interna (amministrazione, carteggi ecc.), riflette le attività e gli studi promossi dai Georgofili in 266 anni di attività e si integra con i citati strumenti di divulgazione a stampa che l'Accademia ha adottato e realizzato fin dalle sue origini. Fanno parte del patrimonio archivistico anche documenti relativi a istituzioni collegate o ideate dai Georgofili. Citerò solo per esempio la Società Botanica di Firenze; la Società Toscana per l'Orticoltura; la Società per il «Reciproco insegnamento»; l'Istituto coloniale oggi «Istituto Agronomico per l'Oltremare».

L'inventariazione dell'Archivio è stata realizzata in due momenti (Morandini *et al.* 1970; Caserta 2004), relativamente alla documentazione dalle origini agli inizi del XX secolo (fig. 1) e successivamente a quella della prima metà del Novecento (fig. 2), denominata *Sezione contemporanea*.

<ul style="list-style-type: none">• Statuti, regolamenti e memorie• Verbali di adunanze• Carteggio• Carteggio amministrativo• Copialettere• Letture, memorie, rapporti e discussioni pubbliche• Comunicazioni e relazioni• Pareri richiest• Rapporti dei segretari• Concorsi a premi	<ul style="list-style-type: none">• Necrologi• Documenti vari• Indici di letture• Accademici• Bilanci• Entrata e uscita• Stampa e distribuzione "Atti"• Società botanica• Inventari antichi di archivio e biblioteca• <i>Carte Bartalozzi / Rivani / Reciproco insegnamento / varia</i>
---	--

Fig. 1. Archivio storico (1753-1911).

<ul style="list-style-type: none">• Statuti• Adunanze accademiche• Carteggi dell'Accademia• Commissioni di studio• Soci• Letture accademiche• Concorsi e premi	<ul style="list-style-type: none">• Carteggi relativi a memorie e studi• Amministrazione• Archivio, biblioteca e «Atti»• Personalità giuridica, locali e personale• Studi non accademici• <i>Archivi aggregati (Venerosi Pescioli; Pestellini; Del Pelo Pardi; Tassinari)</i>
--	--

Fig. 2. Archivio storico/sezione contemporanea (1900-1960).

Al fine di valorizzare e facilitare l'accesso e la ricerca storica, l'Accademia ha realizzato una serie di iniziative, dedicate a migliorare la consultazione del catalogo della biblioteca (adesione al «sistema bibliotecario nazionale – SBN»), dei fondi archivistici (attraverso il sito web istituzionale) e delle storiche riviste dei Georgofili (progetto «PeriodicInRete» con relativo motore di ricerca).

Tuttavia la predisposizione degli strumenti digitali ha portato ad aprire una riflessione sulle nuove sfide e sulle nuove esigenze che toccano le attività di valorizzazione e fruizione dei patrimoni documentari relativi al mondo delle campagne e dell'agricoltura. Ed è su questo punto che vorrei fissare alcuni appunti di lavoro.

Valorizzare le risorse storiche: nuove sfide e nuove esigenze

La valorizzazione dei patrimoni storico-documentari relativi all'agricoltura e al mondo delle campagne si trova oggi di fronte alla necessità di affrontare nuove sfide e di rispondere adeguatamente a nuove esigenze. Cercherò di elencarle in estrema sintesi.

Le nuove sfide da affrontare riguardano la comunicazione storica, il dialogo interdisciplinare e interculturale. A proposito della comunicazione storica, potremmo porre la domanda: basta curare l'accesso ai dati o l'informazione istituzionale? Alcuni elementi mostrano l'insufficienza di questo approccio. Innanzitutto non si può trascurare il fatto che gli interessi che oggi possono muovere verso la storia agraria sono molto diversi da quelli di stagioni storiografiche della seconda metà del Novecento. Quando negli anni Sessanta presero avvio le già ricordate iniziative nel campo della storia agraria, non solo dei Georgofili (Imberciadori 1982), si trattava, come detto, di studi che muovevano dall'interesse di ricostruire la storia di un mondo che tutti conoscevano e che vedevano rapidamente scomparire. Anche la florida stagione degli anni Ottanta-Novanta non era lontana dalla conoscenza delle campagne, elaborando sempre nuovi percorsi di ricerca e studio. Ma oggi non può essere sottovalutato il fatto che gli interessi e le sensibilità, gli strumenti di informazione e il mondo dei destinatari sono notevolmente cambiati e diversificati. Alcuni esempi:

– il pubblico a cui ci rivolgiamo ha un'idea abbastanza vaga di cosa significhi il lavoro dei campi e le esigenze delle imprese agricole;

– le nuove forme di comunicazione (social media, enciclopedie partecipate come Wikipedia) determinano una circolazione molto diversa dell'informazione storica, che oltrepassa gli strumenti informatici istituzionali per la ricerca (i motori di ricerca sono più accessibili dei sistemi di catalogazione e inventariazione istituzionalmente predisposti);

– i destinatari della comunicazione storica in campo agrario sono estremamente variegati: dal vasto pubblico al mondo della ricerca; da cultori di storia (alimentazione, paesaggi, tecniche) a *stakeholders* impegnati nel mondo del marketing dei prodotti agrari e alimentari.

Una seconda sfida, in parte connessa con la prima, riguarda il fatto che anche il mondo della ricerca storica è mutato, ponendo nuovi problemi nell'ambito del dialogo interdisciplinare. Alcuni esempi:

– la diffusione di nuovi filoni di ricerca intorno alla storia ambientale – *environmental history, climate history, global history* – non riguardano solo nuovi interessi di studio, ma spesso si propongono anche come nuovi paradigmi interpretativi³;

– il carattere interdisciplinare della ricerca richiede una particolare attenzione nello scambio di dati tra scienze naturali e scienze storiche, anche al fine di non determinare una comprensione semplificata (e falsata) dei rispettivi dati.

Una terza sfida riguarda quindi il dialogo interculturale, poiché la circolazione dell'informazione non può esimersi dal compito culturale e civile della storia:

– documenti e fonti storiche devono essere resi accessibili/comprensibili anche da altre culture, tanto quanto i nostri patrimoni raccolgono notizie di eccezionale valore anche per la conoscenza di altri mondi e culture;

– la storia agraria offre una base per il confronto di civiltà di eccezionale interesse;

– la storia dell'agricoltura e dell'ambiente possono rappresentare nuove porte d'ingresso per incontrare l'interesse per la storia da parte delle nuove generazioni.

Considerando le sfide accennate, la valorizzazione delle risorse storiche non può trascurare alcune nuove esigenze relative agli strumenti per la ricerca. Come accennato cataloghi e inventari istituzionali in rete sono oggi affiancati da altri motori di ricerca e contenuti digitali. Si pongono così alcune domande: come integrare contenuti e tipologie documentarie complesse? Quali strumenti per cono-

³ Come ho osservato in altre sedi (Nanni, Rocci 2017), l'epilogo del noto volume di J. Diamond (*Armi, acciaio e malattie*) si accompagna con una proposta epistemologica: «penso che lo studio storico delle società umane potrà essere affrontato con metodi simili a quelli delle altre scienze». Tale considerazione viene messa in relazione con il presupposto che non sono considerabili *scientifici* (ovvero certi) altri fattori se non quelli provenienti dalla *scienza* della vita o dall'ecologia, escludendo altri fattori esplicativi (perché incerti) come il concetto di "civiltà". Se la considerazione di dati che appartengono alla storia ambientale (condizioni geografiche, cambiamenti climatici, dati biologici, ricostruzione di ecosistemi) rappresenta certamente un allargamento dei fattori che incidono nel corso della storia, soprattutto per le età preindustriali, non sembra tuttavia condivisibile considerarle come nuove cause esclusive della ricostruzione storica.

scere, interrogare, accedere ai contenuti disponibili? È in questo contesto che si richiede un nuovo impegno di elaborazione di strumenti, che declinerei in varie direzioni:

- integrazione di risorse (patrimoni bibliotecari e archivistici; cura di *authority file*);
- elaborazione di strumenti di interrogazione-ricerca secondo standard internazionali condivisi (*key word*, nomi, tipologie documenti, aree geografiche);
- nuove professionalità e competenze nella comunicazione storica.

L'Accademia dei Georgofili, rinnovando il proprio senso del valore degli studi storici nel campo dell'agricoltura, ha avviato specifici progetti seguendo le linee che ho brevemente tracciato. La nostra convinzione è che la creazione di reti documentarie e la collaborazione tra istituzioni ed enti di ricerca possano porre le basi per assolvere nel modo migliore al comune compito culturale e civile delle nostre storiche accademie.

BIBLIOGRAFIA

- Accademia dei Georgofili, *Il Fondo antico a stampa*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.
- Bigliuzzi L., Bigliuzzi L., *Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione. Storia di fame e di carestie. Studi, ricerche e «mezzi per rimediarvi» (secc. XVIII-XX)*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2014.
- Bigliuzzi L., Bigliuzzi L., Cantile A., Nanni P. (a cura di), *Per descrivere il territorio. Agronomi, cartografi, naturalisti, viaggiatori nella Toscana tra XVIII e XX secolo*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2013.
- Caserta P. (a cura di), *Archivio storico. Sezione contemporanea (1900-1960). Inventario*, 2 voll., Firenze, Accademia dei Georgofili - Società Editrice Fiorentina, 2004.
- Cherubini G., *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXV, 1, 1995, pp. 5-9.
- Cianferoni R., Ciuffoletti Z., Rombai L. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2002.
- Forni G., Marcone A. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'età antica*, 1, *Preistoria*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2002a.
- Forni G., Marcone A. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'età antica*, 2, *Italia romana*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2002b.
- Imberciadori I., *La mezzadria classica toscana*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1950.
- Imberciadori I., *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1953.
- Imberciadori I., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1961.
- Imberciadori I., *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura (A. Serpieri)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1, 1982, pp. 3-20.
- Morandini A., Morandini F., Pansini G. (a cura di), *Archivio storico. Inventario 1753-1911*, 3 voll., Firenze, Accademia dei Georgofili, 1970.

- Naldini M. (a cura di), *L'Accademia dei Georgofili all'avvio del terzo Millennio*, Firenze, Accademia dei Georgofili-Polistampa, 2011.
- Nanni P., *Note sui primi quarant'anni della Rivista di storia dell'agricoltura. 1961-2000*, in *Quarant'anni della Rivista di storia dell'agricoltura. Indici 1961-2000*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XL, 2 (supplemento), 2000, pp. VII-XXIII.
- Nanni P. (a cura di), *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Firenze, ARSIA-Regione Toscana, 2002.
- Nanni P. (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Toscana*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2007.
- Nanni P. (a cura di), *Olivi di toscana*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2012a.
- Nanni P., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie agricole in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze, Le Lettere-Accademia dei Georgofili, 2012b.
- Nanni P., Rocci A., *Le falsificazioni in storia*, in Nanni P., Rigotti E., Wolfsgruber C. (a cura di), *Argomentare: per un rapporto ragionevole con la realtà*, Milano, Fondazione Sussidiarietà, 2017, pp. 180-208.
- Pazzagli R., *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Pinto G., Poni C., Tucci U. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, II, Il medioevo e l'età moderna. Secoli VI-XVIII*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2002.
- Scaramuzzi F., *Discorso sull'agricoltura tra ieri e domani*, in Naldini 2011, pp. 107-119.
- Scaramuzzi F., *L'olivo nel paesaggio agrario*, in Nanni 2012, pp. 117-125.
- Scaramuzzi F., Nanni P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, III, L'età contemporanea, 2, Sviluppo recente e prospettive*, Firenze, Accademia dei Georgofili - Polistampa, 2002.

SIMONA GRECO*

I fondi per la storia agraria nell'Archivio Centrale dello Stato tra economia agricola e governo del territorio

Premessa

Il tema dell'agricoltura è un argomento vasto, che abbraccia svariati aspetti e nel decidere come presentare questo tema, si sono aperti due possibili scenari: il primo illustrare esclusivamente i fondi archivistici del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio¹ (1817-1914, primo archivio dell'agricoltura dello Stato unitario) e del Ministero di Agricoltura e Foreste² (1900-1993); il secondo di individuare nei 160 km di documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato (ACS), fonti archivistiche che potessero fornire tracce di ricerca per l'analisi di questioni politiche, amministrative, tecniche, economiche e sociali legate all'agricoltura.

Ha prevalso la scelta dell'indagine trasversale che mostra la ricchezza del patrimonio documentario custodito dall'ACS.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale agricoltura³

L'indagine inizia ricordando le riflessioni che hanno accompagnato, nel 1860, la nascita del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, istituzione di notevole importanza nella storia economica e sociale del nostro Paese.

Ci troviamo nell'Italia liberale del *laissez faire* e della non ingerenza della sfera pubblica in quella privata. Il nuovo organo di governo doveva promuovere il miglioramento del territorio nazionale e avere funzioni di sostegno alle attività

* Funzionario archivistista presso l'Archivio Centrale dello Stato.

E.mail: simona.greco@beniculturali.it

¹ D'ora in poi MAIC.

² Il regio decreto 22 giugno 1916, n. 755, separò le funzioni del MAIC, creando il Ministero di Agricoltura e il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro. Inizialmente, tale separazione doveva sussistere «per la durata della guerra», ma l'efficacia di tali disposizioni fu prorogata, fino a quando non si stabilì la definitiva scissione delle competenze tra i due ministeri.

³ D'ora in poi DGA.

economiche, senza però avere un'ingerenza sul naturale sviluppo delle forze produttive⁴.

Sin dalle origini svolse un ruolo importante nel coordinare e favorire l'ampia e disseminata attività di istruzione agraria dei privati e nel realizzare quelle infrastrutture informative e conoscitive indispensabili per governare «positivamente» il territorio: la carta geologica, il servizio meteorologico e quello idrografico.

La documentazione della DGA⁵ del MAIC è formata da 18.629 fascicoli, raggruppati in sette serie corrispondenti ai diversi versamenti con cui le carte pervennero all'Archivio del Regno⁶ fra il 1889 e il 1927 (Eramo 2012, p. 113). Questa documentazione costituisce la testimonianza più completa sulle vicende dell'amministrazione dell'agricoltura e sulle trasformazioni dei servizi ad essa preposti durante il primo quarantennio postunitario. Consente inoltre, attraverso preziosi antecedenti presenti nei fascicoli, di risalire alle radici preunitarie di istituzioni, uffici, norme, provvedimenti riguardanti l'agricoltura (Eramo 2012, pp. 40-41).

Le inchieste parlamentari

I primi decenni dell'unità nazionale non permettono ancora di rilevare dati statistici del tutto precisi e attendibili, tali da poter essere confrontati in serie omogenee.

A tal fine furono avviate molteplici indagini dal Parlamento italiano per conoscere il quadro esistente sul territorio nazionale dei settori vitali dell'economia e della società. Tra queste indagini si inserisce *L'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia* (avviata con la legge 15 marzo 1877, n. 3730) – più nota con il nome del suo presidente, il senatore conte Stefano Jacini – che è considerata come la più completa analisi sulla situazione dell'agricoltura italiana all'aprirsi dell'ultimo quarto dell'Ottocento.

In ACS, la documentazione dell'*Inchiesta Jacini* è conservata nei fondi del MAIC, DGA (IV versamento, buste 373-374; VI versamento, busta 375) e delle Inchieste parlamentari (afferenti agli Archivi degli organi legislativi dello Stato).

Nel fondo del MAIC sono presenti incartamenti sui singoli commissari della Giunta⁷, monografie agrarie, aumento di fondi per l'inchiesta e proroga del tempo

⁴ Le attribuzioni del Ministero, fissate con il regio decreto 8 settembre 1878, n. 4498, erano articolate in otto titoli: I - agricoltura; II - boschi e foreste; III - commercio e industria; IV - miniere; V - caccia; VI - pesca; VII - statistica generale; VIII - economato generale.

⁵ Con il regio decreto 31 ottobre 1878, n. 4628 fu creata la Direzione generale agricoltura, alla quale furono assegnate le competenze relative all'agricoltura, ai boschi e foreste, miniere, caccia e pesca.

⁶ Precedente denominazione dell'Archivio centrale dello Stato, che venne modificata con legge 13 aprile 1953, n. 340.

⁷ La Giunta era composta da dodici membri: Giuseppe Angeloni, Agostino Bertani, Carlo Berti-Pichat, Ascanio Branca, Abele Damiani, Fedele De Siervo, Pietro Fossa, Stefano Jacini, Emilio Morpurgo, Francesco Salaris, Giuseppe Toscanelli, Francesco Nobili Vitelleschi.

stabilita per compierla⁸, una serie di studi sulle inchieste agrarie eseguite all'estero (Austria-Ungheria, Baviera, Francia, Inghilterra, Olanda, Portogallo, Svizzera) e documentazione relativa allo studio del problema dell'inchiesta agraria in Italia da parte dell'amministrazione già prima della legge d'inchiesta (Paoloni, Ricci 1988, p. 5).

Nelle Inchieste parlamentari, le carte, pur non riferendosi a tutto il lavoro svolto durante l'inchiesta, documentano la raccolta dati, la prima delle quattro fasi in cui dovevano articolarsi le attività decise dalla Giunta⁹. Per la realizzazione di questa prima fase, fu deciso di dividere il territorio nazionale in dodici circoscrizioni preponendo a ciascuna di esse un commissario e di bandire un concorso pubblico per monografie che dovevano illustrare le province dal punto di vista agrario: proprietà, produzione, condizioni di vita dei contadini (Paoloni, Ricci 1988, p. 4). Queste monografie¹⁰, secondo il programma, dovevano essere redatte seguendo un determinato schema: descrizione geografica, topografia, geologia, orografia, ecc. della zona; popolazione urbana e rurale, produzione agraria, colture prevalenti, animali, loro prodotti e loro igiene, irrigazione, concimi, macchine agrarie ecc. (Papa 1981, p. 71).

Tra gli Archivi degli organi legislativi dello Stato, è presente la documentazione di altre due inchieste parlamentari:

Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876, venti buste), istituita con legge 3 luglio 1875, n. 2579, presieduta da Romualdo Bonfantini e composta da nove membri. L'archivio è distinto in due serie: la prima raccoglie i documenti che dovevano essere allegati alla relazione, la seconda raccoglie la documentazione formata nel corso dell'indagine (dati statistici, relazione, disposizioni di privati cittadini o di pubblici funzionari, esposti, petizioni, suppliche) (Papa 1981, p. 71);

Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia (1904-1910, cinque buste), istituita con legge 19 luglio 1906, n. 394. L'indagine si svolse in tre momenti: raccolta ed elaborazione dei dati mediante relazione di sindaci, ufficiali sanitari, segretari comunali, possidenti o interrogatori degli stessi; inchiesta vera e propria; discussione dei risultati ottenuti (Papa 1981, p. 72).

Stato sanitario degli operai agricoltori

Durante i lavori della *Inchiesta Jacini*, il commissario (e vicepresidente della Giunta) Agostino Bertani aveva ricevuto un particolare mandato per svolgere uno studio sulle condizioni sociali e igieniche dei contadini, interpellando i medici con-

⁸ I lavori avrebbero dovuto concludersi in due anni, ma fu necessaria l'ulteriore legge 12 dicembre 1878, che ne prolungò la durata sino al termine nell'aprile 1885.

⁹ Le altre fasi erano: discussione dei risultati ed eventuali verifiche; discussione dei rimedi da proporre; relazione finale.

¹⁰ Nel gennaio del 1880, circa i due terzi del territorio nazionale erano illustrati dalle oltre 140 monografie (Paoloni, Ricci 1988, p. 8).

dotti del Paese¹¹. I questionari raccolti per l'indagine sanitaria avrebbero dovuto essere ricongiunti alla documentazione redatta per l'inchiesta agraria, ma ciò non avvenne anche per via dei contrasti che ci furono tra Bertani e la Giunta, dovuti alle divergenze sulle metodologie adottate per raccogliere i dati.

Incrociare le informazioni sugli aspetti sociali con quelli sanitari avrebbe consentito di ridurre il diffondersi di malattie quali la pellagra, la malaria, il gozzo e il cretinismo, fortemente connesse con ambienti insalubri e situazioni disagiate.

Nel 1878, la Direzione generale di agricoltura promosse un'inchiesta che evidenziò le problematiche connesse alla pellagra; le risultanze dell'indagine portarono il Governo, nel 1881, ad attuare i primi provvedimenti per contrastare la malattia, finanziando la costruzione di essiccatoi per la stagionatura artificiale del granturco, di forni economici e cucine popolari, per rendere potabili le acque stagnanti, per migliorare l'alimentazione e le condizioni in generale dei contadini.

Un'altra piaga a cui si cercò di far fronte in maniera organica fu quella della malaria, che sul finire del 1800 affliggeva circa cinque milioni di persone all'anno.

Nelle carte del Ministero dell'Interno – Direzione generale della sanità pubblica¹² – si documenta la politica di cambiamento del Governo crispino, che evidenziava la necessità di passare da una medicina curativa e individuale, impotente di fronte alle malattie epidemiche, a una dimensione sociale della sanità. Le nuove scienze – igiene, batteriologia, microbiologia – erano considerate strumenti necessari per andare alla fonte dei mali e richiamare l'attenzione sul difficile rapporto tra l'uomo e l'ambiente (Di Simone 2003, pp. 42-43).

In relazione allo sviluppo delle nuove scienze, è importante ricordare l'attività svolta dalla scuola romana di malariologia, a cui fu attribuito il merito di aver concorso alla messa a punto di un «metodo italiano» di lotta antimalarica. Tra gli esponenti di questa scuola, in ACS si conserva la documentazione relativa a Ettore Marchiavafa, di cui si tratterà in seguito, e di Guido Baccelli¹³.

Baccelli si dedicò alla malaria, localizzando l'infezione nei globuli rossi e scoprendo la febbre subcontinua tifoidea. Ottenne notevoli successi con la sommini-

¹¹ I risultati dell'«Inchiesta speciale sulle condizioni igieniche-sanitarie dei lavoratori della terra» furono pubblicati nel 1883, dopo la morte di Bertani.

¹² L'archivio della Direzione generale della sanità pubblica, si articola in cinque versamenti in cui le carte sono pervenute, a partire dal 1939, all'ACS. Per quanto riguarda la malaria, il materiale si trova nelle seguenti categorie: 20183 «Malaria», esistente in tre versamenti e comprendente 160 buste di documenti tutti relativi alla malattia e alle forme di intervento studiate e poste in essere per debellarla, tra il 1887, anno di istituzione della Direzione generale della sanità, e il 1934, anno estremo della documentazione versata; 20173 «Società delle Nazioni», presente nel versamento 1896-1934; 20175 «Esposizioni», presente nei versamenti 1867-1900, 1882-1915 e 1910-1920; 20900.22 «Bonifica dell'Agro romano», presente nel versamento 1882-1915; 21000 «Inchieste parlamentari», presente nel versamento 1867-1900 (Di Simone 2003, p. 76).

¹³ ACS, Ministero della pubblica istruzione, Gabinetto, Archivio del ministro Guido Baccelli (1894-1900), bb. 56.

strazione per via endovenosa del chinino. In particolare nel 1869, inventò la cosiddetta «mistura Baccelli», composta di «solfato di chinina, tartarato ferro-potassico, acido arsenioso puro e acqua distillata» (Corbellini 2014).

All'affermarsi delle nuove scoperte scientifiche che chiarivano definitivamente le modalità di diffusione della malaria, la Direzione della sanità favorì importanti studi pratici di profilassi. Queste prime esperienze contribuirono a rendere evidente al Parlamento la necessità di intervenire con una normativa specifica nel campo della lotta della malaria¹⁴; le prime fondamentali norme si concretarono nella legge 23 dicembre 1900, n. 505 sulla vendita del chinino per conto dello Stato e nella legge 2 novembre 1901, n. 460 che dettava disposizioni per diminuire le cause della malaria (Di Simone 2003, p. 51).

Nella fase iniziale alla lotta alla malaria ci si era preoccupati della diffusione sempre più capillare del chinino e della protezione meccanica delle abitazioni, con gli anni Trenta si tentò la strada della colonizzazione delle zone paludose e del risanamento antimalarico delle campagne. A questa seconda fase corrisponde un'organizzazione di tipo profondamente diverso rispetto a quella impiantata con le leggi d'inizio Novecento. Si verificò, insieme al graduale decentramento dell'attività assistenziale verso la provincia, la delega sempre più evidente delle funzioni dello Stato a favore di enti dotati di forte autonomia che si assunsero il compito della difesa antimalarica. È il caso per esempio dell'Opera nazionale per i combattenti, dell'Istituto autonomo per la lotta antimalarica nelle Venezie e dell'Istituto di malariologia «Ettore Marchiafava», i cui archivi sono conservati presso l'ACS.

Di seguito si riportano brevi cenni sulla storia e le funzioni dei due istituti che hanno operato nell'attività antianofelica, il primo ha agito esclusivamente sul territorio veneto, il secondo ha operato sia in ambito nazionale che internazionale.

L'Istituto autonomo per la lotta antimalarica nelle Venezie¹⁵ era l'erede di un altro istituto autonomo, sorto a Venezia per iniziativa di enti locali, provinciali e dei consorzi di bonifica del Veneto, coordinava sul piano regionale la lotta antimalarica e fu autorizzato per legge¹⁶ a sostituirsi allo Stato e ai concessionari esecutori di opere di bonifica idraulica nel compito dell'assistenza sanitaria e della profilassi (Bocchini 2003, pp. 651-652).

L'Istituto «Ettore Marchiafava»¹⁷ nasceva come trasformazione della Scuola superiore di malariologia di Roma (istituita nel 1925) e si poneva come organo tec-

¹⁴ Prima di arrivare alla speciale legislazione sulla malaria e il chinino, le disposizioni di legge in vigore nel Regno, dirette a prevenire la malaria, erano desumibili dalle leggi e regolamenti sanitari generali, dalle leggi sulla coltivazione del riso e dalle leggi e regolamenti sulle bonifiche.

¹⁵ Nel 1994 il fondo è stato versato all'ACS.

¹⁶ R.d.l. 13 agosto 1926, n. 1649, Provvedimenti a favore dell'Istituto autonomo per la lotta antimalarica nelle Venezie, convertito nella legge 9 giugno 1927.

¹⁷ Questo fondo documentario è pervenuto all'ACS nel 1994, trasferito dal deposito degli archivi degli enti soppressi del Ministero del tesoro. Ha una consistenza complessiva di 63 buste e l'arco cronologico va dal 1927 al 1971 (Ciccozzi 2003, p. 623).

nico consultivo nel campo malariologico, in rapporto con enti e istituti sia nazionali che internazionali. In coerenza con il momento in cui tutte le forze dello Stato erano tese al risanamento territoriale con le grandi opere di bonifica, l'attività dell'istituto si articolava nell'insegnamento, ma soprattutto nella ricerca scientifica e nella via sperimentale della lotta pratica. L'insegnamento si svolgeva su vari piani: quello di specializzazione era diretto a medici, italiani e stranieri, anche appartenenti alle forze armate e non aveva finalità professionale, ma la preparazione alla lotta contro la malaria; esso aveva carattere extra-accademico perché connesso con l'attività pratica sul terreno, diretta al risanamento delle zone malariche. Il compito principale era studiare i problemi biologici connessi con la malaria e insegnare i mezzi di volta in volta più adatti per combatterla. Per conoscere sul terreno i caratteri particolari del fenomeno, l'istituto si serviva delle stazioni di studio e ricerca diffuse sul territorio (Ciccozzi 2003, p. 613).

Le bonifiche agrarie e la riforma fondiaria

L'esistenza di un'interrelazione tra le epidemie, il disordine idraulico, le acque stagnanti e il latifondo e la necessità di introdurre colture intensive, appoderare le tenute più estese e ripopolare le campagne erano già ben note a partire dai primi anni del Regno, in cui furono avviate opere e lavori di bonifica. Tra le prime bonifiche idrauliche e agrarie si ricordano quelle dei terreni paludosi dell'Agro Romano e Pontino.

Nell'ambito della DGA, sono numerosi i fascicoli dedicati specificatamente ai lavori delle Commissioni di studio, istituite fra 1870 e il 1883, che portarono all'emanazione delle leggi del 1878, del 1883 e del testo unico del 1905 sulla bonifica idraulica e agraria dei territori paludosi dell'Agro Romano.

La legge 11 novembre 1878, n. 4642, stabiliva che si doveva «provvedere al miglioramento igienico della città e campagna di Roma» e dichiarò di pubblica utilità la bonifica dell'Agro Romano. Precedendo di qualche anno la prima legge nazionale sulle bonifiche, affidò allo Stato gli interventi idraulici di carattere straordinario necessari per prosciugare le paludi e gli stagni di Ostia, Maccarese, il lago di Tartari, le paludi di Stracciapappe, i bassifondi dell'Almone, di Pantano e di Baccano.

La stessa legge, inoltre, affermò la necessità di «bonificazione, anche nei rispetti agricoli, di una zona di terra per un raggio di circa dieci chilometri dal centro di Roma».

La legge 8 luglio 1883, n. 1489, dichiarò «obbligatorio» il risanamento dell'Agro Romano e la conseguente istituzione di una Commissione per la sorveglianza del bonificamento dell'Agro Romano, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura.

Con il testo unico del 10 novembre 1905, n. 647, si organizzò in modo organico la normativa precedente in materia di costituzione di consorzi per la bonifica, erogazione di mutui e di contributi e si estese la zona d'intervento alla valle del fiume Aniene.

Nel fondo del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (MAF), Direzione generale miglioramenti fondiari e servizi speciali, è presente la serie *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro romano e pontino (1905-1975)*: formata da 774 fascicoli, offre, relativamente alla prima metà del Novecento, una multilateralità di possibili spunti storiografici. Oltre alla storia della bonifica agraria nelle zone menzionate, quelli sul paesaggio rurale, sulle modificazioni del territorio, sulle colture e le tecniche di coltivazione, sui mestieri collegati, sulla modernizzazione degli strumenti agricoli, sull'urbanizzazione delle zone rurali, sull'espansione demografica e urbanistica di Roma, sulle famiglie nobili romane, sulle società di bonifica.

La normativa sull'Agro Romano regolamentava uno specifico territorio, ma era necessaria una disciplina generale, così nel 1882 venne emanata una legge nazionale¹⁸ che pose a carico dello Stato le opere aventi finalità igienica, sancendo così il carattere pubblico delle bonifiche. Fu necessario però attendere alcuni decenni perché potesse affermarsi pienamente un concetto di bonifica quale integrazione di opere idrauliche e agrarie miranti alla valorizzazione economica delle terre.

Il testo unico «delle leggi sulle bonificazioni delle paludi e di terreni paludosi», pubblicato nel 1900¹⁹, fu un segnale del livello di maturazione dei problemi nonché della necessità di coordinare le molte disposizioni, generali e speciali, fino allora promulgate. Nel campo delle bonifiche era difficile prescindere da casi concreti, da situazioni geograficamente definite, da interventi locali.

Tra il 1900 e il 1914 ben ventidue provvedimenti legislativi articolarono gradualmente un complesso piano d'investimenti pubblici che sul medio periodo contribuirono a rimodellare parzialmente l'assetto idrogeologico della penisola. Nonostante ciò, l'insufficienza degli interventi di bonifica idraulica e la necessità della trasformazione di vasti territori fu pienamente affermata solo nella legislazione nazionale sulle bonifiche degli anni 1923 e 1933.

Nell'archivio del MAF, Direzione generale bonifica e colonizzazione sono documentate le opere eseguite tra gli anni Venti e Quaranta sull'intero territorio italiano, in applicazione delle leggi sulla bonifica integrale, sotto la direzione di personalità quali Arrigo Serpieri, Eliseo Jandolo, Giuseppe Tassinari.

Nella medesima Direzione sono presenti numerosi incartamenti del periodo 1950-1958, la testimonianza di maggior rilievo sull'attuazione della riforma fondiaria. In tale riforma, avviata dalle leggi Sila e Stralcio²⁰, si iscrive un insieme di

¹⁸ Si tratta della legge 25 giugno 1882, n. 869, cosiddetta Legge Baccarini, denominata: «Norme per la bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi».

¹⁹ Il testo unico 22 marzo 1900, n. 195, che riunisce le disposizioni della legge Baccarini e delle leggi successive.

²⁰ Con ordine di servizio del 19 gennaio 1951 fu costituito, alle dirette dipendenze del MAF, un ufficio speciale per la riforma fondiaria per l'esercizio delle funzioni inerenti all'applicazione delle leggi 12 maggio 1950, n. 230 (Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini) e 21 ott. 1950, n. 841 (Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini) e con compiti di assistenza, indirizzo, coordinamento e controllo dell'attività degli enti di riforma.

misure di politica agraria che vanno dagli incentivi di tipo finanziario creditizio a sostegno dell'impresa agricola, alle leggi per l'intensificazione delle bonifiche e la diffusione dei sistemi irrigui, al finanziamento soprattutto attraverso la Cassa per il Mezzogiorno.

L'archivio della Cassa per il Mezzogiorno²¹ e dell'Agensud²² conserva documenti che mettono in evidenza il binomio iniziativa pubblica/iniziativa privata che era proprio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, attuato tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Novanta. L'obiettivo primario era il miglioramento delle condizioni economiche e sociali nel Mezzogiorno attraverso la riforma agraria, lo sviluppo dell'agricoltura e la creazione delle fondamentali infrastrutture. Dovevano essere realizzati interventi straordinari, aggiuntivi e organici non in una o in poche zone del Mezzogiorno, bensì in diverse zone del territorio meridionale prescelte con criterio tecnico e politico dal Comitato dei Ministri²³.

Enti pubblici dell'agricoltura

Già a partire dall'Ottocento sono presenti organismi, operanti nel campo dell'agricoltura, finanziati in gran parte dallo Stato quali cattedre ambulanti, istituti di sperimentazione, comizi agrari, con il compito di sostenere e orientare l'iniziativa dei privati.

Nel fondo del MAIC, DGA, è presente documentazione che attesta l'attività di questi organismi e delinea un quadro dell'intensa attività che si svolse in quel periodo, orientata a superare molti pregiudizi, molte incertezze e molte preoccupazioni da parte degli agricoltori che si venivano man mano avviando a pratiche per loro nuove o inconsuete, che richiedevano una consapevole applicazione e l'anticipazione di sempre più rilevanti capitali.

I primi passi verso l'insegnamento agrario ambulante furono mossi durante la prima riunione degli scienziati italiani tenuta a Pisa nell'ottobre del 1839. Nello

²¹ La Cassa per il Mezzogiorno (Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale), ente con propria personalità giuridica, fu istituita con legge 10 agosto 1950, n. 646, allo scopo di predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale da attuarsi entro un periodo di dodici anni. La Cassa con D.P.R. 6 agosto 1984 venne soppressa e posta in liquidazione dal 1° agosto 1984.

²² Con legge 1° marzo 1986, n. 64 in sostituzione della Cassa del Mezzogiorno è stata costituita l'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (Agensud), al fine di erogare finanziamenti a progetti, di stipulare convenzioni con enti locali e di gestire il completamento delle opere intraprese. Con legge 19 dicembre 1992, n. 488 l'Agensud è stata soppressa con decorrenza dal 1° maggio 1993.

²³ Formato dai Ministri dell'Agricoltura e Foreste, del Tesoro, dell'Industria e Commercio, dei Lavori pubblici, del Lavoro e Previdenza sociale, dei Trasporti, cui successivamente si aggiunsero il Ministro delle Partecipazioni statali, per effetto della l. 22 dicembre 1956, n. 1589, e quello del Turismo, in base alla l. 31 luglio 1959, n. 617.

stesso anno a Jesi, nelle Marche, venne istituita una scuola pratica di agricoltura aperta a frequentatori di ogni condizione ed età, in cui gli insegnamenti erano impartiti con lezioni in classe ed in aperta campagna, seguite da pubbliche conferenze. Nel V Congresso agrario che si tenne a Casale Monferrato nel 1847, si propose l'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura, che dovevano essere la leva del progresso agricolo auspicato. Molti furono i fautori, gli iniziatori e i benevoli giudici dell'attività propagandistica e sperimentale delle Cattedre, che ebbero un grande e rapido sviluppo in tutta l'Italia settentrionale e centrale. L'attività sperimentale trovò un ambiente molto favorevole nel vasto ceto degli agricoltori, piccoli e grandi, che si rivolsero largamente alle Cattedre per aggiornarsi sui più importanti problemi tecnici, sorti numerosi con l'applicazione dei concimi chimici, con l'uso delle sementi selezionate, col diffondersi della meccanizzazione, con l'incremento delle coltivazioni foraggere, con l'aumento del patrimonio zootecnico, col miglioramento delle coltivazioni arboree e arbustive (Zucchini 1970).

Dopo l'Unità d'Italia vi fu un fiorire di Istituzioni che miravano all'istruzione e alla sperimentazione nel campo dell'agricoltura. Per quanto riguarda quest'ultima, furono istituite le Stazioni sperimentali agrarie, che dovevano rispondere ai bisogni locali, alle naturali esigenze delle diverse zone agrarie del Paese, strettamente connesse a specifici prodotti e problematiche. La prima ebbe sede a Udine impiantata nel 1870 per la chimica agraria, seguita da quelle di Firenze, Modena, Milano, Torino, con compiti generici. Fra il 1871 e il 1872 furono avviate anche stazioni e laboratori agrari speciali per il caseificio, la bachicoltura, l'enologia, la botanica crittogamica rispettivamente a Lodi, Padova, Gattinara e Asti, Pavia. Successivamente si aprono nel 1875 l'entomologica di Firenze e nel 1887 la Stazione di patologia vegetale di Roma. Fin dalla loro fondazione, la maggior parte delle Stazioni agrarie sperimentali furono annesse ai laboratori chimici degli Istituti tecnici, allora dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura.

Con regio decreto 23 dicembre 1866, n. 3452, furono istituiti i Comizi agrari, che ebbero origine da associazioni agrarie già attive negli stati preunitari. L'obiettivo era quello di sviluppare un sistema di rappresentanza agraria fondato proprio su un'ampia diffusione di organismi periferici, i soli in grado di esprimere interessi ed esigenze delle singole località agrarie. Ai Comizi agrari, furono attribuite le competenze di «raccolgere e porgere al Governo le notizie che fossero richieste nell'interesse dell'agricoltura»; «consigliare al Governo quelle provvidenze generali o locali che si reputassero atte a migliorare le condizioni»; di svolgere attiva opera di propaganda per far conoscere le migliori coltivazioni, i migliori metodi colturali, i più perfezionati strumenti e in genere stimolare ogni intervento atto a promuovere pratiche dimostrazioni, esposizioni di prodotti, di macchine e di strumenti rurali. La rilevante attività dei Comizi – diretta ad analizzare e descrivere le condizioni economiche delle diverse parti del territorio e a fornire all'amministrazione centrale informazioni, suggerimenti, proposte di provvedimenti migliorativi – rese possibile la prima rilevazione generale sullo stato dell'agricoltura italiana realizzata nel 1868, a cui poi seguì successivamente l'inchiesta di Stefano Jacini.

Altra fonte interessante è l'Opera Nazionale Combattenti (ONC), istituita nel 1917²⁴, subito dopo la catastrofica disfatta di Caporetto, per organizzare il reinserimento dei reduci nella vita sociale. Sviluppatosi per vari decenni, l'ente fu soppresso nel 1978 nell'ambito delle riforme sull'ordinamento regionale. Il suo imponente archivio – in gran parte versato dal Ministero del Tesoro – documenta le principali funzioni dell'ente, ripartite in tre settori di attività: sociale, diretta al reinserimento dei combattenti nelle attività produttive; finanziaria, per organizzare le varie forme di credito e agraria, per la colonizzazione di un patrimonio terriero frutto di acquisti, espropri e donazioni. Con il fascismo, l'ONC venne profondamente riorganizzata: all'ente fu assegnato il compito di «concorre allo sviluppo economico e al migliore assetto sociale del Paese, provvedendo principalmente alla trasformazione fondiaria delle terre e all'incremento della piccola e media proprietà in modo da accrescere la produzione e favorire l'esistenza stabile sui luoghi di una più densa popolazione agricola, mediante la fondazione di colonie agricole e di nuovi centri abitati, l'istituzione di scuole e biblioteche» (Ciccozzi 2011, p. 227).

L'ONC rappresenta uno dei tanti enti che, durante il periodo del regime, si sono rafforzati diventando uno strumento di gestione parallela a quella statale.

Un'altra importante istituzione fu il Segretariato per la montagna, sorto nel 1919 per iniziativa dell'Associazione dei comuni italiani, che nel 1926 (con r.d. 4 novembre 1926, n. 2218) si trasformò in Segretariato nazionale per la montagna, consorzio fra lo Stato e la Federazione italiana dei consorzi agrari, la Federazione italiana sindacati agricoltori fascisti, l'ONC, l'Unione delle camere di commercio e industria italiane. Fu posto sotto la vigilanza dei ministeri dell'economia nazionale e dei lavori pubblici e aveva lo scopo di migliorare il patrimonio silvo-pastorale, prestando nei territori di montagna la propria assistenza tecnica, amministrativa e finanziaria agli enti pubblici e privati.

Dopo l'istituzione del Sottosegretariato di Stato per la bonifica integrale nell'ambito del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il sottosegretario Arrigo Serpieri fu nominato presidente del Segretariato nazionale, con r.d. 10 ottobre 1929, n. 1885, al fine di assicurare il coordinamento fra l'attività dell'ente e i nuovi servizi della bonifica integrale. Con legge 16 aprile 1936, n. 848, vennero trasferite al Ministero dell'Agricoltura e Foreste le funzioni dell'ente, che fu posto in liquidazione. Fu ricostituito con d.lg.c.p.s 13 maggio 1947, n. 383, e poi definitivamente soppresso nel 1965.

Le carte del Segretariato sono pervenute all'ACS nel 1989 con il versamento del fondo Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Direzione generale della bonifica e riguardano sia aspetti della trasformazione fondiaria che della gestione amministrativa dell'ente.

²⁴ L'ONC cominciò a funzionare solo nel 1919, dopo l'approvazione del suo regolamento (d.l. lgt. 16 gennaio 1919, n. 55), di cui furono ispiratori Francesco Saverio Nitti e Alberto Beneduce.

Un'interessante disamina di Anna Pia Bidolli²⁵ mostra la nascita di enti (tra gli altri, l'Istituto cotonifero italiano, Ente nazionale tabacco, Ente nazionale risi, Ente canapa, Consorzio bergamotto, Camere agrumarie) voluti dal fascismo per promuovere lo sviluppo economico ricorrendo agli ammassi obbligatori e per espletare controlli sulla produzione, sulla trasformazione e la commercializzazione, al fine di sostenere il prezzo del prodotto.

Con il dopoguerra si assiste alla soppressione degli organismi più direttamente legati al regime e comunque non più rispondenti alla nuova realtà. La crisi alimentare e l'emergenza economica successiva al conflitto portò, in ogni caso, al sopravvivere di forme di controllo statale, attuate con l'istituzione²⁶ dell'Alto commissariato dell'alimentazione. Fu creato dal governo Badoglio, dipendente dapprima dalla Presidenza del Consiglio, poi dal febbraio 1944 dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e infine nel 1958 sostituito (l. 16 mar. 1958, n. 199) dalla Direzione generale dell'alimentazione, presso il MAF.

Nelle carte dell'Alto commissariato è conservata la documentazione riguardante enti e uffici già operanti nel settore dell'alimentazione (serie III); quella relativa al servizio razionamento e tesseramento nel periodo dei vincoli e delle discipline alimentari (1941-1950; serie V); quella sulla gestione contabile delle ex sezioni provinciali Sepral (1941-1943; serie VI); quella sulla distribuzione di cereali, farina e pasta e, in particolare, sull'approvvigionamento di Roma e del Lazio nel 1944, sul grano estero nel 1944-45 (serie VIII).

Nel 1957 veniva costituito l'Ufficio liquidazioni nell'ambito dell'Ispettorato generale di finanza della Ragioneria generale dello Stato, in esecuzione della legge 4 dicembre 1956, n. 1404. Alle gestioni liquidatorie riguardanti i numerosi organismi²⁷ legati al cessato regime fascista, si unirono quelle riguardanti gli enti soppressi a seguito delle varie riforme della pubblica amministrazione, soprattutto con l'istituzione delle Regioni quando enti a carattere nazionale furono sostituiti da istituzioni locali.

Tra gli enti avvocati all'Ufficio liquidazioni rientrano associazioni, fondazioni e consorzi, si ricordano:

– l'Associazione nazionale degli enti economici dell'Agricoltura ANEEA, che riuniva enti operanti nel campo della cerealicoltura, dell'olivicoltura, della pastorizia, ortofrutticoltura, zootecnia, viticoltura, delle fibre tessili. Nel 1945 l'Ufficio

²⁵ Bidolli 2009.

²⁶ Il d.l. lgt. 28 dic. 1944, n. 411, istituì l'Alto commissariato dell'alimentazione che con d.lgt. 21 giu. 1945, n. 379, venne trasformato nel Ministero omonimo per poi essere nuovamente costituito in Alto commissariato con d.l. lgt. 22 dic. 1945, n. 838.

²⁷ Enti del settore agricolo (cerealicoltura, olivicoltura, ortoflorofrutticoltura, pastorizia ecc.), consorzi provinciali tra macellai per le carni, Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, Enadistil, Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura, Unsea, Ufficio cereali farine e paste, Ente finanziario dei consorzi agrari, Fondazione per la sperimentazione agraria, Società anonima fertilizzanti naturali Italia, Safni.

nazionale statistico economico dell'agricoltura (UNSEA) subentra all'ANEEA per garantire l'approvvigionamento alla popolazione dei fondamentali prodotti dell'agricoltura a determinati prezzi;

– la Fondazione per la sperimentazione e la ricerca agraria venne istituita con r.d. 15 ago. 1924, n. 1499, presso il Ministero dell'Economia Nazionale e iniziò a operare nel 1925. Il suo scopo era quello di dare contributi agli istituti governativi di sperimentazione agraria per un maggiore sviluppo e un opportuno coordinamento della loro attività e per provvedere al finanziamento dell'Istituto di economia e statistica agraria. Successivamente, con r.d. 29 mag. 1941, n. 489, la Fondazione fu incaricata della formazione, tramite la concessione di borse di studio, del personale destinato alla sperimentazione. Già a partire dagli anni Trenta, la Fondazione curava un proprio periodico denominato «Annali della Sperimentazione Agraria», tra gli autorevoli autori di questa pubblicazione si ricorda Arrigo Serpieri. Con il primo *Piano verde*, le competenze della Fondazione furono fortemente ridimensionate, fino ad arrivare alla sua soppressione con d.p.r. 26 nov. 1965 (Bidolli 2009, p. 389);

– il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, il Melioconsorzio, fu istituito con r.d.l. 29 luglio 1927, n. 1509, con la partecipazione di banche e istituti di credito, casse di risparmio, istituti di assicurazione, istituti di credito agrario. L'archivio è composto da carte articolate in due serie, la prima formata da 7242 fascicoli di mutui concessi tra il 1928 e il 1955 a favore di privati e società al fine di realizzare opere di bonifica, di irrigazione o costruzione di fabbricati rurali. L'altra serie è costituita da 2183 pratiche di mutui concessi, tra 1958 e il 1961, ai sensi della legge del 3 dicembre 1957, n. 1178, per la ricostruzione degli oliveti danneggiati dalle gelate. Tra i beneficiari dei mutui del Melioconsorzio figurano anche esponenti della famiglia Torlonia²⁸, titolari di un vasto patrimonio terriero, che promossero una notevole opera di bonifica e trasformazione agraria dei loro fondi dislocati in varie parti d'Italia (Bidolli 1997, pp. 41-42).

La politica agraria del regime fascista

Nelle precedenti pagine sono state in parte già affrontate alcune tematiche legate alla politica agraria del regime fascista, sia presentando la documentazione della Direzione generale bonifica e colonizzazione e sia quella degli Enti pubblici.

La descrizione di ulteriori fonti consente però di approfondire alcuni aspetti di questa politica, basata sui concetti di indipendenza e sovranità nazionale e di mettere in evidenza i risvolti sociali.

Nel fondo della Mostra della rivoluzione fascista, organizzata dal regime nel 1932, per il decennale dell'avvento al potere, sono conservate le bandiere delle

²⁸ Negli Archivi di famigli e persone, presenti in ACS, è conservato l'archivio dell'amministrazione Torlonia (1863-1971, con docc. dal 1786), bb. 583 e voll. 563.

organizzazioni operaie e contadine inviate a Roma dalle varie federazioni fasciste locali che le avevano razziate nelle diverse regioni d'Italia. Questi cimeli, unici nel loro genere per quantità e qualità dei materiali, ci raccontano la storia dei partiti (socialista, comunista, cattolico e anarchico) ma soprattutto quella delle organizzazioni di mestiere e delle società di mutuo soccorso, che cominciarono a costituirsi fin dagli anni successivi all'Unità d'Italia.

Tali organizzazioni rivestirono un importante ruolo, nell'immediato primo dopoguerra, in particolare le leghe sindacali «rosse» e «bianche», che ottennero miglioramenti salariali e il diritto di occupare terre incolte. Il governo liberale di Nitti, per mantenere le promesse fatte ai contadini che erano partiti per il fronte di guerra, promosse il decreto Viscocchi del 2 settembre 1919, n. 1633, con il quale si autorizzava la concessione di terre incolte o mal coltivate alle associazioni contadine per un periodo massimo di quattro anni, prorogabile anche via definitiva.

Mussolini, con decreto 11 gennaio 1923, annullò il decreto Viscocchi e dichiarò illegali le occupazioni effettuate abrogando, inoltre, la proroga dei contratti.

In seguito, con la legge sindacale n. 563 del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, con la Carta del Lavoro, n. 100, del 30 aprile 1927 sullo Stato corporativo e con la legge n. 163 del 5 febbraio 1934 sulla costituzione e funzione delle Corporazioni, si vietava lo sciopero, si eliminava la libertà di organizzazione sindacale, si attribuiva ai soli sindacati fascisti la rappresentanza di tutte le categorie lavoratrici²⁹, contrastando così le organizzazioni del movimento dei lavoratori che erano state attive tra il 1919 e il 1921.

Per questo motivo nelle sale della Mostra della rivoluzione fascista erano state «ammassate le bandiere rosse strappate ai nemici della patria», così come descritto nel catalogo della mostra.

L'archivio della Mostra della rivoluzione fascista fa parte degli archivi, conservati presso l'ACS, che raggruppano la documentazione prodotta dalle istituzioni e dagli organi propri del regime fascista, dal Partito Nazionale Fascista, alla segreteria particolare del duce, alla milizia volontaria per la sicurezza nazionale, al Gran Consiglio del Fascismo e al tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Le carte di questi archivi, integrate con la documentazione dei ministeri e degli enti attivi durante il periodo del regime, restituiscono un quadro ben definito e particolareggiato dell'azione svolta nell'ambito della politica agraria.

Nel settore agricolo gli obiettivi erano orientati a un aumento della produzione interna e al raggiungimento di una tranquillità sociale nelle campagne, favorendo, in particolare, quelle forme di conduzione agricola meno conflittuale tra capitale e lavoro, quali il piccolo affitto, la mezzadria e la colonia, cercando di favorire la riduzione del bracciantato agricolo e l'aumento della piccola proprietà. Per favorire

²⁹ Crosio R., *La politica agraria di Mussolini negli anni '20* (http://www.roberto-crosio.net/1_vercellese/fascismo_politica_agraria.htm, ottobre 2019).

il raggiungimento di questi fini, un'intensa attività fu orientata al recupero di superfici agrarie improduttive attraverso opere di bonifica e di valorizzazione, la cosiddetta «bonifica integrale». L'ACS, nel fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, serie *Atti*, conserva un interessante carteggio (memorie, relazioni, appunti, lettere) tra Arrigo Serpieri, il Ministro Giacomo Acerbo e Benito Mussolini che testimonia la politica della bonifica integrale³⁰.

Mentre ancora era in pieno svolgimento la discussione sulla bonifica integrale, il 20 luglio 1925 Mussolini annunciava alla Camera l'avvio della «battaglia del grano». Il programma prevedeva la reintroduzione della protezione doganale, abbandonata nel 1915, e l'intensificazione della produzione granaria nazionale per ridurre le importazioni dall'estero, responsabili da sole di circa la metà del disavanzo della bilancia commerciale. Furono esaltati la ruralità e il lavoro dei campi anche attraverso la diffusione di immagini, che ritraevano lo stesso Mussolini impegnato personalmente, a torso nudo, nella trebbiatura del grano. Queste immagini sono presenti nella documentazione fotografica, conservata nei fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Servizio Informazioni e Ufficio proprietà letteraria artistica e scientifica, Ufficio della proprietà letteraria artistica e scientifica) e dell'Opera Nazionale Combattenti, e mostrano chiaramente quali fossero le esigenze ideologico-propagandistiche del fascismo e la volontà di trasmettere l'immagine di un regime forte e capace di rispondere alle problematiche agresti del paese. Inoltre, molte fotografie, presenti nei citati fondi archivistici, mostrano attrezzature agricole di ogni tipo, a testimonianza dello sviluppo di una serie di piccole e medie imprese metalmeccaniche. La storia di ogni macchina, agricola o industriale, incrocia la storia dell'azienda che l'ha prodotta e quella dei suoi fondatori storici, in Italia si distinsero la FIAT e la OM per i trattori, e poi Pietro Orsi per le trebbiatrici, Giuseppe Guerri per le seminatrici soprattutto perché amici personali di Mussolini, che si faceva fotografare solo su trattrici e trebbiatrici o dietro seminatrici delle ditte predette³¹.

Il fondo del Ministero dell'Africa Italiana fornisce ulteriori informazioni per ricostruire la politica agraria del regime, che fu attuata a seguito della conquista dell'Etiopia e alla proclamazione dell'Impero dell'Africa orientale italiana. L'immagine dell'Africa come nuova terra di emigrazione fu ampiamente sostenuta per promuovere la colonizzazione demografica, nella quale il regime vedeva una soluzione per il problema della disoccupazione, soprattutto agricola, e dell'assorbimento della crescita naturale della popolazione. La colonizzazione demografica si legava stretta-

³⁰ Paolo Cerri analizza queste fonti documentarie, in un interessante studio dal titolo *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, in *Italia Contemporanea*, a. XXXI, n. 137 (1979).

³¹ Lombardi P., *L'evoluzione dell'agricoltura italiana nel Novecento. Il caso di San Potito Sannitico* (<http://www.comune.sanpotitosannitico.ce.it/attachments/article/254/tesi%20Pierpaolo%20Lombardi.compressed.pdf>, ottobre 2019).

mente, nei progetti del fascismo, alla valorizzazione agraria. In concreto, il progetto della «colonia di popolamento» ricalcava, nelle linee generali, quello di colonizzazione interna messa in atto con le grandi bonifiche degli anni Trenta. Essa prevedeva l'acquisizione da parte del Governo dei terreni, il loro inserimento nel demanio pubblico e la successiva assegnazione agli apparati – come il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, l'Opera Nazionale Combattenti, l'Istituto Nazionale Fascista per la previdenza sociale e gli enti regionali di colonizzazione – cui era assegnato il compito della colonizzazione (Gagliardi 2016, pp. 4-5).

L'archivio dell'Ente Colonizzazione Libia (che fa parte degli archivi di enti e società conservati dall'ACS) documenta la realizzazione di villaggi agricoli, così strutturati: tutti avevano la chiesa, il municipio, la scuola, l'ambulatorio, la posta, il mercato e naturalmente la Casa del Fascio. Agli abitanti veniva consegnata una casa, la stalla, il magazzino e appezzamenti di terreno dai quindici ai cinquanta ettari in funzione della grandezza del nucleo familiare. In Libia furono complessivamente costruiti quindici villaggi agricoli su 2055 poderi in Tripolitania e dodici villaggi agricoli su 1664 poderi in Cirenaica. Grande impulso alla crescita della colonizzazione verso la Libia avvenne sotto il governatorato di Italo Balbo che fra il 1938 e il 1939 fece arrivare in Libia oltre ventimila italiani³². Testimonianze sul progetto di colonizzazione agricola nei territori conquistati dell'impero africano sono presenti anche negli archivi privati di Italo Balbo e Rodolfo Graziani. L'ACS conserva:

prevalentemente archivi privati di personalità che hanno svolto attività di rilevanza nazionale nella pubblica amministrazione e nella vita politica e culturale del paese. [Dove] vi si trovano anche documenti di pertinenza dello Stato, che politici e alti funzionari dello Stato hanno sottratto dalla loro sede naturale, per includerli tra le proprie carte. Ne consegue che in alcuni casi la documentazione conservata negli archivi delle personalità integra serie lacunose di archivi statali (Carucci e altri 1981, p. 243).

Gli archivi privati sono ormai considerati quasi dovunque parte della «memoria» di una Nazione, cioè parte del patrimonio archivistico nazionale, beni culturali al pari degli archivi pubblici, pur se sottoposti a una diversa disciplina giuridica (Lodolini 1997, p. 61).

Agricoltura, brevettazione e opere dell'ingegno

La storia dell'agricoltura e dei relativi prodotti può essere studiata anche attraverso la documentazione dell'Ufficio italiani brevetti e marchi (Ministero dello Sviluppo Economico), dell'Ufficio araldico – marchi di fabbrica (Presidenza del Consiglio dei Ministri) e dell'Ufficio proprietà letteraria artistica e scientifica (Presidenza del Consiglio dei Ministri).

³² Zita V., *Agricoltura coloniale. Riflessioni sull'operato da parte dell'Italia in epoche e colonie differenti*, StatHistory Working Papers, n. 1, 2018, pp. 10-11 (https://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/StatHistory_Working_Papers_n._1_2018._V..pdf, ottobre 2019).

Le serie brevettuali articolate in invenzioni, modelli e marchi si riferiscono a più di un secolo di storia industriale e testimoniano il dinamismo economico dell'Italia, la penetrazione delle attività economiche sul territorio, l'evolversi dei processi produttivi, delle tecnologie e dei prodotti di uso comune.

Le invenzioni costituiscono la serie più cospicua, la più antica e la più complessa (1855-1962) per la varietà degli oggetti e dei temi. Questa serie, infatti, documenta l'inventiva umana – manifestatasi in forma di «rivoluzione verde» – che ha portato allo sviluppo di tecnologie innovative nei settori della produzione, conservazione, trasformazione e commercializzazione delle derrate alimentari, favorendo così in gran parte del mondo un incremento rilevante delle produzioni agricole nel corso del XX secolo³³.

La serie modelli (1876-1965) riguarda essenzialmente l'aspetto funzionale ed estetico dell'invenzione, alcuni esempi: di Meroni Aldo il «carro metallo per uso agricolo» (17.10.1933); della Fabbrica nazionale armi «trattore agricolo per terreni a coltivazione mista» (13.07.1946); dell'Officina Meccanica Fratelli Melandri «la zappatrice a motore, manovrabile a mano, dotata di ruote registrabili assialmente e di barra con zappa intercambiabile, ad uso dell'agricoltura» (15.04.1959); di Fogolin Benvenuto «mulino per granaglie» (24.04.1965).

I marchi di fabbrica e di commercio consentono di conoscere l'evoluzione dei prodotti e di studiare il cambiamento dei costumi e delle mode, si pensi ad esempio a quelli dei prodotti alimentari quali: la Società formaggio grana reggiano (04.06.1907); la Società generale delle conserve alimentari - Cirio (28.03.1932); alla Ditta P. Sasso & Figli (04.07.1946); alla San Carlo (15.10.1963).

I marchi di fabbrica sono presenti anche nel fondo della Consulta araldica. Questa serie è di particolare interesse in quanto mette in evidenza la tutela degli stemmi familiari in caso di utilizzo quali marchi di impresa.

In presenza di una domanda di registrazione di uno stemma come marchio (art. 30, R.D. 929 del 1943), l'Ufficio brevetti doveva chiedere alla Consulta araldica un parere circa la legittima appartenenza dello stemma alla famiglia del richiedente. Se lo stemma non apparteneva al richiedente (art. 6, R.D. 652 del 1943), la Consulta araldica non poteva che esprimere parere negativo alla brevettazione e conseguentemente la domanda doveva essere rigettata, considerato che il parere della Consulta, oltre che obbligatorio, era vincolante per l'Ufficio brevetti (art. 31, R.D. 929 del 1943). Tuttavia, se lo stemma richiesto non apparteneva ufficialmente ad altra famiglia, il richiedente aveva comunque la possibilità di domandare la concessione o il riconoscimento in suo favore dello stemma, secondo le norme contenute nei R.R. D.D. 651 (Ordinamento dello Stato nobiliare italiano) e 652 del 1943 (regolamento della Consulta araldica); soltanto in seguito alla concessione o al rico-

³³ Nel fondo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), presente in ACS, è documentata l'attività che veniva svolta dai Comitati nazionali di consulenza sulle invenzioni e sullo sfruttamento dei brevetti.

noscimento, la Consulta araldica poteva esprimere parere positivo alla richiesta registrazione; tra le richieste alla Consulta araldica si ricordano la registrazione dei marchi di fabbrica: «Demetra antiparassitari autarchici per l'agricoltura»; «Consorzio Agrario Provinciale di Siena per contraddistinguere vino bianco»; «Ditta Greci Attilio & Figli per contraddistinguere salumi e formaggi».

Un'ulteriore testimonianza è il fondo dell'Ufficio della proprietà letteraria, dove sono conservati esemplari delle opere dell'ingegno (quale allegato alla Dichiarazione dell'autore o avente diritto) registrate e depositate dal 1926 al 1945, in applicazione alla rinnovata legge 1950/1925 e relativo regolamento 1369/1926 sul diritto d'autore, in seguito modificata con legge 633/1941.

L'importanza e la peculiarità del fondo stanno proprio nel fatto che si ritrova rappresentato, in un unico corpo, pur con ovvie lacune, un interessantissimo panorama della pubblicistica, spesso tipica, del ventennio fascista; pubblicazioni indirizzate a tutte le categorie di età secondo un ideale percorso di vita e di ben strutturata formazione culturale, morale, politica, religiosa, sociale.

In tale contesto il manifesto assume un ruolo di assoluta preminenza, tra l'altro divenendo il principale strumento per lanciare o sostenere beni e servizi, tra questi si ricordano le pubblicità e le immagini di professionisti del cibo, che hanno raffigurato prodotti agricoli e metodi di coltivazione.

Dalla produttività alla multifunzionalità dell'agricoltura

Nei primi paragrafi sono state esplorate tematiche quali la riforma dei regimi fondiari che ha permesso di eliminare situazioni ossessivamente rigide di gestione del fattore terra; l'adozione di un'unica politica agraria nelle diverse regioni geografiche; l'emancipazione sociale delle popolazioni agricole che si trovavano in condizioni di forte arretratezza rispetto ad altre fasce di popolazione; l'introduzione di innovazione tecnica per stimolare il progresso produttivo, economico e sociale delle campagne.

Nel secondo dopoguerra, problemi che apparentemente sembravano risolti durante il ventennio fascista acquisirono nuova rilevanza. Nel fondo del Ministero dell'Interno, i documenti presenti nel *Dipartimento pubblica sicurezza. Segreteria del Dipartimento. Ufficio ordine pubblico. G - Associazioni* sono testimonianza, per gli anni Cinquanta-Settanta, delle difficili condizioni di vita di intere fasce della popolazione che cominciarono a dar luogo a crescenti forme di insubordinazione sociale. Le lotte dei contadini, condotte dal sindacato e dai partiti politici, per ottenere l'assegnazione di terre che proprietari fondiari non coltivavano o mal gestivano, furono al centro dei dibattiti politici e delle proposte legislative.

La legislazione in materia di riforma agraria predisposta dal Ministro dell'Agricoltura Antonio Segni aveva come principale obiettivo l'esproprio del grande latifondo, il suo frazionamento e la successiva distribuzione delle terre ai contadini, con l'intento di rafforzare la proprietà coltivatrice. La realizzazione della riforma,

«gestita centralmente dal ministero dell'Agricoltura», venne affidata ad Enti di Riforma³⁴ locali il cui compito era soprattutto quello di offrire assistenza tecnica e finanziaria ai proprietari, incentivando anche la formazione di cooperative di primo grado e di consorzi cooperativi (Farolfi, Fornasari p. 47).

Anche per effetto della riforma fondiaria, la struttura produttiva dell'agricoltura italiana tra anni Cinquanta e Sessanta si modificò in maniera significativa. Aumentò il numero delle aziende agrarie di dimensioni medio-grandi e il rafforzamento della piccola proprietà contadina³⁵.

Con il varo del primo *Piano verde*, approvato nel marzo 1961, si offrì un sostegno pubblico alla trasformazione delle piccole aziende contadine e familiari in «imprese efficienti e razionalmente organizzate», mediante l'erogazione di crediti agevolati e la concessione di incentivi per gli investimenti in attrezzature, la costruzione di edifici rurali, la realizzazione di opere irrigue, la meccanizzazione e le riconversioni colturali (Farolfi, Fornasari p. 51).

Sulla evoluzione successiva, influì il processo di liberalizzazione innescato, nel 1957, dalla formazione del Mercato Europeo Comune (MEC), che segnò un passaggio importante per l'agricoltura italiana in quanto la mise in contatto con la «parte» capitalistica del sistema e impose notevoli adeguamenti alle strutture agricole aprendo un periodo di grandi cambiamenti e trasformazioni. Il settore agricolo incominciò ad assumere la funzione di un vero e proprio «mercato esterno», in grado di assicurare l'espansione del capitalismo industriale anche grazie all'intervento pubblico che veniva sostenendo nuovi mercati (Papaleo, Verrascina, Zanetti 2017).

Con gli anni Ottanta si consolidava e si ampliava una visione integrata dell'agricoltura non più con il comparto industriale ma anche con l'ambiente, con la società e con altri settori dell'economia. Si assiste a un cambiamento sia nelle relazioni con altri settori sia nelle funzioni: oltre a quella economica (produttiva, occupazionale, di generazione di reddito), si affianca quella ambientale (mantenimento della qualità ambientale, conservazione del paesaggio, salvaguardia idrologica, conservazione della biodiversità, valorizzazione delle risorse naturali locali) e infine quella sociale (mantenimento delle tradizioni rurali, erogazione di servizi ricreativi, didattici, terapeutici).

Dalla metà degli anni Novanta e soprattutto grazie alla riforma contenuta in Agenda 2000³⁶, incentrata sull'obiettivo di assicurare un'agricoltura sostenibile,

³⁴ Per gli anni 1953-1956, l'attività di questi Enti è documentata nel fondo del ministero dell'Interno, *Dipartimento pubblica sicurezza. Segreteria del Dipartimento. Ufficio ordine pubblico. G - Associazioni*.

³⁵ Questo periodo è ben documentato nell'archivio di Confagricoltura (1947-1995, bb. 1510), conservato in ACS tra i fondi dei partiti, sindacati, movimenti, associazioni e comitati.

³⁶ Agenda 2000 è un documento strategico adottato dalla Commissione Europea il 15 luglio 1997 che presenta la riforma delle politiche comunitarie nella prospettiva del rafforzamento e dell'ampliamento dell'Unione del XXI secolo.

competitiva e multifunzionale, la multifunzionalità³⁷ diventava il perno intorno al quale ruotava il dibattito sul sostegno all'agricoltura e alle aree rurali.

La documentazione dell'archivio di *Italia Nostra*, conservato presso l'ACS, mostra come si affermano nuovi modelli di sviluppo agricolo fondati, da un lato, sulla crescente apertura dei mercati e sull'aumento della competitività delle imprese agricole e, dall'altro lato, sul riconoscimento all'agricoltura di funzioni non solo più produttive, ma anche di presidio e di valorizzazione delle risorse naturali e ambientali. Inoltre, la documentazione evidenzia sia lo sviluppo di numerose aziende di prodotti a indirizzo bio, sulla base di criteri coerenti con il concetto di multifunzionalità dell'agricoltura legata al territorio, sia le scelte del consumatore sempre più attento alle problematiche ambientali e alla ricerca di contesti naturali e paesaggistici e di prodotti di qualità.

Tutto ciò a dimostrazione di come questa nuova concezione ha assunto maggiore importanza negli ultimi decenni determinando un'evoluzione della produzione agricola che è diventata agro-alimentare, agro-ambientale, agro-turistica, agro-energetica, agro-sociale e molto altro.

Questo contributo ha affrontato un percorso trasversale negli archivi conservati presso l'ACS, affrontando tematiche eterogenee e senza seguire un rigido schema temporale.

Questa analisi della documentazione dei fondi più conosciuti e di quelli meno noti ha dimostrato come la tematica dell'agricoltura abbracci svariati ambiti e sia permeante nella realtà socio-economica del nostro Paese.

BIBLIOGRAFIA

- Bidolli A.P., *Fonti dell'Archivio centrale dello Stato per la storia economica di Roma e del Lazio*, in *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche*, Atti della giornata di studio, Roma, 14 dicembre 1993, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Città di Castello, Edilprint Service srl, 1997, pp. 32-42.
- Bidolli A.P., *Gli archivi degli enti pubblici dell'agricoltura nell'ACS*, in Lepre S. (a cura), *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio. Fonti per la storia agraria e del Paese*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Soprintendenza archivistica per il Lazio, Roma, Tipografia Mura srl, 2009, pp. 365-392.
- Bocchini F., *Istituto interprovinciale antimalarico per le Venezie 1927-1973*, in *Fonti per la storia della malaria in Italia*, vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Archivio centrale dello Stato, Città di Castello (PG), Edimond srl, 2003, pp. 649-680.
- Carucci P., Gencarelli E., Missori M., Salvatori Principe L., *Archivi di famiglie e persone*, in Carucci P. (a cura), *Archivio centrale dello Stato*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1981, pp. 243-259.

³⁷ Il termine «multifunzionalità» è stato introdotto per la prima volta, a livello internazionale, durante la Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992.

- Casati D., *Il progresso dell'agricoltura dall'unità nazionale*, in Accademia dei Georgofili (a cura), «Notiziario di informazione su agricoltura, ambiente, alimentazione», 9 marzo 2001.
- Ciccozzi E., *L'istituto di malariologia «Ettore Marchiafava»: origini e finalità*, in *Fonti per la storia della malaria in Italia*, vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Archivio centrale dello Stato, Città di Castello (PG), Edimond srl, 2003, pp. 607-647.
- Ciccozzi E., *Economia, opere pubbliche e bonifiche*, in Attanasio A., Pizzo M. (a cura), *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012)*, Milano, Mondadori Electa S.P.A, 2011, pp. 225-231.
- Corbellini G., *Celli e la guerra alla malaria*, ne «Il sole 24 ore. Domenica 24», Milano, 26 ottobre 2014.
- Di Bartolo F., *Dalla riforma agraria al capolarato del XXI secolo*, in Nigrelli F.C., Bonini G. (a cura), *Quaderni 13 i paesaggi della riforma agraria. Storia pianificazione e gestione*, Istituto Alcide Cervi- Biblioteca Archivio Emilio Sereni, 2017, pp. 129-137.
- Di Simone M., *Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica, 1867-1934*, in *Fonti per la storia della malaria in Italia*, vol. I, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Archivio centrale dello Stato, Città di Castello (PG), Edimond srl, 2003, pp. 39-332.
- Eramo N. (a cura), *Mutui per la bonifica agraria dell'agro romano e pontino (1905-1975). Inventario*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, Mura srl, 2008.
- Eramo N. (a cura), con prefazione di Pescosolido G., *Direzione generale dell'Agricoltura (1860-1914). Inventario*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Archivio centrale dello Stato, Roma, Mura srl, 2012.
- Farolfi B., Fornasari M., *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, in *Quaderni – Working Paper DSE n° 756*, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Dipartimento di Economia.
- Gagliardi A., *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, in Pasetti M. (a cura di), *Dossier: Imperialismi e retaggi postcoloniali in Italia, Portogallo, Spagna*, n. 12, 2016, Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, ed. BraDypUS.
- Gencarelli E., *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1979.
- Giuva L., Guercio M. (a cura di), *I ministeri economici*, in Melis G. (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'unità alla repubblica. Le strutture e i dirigenti*, III, Bologna, il Mulino, 1992.
- Lodolini E., *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, ne *Il Futuro della memoria*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1997.
- Martelli M., *I brevetti dell'Italia unita*, in Attanasio A., Pizzo M. (a cura di), *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012)*, Milano, Mondadori Electa S.P.A, 2011, pp. 95-99.
- Paolini G., Ricci S. (a cura di), *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (inchiesta Jacini) 1877-1885*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, Stampa Fratelli Palombi, 1998.
- Papa A., *Inchieste Parlamentari*, in Carucci P. (a cura di), *Archivio centrale dello Stato*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1981, pp. 71-72.
- Papaleo A., Verrascina M., Zanetti B., *Il paradigma della multifunzionalità dell'agricoltura italiana attraverso il progetto Eccellenze Rurali: esperienze dell'agricoltura che cambia*, XXXVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, 20-22 settembre, Cagliari, 2017.
- Zucchini Mario, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, G. Volpe, 1970.

DANIELA MORSIA*

Immagini e storie dell'agricoltura italiana negli archivi della biblioteca comunale di Piacenza

Premessa

La Biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza è una biblioteca, di conservazione e di pubblica lettura, fondata nel 1774, con sede nello storico complesso di San Pietro, già Collegio dei Gesuiti. Nel corso della sua secolare storia ha acquisito un patrimonio di circa trecentomila volumi, centomila dei quali appartenenti al Fondo Antico. Tra le collezioni presenti, si segnala un ricco *corpus* di pubblicazioni di carattere agrario, che non costituisce un Fondo a sé, ma è il risultato «diffuso» di una serie storica di donazioni ed acquisizioni sedimentate nel tempo. Questo *corpus* ha avuto una sua prima ed importante valorizzazione nel 2015, quando in occasione di Milano Expo 2015, è stata allestita la mostra *Semi di carta. Cultura agraria a Piacenza tra Otto e Novecento*, che ha avuto tra i suoi sostenitori anche il CNR e tra i curatori i professori Roberto Reali e Giovanni Paoloni.

Alla base della nostra esposizione del 2015 c'era anche il tentativo di rispondere ad un interrogativo: come mai la biblioteca di una provincia di medie dimensioni conserva una collezione così specifica e corposa (i numeri non siamo tuttavia ancora in grado di fornirli)? La mostra, ma anche le conferenze e gli incontri organizzati collateralmente, ci hanno permesso di dare una prima risposta: perché Piacenza è la città della Federconsorzi che qui, nel 1892, è nata e che qui è rimasta fino al 1932, allorquando fu trasferita a Roma. In definitiva, quaranta anni non solo di cooperazione, ma anche di un favorevole *humus* culturale e scientifico, condizioni indispensabile per l'avvio di un vero e proprio modello nazionale di elaborazione e diffusione delle conoscenze della nuova agricoltura.

* Bibliotecaria e ricercatrice Biblioteca comunale di Piacenza.
E.mail: daniela.morsia@comune.piacenza.it

Fondatori Prof. F. L. BOTTER ed Ing. G. CHIZZOLINI

L'ITALIA AGRICOLA GIORNALE DI AGRICOLTURA

« Giornale Agrario Italiano » di Forlì - « Campagnolo » di Modena - « Campagna » di Piacenza - « Viti Americane » di Alghero
e « Nuova Rassegna di Viticoltura e di Enologia » di Conegliano

DIRETTORE

DOTT. GIOVANNI RAINERI

REDATTORE CAPO

DOTT. OTTAVIO MUNERATI

Num. 1 - Anno XXXVI - 15 Gennaio 1899

— Esce il 15 e il 30 di ciascun mese —

Il Giornale pubblica un foglio settimanale col titolo *Giornale di Agricoltura della Domenica*

SOMMARIO

Programma amministrativo per l'anno 1899	Pag. 2
Alla vigilia della discussione del nuovo trattato di commercio colla Francia (C. M.)	3
Notizie italiane (Res.)	5
L'VIII Congresso antifillosserico romagnolo tenuto a Imola il 28 dicembre 1898 (D. C.)	6
Rassegna della stampa agraria (Redazione)	8
Esperienze agrarie (L. Castrosi - Redazione)	9
Non più citrato ammonico acido, ma acido citrico per determinare la solubilità della anidride fosforica contenuta nelle scorie Thomas (r.)	10
L'alimentazione forzata della vite, con 3 incisioni (D. C.)	11
Le migliori varietà di frumento (F. Zano)	12
Le gravi minacce per la nostra frutticoltura - Nuovi nemici all'orizzonte	13
RISPOSTE A QUESITI (r. m. - e. m. - d. c. - f. z.)	14
NOTE PRATICHE - Memoriale del Cantiniere (IL CANTINIERE)	17
Memoriale del Vignaiolo (IL VIGNAIOLO)	18
I pannelli nell'alimentazione del bestiame, con incisione (f. z.)	19
Memoriale dell'Olivicoltore	21
RITAGLI	22
RASSEGNA DEL COMMERCIO (a. b. - a. a.)	23
Listino dei prezzi (a. a.)	24

Il Giornale è organo dei Comizi agrari di Alessandria, Borgo S. Donnino, Bologna, Fiorenzuola, Parma, Perugia, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Rieti, Savona, Vercelli, Voghera.

ABBONAMENTI

(pagamento anticipato)

ITALIA

ESTERO

Senza il Giornale di agr. della Domenica L. 12
Col Giornale di agr. della Domenica » 15

Copia separata
- C. 50 -

Senza il Giornale di agr. della Domenica L. 15
Col Giornale di agr. della Domenica » 20

UFFICI DI DIREZIONE

MILANO

PIACENZA

BOLOGNA

Via Conservatorio N. 22

Via Mazzini N. 14

Via Cavallera N. 18

— Le quote di abbonamenti devono essere spedite unicamente all'Amministrazione in PIACENZA. —

Per tutto ciò che riguarda la Redazione e l'Amministrazione rivolgersi all'Ufficio di PIACENZA - Via Mazzini N. 14.

Per gli abbonamenti indirizzarsi all'AMMINISTRAZIONE CENTRALE dell'ITALIA AGRICOLA in PIACENZA, Via Mazzini N. 14.

— Per ogni evento l'abbonamento produce visione di domicilio presso l'ufficio del Giornale in Piacenza.

(CONTO CORRENTE COLLA POSTA)

Fig. 1. Frontespizio della rivista «L'Italia agricola» del gennaio 1899.



« Stud. Book » italiano.



A proposito di orticoltura.

Figg. 2-5. Testatine di rubriche della rivista «L'Italia agricola» (periodo 1892-1905).

La figura di Giovanni Raineri

E questo grazie, in *primis*, al principale protagonista della Federconsorzi, Giovanni Raineri, che fu anche un grande organizzatore e un attivo giornalista. Classe 1858, fidentino di nascita, ma trasferitosi presto a Piacenza, Raineri si diploma alla Scuola superiore di agricoltura di Milano, e, per tre anni, dal 1880 al 1883, insegna a Bologna. Nel capoluogo emiliano ha anche l'opportunità di entrare nella redazione della rivista «Giornale di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia», fondata nel 1864 dal professor Francesco Antonio Botter, sotto gli auspici dell'Associazione degli agrofili italiani. Tornato a Piacenza come insegnante di Agraria all'Istituto Tecnico e come segretario del Comizio agrario, continua a collaborare alla rivista di Bologna. A Piacenza il giovane Raineri si rimbocca subito le maniche, come ricorderà lui stesso in un bell'articolo pubblicato nel 1927 (Raineri 1927, p. 140):

Eravamo verso il 1885 e intorno a noi era il vuoto. Poche decine di soci erano iscritte al Comizio agrario, il quale contava nel suo seno alcuni *agricoltori preclari*, isolati anch'essi, ogni qual volta si presentava l'occasione di affermare l'utilità di un nuovo trovato. Una cattedra di agraria all'Istituto tecnico, di cui la funzione, nella sua immediata efficacia, quasi esclusivamente era riservata agli allievi, futuri geometri, e quasi nulla agli agricoltori. E pure in quelle condizioni fu possibile portare in breve i soci del Comizio a molte centinaia ed il mezzo fu la *propaganda* [...] provvedendo il professore di agraria dell'Istituto tecnico di sua libera volontà e senza alcun incarico specifico, a conferenze, a prove, a pubblicazioni, a consigli in privato [...].

La propaganda, con ogni mezzo, diventa il cardine della sua attività. Lavora su Piacenza, ma certo non può non considerare quello che accade nella vicina Milano, dove si era formato e dove sono rimasti tanti compagni di studi. Inizia così a collaborare anche alla rivista «L'Italia agricola» diretta da Girolamo Chizzolini, organo ufficiale della Società agraria di Lombardia e della Società generale degli agricoltori italiani, una pubblicazione alla quale collaborano tra l'altro grandi tecnici come Gaetano Cantoni ed Antonio Zanelli. Proprio a Milano e a Bologna Raineri inizia a tessere relazioni di lavoro e d'amicizia ponendosi progressivamente al centro di un nuovo circuito formativo ed informativo.

Raineri dedica le sue energie alla definizione di due grandi progetti: la fondazione della Federconsorzi e l'avvio di un'iniziativa editoriale a largo raggio che, in primo luogo, possa portare all'edizione di un'unica rivista agraria a diffusione nazionale. Nei primi anni Novanta dell'Ottocento nasce quindi, tra Milano, Piacenza e Bologna, il progetto di avviare una rete di coordinamento nazionale in tutti i settori indispensabili all'evoluzione del mondo agricolo, dal credito alla vendita delle sementi, dallo sviluppo della meccanizzazione agricola al miglioramento delle specie coltivate. Nell'aprile del 1892 viene fondata a Piacenza la Federconsorzi, con nove comizi agrari, cinque consorzi, due banche popolari e trentadue agricoltori privati, istituzione che diverrà presto la base per la creazione di un sistema esteso e mirante alla diffusione della nuova agricoltura. L'immediato successo organizzativo di questa



Fig. 6. Una tavola a colori di buone erbe foraggere («L'Italia agricola», 1899).

istituzione ha qualcosa di straordinario, con riflessi sulla diffusione delle innovazioni tecniche. Fertilizzanti artificiali, macchine agricole, sementi selezionate, anticrittogamici iniziano ad avere nella Federconsorzi un vettore di diffusione potente, anche grazie alla compressione sui prezzi resa possibile dall'azione consortile (Banti 2004, p. 737). La sede della Federconsorzi rimarrà a Piacenza fino al 1932, anno in cui fu trasferita a Roma e come è stato osservato (Fontana 1996, p. 38):

nella scelta del luogo, distante dagli uffici governativi e ministeriali della capitale, e in quella successiva di rimanervi si traduceva materialmente l'intendimento dei fondatori di tenere distinti i due specifici bisogni dell'agricoltura, da un lato quello della organizzazione economica, finalizzato alla dotazione del settore di adeguati strumenti tecnici capaci di favorirne l'espansione – entro il quale si circoscrivevano le finalità dei consorzi e della loro Federazione – e dall'altro quello di darsi una propria rappresentanza a livello nazionale.

Raineri non trascura certo il suo progetto editoriale. Nel dicembre 1890 viene data la notizia della fusione tra le riviste di Milano e di Bologna. Con il gennaio 1891 vede la luce la rivista, che esce due volte al mese, «L'Italia agricola. Giornale di Agricoltura del Regno d'Italia», diretta da Ferretti e Chizzolini, ma il cui redattore principale è Giovanni Raineri. Nel 1892, lo stesso anno di fondazione della Federconsorzi, la direzione di «L'Italia agricola» si trasferisce a Piacenza. Nel gennaio 1891 nasce un'altra creatura del Raineri: il settimanale «Giornale di Agricoltura



Fig. 7. Una tavola a colori raffigurante l'uva da tavola Verdea («L'Italia agricola», 1900).

della Domenica». La straordinaria attività editoriale ha una data di inizio – 1892 – e ha un luogo: Piacenza (Raineri 1933, pp. 723-726).

[Piacenza] ove un fervore di idee nuove tendeva a dare impulso alla agricoltura all'infuori dell'opera dello Stato, o quanto meno a fianco di essa, mercé la unione degli agricoltori in associazioni cooperative. In quell'anno veniva appunto in Piacenza fondata la Federazione Italiana dei Consorzi agrari. Direzione del giornale e direzione della Federazione si univano in uno stesso spirito di idee e di opere. Insieme con la propagazione dei sistemi razionali di coltivazione della terra, stava il proposito costante di dare agli agricoltori italiani modo di rapidamente attuarli col mutuo insegnamento, con la possibilità di provvedere utilmente i mezzi all'uopo necessari, mercé la certezza della qualità e il soccorso del credito. Fu da quell'anno in poi e continua ad essere l'Italia agricola organo potente di preparazione delle masse rurali a fare di più e a progredire incessantemente.

Le riviste della Federconsorzi sono edite da una storica tipografia di Piacenza, la Vincenzo Porta, che si trova ad affrontare un grande sforzo per sostenere la stampa e la distribuzione a carattere nazionale. Tali riviste si presentano con una straordinaria modernità anche dal punto promozionale e grafico-editoriale.

Raineri tiene la direzione fino al 1906, sostituito poi da Emilio Morandi, e poi dal 1927 da Giuseppe Tassinari. Le due riviste («L'Italia agricola» continuerà a pubblicare fino al 1991, il «Giornale di Agricoltura della Domenica» fino al 1971) diverranno presto i «massimi diffusori» delle scienze agrarie, difensori dei propositi degli agricoltori imprenditori e propulsori del movimento economico-sociale delle campagne. Si apre con i due periodici, il primo destinato agli scritti di attualità scientifica economica e tecnica, il secondo di cronaca politica e informativa propagandistica, una palestra di utili notizie e spesso di vivaci polemiche, di suggerimenti in tutti i settori agricoli e delle industrie associate. La rete di autorevoli collaboratori è davvero di prim'ordine: sulle riviste troviamo le firme di personaggi come Vittorio Alpe, Antonio Bizzozzero, Tito Poggi, Arrigo Serpieri, Giuseppe Ravasini, Antonio Donà delle Rose ed Edoardo Bassi.

L'attività editoriale della Federconsorzi

Già agli inizi del Novecento, la Federconsorzi, anche con la sua attività editoriale, si afferma come un importante centro di diffusione dell'innovazione agraria. A Piacenza arrivano, lavorano e si confrontano tecnici molto preparati, molti dei quali formati nelle Scuole superiori di agricoltura di Milano, Pisa e Portici. Sono tecnici e agronomi e uomini dalla straordinaria mobilità professionale e territoriale, capaci di conoscere ed affrontare le più differenti situazioni agricole del paese. Queste nuove conoscenze agrarie si accrescono attraverso scambi personali di informazioni sulle innovazioni, ma si accrescono anche con il nuovo giornalismo agrario e con la pubblicitaria agraria. L'attività editoriale della Federconsorzi segue e segna lo sviluppo agrario del paese. Se ricostruiamo i cataloghi della Federconsorzi, troviamo dapprima piccoli opuscoli dalla linea grafica essenziale che sono

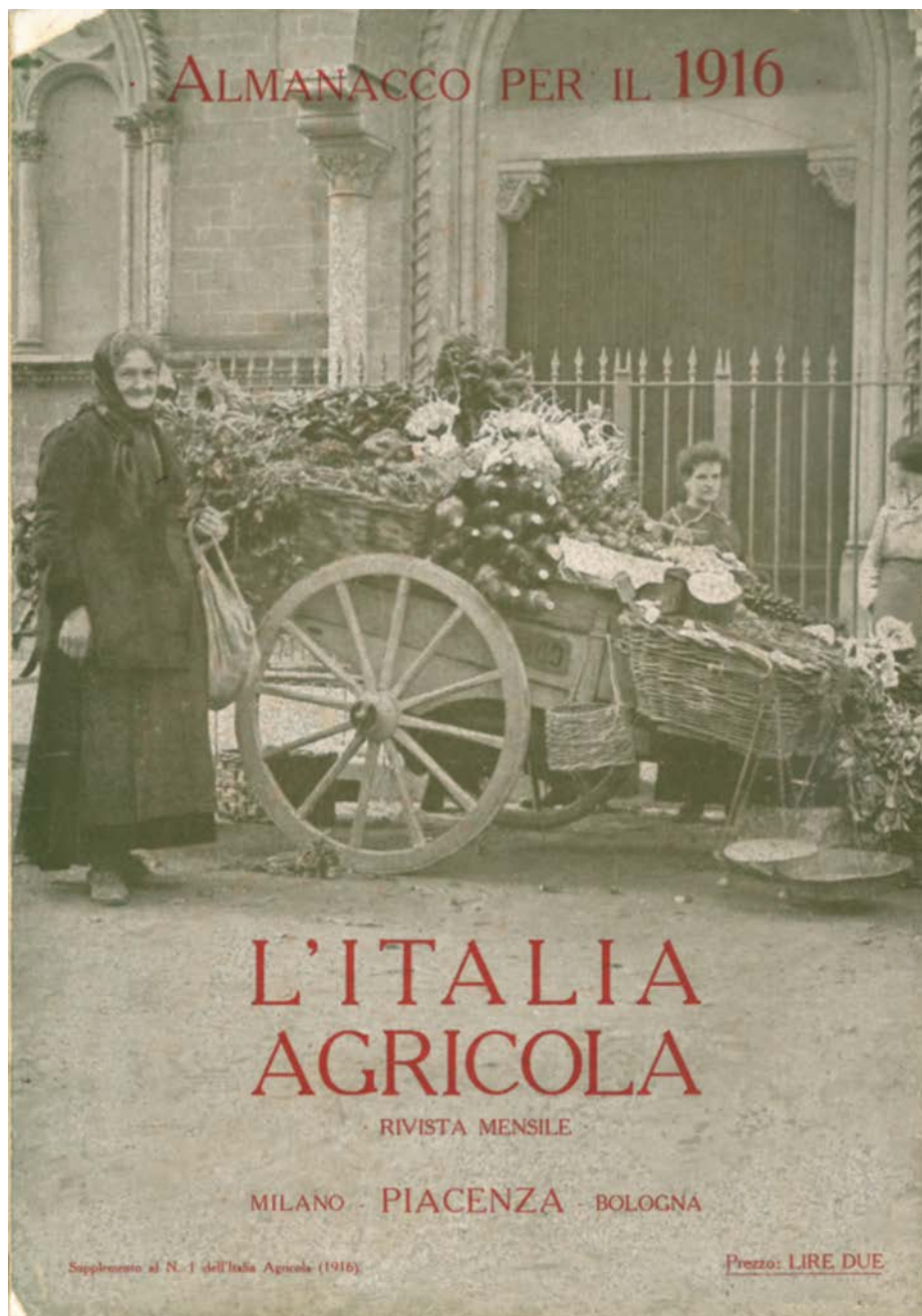


Fig. 8. La copertina dell'almanacco della rivista «L'Italia agricola» (1916).

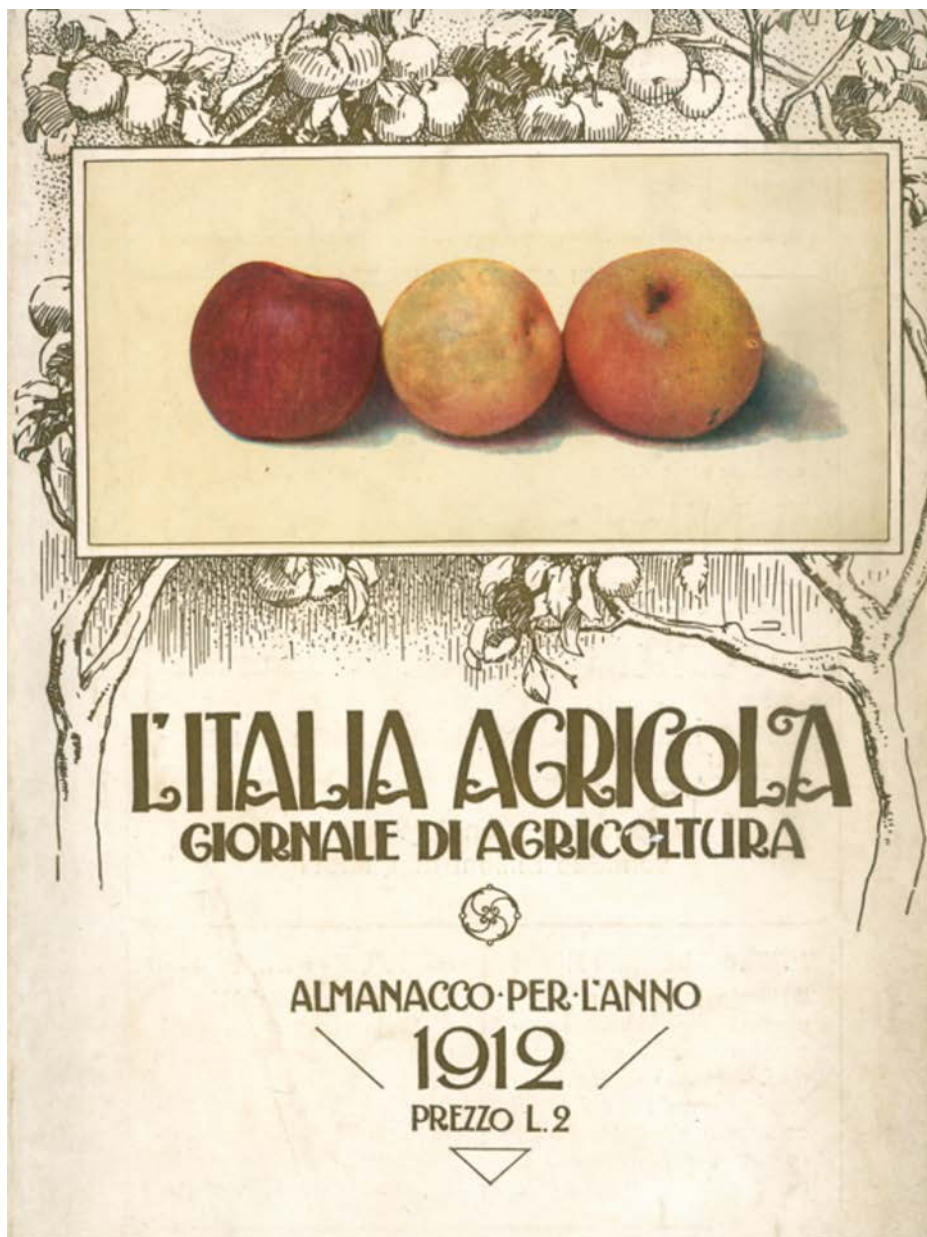


Fig. 9. La copertina dell'almanacco della rivista «L'Italia agricola» (1912).

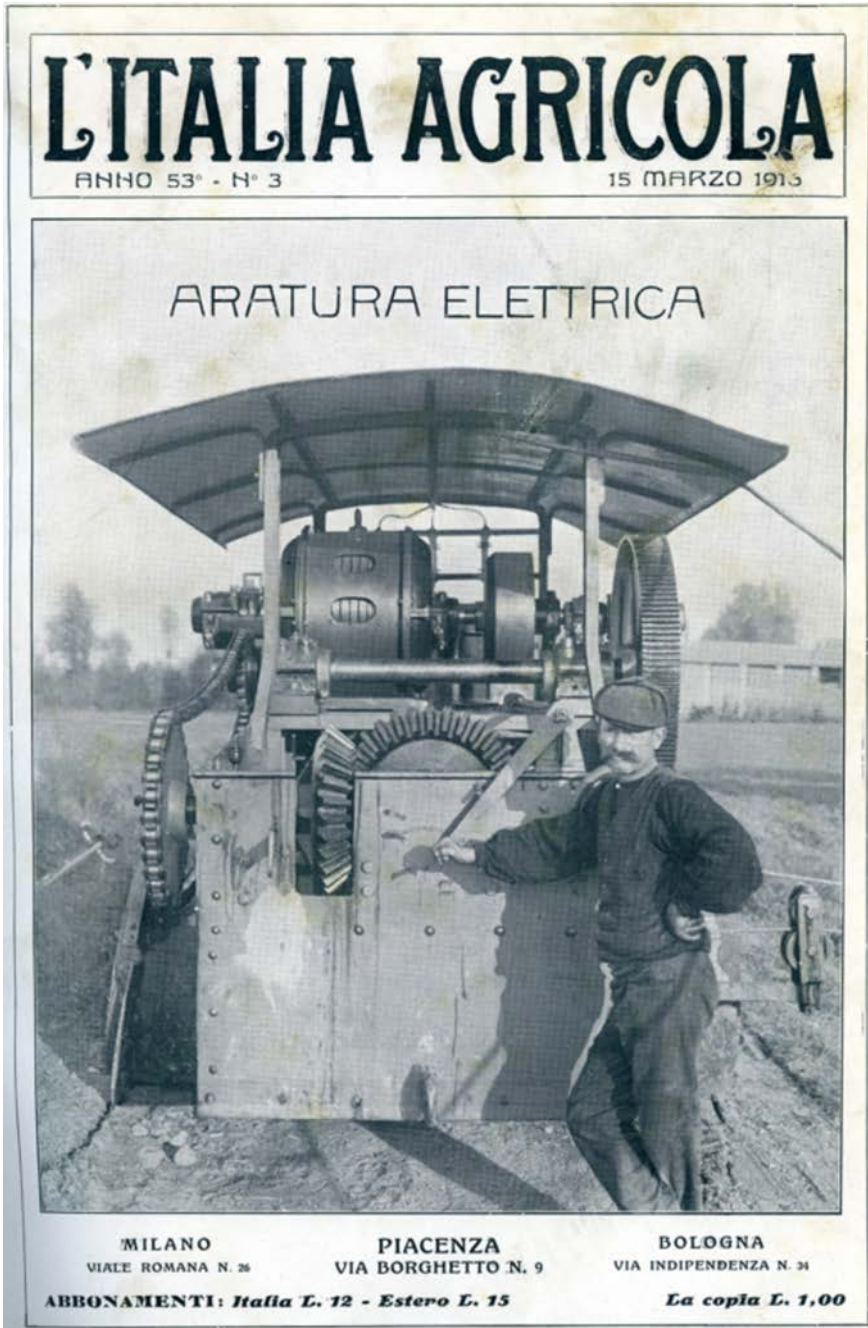


Fig. 10. La copertina dell'almanacco della rivista «L'Italia agricola» (1916), numero dedicato agli esperimenti di aratura a vapore realizzati nel Nord Italia.

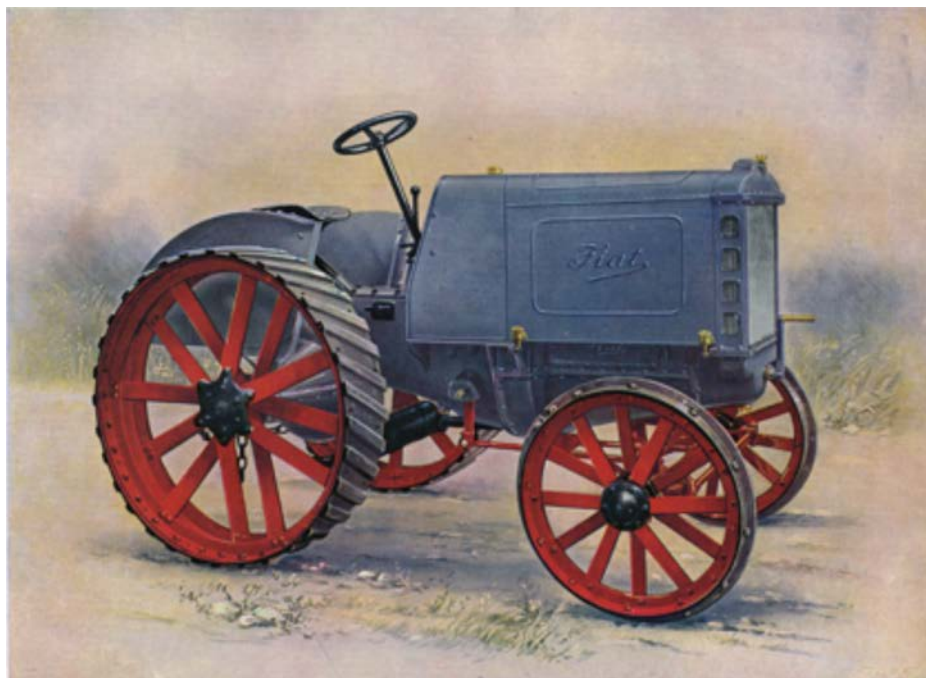


Fig. 11. La nuova trattrice FIAT, tavola a colori («L'Italia agricola», 1918).

anche in appoggio all'azione commerciale e in stretto collegamento con le Cattedre ambulanti di agricoltura (molti autori di questi opuscoli sono i direttori delle Cattedre ambulanti). Si affrontano in particolare temi quali l'impiego dei concimi chimici e la diffusione delle nuove macchine agrarie. Le tirature sono molto elevate. L'opuscolo *Nitrato di soda*, edito nel 1900, ha una diffusione di un milione di copie. Nel 1905 e nel 1906 la Federazione conduce un'Inchiesta sulle affittanze collettive, ma inizia ad affrontare anche il problema delle irrigazioni e si occupa di meccanica agraria con uno sguardo naturalmente a tutto ciò che sta accadendo all'estero in questo settore. Nel 1914 il Consorzio nazionale per le biblioteche e proiezioni luminose di Torino chiede alla Federconsorzi di collaborare all'avvio di una serie di iniziative dedicate a nuove forme di propaganda basate sulla proiezione di immagini (fotografie e filmati). Per la propaganda si apre così una nuova frontiera basata sulla comunicazione visiva, alla quale la Federconsorzi dà un'importanza fondamentale. Terminata la Prima Guerra Mondiale, l'attività editoriale si indirizza verso i più generali problemi tecnici ed economici. Nel 1919 pubblica con l'Accademia dei Lincei lo studio *L'Italia agricola e il suo avvenire* che rappresenta un importante momento di confronto tra i maggiori studiosi di politica agraria. Seguendo questa linea nel 1922 viene costituita la Commissione di studi tecnici ed economici, guidata da Arrigo Serpieri.

Gli illustratori della Federconsorzi

Nei primi anni Trenta inizia la pubblicazione della collana *Biblioteca per l'insegnamento agrario e professionale* corredata da splendide copertine, per realizzare le quali la Federconsorzi si rivolge ad importanti illustratori. Tra i più noti del periodo piacentino ricordiamo Luigi Martinati (Firenze 1893-Roma 1983) e Alfredo Capitani (Piombino 1895-Roma 1985). Martinati, allievo dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, si dedica per un lungo periodo all'illustrazione pubblicitaria, disegnando tra il 1923 e il 1941 manifesti di vario soggetto (pubblicità commerciali, turistiche, per manifestazioni). Lavora a Roma ricoprendo la carica di direttore artistico della IGAP (Impresa generale affissioni pubblicità) con la quale collaborano anche Dudovich e Nizzoli. Alfredo Capitani, dopo aver frequentato l'Accademia inglese di belle arti di Roma, inizia a lavorare presso i teatri nell'allestimento di ambienti per il palcoscenico. Nel 1919 apre uno studio per la realizzazione di manifesti pubblicitari, entrando in contatto con altri pittori con i quali collabora nella preparazione di allestimenti per sale cinematografiche come grandi manifesti murali e pitture cinematografiche. In quel periodo conosce Luigi Martinati con il quale fonda una società per il lancio di pellicole, la Maralca. Il nome della società compare anche come «firma» di alcune copertine della Federconsorzi. Luigi Martinati e Alfredo Capitani, assieme ad Anselmo Ballester, fonderanno a Roma lo studio BCM, una società dedicata esclusivamente alla produzione di manifesti pubblicitari di film che produrrà, nel secondo dopoguerra, un considerevole numero di immagini di impronta realista. Tra gli illustratori troviamo anche la matita di Erberto Carboni (Parma 1899-Milano 1984). Nel 1921, dopo aver conseguito il diploma all'Istituto di belle arti Toschi di Parma, esordisce come caricaturista, occupandosi anche di grafica pubblicitaria. Nel 1932 si trasferisce a Milano, dove collabora con lo studio di Antonio Buggeri, uno dei primi e più importanti maestri della comunicazione in Italia. Carboni si imporrà presto come allestitore di padiglioni espositivi all'interno di fiere e di rassegne culturali.

Un bilancio

Nel 1932 Giuseppe Ravasini (1932, pp. 225-232) proprio sulle colonne di «L'Italia agricola» traccerà un bilancio dei primi quaranta anni di attività editoriale della Federconsorzi:

È dall'anno di fondazione, 1892, che la Federazione italiana dei consorzi agrari sentì la necessità di stabilire con i soci immediati rapporti intellettuali e morali, oltre a quelli di carattere economico, affinché il principio associativo traesse alimento per rinsaldare ed espandere la nuova attività cooperativa spontaneamente sorta in difesa e a vantaggio della produzione agricola. Considerare l'attività colturale della Federazione è riconoscere, nelle linee generali, la storia della nostra agricoltura in questi ultimi quaranta anni, in cui i Consorzi agrari sono stati strumento di progresso tecnico accanto alle istituzioni scientifiche e di propa-



Fig. 12. Vincenzo De Carolis, *I bovini da latte*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, 1931.



Fig. 13. Angelo Longo, *Le uve da tavola*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, 1931.



Fig. 14. Piero Studiati, *L'elettricità in agricoltura*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, 1931.



Fig. 15. Ferruccio Ragazzoni, *I concimi nel commercio e nella pratica agricola*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, 1931.

ganda: scuole, stazioni sperimentali, cattedre ambulanti... Dando uno sguardo generale di quaranta anni della Federazione si rileva un'attività culturale corrispondente alle esigenze e ai progressi dell'agricoltura. Dalla propaganda minuta e spicciola per l'impiego dei concimi e delle buone sementi e delle macchine, dagli studi promossi per giungere alla soluzione dei problemi che il divenire agricoltore denunciava urgenti, si passa infatti via via a una attività di ordine superiore adeguata al progressivo miglioramento dell'ambiente agricolo tecnico e sociale, lasciando la propaganda minuta in favore delle materie utili all'agricoltura e la volgarizzazione delle norme tecniche quasi del tutto alle benemerite Cattedre ambulanti. Agli opuscoli in forma chiara e semplice che spiegano all'agricoltore l'impiego del nitrato di soda o del perfosfato, agli urgenti studi svolti per determinare le sofisticazioni nei concimi, ai suggerimenti e agli aiuti dati per la costituzione dei Consorzi, seguono quindi studi di ordine generale sull'andamento della produzione e dei mercati e di ordine particolare su specifici argomenti la cui favorevole soluzione può apportare contributo alla economia agricola nazionale.

Il presente convegno non solo ci ha permesso di riflettere ulteriormente su questi quarant'anni, ma anche e soprattutto ci ha consentito di confrontarci con altre importanti realtà istituzionali ed archivistiche. E ci stimola ad andare avanti – in rete – per capire quale impatto abbia effettivamente avuto il modello piacentino a livello nazionale e non solo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La figura di Giovanni Raineri a settant'anni dalla morte*, Piacenza, Comitato di Piacenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 2015.
- Banti A.M., *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Banti A.M., *Istruzione agraria, professioni tecniche e sviluppo agricolo in Italia tra Otto e Novecento*, in Biagioli G., Pazzagli R. (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 717-744.
- Fontana S., *Giovanni Raineri, tecnico agrario e uomo politico*, in Fontana S. (a cura di), *La Federconsorzi tra Stato liberale e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 34-60.
- Morsia D., *Un fervido aiuto mi venne... Giovanni Raineri e il nuovo giornalismo agrario tra Otto e Novecento*, in «Bollettino storico piacentino», CXI, 2, pp. 132-159.
- Raineri G., *L'Emilia centro di istruzione e di propaganda agraria*, in «L'Italia agricola», 64, 1927, 4, pp. 140-141.
- Raineri G., *L'Italia agricola dal 1864 ad oggi*, in «L'Italia agricola», 70, 1933, pp. 723-726.
- Ravasini G., *L'attività culturale della Federazione italiana de Consorzi Agrari*, in «Italia agricola», 69, 1932, 3, pp. 225-232.

RICCARDO DE ROBERTIS*

Gli osservatori di economia agraria delle colonie italiane nelle fonti inedite dell'AICS di Firenze

Premessa. L'AICSF e le sue fonti storiche

Dai primi anni del Novecento l'Italia cercò di avviare un razionale sfruttamento agricolo dei suoi possedimenti africani¹, a sostegno del quale fu creata una prima rete di servizi agrari e sperimentali seguita dall'Istituto Agricolo Coloniale Italiano di Firenze. Nato nel 1904 su iniziativa dell'agronomo toscano Gino Bartolommei Gioli – primo consulente agrario del governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini – l'IACI si sviluppò come un centro scientifico e didattico preposto allo studio dell'agricoltura tropicale e alla formazione dei relativi specialisti, il cui raggio d'azione si estendeva anche alle cosiddette «colonie libere», soprattutto dell'America Latina, dove si concentrava gran parte dell'emigrazione italiana di quegli anni. Alquanto noto per le sue attività in ambito agronomico internazionale, l'ente fiorentino vanta una vita assai lunga che arriva fino ai giorni nostri, operando negli ultimi sei decenni in qualità di organo tecnico del Ministero degli Affari Esteri con il nome di Istituto Agronomico per l'Oltremare².

L'istituto, oggi sede fiorentina dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, conserva uno straordinario patrimonio documentario che testimonia il lavoro dei molti agronomi (e non solo) che hanno operato in paesi extraeuropei durante diverse e complesse fasi della proiezione dell'Italia all'estero, dal colonialismo alla cooperazione. Oltre a vantare una Biblioteca e una Fototeca uniche in Italia, l'AICSF dispone di un importante Centro di documentazione inedita (con catalogo completo ed informatizzato) contenente rapporti, appunti, relazioni di missione sul campo dei tecnici effettuate nel corso dei primi Sessanta anni del

* Dottorando di ricerca presso l'Università degli Studi di Teramo.

E.mail: ric.derobertis@libero.it / rderobertis@unite.it

¹ Cf. Del Boca 1976-1984, Del Boca 1986-1988, Labanca 2002.

² È al momento in corso uno studio specifico sull'IACI. Per una prima cronaca: *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, Signa, Masso delle Fate, 2007.

Novecento³. Siamo di fronte a carte di notevole utilità che non si limitano a documentare i caratteri del paesaggio agrario di specifici paesi extraeuropei, ma testimoniano le conoscenze, le idee, i metodi di lavoro dei tecnici italiani in azione nel mondo. Anche e per questo aspetto, infatti, esse offrono argomenti di studio e spunti di riflessione tanto agli storici quanto agli odierni esperti di agricoltura tropicale.

Questa ricchezza documentaria risulta quasi del tutto inesplorata, soprattutto per quanto riguarda il periodo della cooperazione internazionale e quello di poco antecedente, degli anni Quaranta e Cinquanta, della politica di emigrazione agricola in America Latina gestita dallo Stato (vista quale parziale correttivo alla galoppante disoccupazione dell'immediato dopoguerra).

Ma le fonti dell'AICSF ci dicono ancora molto in merito all'esperienza coloniale, nonostante una parte di esse sia stata sondata ormai da tempo. Infatti, dai primi anni Settanta l'ente fiorentino iniziò a divenire un punto di riferimento imprescindibile per chi avesse voluto affrontare il tema della colonizzazione agraria nell'Oltremare. Era il periodo in cui al fondamentale rinnovamento della storia politica del colonialismo italiano si accompagnavano le prime analisi sulle diverse politiche agrarie che i governi liberali e soprattutto il regime fascista imposero nell'Oltremare⁴.

La questione delle istituzioni tecnico-sperimentali e dei relativi professionisti è rimasta alquanto in ombra, risentendo ovviamente della tardiva «decolonizzazione» degli studi storici coloniali⁵, ma non solo. L'argomento ha goduto di poca attenzione anche a causa dello scarso interesse degli studiosi nei confronti degli aspetti scientifici e tecnici della colonizzazione e delle relative conseguenze culturali, ambientali e biologiche di lungo periodo per i paesi interessati: tematiche che ormai da diversi decenni godono di una certa importanza nel panorama storiografico internazionale relativo alla storia dell'espansione europea⁶.

Studiare la nascita, lo sviluppo e il funzionamento degli organi tecnico-sperimentali dell'agricoltura coloniale – e ovviamente dei loro protagonisti – consente non soltanto di inoltrarsi in tali importanti problematiche e nel complesso rapporto fra scienza e politica, ma di guardare anche alla reale opera sul campo a favore della valorizzazione dei domini d'oltremare, all'interno di un paradigma interpretativo teso a cogliere analogie e tratti distintivi con le esperienze delle altre potenze

³ *The Historical Sources at IAO. The Unpublished Documentation Centre*, in «Journal of Agriculture and Environment for International Development», vol. 101, n. 3-4, 2007 (testi di Marina Puccioni, Nicola Labanca e Riccardo De Robertis). Sul vasto materiale fotografico cf. Tartaglia 2004, De Robertis 2015. La Biblioteca, che sin dal suo inizio ha sempre raccolto saperi fortemente internazionalizzati, contiene la più vasta collezione di monografie e di riviste estere di scienze agrarie tropicali esistente in Italia, insieme ad una non trascurabile raccolta di carte geografiche.

⁴ Segrè 1974, Sbacchi 1977, Id. 1980, Taddia 1986, Larebo 1994.

⁵ Si vedano i tre volumi della serie Mae-Oia, Maugini 1969, Bologna, Conforti, Chiuderi, Rocchetti 1970, Ballico, Palloni 1971.

⁶ Crosby 1988, Headrick 1988, Chatelin, Bonneuil 1995, Moon 2007, Hodge 2007, Tilley 2011.

coloniali, e altresì a misurare lo scarto tra i progetti e le effettive realizzazioni, tra obiettivi e risultati concreti. Tutto ciò, in stretto rapporto con le scienze agrarie e la loro evoluzione in ambito nazionale.

Partendo proprio da tali premesse, risulta utile e di particolare rilevanza la messa a fuoco di una vicenda non secondaria e ben documentata nei fascicoli inediti dell'AICSE, ossia quella degli osservatori di economia agraria delle colonie: uffici operanti dai primi anni Trenta e fortemente voluti dal maggiore funzionario tecnico agrario del tempo, nonché il più longevo direttore dell'IACI, Armando Maugini (1924-1964), e quindi strettamente legati all'ente fiorentino che avrebbe dovuto rappresentare il perno di tale movimento di studi per l'Oltremare. Ovviamente, in parallelo a quanto stava avvenendo nel territorio nazionale, nel momento in cui l'economia agraria assumeva per la prima volta un carattere scientifico e autonomo rispetto all'agronomia⁷.

Grazie alle diverse relazioni inviate a Firenze e, in modo particolare, al fitto carteggio tra i responsabili degli osservatori e l'istituto è possibile ricostruire lo scenario nel quale i tecnici cercarono di organizzare un insieme di ricerche sistematiche e di conoscenze specifiche nel complesso contesto agricolo e amministrativo dei singoli territori allo scopo di delineare un ritratto fedele dell'agricoltura metropolitana e indigena.

Per lo studio dell'economia agraria delle colonie

Durante il ventennio fascista l'IACI si trovò a seguire i diversi modelli di colonizzazione che il regime perpetuava o attivava nei diversi possedimenti, nello stesso periodo e persino nella stessa colonia. Mentre in Africa orientale si cercava di sviluppare con fatica una moderna agricoltura capitalistica di piantagione (come ad esempio quella incentrata sulla cotonicoltura nella piana di Tessenei in Eritrea e nel comprensorio di Genale e nella SAIS in Somalia), in Libia la «valorizzazione agraria» si mosse dalla fase capitalistica avviata dal governatore Giuseppe Volpi a quella demografica sulla spinta del ministro-quadrunviro Emilio De Bono: una scelta politica ben precisa che celava l'incapacità del regime di mobilitare cospicui interessi privati verso la Quarta sponda, che dai primi anni Trenta sarebbe divenuta teatro di un massiccio intervento statale⁸.

Contemporaneamente, però, rimaneva da definire il rapporto con i singoli servizi agrari, in perenne attesa di una definitiva sistemazione. Sarà infatti l'agronomo siciliano a guidare, all'interno del regime, non solo l'IACI ma l'intera categoria dei tecnici che dal primo dopoguerra iniziò a reclamare un nuovo protagonismo all'interno dell'amministrazione coloniale mediante una riforma che mirava ad un maggiore accentramento delle funzioni tecnico-amministrative e sperimentali, opportunamente separate.

⁷ Cf. Canali, Di Sandro, Farolfi, Fornasari 2011, Di Sandro, Monti 2003.

⁸ Cf. Cresti 1996, Id. 2011.

L'ideologia ruralista che il fascismo voleva imprimere a livello nazionale e coloniale rappresentava un terreno fertile sul quale Maugini poteva portare avanti tali rivendicazioni in scia con il progetto di organicismo tecnocratico dell'indiscusso protagonista della cultura agraria superiore del ventennio fascista: Arrigo Serpieri⁹. La sua nomina, nel dicembre 1924, alla presidenza del nuovo consiglio di amministrazione dell'IACI – appena convertito in ente parastatale sotto controllo del ministero delle Colonie – segnava un passo importante in tale direzione.

Insieme all'aumento di personale per i servizi, risultava indispensabile una vera valorizzazione delle funzioni professionali dell'agronomo coloniale, le quali non avrebbero dovuto esaurirsi nelle questioni tecniche e sperimentali, ma allargarsi alla visione ampia ed integrale degli aspetti economici, sociali e finanziari, come stava oramai avvenendo per i colleghi «italiani». Difatti, il rinnovamento del sapere tecnico, che la cultura agraria nazionale propugnava dal primo dopoguerra, prevedeva un piano di modernizzazione delle istituzioni e degli strumenti conoscitivi che Serpieri cercava di attuare già dal 1920 mediante organi specializzati, incaricati di dirigere le ricerche di economia rurale: un progetto che si concretizzò nel 1928 con la nascita dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA) e dei relativi osservatori periferici¹⁰.

L'imminente nascita degli istituti serpieriiani incoraggiò Maugini a proporre con urgenza la stessa iniziativa per le colonie, così da avviare, per la prima volta, un insieme di ricerche tese a delineare il quadro dell'agricoltura libica, eritrea e somala, a partire dalle imprescindibili indagini statistiche, la cui organizzazione, sin dalla fine del XIX secolo, rivestiva una grande importanza nel sistema imperiale britannico e francese¹¹, diversamente da quanto stava avvenendo nei possedimenti italiani. La valutazione complessiva del decantato esperimento caffeeicolo con agricoltori indigeni avviato nei primi anni Venti sulle pendici orientali dell'Eritrea, ad esempio, risentiva di tale mancanza, come sottolineava nel 1931 il responsabile dell'Ufficio agrario Antonio De Benedictis¹².

Ormai da anni, denunciava il direttore dell'IACI, le pubblicazioni inerenti ai principali argomenti economici sull'agricoltura:

sono sempre opere di carattere generale, nelle quali i diversi problemi sono esaminati in termini vaghi e generici, senza quella documentazione minuta a base di cifre, che sola può mettere in chiara evidenza le reali condizioni nelle quali le imprese agricole si sviluppano nelle diverse colonie e nei vari ambienti di una stessa colonia¹³.

⁹ Al riguardo, cf.: Fumian 1979, Magnarelli 1984, D'Antone 1991, Stampacchia 2000.

¹⁰ Tolaini 2010, Magnarelli 1981, D'Autilia 1992.

¹¹ Cf. Touchelay 2019, pp. 249-274.

¹² «La mancanza di un preciso e metodico servizio statistico impedisce di indicare con l'esattezza delle cifre il valore dei risultati pratici in tale campo conseguiti con l'aumento della produzione»: CDI-IAO, c. 48, f. 1965: Ufficio Agrario dell'Eritrea, *Attività agricola in Eritrea dal 1923*, Asmara, 4 dicembre 1931, p. 5.

¹³ Maugini 1927, pp. 325-326. L'idea di avviare delle indagini statistiche era affiorata fra gli agronomi coloniali già dal primo dopoguerra. Un accenno si trovava in Mazzocchi Alemanni

La minor esperienza dell'Italia rispetto alle altre potenze coloniali non giustificava le «gravi lacune» in ambito statistico, motivo per cui «i problemi economici [erano] ancora quasi completamente da affrontare»¹⁴.

Si faceva sentire sempre di più la necessità di avviare dei veri e propri studi incentrati su una analisi qualitativa della realtà agricola, allo scopo di approfondirne gli aspetti sociali, economici e giuridici. Era perciò inevitabile dedicare attenzione a temi fondamentali quali i costi di bonifica e di produzioni, la redditività delle colture, i contratti agrari, ecc., come l'IACI aveva appena iniziato a fare, pur in forma assai ridotta, per la Tripolitania¹⁵.

La questione appariva sempre più urgente di fronte alla grande crisi del 1929 e al conseguente crollo dei prezzi delle materie prime che non risparmiò neppure la debole agricoltura dei possedimenti italiani, colpendo in parte la frutticoltura delle aziende italiane in Libia, ma soprattutto minando la già scarsa stabilità dell'azienda eritrea di Tessenei e del comprensorio somalo di Genale, dove di lì a poco la produzione cotoniera avrebbe lasciato rapidamente il passo alla bananicoltura.

Nel 1930 si muovevano i primi passi al ministero¹⁶ e l'anno successivo Maugini presentava il suo progetto al primo Congresso di studi coloniali di Firenze¹⁷. Era arrivato il momento per l'amministrazione di sentire il dovere di conoscere e analizzare ciò che andava svolgendosi ad opera degli agricoltori e l'importanza di una simile iniziativa appariva quanto mai ovvia, lasciava intendere Maugini, di fronte ad una realtà di fatto assai poco contestabile:

Possiamo noi affermare di aver ricavato da tante dolorose vicende del passato l'esperienza che da essa ci sarebbe dovuta derivare? Si è oggi in grado di illustrare le ragioni di tanti insuccessi nelle imprese agrarie coloniali? Dove e da chi si possono apprendere le vere ragioni dell'accaduto, ragioni che avrebbero dovuto renderci pensosi dell'avvenire¹⁸?

Erano «interrogativi molto gravi» che dovevano spronare a riflettere sulle «attuali incompletissime e sporadiche conoscenze in materia di economia agraria»¹⁹, nonché sui costi effettivi della colonizzazione italiana, in considerazione dei quali sarebbe caduta qualsiasi eventuale resistenza di ordine finanziario che poteva opporsi alla nascita dei nuovi uffici: «se si potesse fare un calcolo, anche approssi-

1919, p. 41. Sin dal 1924 Maugini proponeva la creazione di un «Servizio di statistica e di informazioni agrarie» da comprendere nella più generale riforma dei servizi: Maugini 1924, pp. 89-92.

¹⁴ CDI-AICSF, c. 59, f. 2187: Maugini A., *Considerazioni sulla colonizzazione agricola della Libia*, relazione riservata, Firenze 1928, p. 53.

¹⁵ Tappi 1927.

¹⁶ Il 26 ottobre Maugini, Francesco Saverio Caroselli, Ottone Gabelli e Luigi Mischi, riunitisi a Roma, decisero di preparare uno schema di convenzione tra le Colonie e l'IACI: CDI-AICSF, c. 47, fasc. 1942: Maugini A., *Osservatorio di Economia. Relazioni col Ministero delle Colonie*, 1930-33.

¹⁷ Maugini 1931a, pp. 63-72.

¹⁸ Ivi, p. 66.

¹⁹ Ivi, p. 67.

mativo, dei capitali male investiti o addirittura dispersi per non avere valorizzata l'esperienza del passato, si sarebbe presi dallo sgomento»²⁰.

I domini d'Oltremare avrebbero richiesto un'organizzazione più snella rispetto a quella vigente in Italia, basata su dei semplici osservatori-uffici in grado, però, di tener conto di svariati compiti preliminari²¹. La loro opera sarebbe stata seguita da un organo centrale, «emanazione più o meno diretta del Ministero delle Colonie», con funzioni direttive e di coordinamento: l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano²².

L'ente fiorentino poteva così stringere maggiormente il legame con Roma divenendo il centro di elaborazione delle indagini economiche da cui sarebbe venuta la valutazione complessiva dei risultati fino ad allora conseguiti, i quali, ai fini pratici, avrebbero dovuto tradursi in interventi operativi. Venivano poste le basi per la tanto auspicata collaborazione organica fra gli esperti tecnici e la politica, con la velata ambizione dell'IACI di divenire la voce ufficiale del regime in fatto di agricoltura, all'interno di un rapporto programmatico tra sapere tecnico-scientifico e potere politico, ancora da costruire.

Tra funzionari e agricoltori

Avviare indagini di economia agraria anche per l'Oltremare rappresentava un progetto ambizioso, al tal punto da convincere il direttore dell'IACI a presentarlo in sede internazionale²³.

A giugno del 1933 vennero ufficialmente istituiti gli osservatori di Asmara, Mogadiscio, Tripoli e Bengasi²⁴, affidati rispettivamente a quattro giovani dottori in agraria: Marcello Gubellini, Pier Francesco Nistri, Daniele Prinzi e Giuseppe Paltoni, scelti da Maugini su indicazione di Giuseppe Tassinari e Arrigo Serpieri. Gli obiettivi principali erano circoscritti alla raccolta di dati economici sulle trasforma-

²⁰ Ivi, pp. 71-72.

²¹ Per l'economia agraria e pastorale indigena: «1) Studio delle imprese indigene agrarie e pastorali più caratteristiche e loro organizzazione. Elementi per lo studio dei relativi bilanci. Indagini sul rendimento medio dei terreni valorizzati con le imprese degli indigeni; 2) Studio dei contratti agrari e delle consuetudini agricole e pastorali; 3) Metodica raccolta di dati economici relativi alle varie coltivazioni e agli allevamenti di bestiame; 4) Indagini sull'attività economica dei vari gruppi di popolazioni». Per quella «metropolitana»: «1) Economia delle opere di trasformazione fondiaria ed agraria. 2) Studio economico agrario completo di alcune aziende agrarie tipiche, poste nelle diverse zone caratteristiche delle colonie. 3) Indagini metodiche sulle colture e sugli allevamenti più importanti praticate nelle aziende agrarie. 4) Indagini economiche sui problemi della mano d'opera indigena e metropolitana. 5) Studi economici sui contratti più caratteristici o che si vogliono introdurre a titolo sperimentale», Ivi, pp. 69-70.

²² Ivi, pp. 70-71.

²³ Maugini 1931b, pp. 139-143. Un simile intervento veniva presentato, nello stesso anno, anche presso l'Istituto Internazionale di Roma, allo scopo di centralizzare gli studi di economia agraria dei paesi tropicali e subtropicali.

²⁴ Maugini 1933.

zioni fondiarie, allo studio delle attività agricole dei nativi, alla realizzazione di un archivio delle imprese agrarie italiane di ciascuna colonia aggiornato annualmente e, infine, all'analisi approfondita di alcune aziende scelte (secondo lo schema della *Guida a ricerche di economia agraria* di Serpieri)²⁵.

Nei primi mesi di lavoro i tecnici avrebbero dovuto limitarsi a perlustrare i diversi territori prendendo contatto con il maggior numero possibile di agricoltori italiani e indigeni: una fase di «orientamento» di fondamentale importanza sulla quale Maugini non mancava di insistere. Avviare indagini economiche a tutto campo non era un compito semplice, né privo di ostacoli, soprattutto in colonie caratterizzate da situazioni non molto trasparenti, a partire dagli ambienti agrari della Somalia e della Libia dove si erano formati cospicui interessi privati sostenuti artificialmente dai governi. Difatti, precisava subito nella sua prima relazione l'adetto all'osservatorio di Tripoli:

Scoraggia in generale lo spirito di comprensione sulla utilità collettiva, sociale ed individuale, degli studi economici applicati all'agricoltura, che sono invece considerati come un serio pericolo per la indipendenza delle aziende nei riguardi del fisco ed in genere verso ogni ingerenza statale positiva o negativa rispetto al privato²⁶.

In un ambiente come quello della Tripolitania «che [aveva] iniziato appena la sua organizzazione agraria», tale situazione finiva per aggravarsi, essendovi la «tendenza ad una economia soggettiva ed isolata quanto mai gelosa delle proprie iniziative e diffidente verso ogni indagine che possa in qualche modo svelarne l'intima struttura». Per di più, il regime dei contributi e dei mutui fondiario-agrari «provoca[va] una completa e concorde riservatezza da parte dei concessionari per quanto riguarda i reali costi delle trasformazioni fondiarie»²⁷.

A prescindere da una simile dinamica, per giunta scontata e pubblicamente annunciata dallo stesso Maugini sin dagli inizi, lo sguardo «esterno» dell'IACI sul contesto agrario e, indirettamente, sull'operato degli stessi servizi agrari e, in parte, delle direzioni di colonizzazione dei governi risultava però meno facile del previsto. Vi era da affrontare, *in primis*, lo scoglio di una amministrazione coloniale assai poco sensibile alle esigenze dei suoi tecnici, rappresentando al contempo una delle categorie più protette e irrobustite dal regime, con un grado di «autonomia» non trascurabile²⁸.

Gli uffici agrari e in modo particolare i funzionari, pur accettando in linea di massima le istruzioni provenienti da Roma, sembravano mostrare una certa diffi-

²⁵ Gaetani 1933; *Gli Osservatori agrari nelle colonie italiane*, ne «L'Oltremare», a. VII, 1933, n. 6; Serpieri 1929.

²⁶ CDI-AICSF, c. 47, f. 1943; Prinzi 1933, p. 3.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cf. Labanca 1995; Giorgi 2012.

denza e indifferenza nei confronti dell'iniziativa²⁹, tanto che il responsabile dell'osservatorio eritreo dopo un mese dal suo arrivo ad Asmara era impossibilitato a muoversi dalla città a causa del disinteresse del governo che non aveva stanziato nessun finanziamento a favore del nuovo servizio³⁰.

In tutte le colonie iniziarono a sorgere difficoltà che andavano al di là dei semplici problemi di ordine pratico che potevano verificarsi in servizi agrari poco organizzati e con una cronica carenza di personale. Isolamento, intralci sul lavoro, riduzione degli spostamenti sul territorio a causa della mancanza di automezzi, si sommarono ai tentativi di adibire i tecnici a mansioni non inerenti al loro specifico ufficio. A distanza di cinque mesi, sentenziava Maugini nella riunione da lui convocata urgentemente al ministero, la strada appariva già tutta in salita:

gli osservatori sono un po' ovunque incerti e perplessi perché sentono che la loro attività, che è voluta dal Ministero, è al contrario, freddamente valutata dai Governi. È la sorte questa, di tutti i movimenti nuovi di indagine e di studi. È la inevitabile fase della freddezza e della resistenza passiva³¹.

Con queste parole il direttore dell'IACI richiamava l'attenzione di Roma, arrivando addirittura a prospettare la diretta dipendenza degli osservatori dal dicastero delle Colonie, dal quale riuscì ad ottenere soltanto un timido richiamo nei confronti dei singoli governi nel tentativo di lasciare liberi i tecnici da ogni altro servizio e di far inviare trimestralmente un rapporto sull'attività degli osservatori, fir-

²⁹ Da Tripoli, Prinzi faceva presente che pur essendo state accettate in linea di massima le istruzioni circa l'Osservatorio, veniva formulata «qualche riserva su quanto si riferisce ad esempio alla prima ricerca d'interesse particolare per questa Colonia, della quale per ora sono stato invitato a non occuparmi ufficialmente»: CDI-AICSF, c. 47, f. 1943, *Corrispondenza*: lettera di Prinzi a Maugini, Tripoli, 23 giugno 1933. Lo stesso poteva dirsi nella vicina Cirenaica: «Purtroppo quanto Ella ebbe ad accennarmi a voce, è una cruda realtà. Di fatto il funzionamento e l'organizzazione dell'Ufficio Agrario non sono dei più perfetti e in particolare per quanto riguarda le ricerche economiche, non mi risulterebbe che ancora siano né allo studio, ma nemmeno prospettati quelli che sono i problemi più urgenti e più importanti della Colonia»: ASAICSF, P-I-1-P-2, lettera di Palloni a Maugini, Bengasi, 13 settembre 1933. Al suo arrivo a Mogadiscio, anche Nistri denunciava il disinteresse nei confronti del nuovo ufficio, nonché il disagio di doversi «conquistare», oltre l'alloggio, addirittura un tavolo, un calamaio e della carta per lavorare: CDI-AICSF, c. 47, f. 1945: lettera di Nistri a Maugini, Mogadiscio, 4 luglio 1933.

³⁰ «Da oltre tre settimane sono giunto in colonia ed ancora non ho avuto la possibilità di muovermi dall'Asmara. E ciò dipende unicamente da ragioni di carattere finanziario, poiché il Governo locale non ha stanziato per l'Osservatorio di Economia neppure un centesimo, non ostante le chiare disposizioni contenute nella circolare ministeriale del 2 maggio 1932, ove dice fra l'altro che l'Osservatorio deve essere messo in condizioni di conoscere la colonia percorrendola, ecc, ecc. Il dott. Guidotti [Direttore dell'Ufficio agrario], dal canto suo, dice di non poter mettere nulla o quasi a disposizione dell'Osservatorio, dati i limitati stanziamenti fatti all'Ufficio»: CDI-AICSF, c. 47, f. 1944, *Rapporti e incartamenti riguardanti l'Osservatorio di Economia Agraria dell'Eritrea, Corrispondenze 1933-35*: lettera di Gubellini a Maugini, Asmara, 9 agosto 1933.

³¹ CDI-AICSF, c. 47, f. 1942: Maugini A., *Osservatorio di Economia. Relazioni col Ministero delle Colonie, 1930-33*. Appunto manoscritto, 10 novembre 1933.

mato dal tecnico e «trasmeso per via gerarchica» a Roma e a Firenze³². Quanto un simile intervento risultasse effimero e del tutto formale fu ben chiaro a distanza di poche settimane, in occasione della pesante censura applicata dal direttore degli affari economici e di colonizzazione, Raniero Egidi, al primo rapporto dell'osservatorio di Bengasi che fotografava uno scenario agricolo della colonia tutt'altro che positivo e decisamente in contrasto con quello notificato dal governo nelle relazioni al ministero³³.

Inoltre, l'atmosfera poco serena che si era venuta a creare rischiava di compromettere la riuscita del progetto soprattutto perché i contrasti tra i tecnici, così come il disordine interno agli uffici agrari, potevano, di volta in volta, essere sfruttati dagli stessi funzionari desiderosi di sottrarre l'osservatorio dall'orbita dell'ufficio agrario per sottoporlo alla loro diretta dipendenza: uno sbocco pericoloso che Maugini si curò di arrestare sul nascere³⁴.

Dopo più di un anno, gli ostacoli diretti e indiretti posti dall'amministrazione e dagli agricoltori avevano pregiudicato addirittura le indagini iniziali degli agronomi, i quali, nell'aprile del 1934, inviavano al Congresso di studi coloniali di Napoli relazioni lacunose e, in seconda battuta, assai edulcorate rispetto alle origi-

³² *Ibidem*, *Riunione tenutasi al Ministero il 10 novembre 1933 circa l'Osservatorio di economia rurale per le colonie*, p. 1.

³³ La relazione originale, stesa a fine dicembre 1933, arrivava a Firenze con un mese e mezzo di ritardo e in forma del tutto riservata. Essa, spiegava il tecnico, sarebbe stata sottoposta alle «energiche smentite» di Egidi e del segretario di governo «a meno che non l'avessi modificata in conformità dei loro desideri. Io pensavo invece che in un rapporto per uso esclusivamente interno si poteva parlare con una certa libertà e con una certa esattezza di una situazione che è di per se stessa molto evidente [...]. Del resto, qualunque cosa si dica, la situazione economica è quella che è e, a parer mio, non certamente migliore di quella che ho prospettato. Nei riguardi particolari dell'Osservatorio non è certamente vantaggioso presentarla sotto una luce diversa da quella reale e il dover affermare l'esistenza di quello che non esiste: in questo modo nessun problema economico potrà esser studiato obiettivamente e potrà esser messo in chiaro nella sua vera luce»: AMIAO, f. P-I-1-P-2: lettera di Palloni a Maugini (Bengasi, 30 gennaio 1934) di accompagnamento al *Primo rapporto sull'attività dell'osservatorio di economia agraria per la Cirenaica*, Bengasi, 29 dicembre 1933. L'ordine categorico del segretario fu di cessare la raccolta di notizie e dati economici direttamente dai singoli agricoltori indigeni ed italiani, attingendo materiale solamente dagli uffici di governo e dei commissariati: una imposizione che si traduceva in un freno all'attività di ricerca e in un implicito controllo di essa da parte dei funzionari locali.

³⁴ Mentre in Somalia il commissario di Genale, Pietro Barile, proponeva a Nistri di inquadrare l'osservatorio sotto la sua giurisdizione (CDI-AICSF, c. 47, f. 1945: lettera di Nistri a Maugini, Genale, 6 giugno 1934), a Tripoli, da diversi mesi, Prinzi era già stato attratto dall'idea di mettere il suo ufficio alle dipendenze della Direzione di Colonizzazione (CDI-AICSF, c. 47, f. 1943: lettere di Prinzi a Maugini, 21 dicembre e 6 febbraio 1934). Proprio in vista di ipotesi così gravi, tuonava Maugini, non erano ammissibili «scissioni, invidie e tanto meno antagonismi», né bisognava confondere le difficoltà contingenti con le reali esigenze e finalità del servizio che poteva essere compreso più dai colleghi, «che non dai funzionari amministrativi che sono talora completamente assenti da tutti i problemi che interessano l'agricoltura»: Ivi, lettera di Maugini a Prinzi, 3 marzo 1934.

nali che arrivavano a Firenze³⁵. Le critiche dovevano limitarsi, al massimo, a sottolineare la diffidenza degli agricoltori italiani senza però esporre la realtà economica delle singole colonie³⁶. Inoltre, la tensione con i funzionari non doveva essere esasperata, tanto che Maugini decise di presentare lui stesso i rapporti al Congresso, evitando la presenza degli agronomi che «[avrebbe fatto] andare su tutte le furie gli amministratori»³⁷. Non per questo si astenne dal manifestare la propria insofferenza³⁸. Le inevitabili difficoltà della prima organizzazione del lavoro non potevano giustificare i disagi sofferti dai suoi collaboratori, già appesantiti dalla «modesta efficienza degli Uffici Agrari» e dalla mancanza di un servizio di statistica al quale si trovavano costretti a sopperire, togliendo spazio ed energie all'attività di ricerca e di studio³⁹.

Il direttore dell'IACI avanzava quindi l'opportunità di obbligare gli agricoltori a tenere «una regolare contabilità agricola» da far consultare ai funzionari degli osservatori. Per di più, era indispensabile orientarsi verso sostanziali cambiamenti di linea, insisteva l'agronomo siciliano, fra cui un rafforzamento del ruolo direttivo degli organi centrali. Il ministero avrebbe dovuto precisare maggiormente, e non in maniera sommaria, i programmi degli osservatori, limitando quindi le scelte e le valutazioni dei governi.

Di conseguenza, divenivano necessari i «più intimi» rapporti tra Roma e Firenze, per cui l'IACI avrebbe avuto la possibilità di «comunicare direttamente con gli osservatori nell'ambito dei programmi stabiliti. Ciò verrà a dare maggiore sveltezza all'organizzazione e consentirà di seguire più da vicino i lavori in corso di svolgimento»⁴⁰. Ancora una volta, però, gli auspici dell'agronomo siciliano erano destinati a rimanere sulla carta.

Imporre uno stretto e obbligatorio controllo contabile nei confronti dei concessionari, nonché un rapporto diretto tra Firenze e gli addetti al servizio non sembravano ipotesi realistiche, tanto meno di fronte alla fase turbolenta che stavano attraversando gli osservatori di Tripoli e Mogadiscio a causa del comportamento dei due responsabili che, in parte, segnarono le sorti dei rispettivi uffici.

L'importanza che rivestivano gli studi di economia agraria, anche ai fini della carriera, fece sì che due dei quattro posti fossero assegnati a tecnici come Daniele

³⁵ Cf. Centro di Studi Coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali. Napoli, 1-5 ottobre 1934*, vol. VI, Firenze, 1936: Prinzi 1936a, pp. 389-401; Palloni 1936a, pp. 401-411; Gubellini 1936, pp. 411-418.

³⁶ Era quanto suggeriva il vicedirettore dell'IACI, Antonio Ferrara, a tutela del servizio: «chi appartiene all'amministrazione coloniale non può... scoprire brutalmente certe lacune. E ciò ritengo sarà il primo, a mente serena, a riconoscerne la fondatezza, specialmente nei riguardi dell'ufficio nuovo che deve affermarsi»: ASACSF, f. P-I-1-P-2, lettera di Ferrara a Palloni, Firenze, 18 settembre 1934.

³⁷ Ivi, lettera di Maugini a Palloni, 13 luglio 1934.

³⁸ Maugini 1936, pp. 418-423.

³⁹ Ivi, pp. 419-421.

⁴⁰ Ivi, p. 423.

Prinzi e Pier Francesco Nistri: giovani provenienti da famiglie in vista del napoletano e del pisano, destinati a ricoprire un ruolo non trascurabile in ambito sindacale e corporativo verso la fine degli anni Trenta⁴¹.

Nel segnalare a Firenze i reali intralci sul lavoro, nonché le problematiche dei servizi e dell'agricoltura delle rispettive colonie, i due agronomi iniziarono una forte polemica nei confronti dell'ambiente tecnico-agricolo in generale – e, nel caso più grave di Nistri, contro l'intero «funzionariato» somalo – che celava una precisa volontà di protagonismo al di là dei programmi stabiliti⁴². La ricerca di dati statistici e la presa di contatto con la società rurale non sembravano accontentare il tecnico toscano che iniziò ad interessarsi a questioni più generali e delicate dell'agricoltura somala. Le ricognizioni prolungate nel comprensorio di Genale o presso i concessionari del Giuba, agevolate dai suoi contatti con autorità di primo piano della colonia, divenivano l'occasione per dedicarsi alla trattazione dei maggiori problemi organizzativi ed economico-agrari, a scapito delle principali mansioni inerenti al suo osservatorio, che fu costretto a lasciare nella primavera del 1935⁴³.

Un esito (quasi) scontato?

Chiusa la questione somala, e ancor prima che l'Italia fascista entrasse nella sua nuova fase «imperiale» a seguito della conquista militare dell'Etiopia⁴⁴, Maugini era costretto a prendere atto della fase di stallo degli osservatori, a partire da quelli libici.

⁴¹ Figlio di un ufficiale dell'esercito, Prinzi, fu traghettato in colonia nel 1931 sotto l'ala del generale ed ex governatore della Cirenaica Domenico Siciliani, grazie al quale, secondo i suoi ricordi, fu introdotto negli alti palazzi di Tripoli: Prinzi D., *Racconti a me stesso*, Roma, Edi Press, 1990. Proveniente da una nota famiglia di agrari e industriali della provincia di Pisa, Nistri si era invece avvicinato all'ambiente tecnico agrario coloniale quale raccomandato di Serpieri: Nistri P.F., *Una vita a cavallo del Sec. XX*, Roma, Arti Grafiche Stamperia Wage, 1993.

⁴² La fitta corrispondenza, che invase la scrivania di Maugini per più di un anno, è conservata sempre in CDI-IAO, ff. 1943 e 1945. Nello specifico: CDI-IAO, f. 1945: Nistri a Maugini, Genale 18 novembre 1933, cit. Si vedano anche le lettere sempre indirizzate a Maugini da Genale, 23 novembre e 4 dicembre 1933; e da Mogadiscio, 4 febbraio 1934.

⁴³ Mentre nel novembre 1933 compilava un rapporto «generale» e riservato sul comprensorio di Genale con tanto di una ipotesi di riforma della relativa azienda agraria sperimentale, l'anno successivo non riuscì ad inviare al Congresso di studi coloniali di Napoli neppure una relazione preliminare sulle prime attività. Alla fine del 1934, le conclusioni del nuovo responsabile dell'ufficio agrario, Mario Pavirani, furono lapidarie: «Quanto ha concluso l'Osservatorio dopo circa un anno e mezzo dalla sua fondazione non soddisfa, per un complesso di fatti vari, l'aspettativa in esso riposta, non adempie l'incarico commessogli col tono di lavoro voluto. Quest'ufficio, veramente preoccupato di dare a detta sua Sezione l'assetto indispensabile, ha già significato alla vigile cura dell'On. Governo quanto sia necessario coll'esercizio 1935-36 imporre un migliore ordine di lavoro»: CDI-IAO, c. 43, f. 1878: Pavirani M., *Cenni sull'attività agraria in Somalia nel 1934*, pp. 9-10.

⁴⁴ Cf. Bottoni 2006, Labanca 2015.

Se a Tripoli l'osservatorio era giunto al capolinea con l'abbandono di Prinzi, anch'egli in rotta con colleghi e funzionari⁴⁵, a Bengasi l'attività di Palloni era ormai sospesa. Bisognava correggere quello che era «il difetto del metodo, tuttora inesistente in materia di servizi agrari e di Osservatori di economia», puntualizzava Maugini al tecnico fiorentino⁴⁶. La probabile nascita di un ufficio di colonizzazione presso il ministero avrebbe significato al massimo dei lievi miglioramenti grazie ad una maggiore tutela nei confronti dei funzionari, ma non poteva certamente rappresentare una svolta: «qualsiasi cosa avvenga, la pazienza resterà sempre la dote essenziale per occuparsi di problemi agricoli coloniali. È soprattutto questa qualità che bisogna curare»⁴⁷. Stesso discorso valeva per il nuovo addetto all'osservatorio somalo, Gianbattista Lusignani, il quale, messosi immediatamente al lavoro dalla metà del 1935, si trovava a gestire le stesse problematiche iniziali già affrontate dal suo predecessore⁴⁸.

Nel frattempo, l'unificazione amministrativa delle colonie libiche avevano portato Palloni a gestire ormai un unico osservatorio nel bel mezzo della frenetica colonizzazione demografica statale, non ancora entrata nella sua fase 'intensiva' a cui l'avrebbe portata di lì a poco il governatore Italo Balbo.

Mi devo convincere che con l'attuale organizzazione dell'ufficio agrario centrale non è assolutamente il caso di pensare all'Osservatorio di E.A. così come era stato costituito e come Ella ha sempre desiderato divenisse: la mole dei lavori più disparati che ci tengono sempre maggiormente occupati e non ci lasciano requie di sorta, non lo consente oggi come non lo consentirà – così rimanendo le cose – mai⁴⁹.

In Eritrea, Gubellini lavorava ormai da due anni all'interno di un contesto meno agitato rispetto a quello in cui si muovevano i colleghi delle altre colonie, ma il lavoro rimaneva limitato a qualche escursione in alcuni villaggi delle popolazioni

⁴⁵ «Debbo confessarle che la mia attività in questi tempi è proprio in crisi. Continua l'influenza dell'ambiente costantemente ostile, se pure apparentemente mi si lasci libero di agire indipendente. E nei miei tentativi di indagine vedo che urto la sensibilità di questo o di quello per ragioni più o meno personali e soggettive, quantunque il carattere dei miei studi sia fin troppo obiettivo. Questo stato obbliga ad un tirare a campare che certo non è nelle mie aspirazioni e nel mio carattere. È ormai un anno che continuo questa piccola lotta di tutti i giorni e che ha cominciato a sfibrarmi tanto da non pensare più a qualsiasi reazione o resistenza attiva. Sono ridotto a subire come un vecchio burocrate con le mezzemaniche»: CDI-IAO, c. 47, f. 1943: Prinzi a Maugini, Tripoli 27 gennaio 1935.

⁴⁶ ASAICSF, f. P-I-1-P-2: Maugini a Palloni, 27 febbraio 1935.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ ASAICSF, f. P-I-1-L-2, Lusignani a Maugini, Mogadiscio, 12 novembre 1935: «Attualmente sto lavorando nel campo della statistica che il Dott. Pavirani desidererebbe impostata definitivamente. Ho potuto leggere un buon numero delle relazioni trimestrali delle Residenze e riunire in apposito fascicolo i prezzi di mercato dei principali prodotti. Purtroppo non tutti i residenti si rendono conto dell'utilità della cosa e quindi o non li compilano o li fanno in modo qualsiasi. Mancano ancora relazioni del primo trimestre!».

⁴⁹ ASAICSF, f. P-I-1-P-2: Palloni a Maugini, Tripoli, 9 aprile 1936.

locali e all'aggiornamento di dati statistici delle aziende italiane⁵⁰, sino a quando le necessità contingenti della guerra d'Etiopia e il conseguente riassetto organizzativo dei servizi ne sospesero il programma⁵¹.

In breve, nelle colonie era risultato impossibile riproporre addirittura quella naturale fase di «iperattivismo» che aveva contraddistinto, nei primi anni, le istituzioni italiane di economia agraria⁵². In compenso, l'esperienza maturata sul campo dagli agronomi aveva svelato a Firenze quale fosse la reale attendibilità dei dati sulla produzione dei principali prodotti agricoli; anche in una colonia come la Libia che vantava l'esistenza, da quasi un decennio, di uno specifico servizio di statistica⁵³.

Alla fine del 1936, dopo più di tre anni di attività, il bilancio non era entusiasmante. I tecnici faticavano ad aggiornare gli archivi delle aziende agrarie delle rispettive colonie e i lavori provenienti dalla Libia e dall'Eritrea pubblicati dall'istituto fiorentino non andavano molto più in là delle consuete trattazioni generali sull'economia delle popolazioni locali o sui contratti agrari⁵⁴. La fase dell'elaborazione di dati completi (e raccolti in maniera continuativa), e quindi delle approfondite analisi economiche, era molto lontana.

Il primo censimento delle aziende metropolitane della Libia del 1937, pubblicato quattro anni più tardi, non faceva altro che rispondere alla necessità, da parte del ministero delle Colonie, di muoversi verso una basilare sistemazione di un servizio di statistica quasi inesistente⁵⁵. Gli studi in materia avrebbero dovuto aspettare ancora molto tempo.

⁵⁰ Dalla primavera del 1934 in avanti, il tecnico emiliano effettuò delle escursioni nella zona del Seraè, e nel territorio compreso fra Adi Ugri e il fiume Mareb che gli permisero di prendere contatto con le popolazioni locali e visione delle relative pratiche agricole: CDI-AICSF, c. 47, f. 1944, *Rapporti e incartamenti*, lettere di Gubellini a Maugini, Asmara 4 marzo 1934, 24 aprile 1934 e 29 novembre 1934.

⁵¹ CDI-AICSF, c. 47, f. 1944: Gubellini M., *Rapporto sull'attività dell'Osservatorio di Economia agraria per l'Eritrea nel quadrimestre marzo-giugno 1936; Rapporto sull'attività dell'Osservatorio di Economia agraria per l'Eritrea nel trimestre ottobre-dicembre 1936*.

⁵² D'Autilia 1992, p. 49.

⁵³ Dalle prime indagini statistiche effettuate dall'osservatorio di Tripoli nel 1934 risultava che «fin'ora pochissime esatte notizie si hanno sulle possibilità di produzione in colonia degli olivi, dei mandorli ecc.», ma oltretutto «i dati che si hanno sulle stesse produzioni presso gli indigeni risultano semplicemente da inchieste non controllate, da notizie raccolte in fretta»: Prinzi 1936a, p. 395. Due anni più tardi, gli faceva eco Palloni: «In questi giorni ho iniziato la propaganda per la organizzazione definitiva della statistica agraria in tutta la Libia, statistica che versa, specie in Tripolitania, in condizioni veramente pietose al punto che non mi è stato possibile conoscere quale sia stato il quantitativo dei principali prodotti agrari (olio, vino, grano ecc.) negli ultimi anni e neanche nella campagna ultima scorsa»: ASAICSE, f. P-I-1-P-2: Palloni a Maugini, Tripoli, 16 dicembre 1935. In merito alla Somalia, cf.: Nistri 1937, p. 1293.

⁵⁴ Nella collana dell'IACI, «Relazioni e monografie agrario-coloniali»: Palloni 1933, Prinzi 1934, Prinzi, Negretti 1934, Prinzi 1936b. Nella rivista «L'Agricoltura Coloniale»: Gubellini 1933, Id. 1934, Guidotti, Gubellini 1936, Palloni 1936b.

⁵⁵ Ministero dell'Africa Italiana, *Primo censimento generale delle aziende metropolitane della Libia al 21 aprile 1937*, Roma, 1941.

Senza particolare stupore da parte di Firenze, la Somalia continuava a rimanere assente dall'insieme degli studi economico-agrari in considerazione di un contesto assai poco cambiato rispetto al passato, tanto che l'abbandono anche del suo secondo responsabile, ridotto alla «grigia vita d'ufficio», fu alquanto scontato e prevedibile⁵⁶.

Lo stesso Maugini era da tempo consapevole del vicolo cieco in cui erano andati a finire i suoi osservatori, dai quali ormai non si aspettava nessun cambio di marcia, almeno sino ad un nuovo e definitivo assetto dei servizi.

Con l'odierna organizzazione dell'Amministrazione coloniale difficile è attuare dei rimedi efficaci. Forse lo si potrà nell'avvenire. Per ora bisognerà continuare a contare sulla buona voglia e sulla passione dei vari collaboratori dislocati nelle colonie. È doloroso, ma è così⁵⁷.

Il silenzio sugli osservatori e le loro attività durante il terzo Congresso di studi coloniali del 1937 (contrariamente alla consuetudine passata) era l'implicita dimostrazione che il cammino si era praticamente interrotto⁵⁸ e difficilmente avrebbe potuto essere ripreso negli anni della politica autarchica dell'impero e delle convulse colonizzazioni che impegnarono a tempo pieno i «nuovi» servizi agrari, per giunta in piena ricostruzione⁵⁹.

Il tanto agognato obiettivo di iniziare a sostituire l'azione disorganica con un metodo di lavoro razionale e senza interruzioni non era stato raggiunto, né sembra-

⁵⁶ Dopo un anno e mezzo dal suo arrivo in colonia, Lusignani non mancava di far presente* «Difficoltà di ogni genere mi hanno impedito di assolvere a quelli che erano gli scopi per cui ero stato mandato quaggiù: in sostanza ho collaborato col Capo ufficio senza potermi dedicare ad alcuna ricerca di carattere economico. In ormai 18 mesi di Somalia sono uscito pochissime volte da Mogadiscio: a Genale potrei dire di non esserci stato in quanto le mie rarissime visite sono sempre state altrettanto brevi: tanto per dire, ci fui un giorno con il Dott. Massa in novembre, l'ultima volta»: ASAI-CSF, f. P-I-1-L-2, Lusignani a Ferrara, Mogadiscio, 19 marzo 1937. «Che cosa sto a fare all'Ufficio della Somalia? Attualmente, come dal settembre 1935, a maneggiar scartoffie che, necessario in un primo tempo, non ha ora alcuna ragione di sussistere. In sostanza non faccio ciò che dovrei, non posso fare per un complesso di ragioni indipendenti dalla mia volontà. Dopo 21 mesi di grigia vita d'ufficio, sono lietissimo di lasciare la Somalia dove pure c'è tanto da fare e dove io stesso avrei potuto lavorare con profitto»: Ivi, Mogadiscio, 6 giugno 1937.

⁵⁷ ASAI-CSF, f. P-I-1-P-2, Maugini a Palloni, Firenze, 13 maggio 1936.

⁵⁸ Cf. Istituto Coloniale Fascista, Centro di Studi Coloniali, *Atti del terzo Congresso di studi coloniali. Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937*, vol. VIII, Sansoni, Firenze 1937.

⁵⁹ Con il nuovo ordinamento dell'istituto (1938-39) veniva creato un apposito laboratorio «centrale» di economia rurale a Firenze che avrebbe seguito i singoli osservatori sparsi in Africa orientale e in Libia (*Ordinamento del R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana*, Firenze, Tip. Ramella, 1939, p. 5). Ma la nuova fase «imperiale» del regime finì per aumentare enormemente i disagi degli agronomi che si trovarono costretti a gestire in Libia la rapida colonizzazione demografica intensiva, con l'arrivo dei cosiddetti «Ventimila» coloni, e in Etiopia la febbrile corsa alla terra alimentata da una politica agraria a dir poco confusionaria e impostata su diversi tipi di colonizzazione (demografica su base regionale mediante specifici enti, «militare» tramite l'Opera Nazionale Combattenti e infine privata): cf. Larebo 1994, Labanca 2002.

vano esserci le premesse per un cambio di rotta nel breve-medio periodo. Alla vigilia della guerra mondiale le amministrazioni italiane in Libia, Eritrea e Somalia non erano ancora uscite «dalla fase delle conoscenze vaghe e incerte che solo può ammettersi nella primissima fase di occupazione», secondo le precedenti ammonizioni del direttore dell'IACI⁶⁰.

Nonostante l'impegno profuso dagli agronomi nel campo della statistica e della conoscenza del territorio, i risultati parlavano chiaro ed erano le naturali conseguenze di un percorso contraddistinto da problematiche ben più serie della semplice «mancanza di personale», con la quale verrà giustificata alcuni decenni più tardi «l'esistenza alquanto travagliata» degli osservatori⁶¹. Erano ancora i tempi delle nostalgie e delle pubblicazioni giubilari impegnate ad esaltare l'opera dell'Italia in Africa (e dei suoi protagonisti), e non delle riflessioni critiche che avrebbero messo a nudo le debolezze intrinseche di un regime che faticava tanto a valorizzare le competenze e le iniziative dei suoi professionisti, quanto ad organizzare e ad acquisire conoscenze dei suoi possedimenti d'Oltremare. La vicenda degli osservatori ne è in un certo senso una spia, e allo stesso tempo rappresenta un capitolo della storia delle istituzioni tecniche agrarie coloniali – e dei suoi protagonisti – che il prezioso patrimonio documentario conservato presso l'AICS di Firenze permette di scrivere.

BIBLIOGRAFIA

- Ballico P., Palloni G., *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico della Tripolitania e della Cirenaica*, t. III, Roma, Mae-Oia, 1971.
- Bologna L.M., Conforti E., Chiuderi A., Rocchetti G., *L'opera di avvaloramento agrario e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, t. II, Roma, Mae-Oia, 1970.
- Bottoni R. (a cura di), *L'impero fascista. L'Italia e l'Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Canali M., Di Sandro G., Farolfi B., Fornasari M., *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Chatelin Y., Bonneuil C. (ed.), *Les sciences hors d'occident au XX^e siècle*, vol. III, *Nature et environnement*, Paris, ORSTOM, 1995.
- Cresti F., *Oasi d'italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino, SEI, 1996.
- Cresti F., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011.
- Crosby A.W., *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- D'Antone L., *L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia, Marsilio, 1991.
- D'Antone L., *Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del Novecento*, in «Meridiana», n. 38/39, 2000.

⁶⁰ Maugini 1931a, p. 72.

⁶¹ Maugini 1969, p. 20.

- D'Autilia M.L., *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Roma, Gangemi, 1992.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-1984.
- Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986-1988.
- De Robertis R., *Un patrimonio fondamentale: le fotografie e i documenti conservati presso l'Istituto Agronomico per l'Oltremare relativi alla Libia coloniale*, in Labanca N. (a cura di), *Terre e lavori dalla Libia coloniale*, Firenze, IAO-MAE, 2015.
- Di Sandro G., Monti A., *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Fumian C., *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, in «Italia Contemporanea», XXXI, 1979, n. 137.
- Gaetani L., *Gli Osservatori agrari nelle nostre colonie*, in «Illustrazione coloniale», a. XV, giugno 1933.
- Gubellini M., *Economia agraria indigena nella zona costiera dell'Eritrea*, ne «L'Agricoltura Coloniale», a. XVII (1933), n. 11.
- Gubellini M., *Confronti economici fra diversi sistemi di trebbiatura nell'altopiano eritreo*, ne «L'Agricoltura Coloniale», a. XXVIII (1934), n. 6.
- Gubellini M., *Attività in corso di svolgimento da parte dell'Osservatorio di Economia Agraria per l'Eritrea*, in Centro di Studi Coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali. Napoli, 1-5 ottobre 1934*, vol. VI, Firenze, 1936.
- Guidotti R., Gubellini M., *Il problema dei salari della mano d'opera di colore in Eritrea nel periodo pre e post-bellico*, ne «L'Agricoltura Coloniale», a. XXX (1936), n. 12.
- Headrick D.R., *The Tentacle of Progress. Technology Transfer in the Age of Imperialism, 1850-1940*, Oxford University Press, 1988.
- Hodge J.M., *Triumph of the Experts. Agrarian Doctrines of Development and the Legacies of British Colonialism*, Ohio University Press, 2007.
- Labanca N., *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Labanca N., *An extraordinary field to plough. The unpublished documentation centre of Istituto Agronomico per l'Oltremare of Florence and its wealth*, in *The Historical Sources at IAO. The Unpublished Documentation Centre*, in «Journal of Agriculture and Environment for International Development», vol. 101, n. 3-4, 2007.
- Labanca N., *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Larebo H.M., *The Building of an Empire. Italian Land Policy and Practice in Ethiopia 1935-1941*, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, Signa, Masso delle Fate, 2007.
- Magnarelli P., *L'agricoltura italiana fra politica e cultura. Breve storia dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981.
- Magnarelli P., «Arrigo Serpieri (1877-1959)», in Mortara A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- Maugini A., *Relazione sull'attività dell'Ufficio per i Servizi Agrari della Cirenaica*, Bengasi, Unione Tipografica Editrice, 1924.
- Maugini A., *Indagini statistiche ed economico-agrarie nelle Colonie*, ne «L'Agricoltura Coloniale», a. XXI (1927), n. 9.
- Maugini A., *Per la creazione di un Osservatorio di Economia rurale coloniale*, in Centro di Studi Coloniali, *Atti del Primo congresso di studi coloniali. Firenze 8-12 aprile 1931*, vol. VI, Firenze, Tipografia Giuntina di Leo Olschki, 1931a.
- Maugini A., *Bureaux d'enquêtes documentaires sur l'économie rurale des pays tropicaux*, in *VI^e Congrès International d'Agriculture tropicale et subtropicale. Paris 15-19 juillet 1931*, vol. I, Paris, 1931b.

- Maugini A., *Osservatorio di Economia Rurale per le Colonie*, ne «L'Agricoltura Coloniale», Firenze, a. XXVII (1933), n. 6.
- Maugini A., *Gli Osservatori di Economia rurale nelle colonie*, in Centro di Studi Coloniali 1936.
- Maugini A., *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico*, t. I, Roma, Mae-Oie, 1969.
- Mazzocchi Alemanni N., *L'agricoltura nella politica coloniale*, Tripoli, Stab. Nuove Arti Grafiche, 1919.
- Ministero dell'Africa Italiana, *Primo censimento generale delle aziende metropolitane della Libia al 21 aprile 1937*, Roma, 1941.
- Moon S., *Technology and Ethical Idealism. A History of Development in the Netherlands East Indies*, Leiden, CNWS Publications, 2007.
- Nistri P.F., *L'Osservatorio di economia agraria della Somalia*, in «Rassegna economica dell'Africa Italiana», a. XXV, n. 9 (settembre 1937).
- Palloni G., *Il fabbisogno italiano di prodotti tropicali e subtropicali*, Firenze, IACI, 1933.
- Palloni G., *L'Osservatorio di Economia Agraria per la Cirenaica nel primo anno di vita*, in Centro di Studi Coloniali 1936a.
- Palloni G., *I contratti agrari degli indigeni in Cirenaica*, ne «L'Agricoltura Coloniale», a. XXX, 1936b, n. 7 e n. 11.
- Prinzi D., *Note sull'economia del Fezzan*, Firenze, IACI, 1934.
- Prinzi D., *Azione e funzione dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Tripolitania nel primo anno di vita*, in Centro di Studi Coloniali 1936a.
- Prinzi D., *I rapporti di lavoro nell'agricoltura indigena della Tripolitania*, Firenze, IACI, 1936b.
- Prinzi D., Negretti E., *Possibilità economiche dell'irriguo in Tripolitania*, Firenze, IACI, 1934.
- Sbacchi A., *Italian Colonization in Ethiopia: Plans and Project*, in «Africa», 1977, n. 4.
- Sbacchi A., *Il colonialismo italiano in Etiopia (1936-1940)*, Milano, Mursia, 1980.
- Segrè C., *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya*, University of Chicago, 1974.
- Serpieri A., *Guida a ricerche di economia agraria*, Roma, Flli Treves, 1929.
- Stampacchia M., «Ruralizzare l'Italia!». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri, 1928-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Taddia I., *L'Eritrea-colonia 1890-1952*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- Tappi M., *Considerazioni sulle trasformazioni fondiarie in Tripolitania*, Firenze, IAC, 1927.
- Tartaglia D., *La Fototeca dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, in «AFT Rivista di Storia e Fotografia», 37/38, 2004.
- The Historical Sources at IAO. The Unpublished Documentation Centre*, in «Journal of Agriculture and Environment for International Development», vol. 101, n. 3-4, 2007.
- Tilley H., *Africa as a Living Laboratory. Empire, Development, and the Problem of Scientific Knowledge 1870-1950*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011.
- Tolaini A.R., *I contadini italiani e le loro famiglie negli anni Trenta. Le ricerche dell'INEA di Arrigo Serpieri tra ruralismo e modernizzazione*, in «Quaderni storici», 134, a. XLV (2010), n. 2.
- Touchelay B., *British and French Colonial Statistic: Development by Hybridization from the Nineteenth to the Mid-Twentieth Centuries*, in Fichter J.R. (ed), *British and French Colonialism in Africa, Asia and the Middle East. Connected Empires across the Eighteenth to the Twentieth Centuries*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2019.

I N D I C E

ANNIBALE MOTTANA, FRANCO SALVATORI, ROBERTO REALI – Introduzione. Un'Italia da riscoprire e da ristudiare.	Pag. 5
ANDREA BALDANZA – Saluto del Commissario della Federconsorzi. . .	» 11
GIOVANNI CANNATA – Le grandi trasformazioni economiche dell'agricoltura italiana contemporanea	» 13
STEFANO MANGULLO – Politiche agricole e trasformazioni sociali nell'Italia del XX secolo	» 31
MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE – La storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale italiano nelle fonti cartografiche del XX secolo.	» 53
OSCAR GASPARRI – Bonifica integrale e agricoltura di montagna	» 89
ROBERTO REALI – La Federconsorzi: cooperazione e industria tra XIX e XX secolo	» 119
EMANUELE BERNARDI – La Coldiretti nella Guerra Fredda di Paolo Bonomi.	» 129
ANTONIO PARISELLA – Per la storia sociale e la sociologia rurale: fonti archivistiche particolari	» 143
ALFONSO PASCALE – La CIA e l'agricoltura italiana	» 163
FRANCESCA NEMORE – Il Comitato Agricoltura del Consiglio Nazionale delle Ricerche	» 187
GIOVANNI PAOLONI – L'Accademia dei XL e i documenti della ricerca in agricoltura.	» 201

LUIGI ROSSI – L'attività dei Laboratori CNEN/ENEA nell'agroalimentare	» 213
MASSIMO BATTAGLIA – Il caffè delle colonie italiane ed il ruolo dell'Istituto Agronomico – Accademia del Caffè Espresso – La Marzocco.	» 221
LUIGI FRATE – Cavour e il nucleo originario del futuro CREA. Considerazioni storiografiche su tematiche presentate al Bar della Scienza del CREA	» 255
PAOLO NANNI – La biblioteca e l'archivio dell'Accademia dei Georgofili. Note per la valorizzazione del patrimonio storico documentario.	» 277
SIMONA GRECO – I fondi per la storia agraria nell'Archivio Centrale dello Stato tra economia agricola e governo del territorio	» 285
DANIELA MORSIA – Immagini e storie dell'agricoltura italiana negli archivi della biblioteca comunale di Piacenza	» 305
RICCARDO DE ROBERTIS – Gli osservatori di economia agraria delle colonie italiane nelle fonti inedite dell'AICS di Firenze.	» 323

INDICE DEGLI AUTORI

	PAG.
BALDANZA A.	11
BATTAGLIA M.	221
BERNARDI E.	129
CANNATA G.	13
DE FELICE P.	53
DE ROBERTIS R.	323
GASPARI O.	89
GRECO S.	285
GRILLOTTI DI GIACOMO M.G.	53
IAFRATE L.	255
MANGULLO S.	31
MORSIA D.	305
MOTTANA A.	5
NANNI P.	277
NEMORE F.	187
PAOLONI G.	201
PARISELLA A.	143
PASCALE A.	163
REALI R.	5, 119
ROSSI L.	213
SALVATORI F.	5

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
dalla S.T.I. (Stampa Tipolitografica Italiana)
Viale Charles Lenormant 112/114 – 00119 Roma